

James Petras, Henry Veltmeyer

LA GLOBALIZZAZIONE SMASCHERATA

L'imperialismo nel XXI secolo



Due studiosi delle trasformazioni economiche e sociali in America Latina osservano i cambiamenti degli ultimi venti anni nel senso della globalizzazione, smascherandone i retroscena; evidenziano che disuguaglianza, discriminazioni di classe e di ceto sono aumentate. L'intenzione di mantenere le attuali gerarchie economiche viene spiegata anche con la conoscenza puntuale dell'utilizzo ideologico del linguaggio. Vi si trova inoltre una critica di quelle politiche di cooperazione che nascondono volontà di cooptazione e di controllo politico.



James Petras, Henry Veltmeyer

LA GLOBALIZZAZIONE SMASCHERATA

JACA BOOK

INDICE

Introduzione

Capitolo primo

«Globalizzazione» o «imperialismo»?

Definizione del problema.

Le dinamiche del cambiamento: il capitalismo mondiale oggi.

I benefici economici della globalizzazione e la loro distribuzione.

La dimensione politica della globalizzazione: la questione della "governance".

Il lavoro nell'economia mondiale.

Forze di opposizione e di resistenza.

Capitolo secondo

Globalizzazione: un'analisi critica

Analisi concettuale e storica.

Sostenitori, avversari e «indecisi».

La natura ciclica della globalizzazione.

Globalizzazione: passato e presente.

Globalizzazione: inevitabilità o possibilità.

Globalizzazione come «globalbolla»: retorica e realtà.

Dinamiche della globalizzazione: politica, economica e tecnologia.

Conseguenze distributive della globalizzazione.

Politiche nazionali e globalizzazione.

Resistenza su scala mondiale.

Alternative alla globalizzazione.

Capitolo terzo

Globalizzazione come ideologia

Dimensioni economiche e politiche.

Miti globali e potere imperiale.

Supremazia corporativa degli Stati Uniti.
Il mito dei «mercati emergenti».
Vantaggi comparati delle società statunitensi.
L'internazionalizzazione del capitale e la ricerca del profitto.
Il nuovo ordine imperiale.
Conclusioni.

Capitolo quarto

Il capitalismo all'inizio del nuovo millennio:

l'America Latina e l'imperialismo euro-americano

Origini storiche dell'egemonia imperiale in America Latina.
La base politica e ideologica della supremazia imperiale.
Il nuovo ordine imperiale in America Latina.
Stagnazione, regressione e il nuovo dualismo in America Latina.
Dalla stagnazione alla crisi di classe.
Il nuovo dualismo: Primo Mondo, Quarto Mondo.
Risposte alla crisi: riforma o rivoluzione?
Conclusioni.

Capitolo quinto

Il labirinto della privatizzazione

Origini della privatizzazione.
Privatizzazione e denazionalizzazione.
La matrice sociale della privatizzazione.
Imprese pubbliche: pragmatismo e ideologia.
Fondamenti dello sviluppo economico: il settore pubblico.
La crisi della proprietà pubblica.
Privatizzazione: mezzi e conseguenze.
L'impatto della privatizzazione.
Le trappole della privatizzazione.
Alternative alla privatizzazione.

Capitolo sesto

Democrazia e capitalismo: un rapporto difficile

Democrazia capitalistica: una prospettiva strumentale.
Conclusione.

Capitolo settimo

Cooperazione allo sviluppo

Cooperazione: per che cosa, con chi e a quali condizioni?

Sviluppo: chi possiede che cosa, dove e come.

Giustizia: da quale punto di vista?

Un punto di vista alternativo.

Sviluppo?

Capitolo ottavo

ONG al servizio dell'imperialismo

Origine, struttura e ideologia delle ONG.

Strutture delle ONG: elitarie all'interno, servili all'esterno.

Le ONG contro i movimenti socio-politici radicali.

Solidarietà di classe contro solidarietà delle ONG verso i donatori stranieri.

Lotta di classe e cooperazione.

Le ONG alternative.

Conclusione: verso una teoria delle ONG.

Capitolo nono

L'impero degli Stati Uniti e il narcocapitalismo

Gli Stati Uniti e il nuovo colonialismo.

Conclusione.

Capitolo decimo

L'esercizio dell'egemonia statunitense: la strategia della destra in America Latina

Il potere della destra: una prospettiva storica.

L'esperimento riformista.

I nuovi metodi di lotta: le ONG e i programmi contro la povertà.

La destra e l'impero statunitense.

Washington cambia strategia: dal 1980 al 1997.

Riflessioni sulla strategia della destra.

Capitolo undicesimo

Il socialismo nell'era dell'imperialismo

Condizioni oggettive per il socialismo.

Espansione imperialista e rivoluzione socialista.

Le condizioni soggettive della rivoluzione popolare.

Verso una transizione socialista.

Il ruolo dello stato nella costruzione del socialismo.

Consolidare la transizione.

La politica del regime postimperialista.

Conclusione.

Glossario essenziale, a cura di Andrea Fumagalli.

Bibliografia

INTRODUZIONE

Oggi il termine «globalizzazione» riscuote una vasta popolarità: è una parola chiave non soltanto nel dibattito teorico e politico, ma anche nel linguaggio quotidiano. Sia che se ne descrivano i diffusi fenomeni distintivi della nostra epoca, sia che se ne deduca un insieme di regole per l'agire economico e sociale, questo termine ha ormai raggiunto una tale egemonia virtuale da assumere un carattere di inevitabilità che disarmare l'immaginazione e impedisce di pensare e di realizzare un'alternativa che interessi tutto il sistema, un altro ordine, socialmente ed economicamente più equo.

I primi tre capitoli di questo libro esplorano le dimensioni ideologiche della «globalizzazione», mostrando il progetto di classe che vi sta dietro: il tentativo di confondere anziché descrivere accuratamente ciò che sta accadendo nel mondo, il tentativo di gettare un velo ideologico sopra gli interessi economici di una classe emergente di capitalisti transnazionali. Interessi per i quali l'ordine economico mondiale esistente è in procinto di essere rinnovato in modo tale da creare le condizioni ottimali per il libero gioco dell'avidità, dell'interesse di classe e dell'ottenimento del profitto. Interessi per i quali il Nuovo Ordine Mondiale è dipinto come inevitabile e necessario, forza conduttrice del processo di sviluppo e precursore della futura prosperità, presentato come l'unica strada possibile.

Il capitolo quarto mette a fuoco un termine alternativo - «imperialismo» -, che gli autori considerano molto più appropriato ed efficace per comprendere ciò che sta accadendo. Il termine è recuperato dal dibattito di tipo marxista, abbandonato da molti intellettuali della sinistra nella guerra ideologica scatenatasi nel 1989, sull'onda del collasso del socialismo come si era realizzato in Unione Sovietica e nell'Europa dell'Est. Ha dell'ironico il fatto che, proprio quando le condizioni così ben descritte e spiegate attraverso il concetto di «imperialismo» sono diventate veramente globali, lo stesso concetto, uno strumento per comprendere quanto sta accadendo e per orientare l'azione politica, sia stato abbandonato.

Questo libro si offre come un modesto contributo verso la riabilitazione della nozione di imperialismo e del dibattito che ne consegue. L'«inevitabilità» della globalizzazione, l'adattamento, o sottomissione, dei popoli di tutto il mondo al capitalismo del libero mercato dipendono dalla capacità delle classi dominanti e dirigenti di piegare il popolo al loro volere e di convincerlo che gli interessi del capitale sono i suoi propri interessi. Ciò dipende anche dalla capacità delle classi dominanti e dei loro ideologi di indebolire la crescente resistenza al loro modello di capitalismo del libero mercato - o di capitalismo in qualsiasi forma.

Noi speriamo che questo libro costituisca uno strumento per far crescere l'opposizione intellettuale e politica al sistema, dovunque questa sia presente. Probabilmente la lotta sarà lunga e dura, ma la costruzione di un mondo nuovo e più giusto, veramente emancipatorio, richiede di forgiare un nuovo modo di capire, un insieme di strumenti e di armi intellettuali da usare nella lotta. La nozione di «imperialismo» è uno degli strumenti, un'arma che può essere rivolta contro i sostenitori della «globalizzazione», i propagatori e i guardiani dell'ordine economico mondiale.

Il capitolo quarto analizza il modo in cui il progetto imperialista è stato realizzato in America Latina. Il cuore del capitolo si basa sulle macchinazioni dell'imperialismo euro-americano ai giorni nostri - all'inizio del nuovo millennio.

Nel capitolo quinto l'interesse si sposta sulla privatizzazione, una componente chiave del programma neoliberista di riforme strutturali e di politiche progettate per creare le condizioni ottimali per il capitale globale, libero dalle restrizioni e dalle regolamentazioni in cui ha operato finora. Dagli anni Cinquanta fino a tutti gli anni Settanta, il capitale globale si doveva confrontare con le condizioni prodotte da un modello economico che proteggeva i mercati nazionali, che promuoveva la nazionalizzazione delle industrie strategiche e comportava la regolamentazione dei gruppi transnazionali e delle banche, restrizioni sull'investimento diretto all'estero (IDE) e intervento dello stato nell'economia. Il colpo di stato militare del 1973 contro il regime socialista democraticamente eletto di Salvador Allende, in Cile, metteva in movimento forze reazionarie e controrivoluzionarie da un capo all'altro del continente e anche oltre. In una decina d'anni, veniva varato un nuovo modello economico per creare le condizioni generali

per il Nuovo Ordine Mondiale, che consolidava la proprietà privata dei mezzi di produzione in una visione del mercato mondiale come «motore dello sviluppo» e del settore privato come suo "chauffeur". Il capitolo quinto analizza alcune trappole di questa forma di sviluppo, con specifico riferimento alla politica di privatizzazione, oggi all'ordine del giorno in molte nazioni al Nord come al Sud.

Il capitolo sesto si occupa della dimensione politica del capitalismo neoliberista e del suo progetto imperialista. Fino agli anni Ottanta, i sostenitori e gli apologeti dello sviluppo capitalistico generalmente supponevano la necessità di una liberalizzazione economica ma non politica (liberismo). Per lo sviluppo capitalistico, lo stato autoritario era considerato una forma politica da preferire allo stato liberal-democratico. Tuttavia, negli anni Ottanta l'intera questione fu rimodellata, mettendo l'accento sulla "liberalizzazione politica" e la democratizzazione dello stato come preconditione essenziale, o inevitabile conseguenza, del processo di liberalizzazione "economica". In questo contesto intellettuale e politico fu messo in discussione il lungo e non facile rapporto tra capitalismo e democrazia. Il capitolo sesto ne esamina le questioni relative.

I capitoli settimo e ottavo sono centrati sui grandi sforzi per dare al processo di adeguamento strutturale (e di globalizzazione) una dimensione sociale e un volto umano: una forma più equa basata sulla comunità e uno «sviluppo» partecipativo fondato sulla decentralizzazione del governo, il rafforzamento della «società civile» e l'intervento delle organizzazioni non governative (ONG). Al riguardo vi sono tre modalità di sviluppo economico: 1) il "processo di inserimento" - sistema elettorale, globalizzazione, modernizzazione, sviluppo, ecc. - mediante lo stato; 2) l'"attuazione del progetto" mediante le organizzazioni non governative, in partnership con i governi centrali e le istituzioni di sviluppo internazionale e finanziarie; e 3) "la lotta antisistemica" mediante i movimenti sociali. I due capitoli esaminano criticamente la dinamica di pensiero e le azioni conseguenti a ognuno degli approcci alternativi, ed espone gli obiettivi nascosti dietro le forme locali dello «sviluppo partecipativo», basate sulla comunità: il «nuovo paradigma» dello sviluppo. Al riguardo forniremo una critica delle organizzazioni non governative, oggi ampiamente considerate dalla sinistra sociale (contrapposta a quella politica), come pure dei governi e di quanti propongono «un altro sviluppo» come

azione più appropriata ed efficace di cambiamento economico. A nostro avviso, l'azione delle ONG riflette la «cooperazione allo sviluppo» della Banca Mondiale e la strategia di "partnership", mostrando in questo modo la faccia locale dell'imperialismo.

I capitoli nono e decimo oltrepassano le linee di battaglia tracciate dalle forze dell'imperialismo per esaminare parte della complessa dinamica politica connessa all'attuazione del progetto. Ancora una volta, l'America Latina fornisce il contesto per tale analisi, illuminando in modo eclatante un processo che prende forme diverse in differenti parti del mondo.

Nel capitolo conclusivo forniremo una prospettiva socialista circa il progetto di globalizzazione e i disegni imperialisti dei capitalisti negli Stati Uniti e in Europa. A tema saranno il modello neoliberista dello sviluppo capitalistico e, sulla soglia del nuovo millennio, il bisogno di ricostruire un'alternativa socialista. Saranno quindi brevemente passate in rassegna le possibili condizioni richieste per un progetto socialista nell'era dell'imperialismo.

Capitolo primo
«GLOBALIZZAZIONE» O «IMPERIALISMO»?

Definizione del problema

La globalizzazione fa parte di molti ordini del giorno politici e intellettuali, e sollecita domande cruciali circa ciò che generalmente è considerata la dinamica fondamentale del nostro tempo - un insieme di cambiamenti epocali che stanno trasformando radicalmente i rapporti e le istituzioni nel Ventunesimo secolo.

La globalizzazione è al tempo stesso la descrizione di un fenomeno e la prescrizione di un comportamento, e come tale serve da spiegazione - assai povera, bisogna ammetterlo - e da ideologia, quella che oggi domina il pensiero, l'elaborazione e l'azione politica. In quanto "descrizione", la globalizzazione rimanda all'ampliamento e all'approfondimento dei flussi internazionali del commercio, del capitale, della tecnologia e dell'informazione all'interno di un singolo mercato globale integrato. Con termini come «villaggio globale» si identifica sia il complesso di cambiamenti prodotto dalla dinamica dello sviluppo capitalistico, sia la diffusione di valori e pratiche culturali associati a tale sviluppo (U.N.R.I.S.D. 1995; Watkins 1995; W.C.C.D. 1995). In questo contesto si fa spesso riferimento a cambiamenti nell'organizzazione capitalistica della produzione e della società, estensioni di un processo di accumulazione del capitale finora sviluppate largamente a livello nazionale e ristrette ai confini (e ai poteri regolatori) dello stato. In quanto "prescrizione", la globalizzazione interessa la liberalizzazione dei mercati nazionali e di quello globale, nella convinzione che liberi flussi di commercio, capitale e informazione produrranno il risultato migliore per la crescita e il benessere dell'umanità (U.N.D.P. 1992). Abituamente il termine «globalizzazione», che sia usato per descrivere o per prescrivere, viene presentato con un significato di inevitabilità e una convinzione tali da svelarne le radici ideologiche.

Come siano interpretati i già citati sviluppi e cambiamenti epocali in parte dipende da come la «globalizzazione» è concepita. La maggior parte degli studiosi la intende come un insieme di processi basato sui

modi di produzione globale, interconnessi e iscritti nelle strutture del sistema operante. Tuttavia, altri non la concepiscono in termini strutturali, ma come il risultato di una strategia, coscientemente perseguita, del progetto politico di una classe capitalistica transnazionale, creato sulla base di una struttura istituzionale fondata per servire e far avanzare gli interessi di questa classe.

Nel presente lavoro c'è una maggiore diversificazione dell'analisi e della prospettiva teorica. Da un lato vi sono coloro che hanno una visione della globalizzazione come un insieme di fenomeni interconnessi e tendono a considerarla inevitabile, un processo cui possono, e dovranno, essere apportati i necessari aggiustamenti. E' questo anche il caso di analisti come Keith Griffin (1995), a sinistra di una divisione ideologica ben definita nel campo degli studi dello sviluppo, noto sostenitore dello «sviluppo umano» secondo la definizione del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (U.N.D.P.) e partigiano dichiarato del cambiamento radicale o della trasformazione sociale. Considerare la globalizzazione dalla prospettiva dell'inevitabilità pone il problema di come una nazione o un gruppo di nazioni possano adattarsi ai cambiamenti dell'economia mondiale e immetterli in un processo di globalizzazione alle condizioni più favorevoli. Griffin crede che l'integrazione e l'adattamento siano tanto necessari quanto possibili. La questione, a suo giudizio, è come le forze che guidano il processo di globalizzazione possano essere controllate e poste al servizio dello sviluppo umano (Griffin e Khan 1992).

Dall'altro lato, coloro che hanno una visione della globalizzazione come progetto di classe, piuttosto che come processo inevitabile, tendono a considerare diversamente i cambiamenti che la globalizzazione comporta. In primo luogo credono che il termine «globalizzazione» non sia sufficientemente utile a descrivere la dinamica del progetto. Ma piuttosto, come anche noi riteniamo, uno strumento ideologico usato più per prescrivere che per descrivere con serietà. Infatti può essere contrapposto a un termine di valenza descrittiva e capacità di spiegazione considerevolmente maggiori: "imperialismo".

Secondo questo concetto, la rete di istituzioni che definisce la struttura del nuovo sistema economico globale non è vista in termini strutturali, ma come intenzionale e contingente, soggetta al controllo di individui che rappresentano e cercano di far avanzare gli interessi di

una nuova classe capitalistica internazionale. Una classe formata sulla base di istituzioni che comprendono un insieme di circa 37.000 gruppi multinazionali, unità operative del capitalismo globale, portatori di capitale e di tecnologia e agenti principali del nuovo ordine imperiale. Le multinazionali non sono le uniche basi organizzative, ma a queste si aggiungono la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale (F.M.I.) e le altre istituzioni finanziarie internazionali (I.F.I.) che costituiscono la sedicente «comunità finanziaria internazionale», o ciò che Barnett e Cavenagh (1994) preferiscono chiamare la «rete finanziaria globale». Inoltre, il Nuovo Ordine Mondiale ha inventato una schiera di programmi strategici globali e di tribune politiche, come il Gruppo dei Sette (G-7), la Trilateral Commission (T.C.) e il World Economic Forum (W.E.F.), mentre gli apparati statali delle nazioni al centro del sistema sono stati ristrutturati per rispondere efficacemente agli interessi del capitale globale. L'insieme di queste istituzioni costituisce una parte fondamentale del nuovo imperialismo - il nuovo sistema di «"governance" globale».

Considerata da una prospettiva alternativa, la «globalizzazione» non è né inevitabile né necessaria. Come i progetti di sviluppo capitalistico che lo hanno preceduto - modernizzazione, industrializzazione, colonialismo e sviluppo -, il nuovo imperialismo è pieno di contraddizioni in grado di generare forze di opposizione e resistenza che possono, e a certe condizioni vogliono, minare il processo di accumulazione del capitale come pure il sistema da cui questo dipende. La recente crisi delle economie asiatiche (Indonesia, Corea del Sud, Thailandia, Malesia, eccetera) era profondamente radicata nella loro integrazione nei mercati finanziari del mondo e nella grande instabilità del capitale internazionale.

I globalisti enfatizzano le restrizioni poste alla politica di governo e l'azione dei gruppi sociali, le strategie perseguite dalle diverse organizzazioni sociali e la possibilità di un cambiamento significativo e sostanziale (sistemico). D'altro canto, i critici della globalizzazione sottolineano le opportunità e la nascita di forze sociali per il cambiamento scaturite dalle contraddizioni sociali del sistema imperialistico - sviluppi che sconvolgono profondamente tutti gli aspetti della vita sotto il capitalismo. Il nodo di questa controversia sono gli interessi conflittuali in gioco, le forze di opposizione e di resistenza generate e le possibilità di azione politica per mobilitarle.

L'«inevitabilità» della globalizzazione è una questione critica. Ma un problema forse ancora più critico è che il dibattito sulla globalizzazione è creato per nascondere e offuscare la forma assunta dall'imperialismo nell'attuale sistema capitalistico, sempre più mondiale, per organizzare la produzione economica e la società. (Il capitolo terzo esplora alcuni aspetti critici della questione in America Latina, alla periferia del cosiddetto «sistema capitalistico mondiale».)

Le dinamiche del cambiamento: il capitalismo mondiale oggi

Non vi è dubbio che nel secondo dopoguerra il capitalismo ha subito profondi cambiamenti sia nelle forme nazionali che nella forma di sviluppo globale. Ciò è particolarmente evidente se si esamina la profonda crisi sistemica che assilla il sistema alla fine degli anni Sessanta. Né vi è più da discutere sulla natura capitalistica dell'organizzazione che è stata messa in funzione. Non si discute neppure il fatto che questa organizzazione abbia progressivamente assunto una forma globale. Infatti è questa la caratteristica specifica della svolta epocale che si è verificata. Quel che è in discussione, invece, sono la portata e il significato di tali cambiamenti, e quel che ci si chiede è se la globalizzazione rappresenti un fenomeno qualitativamente nuovo o non sia piuttosto un'altra fase del lungo processo storico dell'espansione imperialista.

Qualunque sia il punto di vista circa questo punto - e il dibattito è veemente -, nella storia dello sviluppo capitalistico è possibile identificare una serie di onde lunghe, ognuna delle quali si associa a un prolungato periodo di crisi nelle condizioni di accumulazione del capitale e a una susseguente ristrutturazione dell'intero sistema. L'ultima onda lunga è durata all'incirca dagli anni Venti agli anni Settanta. Analizzando questo sviluppo da diverse prospettive possiamo individuare alcune strutture chiave del sistema messo in atto.

1. La concentrazione e la centralizzazione del capitale che si ebbero negli ultimi decenni del Diciannovesimo secolo, nel contesto di una crisi che tra il 1870 e il 1879 toccò tutto il sistema, portarono alla fusione di grandi entità capitalistiche industriali e finanziarie, alla crescita dei monopoli societari, alla divisione territoriale del mondo in

colonie, all'esportazione del capitale e all'estensione mondiale del mercato, basato sulla divisione del lavoro tra nazioni specializzate nella fabbricazione di prodotti industriali finiti e nazioni specializzate nella fornitura di materie prime e prodotti di base.

2. L'adozione del fordismo come regime di accumulazione e metodo di regolamentazione condusse a un sistema di produzione di massa e alla gestione scientifica del lavoro nelle strutture produttive di differenti formazioni statali.

3. Sotto la spinta dei sindacati dei lavoratori e dei partiti della sinistra, una serie di riforme sociali ed economiche sotto la guida dello stato creò le condizioni politiche per un accordo capitale-lavoro sulla quota del lavoro negli utili della produttività, la redistribuzione sociale delle entrate prodotte dal mercato, la legittimazione dello stato capitalistico basata sull'assicurazione di programmi sociali (assistenza, sanità e istruzione) e sulla garanzia della piena occupazione. Nel contesto precedente la seconda guerra mondiale le riforme furono progettate per salvare il sistema capitalistico dai suoi aspetti contraddittori e dalla propensione alla crisi. Inoltre, i rappresentanti delle classi capitalistiche accettarono le riforme sociali per poter competere con gli stati sociali neocomunisti riguardo alla fedeltà e alla lealtà della classe lavoratrice in Europa, in Asia e nel resto del Terzo Mondo. Le riforme sociali non misero fine alla lotta di classe, ma la spinsero in canali riformisti. Le riforme, che in realtà rispondevano alle richieste fatte da Marx nel "Manifesto del partito comunista", ebbero come risultato ciò che Patel (1993) ha definito «the taming of capitalism» (l'addomesticamento del capitalismo). Nel periodo postbellico, l'approfondimento delle riforme sociali istituì temporaneamente una forma socialdemocratica di capitalismo di stato, uno sviluppo capitalistico guidato dallo stato che espandeva la produzione sia su scala nazionale che globale.

4. Nel disegno di una divisione tra Est e Ovest del mondo successivo alla seconda guerra mondiale, l'egemonia degli Stati Uniti nel sistema economico mondiale, un grande processo di decolonizzazione e la decisione (a Bretton Woods) di imporre un ordine economico mondiale liberista crearono l'ossatura per venticinque-trent'anni di continui e rapidi tassi di crescita economica e di sviluppo capitalistico - l'«Età dell'oro del capitalismo» (Marglin e Schor 1990). All'interno della cornice istituzionale, della struttura economica

dell'ordine mondiale e attraverso l'azione dello stato-nazione, una larga parte del mondo in via di sviluppo - nazioni organizzate come il Gruppo dei 77 all'interno delle Nazioni Unite - fu incorporata nel processo di sviluppo dando inizio a quella che Patel (1992) ha definito l'«Età dell'Oro del Sud», caratterizzata da alti tassi di crescita economica e rilevanti avanzamenti nello sviluppo sociale.

5. In molti casi lo stato fu convertito in un grosso organismo per lo sviluppo nazionale, realizzando un modello economico basato su nazionalismo, industrializzazione e modernizzazione, la protezione dell'industria nazionale, l'approfondimento e l'estensione del mercato nazionale per incorporare settori di classe operaia e di lavoratori autonomi.

Alla fine degli anni Sessanta, a causa della stagnazione della produzione, del calo della produttività, dell'intensificazione dei conflitti di classe che rivendicavano salari più alti, maggiore assistenza sociale e migliori condizioni di lavoro, le fondamenta di questo sistema vennero intaccate da crepe che cominciarono a mandarlo in pezzi. Tali condizioni fecero scricchiolare i profitti negli investimenti di capitale (Davis 1984). In questo periodo emersero due scuole di economia politica, una che enfatizzava la tendenza alla crisi insita nel capitalismo e le contraddizioni sociali che ciclicamente sconvolgono tutte le aree della vita capitalistica, l'altra che poneva l'accento e si concentrava su varie forme e livelli di risposta alle crisi del sistema. Si possono identificare parecchie risposte strategiche:

1. "I diversi sforzi dell'amministrazione degli Stati Uniti per controbilanciare le pressioni del mercato mondiale sul suo apparato produttivo. Pressioni che si sono riflesse in un rapido deterioramento della sua bilancia commerciale e nella perdita di quote di mercato a vantaggio dell'economia tedesca e di quella giapponese". Questi tentativi presero varie forme, tra cui l'abrogazione unilaterale dell'accordo di Bretton Woods sul valore e il tasso di cambio del dollaro (con un rapporto di parità fissa tra dollaro e oro) e la manipolazione da parte del Federal Reserve Board dei tassi di cambio e di interesse (Aglietta 1982).

2. "Trasferimento da parte delle multinazionali delle attività industriali ad alta intensità di lavoro, alla ricerca di forza lavoro a costi più bassi". In questo processo emerse una nuova divisione internazionale del lavoro (N.I.D.O.L.), caratterizzata dalla crescita di un

nuovo sistema di produzione globale basato sulle attività delle multinazionali e delle loro associate, attualmente stimato dalla United Nations Conference on Trade and Development (U.N.C.T.A.D. 1994) intorno alle 206000. Nel 1980, le prime cinquecento multinazionali ebbero un fatturato annuo che superava i 3000 miliardi di dollari, equivalente all'incirca al 30% del prodotto mondiale lordo e a una stima del 70% del commercio internazionale (U.N.C.T.A.D. 1994: 93). Secondo l'U.N.C.T.A.D., il 50% di queste attività, in termini del loro valore di mercato, non interessava il commercio mondiale, ma consisteva in trasferimenti intra-aziendali.

3. "L'internazionalizzazione del capitale in forme sia produttive (investimenti per estendere il commercio ed espandere la produzione) che improduttive o speculative". La forza conduttrice di questo processo fu una politica di liberalizzazione e di deregolamentazione. Questa strategia fu progettata e incoraggiata dagli economisti associati alle istituzioni finanziarie internazionali, e venne adottata in tutto il mondo dai governi dominati dal capitale transnazionale o da quelli che ne erano soggetti. La prima forma di capitale internazionalizzato, capace di sfuggire ai poteri di regolamentazione dello stato, comportò la formazione di mercati di capitale "offshore", fondati su investimenti di portafoglio centrati sulla speculazione dei tassi di cambio di valute straniere. Dalla metà degli anni Settanta all'inizio degli anni Novanta, il fatturato giornaliero dei mercati di cambio stranieri salì da un miliardo a 1200 miliardi di dollari, quasi venti volte il valore del commercio quotidiano in beni e servizi (UNCTAD 1994: McMichael 1996). Joel Kurtzman, redattore della Harvard Business Review, stima che per ogni dollaro circolante nell'economia reale, nel mondo della pura finanza circolino tra i 25 e i 50 dollari (Sau 1996). Meno del 5% del capitale circolante ha una qualsivoglia funzione produttiva (Third World Guide 95/96: 48).

Nella parte più bassa di questi mercati monetari globalizzanti e crescenti, definiti dall'UNCTAD (1994: 83) come «meno visibili ma infinitamente più potenti» di altri flussi di capitale, negli anni Settanta un certo numero di banche incominciò a internazionalizzare le proprie attività, provocando un'enorme quantità di operazioni basate sul debito finanziario dei governi e di progetti di sviluppo nei paesi in via di sviluppo di tutto il mondo. In particolare, Messico, Argentina e Brasile ricevettero complessivamente in valore assoluto oltre il 50% di tutti i

crediti. Nel 1972, il valore dei crediti oltremare concessi da queste banche fu stimato in 2 miliardi di dollari (Strange 1994: 112). Nel 1981 il valore di tali crediti toccò la punta massima di 90 miliardi di dollari (58 per l'America Latina), per scendere nel 1995, in conseguenza della profonda crisi debitoria in tutta la regione, a 50 miliardi di dollari.

Alla fine degli anni Ottanta, le forme di capitale usate per finanziarie operazioni governative o progetti di sviluppo aprirono la strada, in misura sempre maggiore, all'investimento diretto all'estero (IDE). Questo è diventato il capitale di rischio, destinato secondo le stime a rappresentare fino al 60% del nuovo capitale impegnato nel mondo in via di sviluppo negli anni Novanta (UNIDO 1997). Nel 1990, il flusso di IDE verso America Latina e Asia, le due regioni del mondo che consumavano la maggior parte dei finanziamenti per lo sviluppo o degli investimenti di capitale, fu stimato in appena 2,6 miliardi di dollari, meno di un ventesimo dei crediti internazionali spesi nell'anno. Nel 1995, il flusso di IDE verso l'America Latina era cresciuto a 20,9 miliardi, più del 25% dei crediti complessivi impegnati in queste due regioni e circa la metà di tutti i trasferimenti ufficiali. Sebbene il grosso dell'IDE andasse ai paesi della Organization for Economic Co-operation and Development (OECD), i più elevati tassi di rendimento sugli investimenti produttivi e speculativi nei paesi in via di sviluppo e l'inizio dei programmi di privatizzazione a favore delle multinazionali, si traducevano in una rapida espansione dell'IDE in questa direzione (UNCTAD 1994). Secondo l'UNCTAD, nel 1993 i paesi in via di sviluppo raggiunsero il record di 80 miliardi in IDE, il doppio del flusso del 1991 e pari al livello complessivo dell'IDE mondiale nel 1986. Ne derivò che la quota di questi paesi nel flusso globale di IDE, la componente maggiore dei trasferimenti ai paesi in via di sviluppo, aumentò dal 20% della metà degli anni Ottanta al 40% del 1993 (UNCTAD 1994: XIX, 3). Una delle maggiori conseguenze della dipendenza dei paesi in via di sviluppo dal finanziamento straniero è la crescente vulnerabilità e instabilità delle loro economie e dei loro mercati finanziari, come si evince dal crollo messicano del 1994/95 e dal recente collasso delle economie della Corea del Sud, dell'Indonesia e della Thailandia nel 1997. Il massiccio finanziamento straniero fornisce un immediato incentivo alla crescita, ma è seguito da una profonda crisi economica di iperaccumulazione, di enorme indebitamento e dal collasso.

4. "La creazione e la crescita di un sistema di produzione integrato fondato su una nuova divisione internazionale del lavoro, sulle operazioni e le strategie globali delle multinazionali, su una nuova, possibile cornice politica e sulle nuove tecnologie". Questi fattori hanno drammaticamente accorciato e abbassato i costi dei circuiti di trasporto e di comunicazione del capitale nel processo di produzione e rivoluzionato la struttura interna della produzione (cfr. UNCTAD 1994: 123). Alla fine degli anni Ottanta, industrie e intere linee di produzione furono tecnologicamente convertite e trasformate nei loro processi produttivi, facendo crescere drammaticamente la produttività del lavoro e "mettendo in libertà" un gran numero di operai e di impiegati. Questo "trend" verso la conversione e la trasformazione tecnologica si è associato con una svolta nella struttura della produzione e ha generato profondi cambiamenti nei mercati del lavoro e nelle strutture di classe in tutto il mondo.

5. "L'adozione di nuovi metodi di produzione flessibili, basati su un regime postfordista di accumulazione, e di un modo (o struttura sociale) di regolamentazione sia del capitale che del lavoro". Questi metodi di produzione erano subordinati a ciò che è stato definito una «nuova struttura sociale di accumulazione», una struttura che richiede un cambiamento radicale del rapporto capitale/lavoro. Le condizioni per tale cambiamento si sono prodotte, in diversi contesti, attraverso un prolungato processo politico fondato su una lotta continua tra capitale e lavoro che, secondo Robinson (1996), ha assunto le dimensioni di un'altra guerra mondiale. Le campagne e le battaglie di questa guerra possono essere delineate a livello nazionale e globale in termini politici e, sotto il profilo strutturale, nella riduzione della quota del lavoro (salari) nel godimento dei benefici della crescita economica (redditi). Negli anni Ottanta, a seguito dell'avvio di programmi neoliberisti di aggiustamento strutturale, la quota del lavoro nel reddito nazionale si è drasticamente ridotta - dal 48 al 38% in Cile, dal 41 al 25% in Argentina e dal 38 al 27% in Messico (Veltmeyer 1999a). In termini di tendenza verso la dispersione del salario (devianza dalla media), di caduta del valore reale dei salari e di quota dei salari in valore aggiunto alla produzione, la situazione è anche peggiore. In America Latina, le condizioni dell'aggiustamento strutturale hanno ingigantito le disparità di reddito e di ricchezza, già le peggiori del mondo.

6. "Negli anni Ottanta e Novanta, il capitale lanciava un assalto diretto al lavoro riguardo ai salari, alle condizioni di lavoro e ai benefici sociali, come pure rispetto alla sua capacità di organizzarsi e di negoziare i contratti". Questa offensiva ha preso numerose forme e si riflette nella prova concreta di una riduzione della capacità e del livello dell'organizzazione del lavoro, nella compressione e nell'espansione polarizzata dei salari, nella caduta dei salari come percentuale del reddito nazionale, nei cambiamenti ampiamente osservati nella struttura dei mercati del lavoro in tutto il mondo e nelle condizioni associate all'occupazione e alla disoccupazione (Veltmeyer 1999a).

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (I.L.O.) (1996) ritiene che questo declino del valore dei salari in tutto il sistema e la drammatica espansione dei posti di lavoro al punto più basso del ventaglio salariale derivino in parte dai cambiamenti nella struttura della produzione (la svolta verso i servizi, eccetera), dall'introduzione delle nuove tecnologie nonché dai cambiamenti nell'economia globale. Tuttavia, aggiunge che per quanto riguarda gli Stati Uniti almeno il 20% dello scostamento può essere attribuito direttamente all'indebolimento della capacità del lavoro di negoziare accordi collettivi, direttamente associata alla caduta della capacità organizzativa e del livello di sindacalizzazione, e alla decentralizzazione delle trattative (dal livello di categoria a quello aziendale) - tutte conseguenze di un prolungato conflitto politico con il capitale.

E' evidente che il lavoro ha subito l'impatto della ristrutturazione e il processo di aggiustamento. Nel contesto globale, secondo la stima dell'UNCTAD ("Third World Guide" 95/96: 28), almeno 120 milioni di lavoratori sono ufficialmente disoccupati (35 milioni nella sola Unione Europea) e altri 700 milioni sono seriamente sotto-occupati, separati dai loro mezzi di produzione, e si accontentano di una nuda esistenza all'interno di ciò che l'Organizzazione Internazionale del Lavoro definisce come il settore non strutturato o informale, che raccoglie oltre il 50% della forza lavoro del mondo in via di sviluppo (I.L.O. 1996; McMichael 1996). In aggiunta a questo serbatoio di "surplus" di lavoro, secondo le nostre stime, si è formata una forza lavoro mobile di 80 milioni di lavoratori espatriati che costituisce un nuovo mercato mondiale del lavoro.

7. "La creazione di un Nuovo Ordine Mondiale si è espressa nell'istituzione del Fondo Monetario Internazionale e della Banca

Mondiale, che hanno stabilito una cornice istituzionale per un processo di sviluppo capitalistico e per il libero scambio internazionale". Negli Stati Uniti degli anni Quaranta, inizialmente le forze protezioniste impedirono l'istituzione di un terzo elemento dell'ordine economico mondiale, e precisamente l'"I.T.O. (International Trade Organization). In una soluzione di compromesso, l'istituzione del G.A.T.T. (General Agreement on Tariffs and Trade), un "forum" progettato per liberalizzare il commercio mediante vari "round" di negoziati, aprì la strada per un mercato mondiale a basse tariffe e l'eliminazione di altre barriere per commerciare liberamente in beni e servizi. Fu soltanto nel 1994, cinquant'anni più tardi, che il progetto originale fu completato nella forma dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (World Trade Organization - W.T.O. o O.M.C.), istituita come parte del continuo sforzo di rinnovamento dell'ordine economico mondiale esistente e per stabilire ciò che l'ex presidente Bush e la Heritage Foundation, un "forum" della destra politica con sede a Washington, definirono il «Nuovo Ordine Mondiale».

Il perseguimento del Nuovo Ordine Mondiale e la vasta adozione di piani di aggiustamento strutturale (S.A.P.) portavano a un nuovo, plausibile quadro politico per un regime globale di libero scambio e alla costituzione di una nuova economia imperiale. Il suo unico elemento mancante era un accordo generale per governare il libero flusso del capitale di investimento. Con questa finalità i rappresentanti politici del capitale imperiale progettaron il Multilateral Agreement on Investment (M.A.I.), dapprima dietro le porte chiuse dell'O.E.C.D., il club delle nazioni più ricche e più potenti del mondo, poi l'Organizzazione Mondiale del Commercio, l'ultima e una tra le più efficaci armi istituzionali. Il mai e il gatt, come la stessa wto, sono state criticate - "inter alia" - dalla South Commission (South Centre 1997a). Questa Commissione riteneva che gli accordi imperiali pressati dal G.A.T.T. e facilitati dal mai non fossero nell'interesse del Sud, per la sola ragione che «un regime completamente liberalizzato [...] non avrebbe necessariamente promosso crescita e sviluppo o tenuto conto delle preoccupazioni dei paesi in via di sviluppo» (ibid.: 2). Viceversa, stando ai commenti della Commissione, l'attuazione in tutto il mondo delle misure di liberalizzazione, deregolamentazione e privatizzazione dalla metà degli anni Ottanta ha determinato un significativo deterioramento delle condizioni socio-economiche per gran parte della

popolazione mondiale e un ampliamento del "gap" tra Nord e Sud rispetto alla ricchezza e al reddito generati dal mercato. Inoltre, queste misure hanno seriamente eroso la capacità dei paesi in via di sviluppo di perseguire e far avanzare i loro interessi nazionali, senza parlare del controllo del loro destino. Facendo eco alle conclusioni dell'undp, una recente dichiarazione della South Commission afferma che «[la globalizzazione] sta procedendo largamente a vantaggio dei paesi dinamici e potenti» (ibid.: 82).

La conclusione dell'U.N.D.P. era derivata dall'attuazione degli accordi negoziati all'Uruguay Round del G.A.T.T. A quel tempo (1992), l'U.N.D.P. calcolò che gli accordi avrebbero portato a un aumento del reddito globale tra i 212 e i 510 miliardi di dollari - guadagni anticipati grazie a maggiore efficienza, tassi più alti di rendimento del capitale ed espansione del commercio. Ma si obiettò che i paesi meno sviluppati avrebbero perduto fino a 60 milioni di dollari l'anno. L'Africa subsahariana, comprendente un gruppo di paesi che non potevano permettersi grosse perdite e i costi sociali a queste associati, avrebbe perso un miliardo e duecento milioni di dollari ogni anno (U.N.D.P. 1992: 82).

Per i paesi meno sviluppati, la perdita che sarebbe risultata dalla crescita indotta dal G.A.T.T. nel reddito globale - e dal loro ineguale accesso al commercio, al lavoro e al capitale - fu stimata dall'U.N.D.P. pari a 500 miliardi di dollari l'anno, dieci volte ciò che annualmente ricevono sotto forma di assistenza dall'estero (1992: 87). L'U.N.D.P. aggiunse che, in questo contesto, l'affermazione per cui i vantaggi della crescita del libero scambio su scala globale sarebbero necessariamente ricaduti sui più poveri «sembra a dir poco inverosimile». Gli sviluppi successivi hanno confermato questo scenario negativo.

8. "La ristrutturazione dello stato capitalistico al servizio del progetto imperiale". Per Aglietta (1982) e altri economisti della «École de la régulation» francese, l'economia mondiale è teorizzata come un sistema di formazioni sociali nazionali che s'intersecano, cioè statizzazione capaci di resistere a ciò che Petras e Brill (1985) hanno chiamato «la tirannia della globalizzazione». Come ha scritto Lipietz (1987: 24-25), che condivide la teoria di Aglietta: «Un sistema non deve essere visto come una struttura intenzionale o come un inevitabile destino [semplicemente] a causa della sua coerenza [...] La sua coerenza è semplicemente l'effetto dell'interazione tra molti processi

relativamente autonomi, della complementarità temporaneamente stabilizzata e dell'antagonismo che esiste tra vari regimi nazionali di accumulazione». Questi regimi - annota Lipietz (ibid.: 14) - sono identificabili a livello dello stato-nazione e sono progettati per assicurare «la stabilizzazione a lungo termine della allocazione della produzione sociale fra consumo e accumulazione» (ibid.). Lo stesso si applica al corrispondente «modo di regolamentazione», che «descrive un insieme di regole interiorizzate e di procedure sociali per assicurare l'unità di un dato regime di accumulazione» (ibid.). In questa visione, lo stato-nazione rimane la principale agenzia del processo di accumulazione del capitale anche nelle condizioni della sua globalizzazione.

Nonostante i considerevoli segni della durevole rilevanza e azione dello stato nel processo di sviluppo globale, è chiaro che nelle attuali generali condizioni politiche e strutturali, i poteri dello stato-nazione sono stati erosi in modo significativo, dando strada all'influenza delle istituzioni internazionali. Uno sguardo più da vicino alle istituzioni finanziarie internazionali (la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Interamericana di Sviluppo, ecc.) rivela che nella loro composizione interna e nella modalità di selezione dei soggetti chiave della politica e dei beneficiari, è dominante una schiera distinta di stati-nazione, e precisamente il capitalismo avanzato, o imperialista, del Nord America, dell'Europa e dell'Asia. Questo era già molto chiaro negli anni Settanta, quando la semplice dimensione e l'influenza economica delle multinazionali, come la loro relativa mobilità internazionale, erano viste come una rilevante pressione sulla sovranità nazionale - sulla capacità dello stato di regolare le operazioni di capitale o di decidere la politica nazionale. Negli anni Ottanta, in condizioni di Nuovo Ordine Mondiale, i poteri dello stato sono stati drasticamente ridotti rispetto a quelli delle multinazionali e di altre organizzazioni globali. Economisti di vecchio stampo come Manfred Bienefeld (1995) deplorano questa situazione e cercano le condizioni per poter restaurare i poteri sovrani dello stato-nazione o la sua capacità di decisione politica. Altri, tra cui Keith Griffin (1995), sostengono che la globalizzazione e la riduzione del potere dello stato siano inevitabili. Da questa prospettiva, la visione e gli sforzi degli studiosi come Bienefeld, che è orientato verso un "welfare state" keynesiano o verso uno stato fortemente orientato allo sviluppo, capace di determinare la

politica nazionale in aree vitali della vita economica e sociale, sono considerati donchisotteschi e del tutto anacronistici.

Questo dibattito mostra il nuovo ruolo dello stato in un contesto di globalizzazione, dove l'obiettivo reale non è il ridimensionamento dei poteri dello stato, la perdita della sovranità nazionale o lo svuotamento delle responsabilità e delle funzioni dello stato, ma il riallineamento dello stato secondo gli interessi della classe capitalistica transnazionale.

I benefici economici della globalizzazione e la loro distribuzione

Un altro punto importante è capire se nella distribuzione delle risorse economiche e del reddito le ineguaglianze mondiali e il divario tra Nord e Sud siano crescenti, come ritengono i sostenitori della tesi «imperialistica», oppure se, come affermano i teorici della globalizzazione, stiano maturando le condizioni per una riduzione di queste disparità. Sembrerebbe facile risolvere questo punto esaminando statistiche e dati relativi. Invece, la questione non è assolutamente chiara e tanto meno risolta. E' stato ampiamente riconosciuto e ammesso che gli sviluppi guidati dal mercato o pro libero mercato associati con la globalizzazione hanno esasperato le ineguaglianze globali esistenti o ne hanno generate di nuove. Le ineguaglianze sociali nella distribuzione delle risorse economiche o produttive e nel reddito sono generalmente considerate in aumento. Molti studi su queste tendenze hanno un approccio critico verso il capitalismo neoliberista e lo sviluppo globale. Tuttavia, anche un certo numero di sostenitori e apologeti della globalizzazione è giunto alla stessa conclusione. L'U.N.D.P., per esempio, nel suo rapporto "Human Development "del 1992, stabiliva che tra il 1960 e il 1989 i paesi con il 20% della popolazione più ricca del mondo avevano visto una crescita della loro quota percentuale di produzione globale (reddito) dal 70,2 all'82,7%, mentre la quota dei paesi con il 20% della popolazione più povera del mondo scendeva dal 2,3% all'1,4%. L'Organizzazione per lo Sviluppo dei Paesi Industriali delle Nazioni Unite (U.N.I.D.O. 1997) ha sostenuto la stessa conclusione sulla base di dati più recenti.

Anche la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale hanno riconosciuto che le condizioni dello sviluppo sono regredite in un gran numero di paesi, e in molti casi ai livelli raggiunti nel 1980 o

addirittura nel 1970. Chiaramente questi paesi non sono riusciti a raccogliere i frutti del recente sviluppo né a partecipare a ciò che la Banca Mondiale (1995: 9) ha visto come una «tendenza verso la prosperità». Quanto all'Africa subsahariana, la Banca Mondiale (2000) ha stimato che dal 1987 i redditi "pro capite" sono scesi del 25%. La Banca Mondiale spiega questo fallimento in termini di pervicacia o di errori politici, per l'incapacità o la mancanza di volontà di alcuni paesi di trarre i necessari insegnamenti dall'esame dello sviluppo altrui, di perseguire con fermezza le politiche prescritte e di adottare i cambiamenti istituzionali richiesti. La Banca Mondiale continua ad affermare che sulla base di politiche corrette il divario dei redditi globali potrà essere ridotto e sempre più paesi potranno partecipare alla «tendenza verso la prosperità».

I sostenitori della globalizzazione non si sono molto preoccupati dell'accertato aumento delle ineguaglianze sociali globali. In riferimento a una teoria che è stata convertita in dottrina, le crescenti ineguaglianze sono generalmente viste come l'inevitabile effetto "a breve termine" del processo di crescita guidato dal mercato, basato com'è su un aumento del tasso nazionale di risparmio e su un'accresciuta propensione a investire tale risparmio. La ragione di ciò è che le condizioni necessarie per un aumento nel tasso di risparmio e di investimento includono una quota maggiore del capitale nel reddito nazionale e, quindi, una diminuzione della quota di reddito disponibile per il consumo, cioè distribuito sotto forma di salari e stipendi. Una tendenza di questo tipo è stata identificata in differenti contesti a livello nazionale, in modo particolare in America Latina, ma la stessa tendenza esiste anche a livello globale. In realtà, le disparità globali nel reddito hanno raggiunto un livello tale da spingere alcuni studiosi ad analizzarle come un problema che potrà raggiungere le proporzioni di una crisi. Le dimensioni politiche di queste ineguaglianze sociali globali sono state soggette a considerevoli analisi e, a livello nazionale, a politiche correttive. Il problema è che il malcontento sociale generato dalle ineguaglianze può tradursi in movimenti di opposizione e di resistenza, conferendo al processo di aggiustamento il potenziale per destabilizzare i regimi politici coinvolti (su questo punto si vedano i capitoli quarto e quinto).

A dispetto dell'ampio accordo tra sostenitori e oppositori della globalizzazione sul fatto che le ineguaglianze globali nelle risorse

economiche e nel reddito debbano essere considerate e mostrate in aumento a partire dalla metà degli anni Ottanta, alcuni sostengono il contrario - e cioè che il divario Nord-Sud si sta riducendo. In modo piuttosto interessante (o bizzarro), questa considerazione è stata fatta, "inter alia", da Griffin (1995), riconosciuto oppositore dello sviluppo guidato dal mercato e sostenitore della regolamentazione statale delle operazioni di capitale sul mercato. In base al modo di vedere di Griffin, da lui sostenuto anche in un acceso dibattito con Bienefeld, la prova empirica dimostra chiaramente che il divario del reddito tra Nord e Sud sta diminuendo piuttosto che aumentando. Griffin sostiene inoltre che l'ineguaglianza del reddito globale ha cominciato a diminuire negli ultimi anni. Secondo lui è avvenuto «un notevole cambiamento nella distribuzione dell'entrata mondiale», con una crescita media dei redditi globali, risultando nel fatto che molti poveri stanno diventando meno poveri.

Si tratta di una questione empirica o concettuale? Come può conciliarsi la visione di Griffin con l'argomento avanzato da Bienefeld e da molti altri, e cioè che il divario Nord-Sud in valore e in reddito sia stato crescente e abbia accelerato in condizioni di aggiustamento strutturale e di globalizzazione? L'U.N.D.P., per esempio, ha documentato un drammatico peggioramento della disparità nella distribuzione del reddito tra i segmenti più ricchi e quelli più poveri della popolazione del mondo lungo le direttrici Nord-Sud. Secondo l'U.N.D.P. (1992), dal 1980 la disparità tra il 20% più ricco della popolazione mondiale e quello più povero è cresciuta da 11:1 a 17:1. L'U.N.I.D.O., che fa riferimento a uno studio precedente di Griffin e Khan (1992), arriva alla stessa conclusione in termini diversi, citando il fatto ovvio (noto anche all'U.N.D.P.) che la globalizzazione ha vincitori e perdenti chiari, e che i paesi in via di sviluppo sono ovviamente i perdenti. Parte della discrepanza nella teoria e nell'analisi sta nell'ipotesi fatta da Griffin e da altri secondo la quale con la crescita dei redditi globali medi i poveri se la passino in modo relativamente migliore. Tuttavia, come evidenzia Bienefeld (1995), la maggior parte dei poveri del mondo non ha accesso a risorse produttive che generano reddito. E con la crescita esplosiva dei settori informali del mondo e delle attività e delle forme di occupazione a basso reddito, come pure con il notevole declino dei salari reali e dei redditi da salario in molte parti del mondo, una fetta significativa della popolazione mondiale se la

passa molto peggio oggi che a metà degli anni Ottanta. Al di là della crescita dei redditi medi a livello globale, il deterioramento delle condizioni socio-economiche si riflette nella persistente crescita di coloro che vivono nella povertà, sia in numeri assoluti che in percentuale sulla popolazione.

La dinamica di questo processo potrebbe assumere la forma di forze strutturali (o che almeno tali appaiono a molti economisti), ma essa è chiaramente legata ad azioni intraprese da organizzazioni e imprese capitalistiche nel loro interesse diretto. Questo era il punto - non ben compreso o addirittura ignorato da molti economisti - fatto dal primo ministro della Malesia nei suoi commenti critici sul sistema economico globale, che consente ai «trafficienti di accaparrarsi miliardi di dollari di profitti e di non pagare alcuna tassa ai paesi che impoveriscono» (South Centre 1997a: 7). Michel Chossudovsky (1997) documenta il meccanismo di questo processo su scala globale. E lo considera esattamente come fecero i delegati alla Conferenza del Gruppo dei 77 (oggi 133) nell'aprile 2000: la globalizzazione della povertà.

La «visione globalista» che descrive il mercato mondiale come composto dalle economie nazionali integrate e interdipendenti fu completamente demolita dagli avvenimenti che provocarono e seguirono il collasso delle economie asiatiche, quando i prestiti insolvibili portarono a massicce bancarotte banche e imprese. I regimi asiatici, tendendo la cassetta per le elemosine alle grandi banche europee, nordamericane e giapponesi, evidenziarono la natura dei rapporti imperiali nell'economia globalizzata. Gli acquisti in blocco da parte di multinazionali europee e nordamericane di grandi gruppi asiatici per una frazione del loro valore precedente, sotto le imposizioni dei "leader" europei e statunitensi dei termini di rifinanziamento, illuminano ulteriormente la natura imperiale delle relazioni tra gli stati nell'economia mondiale. Il risultato delle crisi asiatica e latino-americana, in cui questi paesi perdono e i finanziatori imperiali vincono, non indica «integrazione» e interdipendenza, ma piuttosto subordinazione e imperialismo. Le ineguaglianze e lo sfruttamento che definiscono il sistema interstatale illustrano l'utilità della chiave concettuale imperialista rispetto a quella globalista.

La dimensione politica della globalizzazione: la questione della "governance"

Uno degli argomenti politici dei teorici della globalizzazione è stata l'idea che la diffusione delle istituzioni democratiche o la democratizzazione delle istituzioni esistenti accompagni la crescita di «liberi mercati». Questo processo si è sviluppato a vari livelli. Uno di questi è stata la vasta tendenza alla decentralizzazione del governo, che può essere per lo più fatta risalire a iniziative «dal di sopra e dall'interno» dell'apparato dello stato. In teoria, se non in pratica, questo processo ha creato alcuni dei meccanismi e delle condizioni (potere locale) per la partecipazione popolare alle decisioni pubbliche (Veltmeyer 1999a). Tuttavia, i critici della «decentralizzazione» additano la mancanza di controllo da parte delle autorità locali sullo stanziamento di fondi e sull'elaborazione della politica macroeconomica, nonché la natura antidemocratica della scelta dei funzionari locali. Un'altra dimensione del processo di «(ri-)democratizzazione» è stata l'allontanamento dai regimi militari e dai governi anticostituzionali, e la svolta verso regimi civili formati entro il quadro istituzionale della democrazia liberale. (Il capitolo quinto approfondisce questo tema e identifica la collegata o assente dinamica di cambiamento.)

Queste tendenze sono state così diffuse e concomitanti con l'istituzione di riforme economiche pro libero mercato e di piani di aggiustamento strutturale che hanno ridato vita a concezioni che affermano un legame necessario tra forme economiche e politiche di liberalizzazione. Premesso che la visione ortodossa degli studiosi e dei politici liberisti è stata, e per molti alti dirigenti dei grandi gruppi è ancora, che i regimi autoritari sono assai più adatti alla istituzione di riforme neoliberiste di libero mercato e alla creazione di condizioni politiche per una rapida crescita economica, la «nuova» ideologia si basa sul fatto che la liberalizzazione politica (l'istituzione della democrazia liberale) o è preconditione necessaria per le prescritte riforme orientate al mercato o ne costituisce il risultato inevitabile. In questo disegno, gli Stati Uniti e le istituzioni internazionali come la Banca Mondiale si sono volti contro le dittature e i regimi autoritari che un tempo allevavano o sostenevano. In nome della democrazia, e come suoi autonominati custodi, promuovono ora l'istituzione della

democrazia liberale, richiedendola persino come condizione per accedere agli aiuti, ai crediti o agli investimenti di capitale (su questo punto si veda il "World Development Report" della Banca Mondiale del 1997).

Non c'è bisogno di dire che questo punto rimane irrisolto. E' chiaro, quel che oggi gli Stati Uniti chiamano democrazia coinvolge ciò che Robert Dahl, "inter alia", ha definito «poliarchia», una forma di democrazia liberale guidata da un'"élite". Non soltanto in questa istituzione non vi è alcuna forma effettiva di partecipazione popolare o di democrazia reale, ma in condizioni di globalizzazione, l'effettivo potere decisionale sulle questioni politiche chiave, compresa la regolamentazione del capitale, è stato deviato verso istituzioni internazionali, come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e il G-7, notoriamente antidemocratiche nel loro processo politico.

Si tratta dell'asservimento dello stato da parte del capitale globale, o del suo riorientamento verso gli interessi acquisiti nel processo di globalizzazione. Infatti il ruolo del nuovo stato neoliberista può essere definito nei termini di tre funzioni critiche: 1) adottare politiche fiscali e monetarie che assicurino la stabilità macroeconomica; 2) fornire l'infrastruttura di base necessaria all'attività economica globale; 3) provvedere al controllo sociale, all'ordine e alla stabilità. Il ruolo dello stato neoliberista prescritto da queste funzioni è stato quello di facilitare l'accumulazione su una scala globale e - sembrerebbe - di regolamentare il lavoro, che per molte ragioni è meno mobile oggi di quanto non sia stato in epoca precedente la globalizzazione, dal 1870 alla prima guerra mondiale. Per assumere questo ruolo, lo stato si è visto generalmente ridimensionato, decentralizzato e modernizzato, e le sue capacità di regolamentazione e di azione politica sono state svuotate.

Un altro aspetto particolarmente preoccupante per il capitale globale è quello della governance, o della capacità di governare. Il problema è posto da Ethan Kapstein (1996), direttore dello U.S. Council on Foreign Relations, nei termini delle crescenti ineguaglianze sociali nella distribuzione globale dei redditi, che a suo parere superano il livello a cui le forze di opposizione e di resistenza possono essere controllate. Ciò che è in questione è il grado emergente e potenzialmente esplosivo del malcontento sociale, che troppo facilmente potrebbe essere

incanalato in movimenti politici di opposizione e di resistenza. E' probabile che le forze generate e mobilitate da questi movimenti - teme Kapstein - possano fiaccare e destabilizzare i regimi democratici di nuova formazione impegnati in riforme economiche orientate o comunque favorevoli al mercato. Quindi è improbabile che questi regimi non cedano, accentuando la volontà politica necessaria per attuare pienamente la prescritta medicina dell'aggiustamento strutturale. La governabilità dell'intero processo - conclude Kapstein - è a rischio, minacciata dalle crescenti forze di opposizione e di resistenza.

Il lavoro nell'economia mondiale

Le condizioni lavorative hanno subito un forte impatto dal processo di globalizzazione capitalistica attraverso le politiche di aggiustamento strutturale. Questo processo ha due aspetti fondamentali nei confronti del lavoro. Da un lato, il processo di sviluppo capitalistico ha separato un gran numero di produttori diretti dai loro mezzi di produzione, convertendoli in proletariato e creando una forza lavoro che a livello globale si stimava ammontare a 1,9 miliardi di lavoratori e impiegati nel 1980, 2,3 miliardi nel 1990 e quasi 3 miliardi nel 1995 (I.L.O. 1996). Dall'altro lato, la domanda di lavoro è cresciuta più lentamente dell'offerta. Il processo di cambiamento tecnologico e la riconversione economica, endemica per lo sviluppo capitalistico, ha generato un enorme e crescente polmone di manodopera eccedente, un esercito industriale di riserva che si stima pari a un terzo della forza lavoro complessiva globale. Uno stimato 50% dell'enorme proletariato generato dallo sviluppo capitalistico è disoccupato o sotto-occupato, costretto a condurre una nuda esistenza nel crescente settore informale dei centri urbani in piena esplosione del Terzo Mondo o ai margini dell'economia capitalistica.

Per il primo decennio del Ventunesimo secolo, la nostra prognosi è che l'approfondimento della crisi in Asia e la crisi permanente in America Latina condurranno a un'enorme crescita di lavoratori informali con redditi a livello di sussistenza se non inferiori, a movimenti su vasta scala di lavoratori e contadini impoveriti, avanti e indietro fra le economie urbane e rurali, al degrado della produzione

industriale e al declino dei lavori ben pagati nei paesi a capitale avanzato, alla crescita nel terziario dei lavori sottopagati, e a una crisi mondiale degli standard di vita dei lavoratori.

Le innovazioni tecnologiche, in gran parte relative alla trasformazione dell'informazione, condurranno alla crescita di un'"élite" relativamente piccola di tecnici del "software" e di dirigenti ben pagati e di una massa di "information processors", cioè persone addette al trattamento dell'informazione - il nuovo proletariato. L'affidamento in appalto del lavoro al computer ad alta intensità di manodopera in aree a basso salario è già un crescente fenomeno sociale. Di conseguenza, la centralità del lavoro salariato - contrariamente alla previsione dei teorici della globalizzazione che parlavano della «scomparsa del lavoro salariato» - crescerà fortemente proprio mentre esso si impoverisce. Per quanto i sistemi della nuova informazione siano legati al vasto movimento del capitale speculativo, questi possono essere visti come uno strumento tecnico integrale nell'assalto al capitale produttivo e agli standard di vita del lavoro salariato.

Le implicazioni politiche e sociali di questo cambiamento sono temporanee. Per un verso, ciò genererà una struttura sociale e un sistema di rapporti di classe radicalmente diversi. Per altro verso, evidenzia la posizione strategica del lavoro. Combinato con la crescita di un nudo esercito industriale di riserva (per lo più informale e contingente nella forma) e con il suo effetto deprimente sui salari degli occupati, il cambiamento prodotto nella forza lavoro e nella struttura sociale della società fiaccherà e indebolirà la capacità del capitale di disciplinare il lavoro e di stimolare il processo di accumulazione.

Forze di opposizione e resistenza

A livello di analisi teorica, l'economia e la società sono spesso dipinte come un sistema, vale a dire un insieme di strutture interconnesse, le cui condizioni sono obiettive negli effetti e la cui azione (su popoli, classi e nazioni) può essere teorizzata facendo riferimento alle «leggi dello sviluppo». Il problema di questa prospettiva sistemica è che è troppo facile confondere uno strumento di analisi - in questo caso un modello teorico - con la realtà. In questa

confusione, le strutture sono reificate e alle loro condizioni è attribuita un'oggettività che non hanno. Di conseguenza la struttura dei rapporti economici e sociali in cui le persone entrano a far parte è vista come uno stampo in cui esse devono forgiare il proprio comportamento. E le pratiche istituzionalizzate che imbellettano la struttura del sistema appaiono come una prigione da cui non si può fuggire, soggiogando individui e intere nazioni a forze che sono al di sopra della loro capacità di controllo, per non parlare di quella di comprensione. Ovviamente questa visione alimenta compiacenza e rassegnazione - e un senso di inevitabilità. La globalizzazione appare come un processo immanente e comprensibile cui possono essere portati degli aggiustamenti.

La realtà, tuttavia, è un'altra cosa. Infatti, il sistema, se esiste (e per amore dell'analisi ammettiamo che esista), è carico di contraddizioni che generano forze di opposizione e di resistenza - di cambiamento sociale. Tuttavia, come questione di principio, per amore sia dell'analisi sia dell'azione politica, noi sosteniamo che non c'è niente di inevitabile riguardo alla globalizzazione, sia essa vista come processo o come progetto. Come il sistema che ne è alla base, essa è istituita da una classe identificabile di individui - i capitalisti transnazionali - e viene avanzata nel loro interesse individuale o collettivo di accumulazione del capitale.

Capitolo secondo
GLOBALIZZAZIONE: UN'ANALISI CRITICA

Il termine «globalizzazione» è stato usato con molteplici significati. Concetti come «interdipendenza globale delle nazioni», «crescita di un sistema mondiale», «accumulazione su scala mondiale», «villaggio globale» e molti altri sono radicati nella nozione più generale per cui l'accumulazione del capitale, il commercio e gli investimenti non sono più confinati nello stato-nazione. Nel suo significato più generale, «globalizzazione» si riferisce ai flussi di beni, investimenti, produzioni e tecnologie tra le nazioni. Secondo le tesi di molti sostenitori della globalizzazione, lo scopo e la profondità di questi flussi hanno creato un Nuovo Ordine Mondiale, con istituzioni e configurazioni di potere proprie che hanno rimpiazzato le precedenti strutture associate allo stato-nazione.

I globalisti si sono impegnati in un dibattito con gli oppositori sul significato e sulla portata dei cambiamenti nella politica economica capitalistica. Il perno del dibattito è se lo stadio attuale del capitalismo rappresenti una nuova era o sia sostanzialmente una continuazione del passato, un amalgama di nuovi sviluppi che possa essere capito attraverso le esistenti categorie dello sviluppo capitalistico. Inoltre si discute sull'uso stesso del termine «globalizzazione», e cioè se sia utile per la comprensione dell'organizzazione e della natura dei flussi di capitale, beni e tecnologia. Contrapposta al concetto di globalizzazione è la nozione di «imperialismo», che tenta di contestualizzare i flussi, collocandoli in un quadro di potere ineguale tra stati, classi e mercati in conflitto tra loro.

Questo capitolo è un tentativo di ripensare il concetto di globalizzazione a livello sia pratico sia teorico. Il fatto che oggi il capitalismo sia praticamente diffuso in ogni regione del mondo, che includa tutte le economie sotto il suo controllo e che dovunque sfrutti il lavoro per l'accumulazione privata solleva parecchie questioni analitiche specifiche che saranno affrontate.

In primo luogo, dal punto di vista dell'analisi teorica e storica, quali sono le origini dei flussi transnazionali di capitale, beni, servizi e tecnologia? La globalizzazione è un fenomeno che appartiene al primo

o al tardo capitalismo? E nel secondo caso, in che cosa è simile o diversa rispetto al primo? Quali relazioni interstatali hanno consentito i flussi internazionali di capitale e il commercio dei prodotti? Chi ne sono stati gli agenti sociali e quali erano gli obiettivi di questi flussi? Se ciò che è descritto come globalizzazione esisteva già prima, perché oggi è considerata una novità? Se non c'è un processo lineare che conduce alla globalizzazione, è più appropriato esaminare le tendenze cicliche dei flussi verso l'esterno (verso il mercato mondiale) e flussi verso l'interno (interni allo stato-nazione) del capitale e delle merci? Se la direzione del flusso è variabile, quali sono le istituzioni socio-economiche e politiche e le classi determinanti? A livello più generale, se i flussi variano nel tempo e nello spazio, soggetti all'influenza di differenti attori politici, questo che cosa ci dice riguardo all'argomento dei teorici globalisti per cui la globalizzazione è inevitabile e alla controargomentazione dei critici, che invece la definiscono contingente?

In risposta a queste domande iniziamo con l'analizzare criticamente alcune premesse di fondo dei teorici della globalizzazione: l'affermazione dell'inevitabilità, l'idea che la globalizzazione rappresenti un nuovo sviluppo e che non ammetta alternative. Analizzeremo anche la divergenza tra le grandi asserzioni delle teorie dei globalisti e il loro scarso potere esplicativo - l'affermazione di essere il filetto della teoria sociale mentre invece i loro risultati non sono che sciocchezze, balle. (Introduciamo qui il concetto di «globalballa1», come un modo per evidenziare il contrasto tra la retorica globalista e le realtà contemporanee.) Nella sezione seguente, ci volgeremo verso un'analisi delle cause politiche, economiche e tecnologiche dell'incremento dei flussi di capitale transnazionale e del commercio internazionale. Metteremo al centro della nostra analisi le macrodinamiche del rapporto tra capitale e lavoro e del potere statale come base per rigettare un'interpretazione tecnologica di queste dinamiche. Noi sosteniamo che i cambiamenti storici nel potere politico e di classe nel contesto di una grave crisi di accumulazione portano alla creazione di condizioni favorevoli per maggiori flussi in aree precedentemente chiuse, e che le innovazioni tecnologiche sono state in origine la conseguenza e solo successivamente la causa di questi flussi crescenti.

I cambiamenti politici che facilitavano flussi esterni hanno avuto anche profonde conseguenze nella distribuzione del reddito. In questo caso la nostra tesi è che il crescente potere del capitale sul lavoro attraverso la liberazione del primo dalle restrizioni imposte dallo stato abbia condotto anche a una massiccia ri-concentrazione della ricchezza. La questione scaturisce dall'idea che una chiave per comprendere il pensiero globalista sia il suo uso ideologico per giustificare le crescenti disuguaglianze sociali, la maggiore polarizzazione sociale e l'accresciuto trasferimento di risorse dello stato al capitale. Anche se, a nostro giudizio, la teoria della globalizzazione ha ben poco merito intellettuale, di certo serve un fine politico essenziale come una razionalizzazione ideologica delle crescenti disuguaglianze di classe.

L'ultima parte del capitolo si concentra su resistenza, opposizione e alternative al Nuovo Ordine Mondiale. Se siamo nel giusto indicando il nesso decisivo nelle relazioni tra classe e stato, ne consegue che cambiamenti nei rapporti di classe e nel potere possono creare la base per un'alternativa alla «globalizzazione». La sezione finale esamina un elemento chiave nell'ideologia globalista: la privatizzazione. Il capitolo si conclude con l'ipotesi di alternative che mettono in questione il dogma globalista.

Analisi concettuale e storica

Storicamente i flussi internazionali di capitale e del commercio si sono affermati secondo tre strade: 1) la conquista coloniale e imperialista, 2) il commercio e gli investimenti tra paesi a capitalismo avanzato e 3) gli scambi tra paesi del Terzo Mondo. Ogni strada incarna differenti rapporti e ha avuto conseguenze diverse. I flussi di capitale imperial-coloniali portarono a un'accumulazione ineguale e a una divisione del lavoro in cui la diversificazione economica e l'industrializzazione nel centro imperiale erano accompagnate da specializzazione e vulnerabilità dovuta alle fluttuazioni di materie prime nelle regioni colonizzate. La seconda strada dei flussi internazionali, tra i centri imperiali avanzati, era «reciprocamente compatibile», in quanto il capitale straniero era regolamentato in modo da fungere da complemento allo sviluppo capitalistico interno. La terza

strada verso la globalizzazione, attraverso gli scambi tra paesi del Terzo Mondo, era limitata dall'intrusione dei poteri imperiali e dalle relazioni delle economie del Terzo Mondo con i rispettivi centri imperiali. I periodi principali degli scambi tra paesi del Terzo Mondo occorsero prima che queste entità geografiche fossero colonizzate e durante la fase di industrializzazione postcoloniale.

Il punto teorico in questo caso si riferisce alla lunga storia, alla diversità di fonti, ai rapporti differenziali e alle conseguenze che accompagnano l'espansione dei flussi internazionali di capitale e del commercio. Il fatto storico è che Stati Uniti, Africa, Asia e America Latina hanno una storia di legami con mercati d'oltremare, fatti di scambi e investimenti, che dura da parecchi secoli. Inoltre, nei casi del Nord America e dell'America Latina, il capitalismo nacque «globalizzato», nel senso che la maggior parte della sua crescita iniziale era basata su scambi e investimenti stranieri. Dal Quindicesimo al Sedicesimo secolo il commercio estero e gli investimenti dell'America Latina ebbero una rilevanza maggiore che nel Ventesimo secolo. In modo simile, come mostrato da Blackburn (1998), un terzo della formazione del capitale inglese nel Diciassettesimo secolo fu basato sulla tratta internazionale degli schiavi. Fu soltanto nella metà del Diciannovesimo secolo che il mercato interno incominciò a guadagnare importanza, grazie alla crescita del lavoro salariato, alle manifatture locali e, in modo più rilevante, a uno stato che cambiava l'equilibrio delle forze di classe tra gli investitori locali, quelli orientati oltremare e i produttori.

La rilevanza della svolta storica da un percorso verso lo sviluppo globalizzato a uno interno si basava sull'emergere di classi medie determinate a giocare un ruolo nella politica economica "vis-à-vis" con i finanziari e gli agro-esportatori produttori di derrate alimentari e di generi di prima necessità. La transizione non fu facile: negli Stati Uniti, la guerra civile, in cui i proprietari delle piantagioni globalizzanti erano subordinati agli interessi dei coltivatori dell'Ovest e degli industriali dell'Est, costò due milioni di vite. In America Latina, guerre civili e interventi stranieri imperversarono per tutto il Diciannovesimo secolo, in funzione del conflitto tra globalizzatori e produttori locali per la direzione dell'economia. Pesanti guerre (la guerra dell'Oppio, la spedizione di Perry in Giappone, eccetera) furono intraprese per globalizzare l'Asia, mentre produttori locali emergenti resistevano sotto

il controllo delle "élite" tradizionali. Il punto è che la globalizzazione, nella sua vecchia forma imperiale, basata su mercanti europei, industriali ed "élite" minerarie e agricoltori locali, fu vista come un grosso ostacolo allo sviluppo da parte dei moderni produttori emergenti. Il fatto che gli oppositori immediati della globalizzazione furono decrepiti imperatori (Cina) o dittatori corrotti (America Latina) non dovrebbe celare che la globalizzazione, com'era emersa dal Quindicesimo al Diciannovesimo secolo, era divenuta un serio ostacolo allo sviluppo dell'economia moderna.

Da un punto di vista sociologico, i soggetti e gli oggetti della globalizzazione fino al Ventesimo secolo erano gruppi distinti. Mentre il capitale e le merci si espandevano attraverso le frontiere nazionali, mantenevano il loro centro in specifici stati-nazione. I risultati dell'espansione fornivano vantaggi ineguali tra le classi sia nei paesi che esportavano capitali sia in quelli che li ricevevano. Oggi questa tendenza è ancora più marcata, proprio mentre paesi precedentemente oggetto dei flussi di capitale e del commercio internazionale sono divenuti a loro volta esportatori. Oggi la differenza cruciale è la presenza di capitalisti transnazionali di paesi ex coloniali impegnati nell'esportazione di capitale e nella creazione di supremazie regionali.

I casi di Cina, Hong Kong, Taiwan, Corea del Sud, Cile, Messico e Arabia Saudita sono soltanto pochi esempi. Il punto, in ogni caso, è che la moltiplicazione di nuovi centri di accumulazione e l'aggiunta di nuovi miliardari dei paesi ex coloniali non cambia la qualità dei rapporti di classe e nazionali: gran parte dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia continua a specializzarsi in esportazioni di beni di prima necessità, in forza lavoro con alti tassi di sfruttamento e in sostanziale squilibrio nei pagamenti di rendite ("royalty") e servizi (assicurazioni e interessi). In effetti, l'espansione nel periodo contemporaneo dei flussi di capitale e di commercio internazionale mediante rapporti ineguali è la continuazione dei rapporti imperialistici del passato. I soggetti della globalizzazione - i maggiori mercanti, investitori e locatori di servizi - hanno interessi antagonisti a quelli degli oggetti delle loro politiche - operai, contadini e produttori nazionali nei paesi che costituiscono il loro "target". Così, ciò che è descritto come globalizzazione è essenzialmente una perpetuazione del passato, basata sull'approfondimento e l'estensione di rapporti di sfruttamento classista nelle aree precedentemente esterne alla

produzione capitalistica. Le idee globaliste di innovazione e l'asserzione che stiamo entrando in un nuovo stadio dell'economia mondiale sono ampiamente fondate sull'affermazione che gli accumuli e le espansioni dei rapporti capitalistici siano sufficienti a definire il nuovo periodo. Gli ideologi globalisti dimenticano che le attività economiche passate erano radicate anche negli scambi internazionali e nella produzione, e che l'espansione attuale, basata sui flussi internazionali, non è il motore predominante della riproduzione capitalistica. Inoltre, gli spostamenti degli assi dell'espansione capitalistica dalla produzione e lo scambio locali (allargando il mercato interno) al mercato mondiale sono sempre stati contingenti alla composizione politica e socio-economica dello stato, che orienta la politica economica.

E' utile paragonare e contrapporre i concetti di globalizzazione e imperialismo per evidenziare la debolezza analitica del primo e le potenzialità del secondo. La relativa capacità ermeneutica dei due concetti è rivelata dalle rispettive unità di misura del potere; dalla specificazione dei soggetti; dalla capacità di comprendere le disuguaglianze a livello regionale, nazionale e di classe; e dalla spiegazione dei flussi direzionali dei redditi, degli investimenti e dei pagamenti (royalty, interessi, profitti, rendite).

Il concetto di globalizzazione sostiene l'interdipendenza delle nazioni, la natura partecipativa delle loro economie, la reciprocità dei loro interessi e la ripartizione dei vantaggi derivati dagli scambi. Il concetto di imperialismo, invece, enfatizza il dominio e lo sfruttamento degli stati meno sviluppati e delle classi lavoratrici da parte degli stati imperiali, dei gruppi e delle banche multinazionali. Oggi è chiaro che i paesi imperiali sono molto meno dipendenti dai paesi del Terzo Mondo con i quali commerciano: la composizione delle merci del commercio mondiale è sempre più ricca in informazione e sempre più povera in quelle materie prime che caratterizzano le esportazioni del Terzo Mondo; i paesi imperiali hanno diversi fornitori; le unità economiche maggiori sono possedute e fatte funzionare in gran parte da azionisti dei paesi imperiali; pagamenti di profitti, royalty, rendite e interessi fluiscono all'interno e all'esterno in modo asimmetrico. Per di più, i paesi imperiali esercitano un'influenza sproporzionata e determinante all'interno delle istituzioni finanziarie internazionali e di altri enti mondiali. Al confronto, i paesi dominati sono aree a basso salario, esportatori (non importatori) di profitto e di interesse, prigionieri

virtuali delle istituzioni finanziarie internazionali e altamente dipendenti da limitati mercati esteri e dai prodotti d'esportazione. Perciò il concetto di imperialismo è molto più calzante con la realtà rispetto a quello di globalizzazione.

Quanto alla specificazione dell'istituzione sociale coinvolta - la molla principale dei flussi transnazionali di capitale e del commercio internazionale -, il concetto di globalizzazione dipende pesantemente da diffuse idee di cambiamento tecnologico e di flussi di informazione, nonché dall'astratta nozione di «forze di mercato». Viceversa, il concetto di imperialismo vede i gruppi multinazionali, le banche e gli stati imperiali come la forza motrice dei flussi internazionali di capitale e del commercio. Un esame dei maggiori avvenimenti, dei trattati sul commercio mondiale e dei temi di integrazione regionale è sufficiente a dissipare qualsiasi spiegazione basata sul determinismo tecnologico: sono i responsabili politici degli stati imperiali a stabilire la struttura degli scambi globali. In tale ambito, le principali transazioni e forme organizzative dei movimenti di capitale si trovano nei gruppi multinazionali sostenuti dalle istituzioni finanziarie internazionali, il cui personale è nominato dagli stati imperiali. Le innovazioni tecnologiche funzionano secondo parametri che favoriscono questa configurazione di potere. Il concetto di imperialismo ci dà così un'idea più precisa degli agenti sociali dei movimenti mondiali di capitale e del commercio di quanto non ci dia la nozione di globalizzazione.

I dati che riguardano i flussi dei redditi mondiali, a breve e a lungo termine, a livello nazionale e di classe, mostrano in modo consistente la crescita di disuguaglianze fra stati imperiali e stati dominati, tra investitori e lavoratori, tra agro-esportatori e contadini. I presupposti della teoria dell'imperialismo sono compatibili con questo risultato; i presupposti della globalizzazione non lo sono. Inoltre, esiste un robusto rapporto tra la crescita dei flussi internazionali di capitale e l'aumento delle disuguaglianze tra gli stati, nonché tra chi dirige (i cosiddetti "chief executive officers") e i lavoratori. Al riguardo i globalisti farebbero miglior figura se abbandonassero l'argomento della maggiore prosperità generale e giustificassero le disuguaglianze in termini di ricompense ineguali per contributi differenziati. In modo piuttosto autoreferenziale e tautologico, questo argomento dipende dall'importanza del contributo di capitale e dalla svalutazione del ruolo del lavoro. Anche qui il concetto di imperialismo, con la sua messa a

fuoco della creazione di valore da parte del lavoro e dell'appropriazione di valore da parte del capitale, è più chiaro e mette in luce i vari aspetti dello sfruttamento (lavoro, paesi dominati) e dell'accumulazione (capitale, compagnie e stati imperiali).

La struttura dei flussi internazionali di reddito, investimenti e pagamenti di "royalty" non corrisponde ad alcuna idea di un mondo interdipendente. La singolare concentrazione e i flussi unidirezionali verso gruppi economici a base imperiale acquistano invece senso e sono facilmente spiegati dalla teoria dell'imperialismo.

Lo stesso vale per la politica militare e le attività di "intelligence". Il flusso di intervento è unidirezionale, dai centri imperiali ai paesi dominati. Non c'è compenetrazione reciproca dei comandi militari, ma soltanto l'estensione di missioni militari dal centro imperiale ai paesi dominati. In termini legali, soltanto i paesi imperiali sollevano rivendicazioni di extraterritorialità (la supremazia delle loro leggi sulle leggi di altre nazioni sovrane); i paesi dominati costituiscono invariabilmente gli obiettivi.

Questi modelli empirici ci permettono di sostenere l'utilità scientificamente superiore del concetto di imperialismo rispetto a quello di globalizzazione. Sia come spiegazione, sia come criterio organizzativo dei principali rapporti strutturali nell'economia politica mondiale, la nozione di imperialismo è divenuta di ancor maggiore, e non minore, rilevanza.

Oggi la lotta nel mondo non è soltanto tra differenti modelli teorici, storici o analitici. Coinvolge forze viventi. Se perciò è importante la questione della chiarificazione teorica, è però cruciale considerare i protagonisti politici impegnati nelle lotte. Passiamo dunque a questo argomento.

Sostenitori, avversari e «indecisi»

Sebbene una varietà di scambi internazionali non si radichi direttamente nei rapporti imperiali (scambi fra stati imperiali, scambi tra paesi dominati, scambi regolati da regimi di accumulazione popolare), ci concentreremo sulla componente imperialistica dei flussi globali di capitale e di commercio internazionale.

Essenzialmente, nell'economia politica mondiale esistono tre «classi» o «protagonisti»: i sostenitori e beneficiari della globalizzazione; gli avversari e le classi e gli stati sfruttati; e coloro che ne sperimentano sia lo sfruttamento sia i vantaggi e ondeggiano nelle loro risposte. Chi propone la globalizzazione, ora come in passato, proviene sempre dai paesi in ascesa all'interno dell'economia mondiale. In questa logica, il principale sostenitore è lo stato egemonico. Ovviamente la sua superiore competitività gli dà poco da temere e molto da guadagnare dall'aprirsi dell'economia. Nondimeno, occorrono due avvertimenti: in primo luogo, negli stati-nazione in ascesa non tutte le classi ne sono beneficiarie - prosperano principalmente le imprese più largamente dominanti. In secondo luogo, mentre proclamano l'universalità dei principi globali (libero scambio, liberi mercati e libere rimesse dei capitali), le potenze in ascesa frequentemente limitano l'accesso in modo da proteggere gli alleati politici dei loro regimi (nei settori ritardatari delle loro economie) e stabiliscono aree commerciali privilegiate per escludere i loro concorrenti.

Non sono solo gli stati in ascesa e le imprese economiche dominanti i principali proponenti della globalizzazione, ma anche le controparti politiche ed economiche nei paesi dominati ne sono sostenitrici fedeli. In questo caso le divisioni interne sono cruciali, come lo sono gli effetti strutturali. I gruppi agro-industriali e finanziari, gli importatori, gli esportatori di minerali, i grossi fabbricanti per i mercati esteri, i proprietari di fabbriche che guadagnano dai subappalti, sono tutti sostenitori della globalizzazione.

Di conseguenza la globalizzazione è un fenomeno sia imperialista che di classe. I flussi di reddito asimmetrici influenzano la crescita del mercato interno nel suo complesso, ma favoriscono la rapida crescita di enclavi di esportazione e l'arricchimento di classi locali nel circuito globale.

Un terzo gruppo di partigiani della globalizzazione, subordinato ai primi due, comprende gli alti funzionari di stato (i sedicenti tecnocrati), gli accademici e i pubblicisti legati ai circuiti internazionali. Per i paesi imperiali, essi fabbricano le teorie e i concetti che possono essere usati per giustificare e prescrivere i programmi globalisti, le strategie e le tattiche. Accademici delle università più prestigiose dei paesi imperiali hanno addestrato un lungo elenco di sostenitori globalisti provenienti dai paesi dominati. Spesso, professori universitari danno forma ai

programmi economici dei paesi dominati per massimizzare gli interessi del capitale globale, e ricevere ricchi onorari per la loro consulenza. Sono i loro ex studenti a elaborare le politiche governative, dedicandosi alla pratica di affari corrotti e accumulando fortune personali attraverso politiche di privatizzazione.

Il quarto gruppo promotore della globalizzazione include elementi chiave della classe capitalistica dominante - banchieri, finanziari, importatori ed esportatori di beni e servizi. Sono i sostenitori del libero mercato e ne sono anche i beneficiari, sino a un certo punto. La differenziazione si realizza quando grandi traffici commerciali in mano a stranieri soppiantano gruppi commerciali locali. Tuttavia, generalmente chi appartiene a questo ambito, in particolare laddove non ci sono legami con produttori locali, tende a essere sostenitore fedele dei principi globalisti del libero scambio. L'insieme di questo blocco rappresenta una formidabile configurazione finché conserva il potere all'interno dello stato. La base principale del suo potere è la sua posizione al crocevia delle transazioni commerciali, finanziarie e degli investimenti, nonché la quantità di denaro di cui dispone per finanziare campagne politiche e organizzazioni sociali. Eppure il denaro, sebbene di grande importanza, non è la sola risorsa: potere sociale e organizzazione di massa sono risorse potenzialmente altrettanto cruciali del potere politico.

Gli avversari della globalizzazione suppliscono col numero a ciò che manca loro in termini di potenza finanziaria. I maggiori avversari della globalizzazione nei paesi dominati sono stati i movimenti contadini, in modo particolare in America Latina e in parte dell'Asia, e in misura minore in Africa. Le politiche di libero scambio hanno condotto alla devastazione dei produttori locali, incapaci per esempio di competere con le importazioni di grano a prezzi bassi. I sussidi ai produttori agro-esportatori hanno incentivato la concentrazione della proprietà terriera, dei crediti e dell'assistenza tecnica a spese dei piccoli produttori. L'introduzione di tecnologia da parte di agro-produttori associati in estese "holding" ha rimpiazzato il lavoro di contadini locali e creato una massa di produttori sradicati. L'estirpazione da parte dello stato imperiale di colture non tradizionali (coca, papavero, ecc.) ha minato nicchie di mercato mondiale per i piccoli agricoltori. Il risultato è che ci troviamo di fronte a una massa crescente di contadini

radicalizzati e lavoratori agricoli senza terra in paesi chiave come Brasile, Messico, India, Filippine, Ecuador, Paraguay, Bolivia, eccetera.

Tra gli avversari, il secondo importante gruppo, o classe, che si oppone alla globalizzazione è rappresentato dagli operai, sia nei paesi imperiali che in quelli dominati. In Francia, Germania, Corea del Sud, Brasile, Argentina, Sud Africa e in molti altri paesi, i lavoratori hanno dato vita a scioperi generali contro le politiche di globalizzazione. Nei paesi imperiali sono stati promossi scioperi contro le minacce di trasferimento degli impianti, i tagli alle pensioni, all'assistenza sanitaria e alle ferie, e - cosa più importante - contro l'aumento massiccio dell'insicurezza del lavoro. Nei paesi dominati gli operai si sono mobilitati contro i bassi salari, il dispotismo sul luogo di lavoro, l'autocratica conduzione manageriale, l'eccessiva durata della giornata lavorativa e la riduzione dei benefici sociali.

La terza classe di avversari è costituita dal pubblico impiego, colpito dal taglio dei bilanci, dalla privatizzazione e dalla massiccia perdita del potere d'acquisto. Anche in questo caso l'opposizione si trova sia nei paesi imperiali che in quelli dominati.

La quarta classe è la piccola impresa, in modo particolare le classi di provincia colpite dalla riduzione delle sovvenzioni pubbliche, dalla deindustrializzazione e dalla privatizzazione di miniere e trasporti, tutti fenomeni che hanno impoverito l'interno del paese e concentrato ricchezza in poche enclavi nelle città più importanti. Valanghe di importazioni a bassi prezzi hanno sospinto nella bancarotta molti produttori locali, e provocato vaste proteste fondate su alleanze multisettoriali contro il governo centrale. Proteste di questo tipo si sono largamente avute in Argentina, Bolivia, Colombia, Ecuador, Corea del Sud, India e Perù, almeno prima della dittatura di Fujimori.

In passato avremmo incluso nell'alleanza avversa alla globalizzazione le nazioni non competitive o di nuova industrializzazione. Tuttavia, sarebbe una posizione difficile da mantenere dal momento che le classi al governo e alla guida di queste nazioni sono divenute beneficiarie dei circuiti globali e definiscono la loro politica in accordo con gli imperativi imperiali del libero scambio, dei liberi mercati e dei liberi flussi di capitale.

Una terza categoria di classi ha un comportamento oscillante riguardo alla globalizzazione: per esempio, industrie che hanno difficoltà a competere nel mercato globale e tuttavia traggono vantaggi

dalla riduzione degli oneri sociali e dalla discesa dei salari, fabbricanti che hanno fallito nella competizione sui mercati esteri e «si convertono» all'importazione e ad altre attività commerciali, lavoratori mal pagati che consumano merci importate a basso prezzo, famiglie contadine che perdono componenti a causa dell'emigrazione, che vedono i prezzi della loro produzione considerevolmente ridotti ma dipendono dalle rimesse dall'estero liberamente riconvertite. Nell'oscillazione di questi settori sono decisivi l'intervento politico, l'organizzazione e la lotta. Quando le classi globaliste sono al comando, le classi «indecise» si adeguano piuttosto che resistere al dilagare globalista. Quando le classi subalterne sono in ascesa, gli «indecisi» partecipano alla protesta civile, aumentano le rivendicazioni di protezione da parte dello stato e si schierano a favore della regolamentazione statale degli impianti produttivi e di assemblaggio.

La divisione tra sostenitori, avversari e «indecisi» trascende però le classi, anche perché i maggiori beneficiari si trovano tra le classi alte dei paesi imperiali e gli sfruttati nei paesi dominati. Il fatto è che la rete internazionale che lega sostenitori competitivi e avversari sfruttati è diversamente sviluppata. I sostenitori hanno proprie organizzazioni e "forum" internazionali, agiscono in comune, mentre gli avversari sfruttati restano divisi. C'è un "gap" tra le strutturali affinità degli avversari e la loro dispersione soggettiva. Un punto chiave è "il controllo dello stato-nazione da parte dei sostenitori e beneficiari, e la loro capacità di brandirlo come una formidabile arma per creare le condizioni per l'espansione globale". La debolezza degli avversari è in parte organizzativa: l'opposizione si costruisce intorno a rivendicazioni settoriali, senza forti legami internazionali e spessore ideale. Gli avversari sono stati sviati dalla lotta per il potere dello stato dalla retorica della «società civile» e dal concetto che «lo stato-nazione sia un anacronismo».

La configurazione di sostenitori, avversari e «indecisi» è intimamente legata agli effetti della ridistribuzione delle politiche globaliste. C'è stata una riconfigurazione geografica della ricchezza. Le società e le banche multinazionali dei paesi imperiali (del Nord America, dell'Europa occidentale e del Giappone), nonché di Hong Kong, Arabia Saudita, Taiwan e Corea del Sud raccolgono la stragrande maggioranza dei beni e della ricchezza del mondo, insieme a enclavi di

ricchezza nei paesi dominati tra i miliardari direttori dei nuovi gruppi conglomerati emergenti dai programmi di privatizzazione.

Nei paesi imperiali, regioni agricole ed ex industriali sono state flagellate, in particolar modo le aree di sindacalismo militante. Le regioni chiave dell'impoverimento nei paesi dominati sono i quartieri periferici delle metropoli, le città di provincia e i centri agricoli, le zone portuali costiere e quelle di vecchia attività mineraria. In seno alle classi lavoratrici, bambini, donne e minoranze etniche sono pagati al di sotto dei livelli generali dei salari e di fatto non hanno copertura sociale. La principale difesa è il "turnover" dell'occupazione, come nel caso dell'impiego di manodopera cinese continentale nelle fabbriche costiere possedute dai milionari della diaspora. I lavoratori migranti, il settore non regolamentato (cosiddetto informale) e i giovani impiegati a tempo determinato vengono tiranneggiati sul posto di lavoro dal potere assoluto del capitale globale di assumere, licenziare e minacciare il trasferimento. In misura minore, gli impiegati pubblici, gli insegnanti e i lavoratori della sanità sono stati al centro di lotte sociali da un capo all'altro dell'America Latina e in parti dell'Europa e dell'Asia contro la diminuzione di salari e stipendi.

Mentre la massa di lavoratori vecchi e nuovi sperimenta declini relativi o assoluti degli standard di vita, emergono nuove classi di miliardari dal mondo della finanza, dal settore manifatturiero, da quelli dell'intrattenimento di massa e della droga, dalla pornografia e da attività di contrabbando. Queste ultime sono particolarmente forti nell'ex Unione Sovietica e nell'Europa dell'Est.

Gli atteggiamenti nei confronti della globalizzazione sono definiti in modo chiaro dalla posizione strutturale e dalle conseguenze distributive: l'ideologia della globalizzazione e i suoi appelli universali si basano sulla mistificazione delle sue profonde radici e disuguaglianze di classe. La continuità nei potenti legami della globalizzazione con lo stato-nazione e con le classi entro questi stati dominanti contraddice il suo richiamo all'universalismo e a un astratto internazionalismo.

La natura ciclica della globalizzazione

Lo sviluppo del capitalismo è stato accompagnato da cambiamenti nella sua natura e in quei particolari settori dei capitalisti che hanno diretto lo stato. Lo stato capitalistico, a sua volta, è stato influenzato dalle rivendicazioni del movimento dei lavoratori e dei partiti di sinistra, nonché dai processi economici (crisi, depressioni, inflazione, crolli, eccetera) e dalle conquiste tecnologiche. Questi cambiamenti hanno avuto un potente effetto nel calibrare la direzione e le proporzioni degli investimenti capitalistici, sia verso l'interno che verso l'esterno.

Nel corso degli ultimi cinque secoli, l'espansione capitalistica si è alternata tra la dipendenza dai flussi globali e la crescita del mercato interno. La prima conquista coloniale, guidata dal capitale mercantile, dalle compagnie commerciali e dai mercanti di schiavi, fu la forza conduttrice della prima globalizzazione (dal Quindicesimo al Diciottesimo secolo), e la crescita del protezionismo e di un'industria nazionale (dalla fine del Diciottesimo alla metà del Diciannovesimo secolo) stimolò l'aumento delle industrie locali e il relativo declino dei flussi globali come mezzo prioritario dell'accumulazione. In Asia, Africa e America Latina, i sistemi produttivi precoloniali (alcuni, ad esempio il settore tessile delle Indie Orientali, con marcate caratteristiche capitalistiche) erano stati orientati verso i mercati locali e/o verso il commercio extraeuropeo di lunga distanza (in Africa e Asia). La colonizzazione dette il via alla fase degli insediamenti coloniali, in cui i coloni soppiantarono le "élite" economiche indigene al potere e riorientarono le economie verso il mercato mondiale (europeo e nordamericano). Nel Diciannovesimo secolo, i movimenti di indipendenza nazionale in America Latina, guidati dalle "élite" indigene legate all'esportazione (proprietari di miniere, proprietari terrieri e commercianti), approfondirono il processo di globalizzazione. L'integrazione dell'America Latina nel mercato mondiale divenne più accentuata, con l'eccezione del Paraguay, che tentava politiche di protezionismo industriale simili all'atteggiamento euro-americano.

Alla fine del Diciannovesimo secolo, incominciò l'ultima grande spinta (precedente a quella attuale) verso la crescita generata dall'esterno, con la notevole eccezione di Germania e Stati Uniti. Questi due paesi combinavano una pesante protezione delle industrie

emergenti con una espansione imperiale selettiva. La «globalizzazione» comportava politiche economiche di "laissez-faire" molto più spinte rispetto a quanto non avvenga oggi: viaggi senza passaporto, assenza di legislazione di lavoro e ambientale, nessun controllo valutario, poteri limitati per le banche centrali (se pure esistevano), eccetera. Questo periodo si concluse o - come sostengono alcuni - portò alla prima guerra mondiale. Il breve risveglio degli anni Venti si chiuse definitivamente (o così sembrò per oltre mezzo secolo) con la Grande Depressione del 1929. Il riemergere della globalizzazione o dei flussi internazionali di capitale e del commercio fra il 1945 e il 1977 fu graduale, accelerando soltanto dopo la fine degli anni Ottanta. Persino oggi, il commercio globale non conta per gran parte di merci e servizi che finiscono nel Prodotto interno lordo (PIL), per quanto sia rapidamente cresciuto negli ultimi anni.

Nel Terzo Mondo, le politiche di "laissez-faire" che accompagnavano l'integrazione globale furono minate dalla prima guerra mondiale, allorché emersero nuovi fabbricanti e classi medie di produttori che rivendicavano maggiore protezione e sviluppo del mercato interno.

Man mano che il mercato interno guadagnava relativa importanza, si verificò un processo di differenziazione di classe tra i produttori nazionali e le classi popolari alleate (operai, braccianti, contadini, eccetera) da un lato, e, dall'altro, le classi globaliste dedite all'esportazione (mercanti, trafficanti, grandi proprietari terrieri, proprietari di miniere). Il crollo del 1929 segnò il destino delle strategie globaliste, per quanto non sancì in modo definitivo la fine delle classi esportatrici. Dall'inizio degli anni Trenta agli anni Settanta, il PIL latino-americano si basò in modo crescente sulla produzione per i mercati interni, per quanto i produttori locali continuassero a dipendere dalle "élite" dell'esportazione per generare scambi esteri e quindi finanziare le importazioni di capitale. L'inversione di questo modello e il ritorno alla dipendenza globalista dai flussi esterni di capitale e dal commercio internazionale cominciarono negli anni Settanta, ma furono il prolungato, assolutamente deludente tentativo di creare una nuova fonte di crescita dinamica. Il Cile, il paese latino-americano con la più alta dotazione di risorse (metalli e minerali, legname, pesca, frutta) rispondenti alle esigenze del mercato mondiale, è stato quello in cui si è registrato il maggiore successo nell'attuazione della transizione. E'

anche il paese con il più alto tasso di sfruttamento delle risorse non rinnovabili e quindi con il minor sviluppo sostenibile. La maggior parte degli altri paesi, che dipendono relativamente meno dallo sfruttamento di risorse naturali, ha avuto una capacità assai limitata nel sostenere tassi ragionevoli di crescita nei vari settori economici attraverso le classi e nel tempo.

In Asia, Nord America ed Europa, la spinta verso la dipendenza dai flussi esterni di capitale e dal commercio internazionale è stata irregolare: pur crescendo in modo generalizzato, è stata anche selettiva (combinata con il protezionismo), integrativa (predominano gli scambi tra paesi capitalistici avanzati) e ancora basata sullo stato-nazione quanto a sostanza, sostegno e promozione.

La pretesa globalista di un'economia legata allo scambio internazionale è dunque un lento, ciclico processo tuttora profondamente coinvolto nelle economie nazionali e altamente dipendente dallo stato-nazione per il suo proiettarsi oltre confine. I principali protagonisti, la maggioranza delle multinazionali, ricevono ancora il grosso dei loro profitti dal mercato interno, anche se la percentuale dei guadagni esteri aumenta. Le sovvenzioni per le innovazioni tecnologiche, la costruzione di infrastrutture, la promozione all'esportazione, il controllo del lavoro e le esenzioni fiscali, tutte componenti essenziali delle strategie di crescita delle compagnie multinazionali, sono ancora formulate in seno e da parte dello stato-nazione.

Che cosa spiega, nel passato come nel presente, i cicli «esterni» dell'espansione capitalistica? Sostanzialmente possiamo identificare tre cause generali, tra loro collegate: cambiamenti nell'economia politica mondiale come guerre, crisi e aperture di nuovi mercati; l'ascesa delle classi esportatrici al potere economico e politico; il cambiamento della composizione dello stato e la riallocazione delle risorse al servizio di una strategia economica di espansione verso l'estero.

Lungi dall'essere un processo lineare, i flussi internazionali di capitale e commerciali sono stati storicamente interrotti e danneggiati per lunghi periodi. Almeno per tutto il XX secolo, questa era l'eccezione più che la regola, poiché le rivalità capitalistiche incoraggiavano misure protezionistiche nazionaliste, le guerre stratificavano l'economia e l'opposizione sociale incanalava le risorse all'interno.

L'attuale ondata di globalizzazione sta incontrando dura resistenza in America Latina, Europa e Asia e può contare su una base di sostegno sociale problematica, anche perché la sua legittimazione come programma economico è messa sempre più frequentemente in discussione. Ciò che non è in discussione è la crescente tendenza verso una maggiore dipendenza dai flussi esterni, nonché l'aumento del potere e della volontà degli stati a procedere e ad approfondire tale processo. Nelle circostanze attuali, i legami economici tra mercati e gruppi multinazionali hanno avuto effetti disgraziati su operai, impiegati, agricoltori e contadini. Una rottura con le strategie statuali globaliste comporterà un periodo di sconvolgimento socio-economico e un costo particolarmente elevato per gruppi finanziari, dirigenza delle multinazionali e loro classi di sostegno. Il punto, in ogni caso, è che la caduta del comunismo, la sconfitta della sinistra rivoluzionaria e il successivo declino dei movimenti sociali e operai hanno fornito un terreno ottimale per imporre politiche globaliste.

La natura politica degli alti profitti è evidente nel modello di crescita economica stagnante che accompagna la globalizzazione. Giappone, Germania e Stati Uniti hanno mostrato complessivamente risultati di scarsa crescita nonostante il risveglio degli ultimi anni. La cosiddetta rivoluzione tecnologica è stata di scarsa o nulla rilevanza nello stimolo della crescita complessiva. Infatti, i paesi tecnologicamente più arretrati - Cina, India, Cile e Turchia, ad esempio - hanno mostrato la crescita maggiore, ampiamente basata su sfruttamento intenso e diffuso del lavoro, estrazione di materie prime e produzione di merci manifatturiere a basso prezzo. Il processo di internazionalizzazione del capitale si basa così sullo sfruttamento di nuove frontiere e sulla dislocazione di impianti in nuove aree per produrre alti profitti - e non sullo sviluppo e l'approfondimento delle forze produttive. Il movimento internazionale di capitali e di merci sta dunque creando più capitalismo, più operai salariati e più esportazione e importazione, ma, nell'insieme, non è riuscito a sconfiggere le tendenze verso la stagnazione.

Se le opportunità esterne non conducono a una crescita dinamica, che cosa spiega l'ascesa delle classi legate all'esportazione? La risposta può trovarsi nei mutamenti del potere politico e sociale all'interno degli stati-nazione e il loro estendersi oltre confine, dal centro imperiale al resto del mondo. La questione fondamentale del problema sta nel fatto

che in Occidente la classe capitalistica ha inflitto sconfitte più o meno severe alla classe lavoratrice in ogni sfera della vita: nel controllo dello stato, nella politica sociale, nell'ideologia; in fabbrica, a livello di regolamentazione del lavoro, salari, potere contrattuale e occupazione; quanto alla persona, a livello di vulnerabilità, autocoscienza e paura.

Dall'inizio degli anni Settanta, la classe capitalistica ha approfittato di un movimento sindacale altamente burocratizzato, separato dalla sua base e altamente dipendente dai favori dello stato, per far arretrare il potere contrattuale del lavoro. Mentre i capitalisti hanno sviluppato stretti legami con i partiti politici dello stato, prendendo così le redini del potere effettivo sulla testa degli uomini politici, i burocrati del lavoro hanno continuato a dipendere essenzialmente dagli stessi partiti capitalistici per favorire i propri interessi. Mentre i capitalisti hanno sviluppato una strategia chiara e coerente che mette un blocco alle concessioni in tema di benefici sociali, i burocrati del lavoro sono rimasti legati a un concetto primitivo di contratti sociali e di "welfare state", e non hanno voluto o potuto sviluppare una strategia anticapitalistica o considerare un'alternativa socialista. Mentre i capitalisti si sono impadroniti dello stato, i lavoratori restano un gruppo di pressione, un "outsider", legato a lotte settoriali e a limitate questioni salariali. Mentre i capitalisti dominano i "mass media", i lavoratori sono privi di qualsiasi alternativa nel campo dell'informazione; mentre i capitalisti lanciano a ondate successive leggi contrarie ai lavoratori, intensificando dall'alto la lotta di classe, le classi lavoratrici si volgono verso le attività di servizio poiché i loro membri diminuiscono.

La centralità della lotta di classe nel definire la politica globalista è evidente se esaminiamo i casi in cui questa si è spinta più avanti: in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, dove gli scioperi sono pochi e spesso falliti; in Francia e in Germania, dove i sindacati brandiscono l'arma dello sciopero e i lavoratori detengono ancora un vasto settore dello stato, dei programmi sociali e delle industrie nazionali. Nel Terzo Mondo, la transizione verso il modello globalista è andata più lontano in quelle situazioni in cui il lavoro veniva più severamente represso dallo stato: in Messico, Cile e Argentina.

Anche il modello opposto non mancò di operare nel passato. Dall'inizio degli anni Trenta alla metà degli anni Settanta, l'avanzata delle classi lavoratrici e dei ceti medi minò il potere delle classi esportatrici e fece della crescita del mercato interno il centro della

politica economica. La creazione del "welfare state" e la proliferazione di imprese pubbliche erano i prodotti del collasso del modello esportazionista, della crisi e della rimozione delle classi che lo sostenevano. La crescita di paesi non capitalistici in Europa, Asia, Europa dell'Est e America Latina e di regimi nazionalisti in Africa spinse le classi capitalistiche dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti a garantirsi la fedeltà della classe lavoratrice attraverso l'offerta di salario e di concessioni assistenziali. I capitalisti dell'esportazione furono imbrigliati dalla domanda interna. La globalizzazione fu attenuata dalla militanza operaia e contadina, e lo spettro del comunismo fece dell'assistenza sociale una necessità per la sopravvivenza del capitalismo.

Le sconfitte della classe lavoratrice, nel 1964 in Brasile, nel 1966 in Indonesia e da un capo all'altro dell'America Latina negli anni Settanta, la controrivoluzione interna cinese alla fine degli anni Settanta, il crollo dell'Unione Sovietica e la conversione dei socialdemocratici europei in neoliberisti e dei liberali americani in conservatori sostenitori del libero mercato furono gli avvenimenti politici che trasformarono la politica dello stato da forza di mediazione tra globalizzazione e "welfare" in puro strumento per sostenere i flussi internazionali di capitale e commerciali.

Il cambiamento del potere di classe e la ricomposizione dello stato sono le condizioni di base per puntellare la crescita dei flussi internazionali e l'emergere della globalizzazione come ideologia per legittimare il potere.

Globalizzazione: passato e presente

La «globalizzazione» nel contesto attuale è diversa da quella del passato? La risposta dipende da ciò che stiamo guardando. Nel passato, in periodi in cui le classi esportatrici erano predominanti, l'impatto sulla crescita della globalizzazione era più rilevante rispetto al presente. Ciò fu particolarmente vero per i centri imperialisti e per i paesi di nuova colonizzazione fra il Sedicesimo e il Diciannovesimo secolo. Nondimeno, in intere regioni e paesi il modo di produzione capitalistico era all'inizio o ancora non esisteva, in particolare nelle aree rurali di ciò

che chiamiamo Terzo Mondo e persino in certe parti dell'Europa. Oggi non c'è paese o regione che non siano stati incorporati nel modo di produzione capitalistico. Diversamente da quanto avveniva nei secoli scorsi in molte regioni del mondo, gli scambi del mercato odierno si collocano entro il sistema capitalistico.

In secondo luogo, per gran parte del Ventesimo secolo regioni importanti del mondo erano organizzate in un sistema non capitalistico, una forma di collettivismo che non operava entro il modo di produzione capitalistico. Nell'ultimo decennio queste aree sono state incorporate e subordinate alla logica dell'accumulazione capitalistica. Nel caso di gran parte dell'Unione Sovietica, gli aspiranti capitalisti assomigliano ai pirati inglesi del Sedicesimo secolo, predoni e negrieri impegnati ad accumulare ricchezza mediante strumenti non economici (accumulazione iniziale o «primitiva»).

Le continuità rilevanti si trovano nel luogo di origine della globalizzazione, nei paesi imperiali avanzati (sebbene i paesi specifici siano cambiati) e negli effetti ineguali che la globalizzazione ha sulle classi e sugli stati-nazione nel rapporto imperiale. Oggi come in passato, il traffico maggiore si attua attraverso le megasocietà europee, asiatiche e nordamericane. Oggi, come in passato, le classi dominanti, legate tra loro attraverso investimenti, commerci, rendite e pagamenti di interessi, si appropriano della maggior parte dei profitti. Come in passato, lo stato-nazione è lo strumento politico principale per organizzare l'espansione globale: trattati commerciali, sovvenzioni, controlli sul lavoro, intervento militare e promozione ideologica delle dottrine del libero scambio sono tutte funzioni essenziali esercitate dall'"élite" che governa lo stato-nazione. Ieri come oggi, lo stato-nazione è incapace di controllare i "boom" e i collassi speculativi, le tendenze verso la sovrapproduzione e le crisi di stagnazione inerenti il modo di produzione capitalistico.

L'apparente «novità» della spinta contemporanea verso la globalizzazione si trova nel fatto che essa scaturisce da un prolungato periodo di crescita orientata all'interno, sotto una coalizione di forze che elaborano un'ideologia (keynesismo, comunismo, corporativismo) e politiche in cui gli investimenti e gli scambi esteri sono subordinati alla crescita delle industrie protette e all'allargamento del mercato interno. Se si getta uno sguardo più ampio alla storia economica, considerando il periodo precedente l'ascesa dello sviluppo orientato verso l'interno, si

trovano sostanziali somiglianze strutturali con l'attuale modello di globalizzazione.

La differenza con oggi è che il precedente periodo di sviluppo «esterno» terminò con una profonda crisi e un semicollasso in condizioni di guerra e di depressione. L'attuale spinta verso la globalizzazione non è ancora entrata nella «fase finale», sebbene ci siano chiare indicazioni di una continua propensione alla crisi. Per esempio, sia attualmente che in passato, l'attività speculativa tende a investimenti produttivi più rapidi; il collasso comincia con un periodo di stagnazione prolungata, un modello evidente anche nel periodo postbellico negli Stati Uniti, in Giappone e nell'Europa occidentale. Con l'aumento delle disuguaglianze e l'approfondimento del malcontento sociale, è probabile che la globalizzazione, secondo le parole di un banchiere, «arrivi ai limiti dell'accettazione politica di questi approcci» ("New York Times", 20 giugno 1997: A-10).

Come detto in precedenza, la differenza maggiore è che oggi il capitalismo si è diffuso ovunque e che è il solo sistema economico presente. Questo significa che i diretti avversari del capitalismo non sono altri stati o regioni che resistono agli sconfinamenti capitalistici, ma classi (la classe lavoratrice, contadini, ecc.) situate dentro il sistema. L'opposizione non proviene da "élite" pre- o postcapitalistiche o da classi di esclusi, ma dalle classi incorporate e sfruttate: quelle che creano valore.

La seconda «nuova caratteristica» della globalizzazione è il maggiore volume di movimenti di capitale. I trasferimenti di ricchezza attraverso le frontiere nazionali, in modo particolare i trasferimenti finanziari, sono molto superiori ai movimenti del passato. Ciò è reso possibile da vaste reti organizzative e dalle nuove tecnologie elettroniche. Tali movimenti, che pur se ampi, operano attraverso molte delle reti più vecchie, precedenti l'attuale "boom" dell'espansione globalista. Le reti delle varie diaspore etniche (cinese, indiana, mediorientale, ebraica, eccetera) e gli estesi agglomerati familiari (particolarmente efficaci quelli cinesi) influenzano i moderni canali dell'attività bancaria e dell'investimento. In Europa occidentale e in Nord America, le preesistenti reti familiari e di classe hanno aumentato la loro influenza grazie alle innovazioni elettroniche. Quindi, mentre il volume dei flussi cresce, le unità decisionali determinanti sono incassate in precedenti formazioni sociali preglobaliste.

La trasmissione e l'accumulazione dell'informazione sono più rapide e immense nella globalizzazione contemporanea, ma questo non sembra abbia fatto molta differenza nell'aprire la strada a un nuovo periodo di robusta crescita. Persino Giappone e Corea del Sud, i principali "leader" nello sviluppo indotto dalle nuove tecnologie durante gli anni Settanta e Ottanta, sono impantanati in una crescita lenta. Nonostante l'atteggiamento autoincensatorio adottato da Clinton, gli Stati Uniti si sono crogiolati a un livello di crescita del PIL che a stento si avvicina all'aumento della popolazione. Le tecnologie sono differenti da quelle del passato, ma non hanno condotto di per se stesse a una nuova struttura di classe, a una nuova dinamica economica o a una nuova struttura statale. Le nuove tecnologie sono intrappolate nelle classi preesistenti, negli stati-nazione e nei più ampi limiti e imperativi del sistema capitalistico. La concezione della informazione come «il nuovo capitale» è, naturalmente, priva di senso, così come l'idea che la massa di nuova informazione e i glorificati funzionari che alimentano e trattano l'informazione siano i nuovi capitani dell'economia.

Il punto cruciale dell'accumulazione e della comunicazione dell'informazione è la sua analisi e il suo utilizzo, come pure la struttura concettuale usata per formulare le domande che orientano gli analisti dell'informazione. Questi non sono attori autonomi, ma piuttosto individui e classi incastrati in strutture di potere: configurazioni che di volta in volta trasformano l'informazione in guadagni o perdite di capitale. Se l'informazione è un elemento importante del fare profitti, lo è perché i capitalisti impiegano collettori di informazione per fare l'umile lavoro di trascrivere diagrammi, tabulati e grafici, sintetizzando i dati e trasmettendoli in forme succinte e utilizzabili.

Il veloce movimento di capitale permette cambiamenti di ubicazione del capitale stesso e una rapida accumulazione, ma ingigantisce anche l'instabilità esistente senza aggiungere nulla alla massa di capitale. La velocità non è direttamente legata alla crescita di forze produttive. Opera per lo più in una sfera parallela. L'economia di carta è solo debolmente legata al funzionamento dell'economia reale. Ciò non significa che non potrebbe avere un forte impatto sull'economia reale se si verificasse, ad esempio, un grave crollo nei mercati finanziari o nello scambio azionario. Questo tipo di globalizzazione, per quanto nuovo per volume e velocità, non ha cambiato in modo qualitativamente significativo la struttura e l'operatività dell'economia globale reale. Al

massimo, ha accresciuto l'autonomia dei movimenti di capitale consentendo agli agenti individuali un maggiore accesso a diverse localizzazioni per i trasferimenti di denaro: un'autonomia comunque relativa, solo per il fatto che i governi hanno scelto di non regolamentare quest'area; non quindi per il maggiore volume (migliaia di miliardi di dollari al giorno) o la facilità di movimentazione (un "click" sul computer), ma perché gli stati che se ne avvantaggiano di più (Stati Uniti, Europa occidentale, Giappone) hanno optato per la deregulation. Proprio perché i computer ad alta velocità possono trattare miliardi di dati al secondo, e proprio in ragione della maggiore integrazione economica del capitale e degli stati, sarebbe potenzialmente possibile avanzare nuovi assetti normativi.

Infine, la globalizzazione contemporanea ha approfondito ed esteso la divisione internazionale del lavoro. Le auto, per esempio, sono fatte di parti provenienti da fabbriche ubicate in stati distanti tra loro. La raccolta, il trattamento e l'analisi dell'informazione sono dati in appalto a lavoratori di diverse regioni. Il processo di esportazione del lavoro industriale ad alta intensità di manodopera nel Terzo Mondo e di mantenimento di una massa di lavoratori sottopagati e di un'élite di dirigenti altamente pagati nei centri imperiali è avanzato; ma ciò rappresenta una continuazione della passata divisione internazionale del lavoro, tra minatori e operai agricoli nel Terzo Mondo e lavoratori della manifattura e dei servizi nei paesi imperiali. Ciò che è cambiato è l'inclusione delle attività manifatturiere nell'ex Terzo Mondo. Questo significa una maggiore proletarizzazione (più lavoratori salariati) in alcune aree. Il problema chiave per la teoria di una nuova divisione internazionale del lavoro è il fatto che la maggior parte della produzione industriale, sia nel terzo Mondo che nei paesi imperiali, è destinata al consumo interno ed è realizzata da produttori locali. C'è, naturalmente, un pugno di paesi in cui le esportazioni e gli investitori esteri sono predominanti, in particolare nel settore dei beni di consumo durevoli, nell'industria culturale e nella finanza.

Tornando alla domanda iniziale: la globalizzazione contemporanea è diversa da quella del passato? La risposta è «sì» in termini quantitativi e «no» in termini di strutture e unità di analisi che definiscono il processo. Inoltre, la principale differenza tra passato e presente - il fatto che nel primo caso essa ebbe un «punto finale» (crisi e collasso) e nel secondo è ancora discretamente robusta - è in sé un tema problematico.

Globalizzazione: inevitabilità o eventualità

Uno dei principi essenziali dei teorici della globalizzazione è l'idea che la globalizzazione sia inevitabile, che gli sviluppi tecnologici, economici e politici siano convergenti al punto da escludere qualsiasi forma di crescita economica non fondata su flussi internazionali di capitale e del commercio. L'asserzione, più normativa che scientifica, è che la globalizzazione sia lo stadio ultimo e più elevato della storia, nel quale tutti i paesi e le economie sono legati insieme dal mercato capitalistico. Uno dei primi portavoce di questa idea, Francis Fukuyama (1991), scriveva della «fine della storia», in cui mercati, democrazia e prosperità avevano messo fine ai conflitti, ai regimi autoritari e al regno della necessità.

Il concetto dell'inevitabilità di particolari processi politico-economici ha una lunga e ignobile storia di inevitabili confutazioni. Ciò che appare a osservatori avvinti da successi congiunturali come un esito predeterminato per tutte le future generazioni è generalmente fondato su una visione della storia a mo' di tunnel, in cui tutti gli eventi sono prefigurati nel pensiero e predestinati. In questa visione tautologica della storia, quel che è accaduto doveva accadere, quel che sta accadendo è un prodotto di un unico insieme di eventi e ciò che esiste oggi ha una sola differenza con tutta la storia passata in quanto manca dei punti di conflitto o delle contraddizioni del passato. Questa visione della storia come un processo lineare di eventi determinati è naturalmente falsa: esiti diversi a partire da circostanze generalmente simili sono stati la norma.

Per esempio, «processi economici simili ed esperienze coloniali» (somiglianze strutturali) hanno avuto esiti ampiamente divergenti. La Cina degli anni Quaranta del Ventesimo secolo era sottosviluppata allo stesso modo che negli anni Venti, ma negli anni Venti prevalse la controrivoluzione, mentre nel periodo successivo vinse la rivoluzione. Così, dopo la seconda guerra mondiale gli sbocchi postcoloniali variarono in funzione di fattori contingenti: intervento politico, coscienza, capacità organizzative, "leadership", strategie, eccetera.

In passato l'emergere della globalizzazione fu determinato da una pletora di circostanze storiche e strutturali; l'emergente classe antagonista e le relazioni tra gli stati prodotte dai primi cicli della globalizzazione condussero a rotture politiche e alla conseguente

scomparsa della globalizzazione, e in certi casi addirittura del sistema capitalistico. In ogni periodo di espansione della globalizzazione, i teorici globalisti si levano per glorificare, legittimare e gratificare le classi alla guida del progetto globale, usando espressioni come «Pax Britannica» o il «Secolo Americano».

I teorici globalisti più riflessivi riconoscono per lo meno la scomparsa dell'espansione globalista del passato e cercano di sviluppare una diversa linea di indagine, ammettendo le imperfezioni del passato ma ponendo in evidenza la singolarità dell'attuale «ordine mondiale globale».

Ignorando le contraddizioni passate e come queste si manifestino nel presente, gli ideologi globalisti cadono in una specie di determinismo tecnologico. In base a un'asserzione generale sulle qualità magiche dei nuovi sistemi informatici ed elettronici, essi sperano di convincere o ingannare le masse facendo loro credere che il nuovo sistema globale sia il prodotto della scienza, della tecnologia e della ragione - da queste guidato -, che ha cancellato o indebolito i conflitti di classe e anti-imperialisti. Il verificarsi di fenomeni contrari - vale a dire grandi conflitti di classe e lotte anti-imperialiste - è relegato a una categoria residua di «fenomeni anacronistici» o visto come uno degli ultimi rantoli di ideologi e gruppi antiquati.

Ma etichettare non vuol dire spiegare; né la classificazione come residuo è un modo adeguato per trattare i fiorenti movimenti incentrati nel vortice dell'imperativo globalista. I legami dei nuovi movimenti sociali rurali e provinciali in America Latina e in Africa (la Repubblica Democratica del Congo, l'ex Zaire) con le lotte urbane e la crescente esplosività della nuova generazione delle classi lavoratrici in Francia, Corea del Sud e Germania parlano alle profonde spaccature intrinseche allo sfruttamento interno per massimizzare le quote del mercato globale.

Per trattare la nozione di inevitabilità su un piano meno filosofico e più analitico è importante esaminare le origini, le dinamiche e le prospettive future della versione attuale della globalizzazione.

In primo luogo, le tecnologie considerate come determinanti esistevano prima della grossa spinta attuale verso la globalizzazione. L'aggiunta o l'applicazione di tecnologie non ha avuto un impatto maggiore sulla crescita globale, che, come abbiamo già detto, è stata largamente stagnante. L'innovazione tecnologica è stata incorporata in

processi globali modellati da decisioni prese nella sfera socio-economica e politica. Le origini dell'ondata più recente di globalizzazione possono essere rintracciate nel processo politico associato all'ascesa del capitalismo nella sua forma neoliberista o di «libero mercato».

Le prime mosse sulla strada neoliberista verso il capitalismo di libero mercato furono trovate in Cile. Prodotto esclusivo del colpo di stato militare, il programma neoliberista di riforme funzionali al libero mercato fu successivamente implementato dai regimi di Reagan e della Thatcher. Ciò non significa affermare che le multinazionali e il capitale finanziario non operassero nel mercato mondiale prima dell'insediamento di questi regimi politici. Vuol dire che i globalizzatori dovettero spartire potere e risorse con capitale, sindacati e forze politiche popolari locali. Di conseguenza il compromesso tra lo sviluppo del mercato interno mediante il "welfare state" e il flusso internazionale del capitale e commerciale venne danneggiato sia dalla forza politica, sia dalla dittatura militare, sia da un decreto esecutivo in seno a un regime di minoranza elettorale.

Le origini della globalizzazione come strategia economica furono quindi la conseguenza di un progetto ideologico, sostenuto dal potere dello stato e non l'«evolversi naturale» del mercato. Il fatto che nel periodo precedente la globalizzazione si verificò il maggior passo in avanti tecnologico in una varietà di situazioni non globaliste apre squarci nella cortina ideologica che i tecno-globalisti gettano sul processo di sviluppo capitalistico.

La possibilità, e non l'inevitabilità, segna le origini e l'evoluzione del progetto globalista. Altrimenti è difficile spiegare i costanti, spesso irrazionali e frenetici tentativi del G-7 di puntellare i regimi in crisi come quello messicano, di rendere il capitalismo irreversibile accelerando le riforme economiche che distruggono la produzione e impoveriscono milioni di persone nell'ex Unione Sovietica, di allargare la NATO all'Europa dell'Est e all'Ucraina. Sicuramente i praticanti della globalizzazione, se non gli ideologi, sono consapevoli della ipoteticità e della contingenza del loro progetto. Dal momento che la teoria della globalizzazione ha una forte componente ideologica, è importante affrontarla anche in questi termini.

Globalizzazione come «globalballa»: retorica e realtà

Una delle maggiori caratteristiche dei sistemi sociali vulnerabili sta nelle esagerate affermazioni in proprio favore. Dietro queste affermazioni sta la convinzione che la semplice asserzione dell'invincibilità o dell'inevitabilità possa compensare la propria debolezza strutturale. L'intero edificio ideologico costruito intorno alla prospettiva globalista dei capitalisti votati all'esportazione e dei finanziari ne è un valido esempio. Tuttavia, il concetto per cui l'egemonia ideologica e le prescrizioni normative di un auspicabile risultato possano sostenere un'impresa economico-politica altrimenti fragile fornisce un povero surrogato di una politica e di un'analisi programmatica di sostanza.

Il termine "globaloney" (da noi tradotto, come abbiamo già spiegato, con «globalballa», n.d.t.), coniato da Bob Fitch (1996), raccoglie i tendenziosi e tautologici argomenti prodotti dai teorici globalisti. In primo luogo, i globalisti presuppongono una progressione generale verso la globalizzazione che attragga tutte le nazioni e tutti i popoli in un comune assetto di rapporti di mercato. E' difficile sapere che fare di una simile visione in un contesto di ampio e indiscriminato rifiuto del progetto globalista da parte degli elettorati e delle società civili di tutto il mondo. Non possiamo che riferirci al North American Free Trade Agreement (NAFTA), al Trattato di Maastricht e alle dottrine sul libero scambio proposte in Nord America, Europa e Asia. Sembra che l'assenza di supporto generale diventi il catalizzatore per asserzioni ancor più esagerate - dalla migliore alla «sola» politica, da un avanzamento nell'economia a «la fine della storia umana». Tuttavia, sono proprio queste pretese senza fondamento, in modo particolare quelle relative all'inevitabilità della globalizzazione, che a fronte di un fragile supporto sociale possono essere collocate nella categoria di «globalballa».

Il concetto di inevitabilità, nella forma espressa dai globalisti, presenta lo stesso genere di messaggio messianico che i fabbricanti di brevetti farmaceutici attribuivano ai propri prodotti e che i predicatori itineranti giuravano che avrebbe colpito i non credenti: se non è qui, sta arrivando; se non è visibile, è appena dietro l'orizzonte; se state sopportando delle pene, prosperità e benessere sono «dietro l'angolo». C'è un pizzico di ciarlataneria in tutto questo, ordita per ingannare

l'innocente o attaccare quelli che hanno perso la fede in altre inevitabilità e hanno bisogno di ricorrere alla nuova fede.

«Globalballa» a parte, è innegabile che la maggioranza delle nazioni e la stragrande maggioranza dell'umanità si oppongano alla globalizzazione in concreto, se non all'idea. Ecco perché così spesso i politici globalisti mascherano le loro convinzioni e si presentano come critici della globalizzazione: tanto meglio praticarla dopo aver preso il potere. Clinton (negli Stati Uniti), Menem (in Argentina), Cardoso (in Brasile), Fujimori (in Perù), Chirac (in Francia), Prodi (in Italia) e Caldera (in Venezuela) hanno condotto le loro campagne elettorali come critici del libero mercato, un elemento essenziale del globalismo. Oggi in Europa, Asia e America Latina l'opposizione massiccia alle politiche globaliste è chiaramente visibile. Come recitava un titolo del "New York Times" (16 giugno 1998), "U.S., Lauding its economy, finds no summit followers" («Lodando la loro economia, gli Stati Uniti non trovano sostenitori al vertice»). Se non ci sono pecore al vertice, è perché non ci sono asini nelle strade. L'articolo afferma che uno dei consiglieri economici chiave del presidente sudcoreano, riferendosi al sostegno di Clinton alla «globalballa» nel resto del mondo, fece seccamente notare: «I sudcoreani si oppongono a questo tipo di instabilità economica».

La seconda caratteristica della «globalballa» è l'affermazione che la globalizzazione sia «l'onda del futuro». In questo caso gli ideologi dipingono nel mondo futuro una tecnologia ad alto potenziale che opera attraverso i mercati globali per produrre beni di qualità e offrire servizi d'avanguardia consumati da moltitudini crescenti. La realtà, tuttavia, è molto differente: all'alba del XXI secolo le condizioni sociali stanno di fatto regredendo al livello di quelle del XIX. Tanto per citarne una, la cura della salute sta diventando in tutto il mondo più precaria e più dipendente dai livelli del reddito. Negli Stati Uniti, oltre sessanta milioni di persone hanno cure mediche nulle o inadeguate, e oltre dieci milioni di bambini non sono coperti da assistenza sanitaria. L'insicurezza del lavoro è in aumento, dal momento che il "management" ha il potere di assumere e licenziare, e di subappaltare lavoro "part-time" o temporaneo in un modo che ricorda i tempi di Charles Dickens. Famiglie finite nella miseria sono costrette a lavorare al di sotto dei livelli di sussistenza, a lavori pagati al di sotto dei minimi salariali o a non mangiare. Molti operai oggi hanno orari di lavoro più

lunghi di quelli degli anni Settanta. L'età della pensione sta raggiungendo i settant'anni. I datori di lavoro non provvedono più ai programmi pensionistici. I datori di lavoro privati, per profitto personale, impiegano i detenuti su larga scala. Il numero dei bambini che restano orfani sta crescendo, come quello dei bambini che vivono nella povertà. Una metafora oceanica più appropriata alla globalizzazione (anziché «l'onda del futuro») è quella di una risacca che trascina indietro il popolo dei lavoratori in un ignominioso passato. Alla giovane generazione il futuro appare per lo più insicuro e pieno di paure sia in Europa che in Nord America, e per buone ragioni. Sarà la prima generazione dopo la seconda guerra mondiale a muoversi verso il basso. Sostenere che la globalizzazione è «l'onda del futuro» significa promettere alle prossime generazioni una vita lavorativa di maggiore durata, con salari in discesa e senza la sicurezza dell'occupazione e di una previdenza sociale. Negare questa realtà e profilare un futuro roseo è l'essenza della «globalballa».

L'ideologia dell'«onda del futuro» è legata a un gruppo specifico di capitalisti che operano al centro del progetto di globalizzazione: le banche d'investimento e le società di intermediazione che si sono mosse all'avanguardia delle più ricche compagnie statunitensi. Goldman Sachs, la più grossa "partnership" privata di Wall Street, nel 1997 ha guadagnato quasi tre miliardi di dollari. Nel 1975, le società di intermediazione e di investimento bancario guadagnarono 4,8 miliardi di dollari; nel 1994 i profitti annuali sono saliti a 69,5 miliardi di dollari. In confronto, la Microsoft, la più grossa e vincente società di "high-tech", aveva un risultato netto dopo le tasse di appena 2,2 miliardi di dollari. Chiaramente, "la globalizzazione è l'onda del futuro per speculatori e finanzieri". Ma sarebbe il massimo della menzogna sovrapporre questa immagine rosea al grosso del resto dell'umanità. L'offuscamento deliberato delle differenze di classe di fronte all'avanzata dei profitti per pochi e al regresso delle condizioni di vita per i più è parte dello stile polemico dei praticanti la «globalballa».

Dopo che tutti i loro argomenti sono stati esposti e rifiutati, l'ultimo rifugio per i mascalzoni è quello di alzare le mani e, come la Thatcher, affermare piangendo che «non c'è alternativa», una razionalizzazione fai-da-te per i fiaschi della globalizzazione. Questo argomento non è altro che un'ammissione di fallimento, un rifiuto di resistenza e un tentativo di demoralizzare gli avversari. Lo stratagemma è

generalmente basato sulla semplice dicotomia della sconfitta del comunismo e dell'avvento della globalizzazione, comprimendo quindi una complessa esperienza in scatole che escludono il ricco mosaico dell'esperienza passata e delle attuali alternative. In questo caso l'argomento - o per essere precisi l'asserzione - assume un atteggiamento trionfalistico. Si basa su un esame superficiale del mondo di oggi, proiettando l'ideologia globalista in aree precedentemente nemiche. Il problema è che questo approccio visionario affronta epifenomeni su un periodo di durata relativamente breve. L'analisi manca di profondità poiché evita i conflitti interni, l'instabilità e la fragilità della speculazione senza freni, e la mancanza di un centro della dinamica economica. I profitti crescono, ma lo fanno perché fondati su costi del lavoro più bassi e sulla compressione degli standard di vita e delle condizioni di lavoro; mentre i mercati azionari salgono, le forze produttive stagnano; mentre le nuove tecnologie proliferano, il loro impatto sull'economia reale è offuscato dai profitti degli speculatori.

Sostanzialmente, contro i globalisti possono essere sollevati tre tipi di critiche. In primo luogo, l'espansione globale ha radici nella storia e si modella in base a particolari condizioni politiche, sociali e culturali. I globalisti attribuiscono l'inevitabilità alla correlazione congiunturale di forze soggette a inversione. In secondo luogo, gli interessi socio-economici alla base del progetto globalista sono minoritari, sia nei paesi imperiali che tra i loro collaboratori nei paesi dominati della rete globale. E' una farsa di analisi sociale confondere il modo in cui questa minoranza definisce e persegue i suoi interessi con i bisogni, gli interessi e il futuro dell'intera umanità. Inoltre, trascurare gli effetti differenziali che la globalizzazione ha sulle diverse classi, razze, generazioni e generi è il colmo dell'ottusità. In terzo luogo, assegnare attributi comportamentali e comandi politici a entità astratte come il mercato significa abdicare la propria responsabilità di intellettuale nell'identificare le istituzioni e i soggetti delle decisioni che fanno il mercato. Il tentativo di ridurre tutti i mercati a un solo mercato posseduto e operante mediante una specifica configurazione di forze di classe e sotto la tutela di una particolare formazione statale rappresenta l'esercizio finale del riduzionismo astratto. Ha senso sostenere che le classi predominanti impongono le attuali forme di scambi mercantili, ma si dovrebbe anche riconoscere che ci sono altri mercati reali o

potenziali, presenti e futuri, in cui altri attori possono giocare un ruolo e condizioni di scambio per ottenere risultati molto diversi da quelli del mercato odierno.

Accostarsi al mercato in modo autenticamente analitico, in modo opposto a quello riduzionista astratto dei globalisti, significa in primo luogo esaminare i rapporti di classe che modellano gli scambi; e in ultima analisi esaminare gli effetti sulla distribuzione tra le classi degli scambi di mercato. Il dibattito tra avversari dei globalisti e globalisti in parte è un dibattito sul metodo, tra coloro che perseguono un'analisi sistematica degli scambi e quelli che deducono risultati da forze impersonali astratte a cui attribuiscono qualità umane (come «gli imperativi di mercato»).

Il confronto ideologico con il globalismo e il suo relegarsi allo stato di «globalballa» è soltanto una parte del dibattito. Ugualmente pertinente è il dibattito sulle dinamiche della globalizzazione.

"Dinamiche della globalizzazione: politica, economica e tecnologia"

La «grossa spinta verso la globalizzazione» fu politica ed economica. Politicamente la «grossa spinta» fu il risultato di un drammatico cambiamento nel potere politico, che si allontanava dai regimi di sinistra, populistici e nazionalisti per andare verso governi globalisti. In termini sociali, la «grossa spinta» fu il risultato della sconfitta e della ritirata dei sindacati, nonché del declino dell'influenza della classe lavoratrice, dei ceti medi e dei contadini. L'ascesa delle classi sociali coinvolte nelle reti internazionali del capitale e del commercio, e in modo particolare nel settore finanziario, preparò la strada alla controrivoluzione globalista. Questo fenomeno, cominciato in certi paesi del Terzo Mondo (Cile, Messico) e nei centri imperiali (Stati Uniti, Gran Bretagna), si diffuse da un capo all'altro del mondo in modo irregolare.

I globalisti non reagirono semplicemente ai «fallimenti» o alle «crisi» dei regimi di sinistra; intervennero vigorosamente per provocare gli esiti che andavano predicando. Questo ruolo attivo fu massiccio quanto al campo d'azione e implicò l'intervento militare diretto, la

saturazione ideologica e culturale, la corsa al riarmo e alleanze politiche con il Vaticano e fondazioni filantropiche. In America Latina, per esempio, le classi globaliste emersero dai violenti regimi militari che distrussero l'opposizione facendo centinaia di migliaia di vittime. In Africa, milioni di persone furono uccise in surrogati di guerre che distrussero la possibilità di sviluppo indipendente in Angola, Mozambico e altrove. Il regime di Reagan sponsorizzò una corsa al riarmo deliberatamente finalizzata alla bancarotta dei sovietici, che cooperarono di buon grado. Nell'Europa dell'Est, soprattutto in Polonia, il Vaticano giocò un ruolo decisivo di propaganda e materiale, riversando nell'organizzazione di Solidarnosc i milioni dei fondi della U.S. Central Intelligence Agency (CIA). Sempre nell'Europa dell'Est, lo speculatore miliardario George Soros spese milioni di dollari per accattivarsi intellettuali cechi, ungheresi e polacchi, che in seguito divennero ardenti politici procapitalisti e favorevoli alla NATO.

Nell'intraprendente campagna globalista, le crisi interne di queste regioni ebbero il ruolo di neutralizzare la potenziale opposizione popolare. L'effetto netto dell'iniziale ascesa incontrastata delle nuove classi globaliste fu l'indebolimento del controllo pubblico e delle limitazioni sullo sfruttamento capitalistico di risorse, mercati e lavoro, e il passaggio di mano a investitori privati di importanti leve dell'accumulazione in campo minerario, finanziario e manifatturiero. Il potente ruolo dello stato-nazione nel mantenere bassi i salari e nel tagliare i programmi sociali liberò enormi fondi per l'arricchimento privato delle classi globaliste. Lo stato-nazione, lungi dall'indebolirsi con la globalizzazione, divenne un supporto politico essenziale per diffonderne il messaggio. I regimi imperiali, influenti nel Fondo Monetario Internazionale e nella Banca Mondiale, condizionarono finanziamenti e crediti alle cosiddette «riforme economiche», imponendo così una politica globalista uniforme. Impopolari piani di aggiustamento strutturale (SAP) approfondirono il potere delle classi globaliste ed estesero il loro dominio sul patrimonio nazionale attraverso la privatizzazione e la deregolamentazione. Lo stato-nazione e le sue politiche imperiali furono elementi essenziali nella «grossa spinta» verso la globalizzazione.

Infine, l'intervento politico dello stato-nazione nel «pagare la cauzione» a inquieti investitori stranieri (banche giapponesi e statunitensi), speculatori (Messico, 1994) e multinazionali (Loockheed,

Fiat), è indicativo del ruolo continuo dei politici nel sostenere la prospettiva globalista prona alla crisi.

Dal punto di vista politico, la «grossa spinta» fu il contrappunto di una confluenza di sviluppi economici che misero in moto la dinamica della globalizzazione. In sostanza, quattro fattori precedettero e contribuirono alla «grossa spinta»: 1) una crisi di sovra-accumulazione, 2) la diminuzione del profitto quale risultava dai rapporti tra capitale e lavoro, 3) l'intensificazione della competizione capitalistica internazionale e 4) la massiccia crescita dei mercati finanziari come risultato della deregolamentazione.

Naturalmente questi «processi economici» non possono essere separati dai rapporti di classe e dalle configurazioni politiche di cui costituiscono parte integrante. La crisi di sovra-accumulazione è legata alla crescita massiccia di profitti con riduzione di spazio per gli investimenti a tassi di rendimento accettabili. Detto in un'altra maniera, quanto più il capitale cresceva dentro i vincoli dello stato-nazione, tanto minore era il tasso di profitto al perseguire da parte del capitale quote di mercato minori. Una soluzione radicale sarebbe stata quella di cambiare la struttura di classe per aumentare la domanda, ma ciò avrebbe ancor più esasperato il problema del declino del tasso di profitto. La soluzione reazionaria, quella perseguita, fu di scaricare le restrizioni interne sui movimenti esterni verso i mercati esteri, in un processo di abbattimento dei costi interni sul lungo termine. Le classi globaliste guardano alla massa dei produttori locali come a un costo, non semplicemente come a un mercato. Per la classe degli investitori, la globalizzazione era una soluzione accettabile alla crisi di sovra-accumulazione.

Il secondo e connesso fattore determinante della globalizzazione furono le restrizioni imposte dai rapporti tra capitale e lavoro. La riduzione dei profitti aveva le sue radici nell'immobilità del capitale: nei rapporti faccia a faccia, con lo stato sociale come mediatore, per quasi un quarto di secolo il lavoro fu in grado di ottenere concessioni economiche i cui costi cumulati divenivano un fardello inaccettabile per il capitale. Riplasmando i rapporti tra salario e capitale attraverso gli investimenti in stabilimenti di produzione situati all'estero con costi più bassi, la classe capitalistica creò un mercato del lavoro globale che spinse verso l'alto i margini di profitto e concentrò verso il basso la pressione sul mercato del lavoro locale; di conseguenza, favorendo i

capitalisti, la globalizzazione rompe l'equilibrio che si era sviluppato dopo la seconda guerra mondiale tra capitale e lavoro.

Il movimento del capitale all'estero fu stimolato simultaneamente dalla crescita della concorrenza internazionale. La possente spinta all'esportazione dall'Asia e dall'Europa costrinse gli Stati Uniti a investire oltremare per aprire stabilimenti di produzione più vicini ai consumatori, aggirare le barriere protezionistiche e imparare a conoscere i mercati locali. Gli europei e i giapponesi che aprivano stabilimenti di produzione per incalzare i mercati statunitense e canadese seguirono un modello simile. A questo processo di competizione si integrò l'intervento dello stato-nazione, voluto dalle sue multinazionali, che domandavano uguale trattamento, tassazione, leggi uniformi sul lavoro, eccetera. La crescita di blocchi economici regionali multipolari fu accompagnata da alleanze intra-blocco tra stati e loro multinazionali, provocando, in osservatori superficiali, l'idea che lo stato-nazione stesse divenendo «anacronistico», «debole» o «periferico». Di fatto, com'è evidente nelle assemblee di Maastricht, nelle riunioni del G.A.T.T., nei vertici del G-7, eccetera, gli stati-nazione definiscono le regole del gioco per la competizione e per l'espansione globale.

Infine, e forse più importante, la dinamica della globalizzazione è in gran parte alimentata dalla crescita massiccia dei mercati finanziari. «Più importante» perché è il settore che ha mostrato il più grosso aumento in volume dei flussi di capitale e ha avuto gli effetti minori nello stimolare la crescita mondiale delle forze produttive. Il paradosso della globalizzazione massiccia e della scarsa crescita dei maggiori protagonisti globali è spiegato dalla dissociazione tra massicci flussi finanziari ed economia reale.

La deregolamentazione dei mercati finanziari, la massiccia introduzione e la subordinazione agli imperativi finanziari delle comunicazioni e dei sistemi di informazione ad alta tecnologia sono probabilmente gli elementi più salienti della globalizzazione. Sottolineare il carattere finanziario di buona parte di ciò che passa per globalizzazione non vuol dire negare i movimenti di merci e di investimenti in minerali e in manufatti su grande scala. Vuol dire però che il livello di vasta speculazione finanziaria supera di molto il valore degli assetti delle compagnie «comprate e vendute» nei mercati azionari del mondo. Se aggiungiamo tutti gli altri espedienti speculativi

(derivativi, valutarî, a termine, obbligazioni di rischio) trattati attraverso i canali finanziari, arriviamo a un significato più reale del motore effettivo della globalizzazione: scarsamente dinamico, scarsamente idoneo ad arrecare benefici alle masse, scarsamente idoneo a produrre guadagni di produttività socialmente utili. Non c'è da meravigliarsi se i globalisti si riferiscono ai paesi (popoli ed economie) come a mercati emergenti. Li vedono attraverso lo sguardo miope dell'investimento finanziario e delle agenzie di intermediazione, e ciò che vedono sono plusvalenze attive a breve termine (interessi differenziali), cessioni di imprese (privatizzazioni) e aree per produrre a basso costo ("maquilas" o "Zonas Libres Industriales de Procesamiento"). In tutto questo, l'elemento chiave è stato un cambiamento della composizione sociale del regime normativo e un nuovo insieme di regole per governare i flussi finanziari. Il perno del nuovo regime normativo è stato precisamente il regno indiscusso degli artefici della politica globalista, separati dal lavoro e strettamente mescolati con la "leadership" globalista dei protagonisti finanziari.

Dove la tanto decantata rivoluzione tecnologica si inserisce nel quadro della supremazia dei determinanti politici ed economici della globalizzazione? Contrariamente a ciò che sostengono molti ideologi globalisti, essa ha un ruolo importante ma secondario. Proprio le innovazioni sono basate su ricerche sponsorizzate e sovvenzionate dallo stato, e in seguito trasferite al settore privato. Forze economiche preesistenti determinano in gran parte l'applicazione della tecnologia. Persino i nuovi imprenditori dell'"high-tech", i più ricchi di risorse, devono vendere ai settori economici in più rapida crescita, e cioè a quelli già saldamente collocati nella rete globalista. L'accresciuta velocità di trasmissione e di accesso all'informazione non aggiunge granché ai contorni dell'economia globale. Più importanti sono i concetti guida che governano le istituzioni di base coinvolte nello scambio di informazione, di capitale e di prodotti. I concetti guida sono: accumulazione del capitale, alti tassi di rendimento, maggiori quote di mercato e minor costo del lavoro. L'"high-tech" è l'ancella dell'«ingegneria finanziaria» globalista, riconvertendo i flussi per favorire decisioni a breve termine basate su rendiconti finanziari immediati. L'enfasi sulla quantità dei dati e la rapidità di trattamento riflette il bisogno di prendere rapide decisioni di investimento a fronte di cambiamenti a breve termine nell'economia «di carta» o in quella

reale. Di conseguenza, l'alta tecnologia sta rafforzando la più instabile e improduttiva delle attività economiche, gli scambi cartacei nel campo finanziario.

Sarebbe un'esagerazione negare gli altri molteplici usi dell'"high-tech" nel dare un nuovo ordine al lavoro e ai modelli di consumo, alla comunicazione privata, e così via. La questione è proprio la molteplicità degli usi: a livello istituzionale l'uso dell'alta tecnologia è più adattabile alle classi globali esistenti che non utilizzato per eliminare dominio, sfruttamento e stagnazione. Le contraddizioni sociali generate dalla globalizzazione sono esasperate dall'alta tecnologia applicata dai luoghi istituzionali del potere. E l'"high-tech" non ha misure correttive interne per assicurare nessun altro risultato.

La dinamica della globalizzazione può essere analizzata non soltanto nelle sue origini e nell'espansione, ma anche nelle sue conseguenze distributive. E infatti quanto risulta dalla globalizzazione può avere serie conseguenze per il suo futuro.

Conseguenze distributive della globalizzazione

Le conseguenze distributive della globalizzazione non possono essere separate dai modelli di proprietà e di controllo delle istituzioni, dalla struttura di classe e dallo stato. Se si considerano o si maneggiano meccanismi o risultati distributivi, non è possibile parlare di «equità» o di «socialismo dei mercati». Ciò è diventato più che mai chiaro oggi, quando proprietari e produttori trasferiscono o minacciano di trasferire i loro luoghi di investimento e di occupazione se le politiche di redistribuzione, ambientali o fiscali non sono di loro gradimento. C'è un legame indissolubile tra proprietà, produzione ed equità da un lato ed equità e sostenibilità dall'altro.

L'ascesa mondiale delle classi globaliste ha provocato una seria crisi sociale, colpendo lavoratori salariati, contadini, dipendenti e lavoratori autonomi da un capo all'altro del pianeta. La crescita e la penetrazione delle politiche globaliste ha generato un rilevante aumento della disuguaglianza tra la minoranza dentro il cerchio globalista e la maggioranza da questa sfruttata. Mentre la crescita della disuguaglianza di reddito fra classi sociali è una conseguenza dell'ascesa globalista,

parecchie altre disuguaglianze attraversano le frontiere nazionali e culturali. Le imposte sono diventate sempre più regressive: il gettito fiscale proviene in misura crescente da gruppi salariati e stipendiati, mentre la percentuale proveniente dal capitale delle multinazionali è in diminuzione. In parte ciò è dovuto alle numerose scappatoie legali e all'abilità dei consulenti delle società nell'escogitare rifugi fiscali e nello spostare i luoghi dei guadagni in paesi con minor pressione fiscale (ciò che è chiamato "transfer pricing" o «costo di trasferimento»). Paralleli al sistema fiscale regressivo sono i programmi di spesa e le sovvenzioni statali, anch'essi sempre più regressivi. Titoli societari nella forma di prestiti a basso interesse, incentivi all'esportazione, sovvenzioni per costruzione di impianti, assegnazione di terre, sviluppo di infrastrutture, ricerca e sviluppo, ecc. sono stati accompagnati da nette riduzioni nei trasferimenti sociali a salariati e stipendiati. Il capitale delle sovvenzioni statali per le multinazionali cresce, mentre diminuisce la parte per lavoratori salariati, pensionati, famiglie a basso reddito, malati, invalidi, famiglie monoparentali e bambini.

Le disuguaglianze sociali sono il risultato di due fattori strutturali: la crescente concentrazione e centralizzazione della proprietà attraverso fusioni, acquisti in blocco o "joint venture" e la stretta integrazione dello stato con l'"élite" societaria globalista. La centralizzazione delle decisioni politiche è un elemento essenziale, che utilizza le risorse dello stato per rafforzare i profitti e la crescita del capitale concentrato. Oggi nei centri imperiali avanzati il modello di proprietà di un bene rassomiglia al modello di proprietà terriera di quella che spregiativamente si usa chiamare «repubblica delle banane»: meno del 5% della popolazione possiede quasi il 90% dei beni privati esistenti. Inoltre, un pugno di intermediatori e di investitori bancari raccoglie gli onorari multimiliardari che accompagnano gli acquisti e le vendite di società e le transazioni azionarie fatte mediante fondi d'investimento pubblici e privati.

La maggiore crisi sociale si ha proprio nei paesi che sono andati più avanti nella globalizzazione. Il più alto numero di lavoratori senza copertura medica, di lavoratori non sindacalizzati e di lavoratori a termine o a tempo parziale con scarsi o inesistenti "benefit" (ferie, pensioni) si trova negli Stati Uniti, seguiti dalla Gran Bretagna. Il tanto decantato basso tasso di disoccupazione degli Stati Uniti in contrasto con quello europeo è controbilanciato dal più alto tasso di bassi salari e

dalla grande vulnerabilità dei lavoratori - condizioni inaccettabili per i movimenti dei lavoratori europei.

Un processo simile si va verificando nel Terzo Mondo. Argentina e Brasile hanno tassi di disoccupazione rispettivamente del 18 e del 15%, tassi che si sono moltiplicati con la globalizzazione delle loro economie. Processi simili sono occorsi anche nell'Europa dell'Est, dove gli standard di vita sono precipitati secondo percentuali comprese tra il 30 e l'80% dopo la transizione al capitalismo iniziata alla fine degli anni Ottanta. Il paese modello del Terzo Mondo, il Messico, ha visto precipitare i livelli di reddito da salario al 30% rispetto a quindici anni prima.

I meccanismi specifici mediante i quali le classi globaliste attuano questa controrivoluzione del reddito e della proprietà passano attraverso l'ideologia (neoliberista o di libero mercato) e i pacchetti legislativi, i cosiddetti piani di aggiustamento strutturale, che comprendono la privatizzazione di lucrose risorse pubbliche e lo sviluppo di un nuovo statalismo che finanzia e dirige l'intero processo. L'ideologia neoliberista fornisce un lustro intellettuale al processo di crescita della disuguaglianza mediante svariati espedienti concettuali: l'individuo diventa l'unità di base dell'analisi e la nozione di responsabilità individuale è usata per offuscare attività economiche concentrate e avverse conseguenze sociali. Celando la centralità della concentrazione del potere istituzionale e il suo impatto sugli standard di vita, l'ideologia neoliberista spolitizza il problema del potere e della disuguaglianza socio-economica, mentre ribalta l'onere dell'operazione e i problemi indotti dai globalisti sulla famiglia, la comunità individuale o locale. Questo a sua volta libera personale e fondi per promuovere l'accumulazione e l'espansione globale.

L'ideologia del neoliberismo fornisce argomenti per il libero mercato proprio quando la maggior parte degli scambi delle società globali si tiene all'interno di queste imprese. L'ideologia del libero mercato nasconde le strette relazioni tra stati imperiali e investitori esteri, la crescente interdipendenza tra lo stato e le società globali, e le interrelazioni tra le società globali che plasmano le «agende» politiche.

Il potere strutturale delle classi globaliste è tanto una causa quanto una conseguenza dei cosiddetti piani di aggiustamento strutturale che, formalmente o informalmente, sono stati attuati. I piani di aggiustamento strutturale sono in realtà un processo di

«riconcentrazione del reddito» attraverso tagli nella spesa sociale, riduzione delle tasse alle società e incremento delle sovvenzioni pubbliche. La concentrazione di potere in mano ai datori di lavoro a spese dei lavoratori salariati (battezzata «flessibilità del lavoro») porta a rigidità nella gerarchia dell'organizzazione aziendale. I datori di lavoro fissano in modo unilaterale i termini per assumere, licenziare, approvvigionarsi, subappaltare e altri mezzi per aumentare il tasso di sfruttamento abbassando i costi del lavoro e accrescendo i profitti per le imprese globali.

L'avanzamento dei piani di aggiustamento strutturale ha una relazione diretta con la resistenza del lavoro. E la resistenza del lavoro è legata alla struttura interna dei sindacati, all'ideologia dei "leader" sindacali, alla disponibilità e alla rotazione dei "leader". Dove si hanno strutture democratiche all'interno dei sindacati, quando i "leader" devono affrontare opposizioni organizzate, dove i "leader" hanno fatto proprio un ideale anticapitalistico o almeno vedono il sindacato come un movimento anziché come un affare e quando i "leader" sono fronteggiati o rimpiazzati da "leader" alternativi legittimi rappresentanti della base, i sindacati ottengono ripetuti successi nel bloccare l'attuazione dei piani di aggiustamento strutturale e l'insieme dei programmi globalisti. E' questo il caso di Francia, Italia e Germania. Negli Stati Uniti, invece, dove i "leader" sindacali sono alla testa di organizzazioni oligarchiche in cui funzionari milionari guidano il sindacato come un "business" attraverso macchine burocratiche che gestiscono fondi pensione e vere e proprie "holding" immobiliari, marginalizzandone i membri, i sindacati sono stati incapaci di opporsi al progetto globalista. Non c'è da meravigliarsi se il presidente Clinton fu capace di esultare del suo successo nell'attuare riforme economiche regressive: non aveva avuto sindacalisti democratici radicali da affrontare.

L'economia statunitense è il prototipo dell'ascesa globalista. L'amministrazione Clinton parla persino di modello. Ma è un modello per le classi globaliste, altrove ovunque fermamente respinto dal lavoro. Anche i "leader" europei, preoccupati per la sua applicazione, temono che il rigido proseguimento della sua attuazione possa provocare una grave perturbazione sociale.

Il progetto globalista sta raggiungendo i suoi limiti politici in molte parti del mondo. La risoluzione della contraddizione tra impero e

repubblica comporta la spaccatura delle organizzazioni sociali che sostengono le idee e gli interessi di milioni di lavoratori salariati, famiglie e pensionati. Stiamo entrando in un periodo di crisi prolungata e di possibile sconvolgimento. Il cosiddetto modello anglosassone di globalizzazione potrebbe essere esportabile soltanto se i rapporti sociali interni fra le classi (capitale/lavoro) fossero drasticamente trasformati. Il processo di cambiamento graduale e frammentario è in corso: tagli nei bilanci sociali e trasferimenti degli impianti in Germania; privatizzazione e fine dell'indicizzazione del salario in Italia; alti tassi di disoccupazione e condizioni di lavoro segmentate in Spagna.

Le «lotte difensive» del lavoro europeo riflettono la convinzione che la scelta da compiersi sia tra le macerie del precedente "welfare state" e il capitale globalista. E' in ogni caso chiaro che l'ascesa della globalizzazione non è stata accompagnata dalla conservazione del "welfare state", e tanto meno dalla sua espansione. E' evidente che la polarizzazione sociale di interessi, condizioni e posizioni strutturali richiede un ripensamento del sistema produttivo e, fondamentale, della natura della proprietà. Negare la centralità dei profitti privati nella sua forma più organizzata ed estesa (l'impresa corporativa multinazionale) significa perdere di vista la soluzione possibile. Concentrarsi sulle politiche e sui risultati immediati, come fanno i politici di turno, e non sulla struttura e sulla composizione interna dello stato (la potente connessione tra classi globaliste e l'esecutivo) significa ignorare lo strumento essenziale per trasformare le forme di proprietà e patrimoniali che indirizzano il progetto globalista.

L'irrazionalità del tentativo di privatizzazione sta minando le condizioni ambientali per la riproduzione dell'espansione globalista. Si stanno sfruttando in modo vorace nuove classi, regioni e aree di ricreazione e di respiro: Antartide, Amazzonia, Georges Bank, città importanti, lo strato di ozono. La politica di privatizzazione non comporta soltanto un massiccio trasferimento di ricchezza pubblica ai globalisti miliardari, ma è una licenza per sfruttare senza restrizione alcuna. Parlare di crescita sostenibile mentre lo stato imperiale, la Banca Mondiale, gli investitori e i politici globalisti promuovono la privatizzazione e il saccheggio è un'oscenità. Da nessuna parte la globalizzazione è stata accompagnata dalla conservazione. Piuttosto, è stata sempre associata con l'aumento del saccheggio, l'esaurimento delle risorse, l'abbandono di popolazioni e di terre.

La privatizzazione è avvenuta su scala mondiale, ma in nessun luogo ha condotto allo sviluppo dinamico delle forze produttive. Se non teniamo conto della crescita della popolazione, negli Stati Uniti la crescita "pro capite" è al di sotto dell'1%, e in Europa e Giappone è vicina alla zero. La privatizzazione è scrematura e saccheggio privato della ricchezza e dei beni esistenti. E' un surrogato per creare nuove società, nuovi prodotti e scoprire nuovi mercati. Il "boom" dei mercati azionari va di pari passo con il calo della crescita dell'economia reale. La crescita speculativa si alimenta di stagnazione. La crescita maggiore proviene dalle fusioni, dai licenziamenti e dalla riduzione di lavori ben pagati. A parte il caso anormale degli Stati Uniti, con i suoi sindacati oligarchici ipergonfiati, rivolte socio-politiche contro la globalizzazione sono ormai in cammino.

Politiche nazionali e globalizzazione

Probabilmente la più diffusa mistificazione fatta circolare dagli ideologi della globalizzazione è l'idea che lo stato-nazione sia anacronistico (o «debole») di fronte all'attacco delle multinazionali globaliste e dei nuovi protagonisti internazionali. La realtà è un'altra: mai lo stato-nazione ha giocato un ruolo più decisivo o è intervenuto con maggior vigore e peso nella formazione degli scambi economici e negli investimenti a livello locale, nazionale e internazionale. E' impossibile immaginare l'espansione e il crescente coinvolgimento delle banche e delle società multinazionali senza il prioritario intervento politico, militare ed economico dello stato-nazione. Non è possibile comprendere l'espansione del mercato nell'ex Unione Sovietica, in Cina, nell'Europa dell'Est e in quelli che un tempo erano i paesi radicali del Terzo Mondo senza prendere atto del ruolo politico vitale degli stati-nazione imperiali, in modo particolare degli Stati Uniti, nell'alimentare la corsa agli armamenti e nel sovvenzionare la propaganda culturale e religiosa. I più importanti e fondamentali accordi (G.A.T.T., NAFTA, ASEAN) e i blocchi commerciali (U.E., NAFTA, Mercosur) furono formulati, codificati e attuati dagli stati-nazione. La scala e la portata dell'attività dello stato-nazione sono cresciute a tal punto che più che di libero mercato si può parlare di

«nuovo statalismo». La globalizzazione è in primo luogo un prodotto del nuovo statalismo e continua a essere accompagnata e sostenuta dall'intervento diretto dello stato.

Troppo spesso, commentatori interessati, pubblicisti e giornalisti economici hanno sostenuto che lo «stato» come noi lo conoscevamo è stato rimpiazzato da un nuovo tipo di ordine internazionale in cui le multinazionali sono diventate autonome. Altri ideologi hanno affermato che il mercato ha rimpiazzato le funzioni dello stato e ne ha ridotto il ruolo al minimo compatibile con la legge e l'ordine. Non sorprende che molti ex esponenti della sinistra o sedicenti «nuovi pensatori» abbiano parlato dell'avvento di una «terza economia» fondata sulle ONG e su organizzazioni locali a base comunitaria, radicate in ciò che costoro chiamano «società civile». Infine, una frangia di pensatori crede che qualcosa chiamato «sistema mondiale» abbia scavalcato lo stato-nazione e sia in procinto di istituire un'entità sovrastatale che, magari per assenza di dati, deve ancora essere completamente rivelata.

La pervasività dell'ideologia della dissoluzione dello stato-nazione è pari all'ignoranza, da parte dei suoi sostenitori, dei principali avvenimenti e delle principali forze che modellano e continuano a spingere i flussi internazionali di capitale e commerciali.

L'aspetto più importante della globalizzazione è l'intelaiatura politica che racchiude tutto l'insieme: il ruolo dello stato nell'eliminare la pubblica assistenza, nel ridurre le regolamentazioni sui flussi esteri e nel demolire i condizionamenti politici ed economici nei mercati esteri. A questi muri portanti edificati dallo stato-nazione fa seguito un pilastro in forma di incarichi dello stato alle istituzioni finanziarie internazionali, che progettano, realizzano e rafforzano l'estensione delle politiche da un capo all'altro del pianeta mediante i cosiddetti «piani di aggiustamento strutturale» (SAP). La cupola della globalizzazione è la microgestione a breve termine, giorno per giorno, dell'economia globale da parte di funzionari di medio livello che sovrintendono ai singoli investimenti, agli scambi settoriali e all'andamento mensile delle bilance commerciali.

Il ruolo politico-economico dello stato è accompagnato dalla penetrazione profonda delle istituzioni di polizia, militari e di "intelligence" delle nazioni dominate da parte degli Stati Uniti. Istituzioni un tempo interne, come il Federal Bureau of Investigation (F.B.I.) e la Drug Enforcement Agency (DEA), oggi operano

liberamente ai più alti livelli strutturali di stati esteri. I programmi statunitensi di certificazione della droga estendono il potere degli Stati Uniti di influenzare le nomine nei ministeri, nelle forze armate e nella polizia. Il principio legale dell'extraterritorialità si appoggia sull'asserzione di Washington circa la supremazia delle sue leggi su quelle di nazioni apparentemente sovrane: come nel caso della legge Helms-Burton. Tutto questo indica molto chiaramente che gli statizzazione imperiali stanno spingendo al limite la loro capacità di rafforzare il ruolo dei gruppi multinazionali e, cosa più importante, di accrescere le quote di mercato dei flussi internazionali che sono appannaggio delle loro classi dominanti.

Se l'ideologia e la retorica dei globalisti riguardo a uno stato apparentemente debole e anacronistico non riflettono la realtà, a quale scopo se ne servono? Primo, per disarmare i loro critici, scoraggiare le forze di opposizione sociale dal creare un'alternativa al capitale dominato dai globalisti. Secondo, per disorientare la lotta politica. Infatti, se non contro lo stato, oggi supposto inesistente, contro che cosa ci sarebbe da lottare? Terzo, incoraggiano gruppi politici e sociali a operare negli interstizi del sistema dominante, ma su piccola scala.

Lo scopo è quello di creare legami di dipendenza dal sistema macroeconomico dominato dalle classi globaliste. La grande maggioranza delle ONG, infatti, non è non governativa né quanto ai fondi né quanto alle attività di collaborazione locale. Infine, lo scopo è creare una categoria indeterminata quale la «società civile», di cui fanno parte proprietari globali di fabbriche che sfruttano duramente, descrivendola come luogo per la democrazia politica e l'iniziativa economica privata locale. Questo discorso ignora la molteplicità dei legami tra i principali protagonisti della «società civile» (le classi dominanti) e il vertice dello stato.

L'identificazione del ruolo dinamico e centrale dello stato-nazione nella fase attuale della «globalizzazione» ci permette di identificare le enormi potenzialità dello stato come centro per forme alternative di organizzazione economica. Queste potrebbero essere imprese pubbliche, cooperative autogestite e la pianificazione decentralizzata nella riallocazione e ridistribuzione del reddito, del credito, della terra e dell'assistenza tecnica. La nuova e diversa assegnazione degli investimenti da parte dello stato presuppone cambiamenti fondamentali nella proprietà, in cui lo stato gioca un ruolo potente in senso giuridico,

politico ed economico. Il potere dello stato-nazione è la base per spostare produzione e consumo dalla centralità dei mercati globali a quelli locali, trasformando gli scambi globali in attività integrative. Il potere dello stato-nazione è la base per una innovazione e un'organizzazione tecnologica centrate su un'intensa solidarietà sociale e su legami comunitari, e per legare incrementi produttivi e maggiore tempo libero.

Il potere dello stato è essenziale ai regimi di autogestione dei lavoratori - al buon andamento delle imprese e al ritorno di produttività e utili competitivi alla collettività dei produttori.

Il potere dello stato è un legame essenziale con un nuovo internazionalismo: come esempio riuscito di alternativa al globalismo. Bisogna anche provvedere alle attività politiche, educative e culturali che rafforzano i legami orizzontali tra movimenti attraverso il mondo, come preludio all'emergere di ulteriori alternative.

Il potere dello stato ridefinisce il problema dei mercati ponendolo in un nuovo contesto socio-politico, in cui i rapporti sociali assegnano il primato alle classi dei produttori. Il mercato dello stato-nazione popolare si basa su scambi guidati dai criteri politici di profitti sociali: guadagni che si riversano sul livello generale dei salari e non su accaparratori di profitti individuali o societari. I mercati locali e nazionali sono modellati da questa nuova configurazione di potere popolare, che modella gli scambi globali - il contrario dell'odierno processo di globalizzazione.

La ricerca di alternative alla globalizzazione implica un profondo ripensamento dei vantaggi comparati della privatizzazione e della socializzazione in prospettiva storica. E' chiaro che in condizioni di socializzazione la tendenza era tale per cui un maggior numero di lavoratori (operai, impiegati, autonomi) aveva più tempo libero, maggiore sicurezza del posto di lavoro, più vasta copertura sanitaria e maggiore accesso ai più alti livelli di istruzione pubblica. La preoccupazione riguardo alle pari opportunità era maggiore di quanto non stia accadendo sotto la valanga della privatizzazione. I dati comparativi sugli standard di vita nei paesi che attualmente sperimentano la privatizzazione mostrano un netto declino della qualità della vita, in particolare per la generazione più giovane. Man mano che l'età della pensione recede, lo sfruttamento si estende all'età matura. Man mano che le prerogative manageriali crescono, lo stress derivante

dal lavoro e l'insicurezza si intensificano, mentre i "benefit" lavorativi (sanità, ferie, ecc.) diminuiscono. Osservatori obiettivi possono sostenere che l'ossessione per i bisogni degli alti dirigenti delle multinazionali e per i loro profitti (camuffata col termine «competitività») significa che le condizioni della classe lavoratrice peggiorano. I lavoratori che in Europa mantengono da quattro a sei settimane di ferie sono descritti dal "New York Times" come «viziati». Gli alti dirigenti delle multinazionali che hanno un rapporto di retribuzione di 40 a 1 con i lavoratori sono descritti come «sottopagati» o «indietro con i tempi» da "Forbes", perché sono ben lungi dal rapporto di 240 a 1 degli Stati Uniti.

L'"ethos" della privatizzazione è il tentativo mal celato di creare un tipo di dispotismo occidentale radicato nel potere assoluto del capitale di controllare lo stato, di imporre un'ideologia univoca e di intimidire la forza lavoro. Il modello avanzato sono gli Stati Uniti.

La socializzazione fornisce un modello democratico alternativo, in cui il capitale diviene capitale sociale mediante la sua formale subordinazione alla nuova organizzazione del potere dello stato e la decentralizzazione dell'autorità ai costituenti comitati di produzione, consumo e protezione dell'ambiente. La produttività fa aumentare i finanziamenti dei programmi sanitari per tutti; la pubblica istruzione è aperta a chi è accademicamente qualificato, la pensione e carriere alternative si aprono all'età di 50-55 anni; le ore lavorative sono ridotte a 25 o 30. La socializzazione non soltanto ridistribuisce la ricchezza, ma riorienta la produzione e i "media" al servizio di valori sociali scelti democraticamente. Fornisce un'estensione e un'intensificazione qualitative dei valori sociali enunciati dall'età dell'oro del "welfare state". E' il socialismo postglobalista costruito su principi democratici e internazionalisti.

Resistenza su scala mondiale

Un esame della resistenza alle politiche globaliste deve tener conto della grande varietà di forze sociali che ne hanno preso la guida nelle diverse situazioni socio-economiche, con vari gradi di intensità e una

vasta gamma di strategie. Tuttavia, certe tendenze generali sono evidenti al di là delle specificità nazionali e regionali.

Primo, se da un lato i veicoli elettorali sono stati una fonte di opposizione, l'azione extraparlamentare è stata il più vasto ed efficace passo per bloccare o limitare l'applicazione delle politiche globaliste. Dal momento che la maggior parte dell'opposizione elettorale globalista è limitata al potere legislativo, e ne rappresenta soltanto una minoranza, le politiche globaliste continuano a essere applicate per decreti dell'esecutivo e/o attraverso l'influenza globalista sul potere legislativo. La frode elettorale, come nel caso dell'elezione del presidente Salinas in Messico, o il clamoroso acquisto dei voti congressuali da parte dell'esecutivo, come in Brasile sotto Cardoso, debilitano il ruolo delle istituzioni elettive quali luoghi di opposizione. Secondo, l'opposizione elettorale di centro-sinistra, una volta al potere, ha assimilato in modo quasi totale l'ideologia globalista in modo da uniformarsi alle richieste delle classi dirigenti, delle istituzioni finanziarie internazionali e delle istituzioni statali preesistenti. L'esempio più recente è quello del sindaco di San Salvador, Hector Silva, del Farabundo Martí para la Liberación Nacional (F.M.L.N.), che considera gli arcisostenitori della globalizzazione, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, come alleati nel processo di sviluppo. I gruppi precedentemente rivoluzionari, volgendosi negli anni Settanta e Ottanta alla politica elettorale ed entrando nella stanza dei bottoni, hanno quasi sempre abbandonato la loro opposizione alla globalizzazione, accettandone i postulati.

Il risultato è stato che tutti i gruppi svantaggiati dalla globalizzazione si sono volti verso attività e organizzazioni extraparlamentari: scioperi generali in Francia, Italia, Argentina, Brasile, Bolivia, Corea del Sud, eccetera; occupazioni di terre in Brasile, Paraguay, El Salvador, Messico, Colombia, Guatemala, ecc.; rivolte urbane in Venezuela, Repubblica Dominicana, Argentina, ecc.; movimenti di guerriglia in Messico, Colombia, Perù, Zaire, eccetera. I movimenti extraparlamentari sono diventati la forma di espressione prescelta in considerazione dell'impotenza e della cooptazione dei partiti elettorali.

La seconda caratteristica condivisa dai gruppi di opposizione è che tutti iniziano come movimenti di difesa dei diritti e degli interessi minacciati dalle classi dominanti globaliste. Che si protesti per la

perdita del posto di lavoro, per la privatizzazione dell'impresa pubblica, per i tagli dei programmi di sicurezza sociale, degli standard di vita, dei programmi pensionistici o delle strutture della pubblica istruzione, il punto iniziale del confronto si attesta su una ritirata combattiva. Provocati dall'appropriazione globalista di nuove fonti di profitti e dalla riduzione dei costi, i movimenti reagiscono. In seno a questa comune difesa dei precedenti benefici diffusi, alcuni movimenti hanno preso l'offensiva e cercato di avanzare verso cambiamenti strutturali: i movimenti contadini del Chiapas in Messico, il Movimento dei Lavoratori Senza Terra (M.S.T.) in Brasile, il movimento contadino delle Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia (FARC) e i coltivatori di coca di Chaparé in Bolivia hanno tutti creato cooperative e istituito economie comunitarie che si oppongono al globalismo e si orientano verso lo sviluppo del mercato interno. Benché si tratti ancora di una minoranza, tra i movimenti di massa attualmente impegnati in lotte difensive c'è una crescente coscienza antiglobalista, che per certi versi comincia a essere anticapitalista.

La terza caratteristica di tutti i movimenti di opposizione al globalismo è la tendenza a formare coalizioni o a incorporare lotte e gruppi a carattere ambientalista, femminista, etnico o razziale. Il progetto globalista ha una molteplicità di impatti negativi - sfruttamento e inquinamento, impoverimento ed esclusione - che peggiorano le condizioni di vita e approfondiscono le disuguaglianze tra le classi e in seno alle classi. Questa confluenza di gruppi sfida i tentativi delle istituzioni finanziarie internazionali e dei regimi locali di frammentare e spolticizzare le diverse entità in una serie di organizzazioni chiuse nei propri meschini interessi e culturalmente isolate, separate da una lotta politica basata su contenuti di classe.

A parte la comune caratteristica di resistenza alla globalizzazione, bisogna tenere ben presenti altri punti. Innanzi tutto, l'opposizione è diversa da paese a paese e all'interno dello stesso paese. L'opposizione in Europa, e in particolare in Francia, è ovviamente più avanzata che, per esempio, negli Stati Uniti; in Brasile e in Messico è più avanti che in Cile e in Perù. Ciò che distingue i livelli di lotta sono il grado di consapevolezza politica, le tradizioni di lotta, le strutture interne alle organizzazioni di massa, le origini insurrezionali o burocratiche dell'opposizione.

All'interno dei paesi, alcuni settori, regioni, classi e gruppi etnici dimostrano maggiore resistenza di altri. In Argentina, le province sono state in prima linea nell'opposizione, mentre Buenos Aires resta indietro. In Brasile, i lavoratori senza terra sono di gran lunga più combattivi degli abitanti dei quartieri degradati delle città o dei sindacati. In Venezuela, i poveri della città di Caracas sono stati più attivi dei sindacati ufficiali. In generale, i lavoratori del settore pubblico si sono mossi di più di quelli del settore privato (in Cile, Argentina, Brasile, Messico, ecc.). Con qualche notevole eccezione, il centro della lotta più radicale si è avuto nelle zone agricole e nelle province, mentre i settori industriali urbani si sono fundamentalmente impegnati in una fase difensiva. Ma queste distinzioni non sono generalizzabili semplicisticamente. In Europa e in Asia, sono stati i lavoratori dei settori più avanzati (i trasporti in Francia e gli operai metalmeccanici in Corea del Sud) a porsi all'avanguardia della lotta. La diffusione dell'opposizione e l'intensità della sua crescita fuori dalle competizioni elettorali hanno creato una solida base per un'alternativa al sistema. Viceversa, al di là della politica elettorale, la base sociale dei politicanti globalisti e delle "élite" economiche è diventata più fragile. Il centro ideologico e istituzionale del globalismo sono gli Stati Uniti, ed è lì che esso resta in piedi incontestato a causa della tradizionale natura oligarchica dei sindacati (che li colloca su un piano separato rispetto alla maggior parte dei lavoratori) e per via della cooptazione della "leadership" dei maggiori gruppi etnici, di difesa dei diritti femminili e ambientalisti, che funzionano come semplici gruppi di pressione sui partiti globalisti dominanti. Una volta fuori degli Stati Uniti, il quadro cambia drammaticamente, soprattutto in Europa, in America Latina e in Asia. Se si esamina la dinamica politica interna di questi paesi, si osserva qualcosa di analogo: una visione che guardi soltanto il processo elettorale dà l'impressione della solidità della prospettiva globalista. Tuttavia, spostandosi dalle campagne elettorali alla quotidianità delle lotte di massa e agli orientamenti delle organizzazioni e individuali, si trova un'ampia fascia di opposizione a vari o a tutti gli elementi della politica globalista.

La questione di base ancora irrisolta e che continuamente si pone è la seguente: se c'è una tale opposizione generale, perché il globalismo non è stato rovesciato? La risposta è duplice: molti gruppi sono stati respinti verso obiettivi limitati e pertanto sono fortemente impegnati in

lotte difensive; e, mentre si vengono elaborando varie alternative, nessun gruppo ha ottenuto il consenso generale, oppure è rimasto intrappolato in situazioni settoriali o locali.

Alternative alla globalizzazione

Per anni i critici della globalizzazione hanno evocato ripetutamente la necessità di creare un'alternativa. Mentre alcuni intellettuali continuano a farlo e molti altri proseguono le loro passive e impotenti riflessioni sull'impermeabilità dell'attacco globalista, pochi hanno iniziato a esaminare il mondo reale e le alternative emergenti create da militanti e attivisti.

Queste nuove alternative dovrebbero essere comprese non soltanto nei termini di ciò che si sta creando, ma anche in termini di quanto si sta respingendo. Ciò può succintamente essere riassunto con l'espressione «né libero mercato né statalismo burocratico». Entro questi parametri, le alternative emergenti hanno bisogno di essere analizzate ulteriormente per essere distinte dai progetti di piccola scala che le istituzioni finanziarie internazionali sovvenzionano per assorbire il malcontento generato dalla loro gestione della macroeconomia. Le alternative di oggi si trovano nei progetti locali di gruppi che si ribellano e/o nella trasformazione programmatica di movimenti in lotta. Nel primo caso, assistiamo a una varietà di forme alternative di organizzazione socio-economica, che vanno dalla rete agricola cooperativa brasiliana organizzata dal Movimento dei Lavoratori Senza Terra (M.S.T.), che comprende oltre 150.000 famiglie, alle comunità indie autogestite sotto la "leadership" zapatista nel Chiapas, dalle imprese municipalizzate organizzate in Cina agli emergenti produttori agricoli regionali a guida socialista in Colombia e in Bolivia, dalle proposte di democratizzare le università in Cile e in Argentina alle proposte di autogestione messe in moto dall'ala radicale dei sindacati in Francia, in Corea del Sud e in Italia. Ciò che differenzia queste attività settoriali e di piccola scala dai progetti locali di sviluppo alternativo delle istituzioni finanziarie internazionali e delle ONG è che esse sono parte di un progetto politico più vasto di trasformazione sociale. Sono iniziati con gruppi ribelli che si confrontavano con lo stato e le classi

globaliste e al loro interno generalmente sono democratiche. I "leader" vengono eletti e rispondono alle comunità locali (diversamente dalle ONG, che dipendono e rispondono ai loro finanziatori stranieri). Così queste piccole alternative stanno costruendo basi per una grande trasformazione; esse sono il frutto di lotte che fanno crescere la coscienza nazionale e di classe e puntano verso la creazione di un blocco egemonico antiglobalista basato su alternative democratiche collettiviste. Ciò che le unisce è la lotta per un'economia sociale che sappia combinare crescita sostenibile, imprenditorialità e democrazia economica.

Le differenze tra le varie alternative abbondano: i rapporti di lavoro, i limiti della proprietà privata, la dipendenza dal mercato, eccetera. Ciò che è chiaro, tuttavia, è che sono gli interessi sociali a condizionare gli scambi di mercato: i «mercati» sono essenzialmente locali e nazionali, con scambi esterni subordinati alla crescita del mercato interno. La questione principale è l'elaborazione sistematica a livello «macro» di quelli che sono i rapporti microistituzionali, la traslazione della trasformazione programmatica in uno specifico assetto istituzionale. Il problema politico principale è la lotta contro gli intellettuali tecnocrati legati alle concezioni globaliste, che cercano di amalgamare programmi sociali popolari con l'economia liberale («socialismo di mercato»), e contro i rigidi collettivisti, che non riescono a comprendere la varietà di forme della produzione popolare (cooperativa, pubblica, familiare, eccetera). L'idea di alcuni intellettuali del bisogno di creare un'alternativa è, naturalmente, un'espressione della loro ignoranza circa le alternative esistenti e/o dell'inconsapevole accettazione dell'argomento globalista per cui non ve ne sono. Invece di ripetere logori luoghi comuni circa il «bisogno di alternative» è più appropriato riferirsi a quelle attualmente in corso di elaborazione da parte dei movimenti in lotta.

Le alternative sono lì perché sia data loro maggiore sostanza, coerenza e proiezione nello stato-nazione e oltre. Per ora si stanno forgiando legami internazionali fra movimenti impegnati in lotte nazionali contro le classi globaliste, ognuno con la propria economia locale e le proprie trasformazioni programmatiche. Se non altro, essi aggiungono un ulteriore elemento affermativo alla critica dell'ideologia globalista: c'è un'alternativa da ricercare all'interno della stessa lotta per il rovesciamento delle classi globaliste dominanti.

Capitolo terzo

GLOBALIZZAZIONE COME IDEOLOGIA: DIMENSIONI ECONOMICHE E POLITICHE

Uno dei problemi fondamentali con cui oggi si devono confrontare gli intellettuali critici è la corruzione del linguaggio politico, l'offuscamento del capitalismo quale esiste attualmente attraverso l'uso di eufemismi e di concetti che hanno scarsa relazione con le realtà politiche e sociali che questi intellettuali pretendono di discutere. Possiamo osservare questo genere di mistificazione semplicemente con uno sguardo alle pagine finanziarie dei quotidiani. Un'espressione come «riforma economica» non ha niente in comune con il suo uso tradizionale e con il suo vero significato: redistribuzione del reddito, incremento dell'assistenza pubblica. Ora il concetto si riferisce alla riconcentrazione del reddito, verso l'alto e verso l'esterno; al trasferimento della proprietà pubblica a monopoli privati; e alla riallocazione delle spese statali dai fondi destinati all'assistenza sociale per i lavoratori e i piccoli agricoltori ai sussidi all'esportazione per i colossi multinazionali.

Lo stesso problema emerge dall'intero repertorio dei concetti elaborati nel corso degli ultimi due decenni dagli ideologi del neoliberismo per giustificare e coprire le crescenti disuguaglianze socio-economiche e le pratiche politiche autoritarie che accompagnano l'egemonia capitalistica. Una discussione seria dei maggiori problemi sociali e politici deve incominciare chiarendo e demistificando concetti come quello di «globalizzazione».

In questo capitolo, argomenteremo contro il concetto di «globalizzazione» e a favore del concetto di «imperialismo» quale modo più preciso di descrivere e di interpretare il contesto entro il quale le questioni politiche e sociali si collocano. Passeremo poi a discutere la questione della cittadinanza entro la più ampia cornice di una visione critica della «democrazia» e delle transizioni democratiche, introducendo il concetto di «neoautoritarismo» per spiegare come i processi elettorali abbiano condotto a perverse e squilibrate ineguaglianze socio-economiche. In riferimento a questa struttura imperiale e neoautoritaria, il capitolo esaminerà punti di vista

«ufficiali» e critici sulla cittadinanza, concentrandosi sulla distinzione tra pratiche della cittadinanza formali e sostanziali.

Nella seconda parte del capitolo, discuteremo dell'ascesa e del declino della democrazia e della cittadinanza nell'Europa meridionale nel contesto del nuovo ordine imperiale e del consolidamento della sua posizione subordinata all'interno di quel sistema. La sezione conclusiva esaminerà le prospettive per un cambiamento, analizzando una serie di probabilità contestuali che potrebbero innescare trasformazioni di grande portata e di lunga durata.

Miti globali e potere imperiale

Globalizzazione o imperialismo degli Stati Uniti? Questo è il problema. All'inizio di un nuovo millennio possiamo dare una risposta definitiva: l'economia mondiale è dominata in modo crescente dal potere economico degli Stati Uniti. La visione predominante negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta era quella di un mondo di «società globali» che superavano le frontiere nazionali: quel che alcuni chiamavano il «villaggio globale» e altri definivano come stati interdipendenti e legati da gruppi internazionali. Questa prospettiva, tuttavia, non è più sostenibile. La conclusione dell'analisi sistematica della composizione dell'economia internazionale dimostra che le multinazionali statunitensi sono di gran lunga la forza dominante e lo stanno divenendo sempre di più. Idee di un mondo «bipolare» o «tripolare», di un'economia mondiale più diversificata, basata sull'emergere del miracolo delle economie asiatiche, sono soltanto miraggi. L'idea di un contrappeso europeo alla potenza degli Stati Uniti, ancorato su un'economia tedesca unita e risorgente, non è tangibile, almeno in termini di grandi gruppi economici in grado di modellare l'economia mondiale.

Quanto alla persistente retorica della globalizzazione, è diventata una maschera ideologica per nascondere l'emergente potere dei grandi gruppi statunitensi di sfruttare e di arricchire se stessi e i loro alti dirigenti a un livello senza precedenti. La globalizzazione può essere vista come una parola in codice per l'ascesa dell'imperialismo degli Stati Uniti.

La supremazia delle aziende statunitensi

Uno studio riportato sul "Financial Times" (28 gennaio 1999) sulle maggiori compagnie del mondo, in base alla capitalizzazione di mercato, mostra che tra le prime 500 gli Stati Uniti ne contano 244, il Giappone 46 e la Germania 23. Anche aggregando i dati di tutta l'Europa, il numero totale delle compagnie dominanti è 173, ancora molto minore di quello posseduto e controllato dagli Stati Uniti. E' però chiaro che è il capitalismo europeo e non quello giapponese il solo concorrente degli Stati Uniti per il dominio del mercato mondiale. L'accelerazione della potenza economica statunitense e il declino del Giappone nel 1998 sono evidenziati dall'aumento di società statunitensi tra le prime 500 da 222 a 244, e dalla caduta a picco delle società giapponesi da 71 a 46. Questa tendenza si accentua negli anni immediatamente successivi, quando le multinazionali statunitensi hanno proceduto a rilevare rilevanti quote di molte imprese, non soltanto giapponesi ma anche coreane, thailandesi, eccetera.

Se prendiamo in considerazione le 25 maggiori società, quelle la cui capitalizzazione supera gli 86 miliardi di dollari, la concentrazione della potenza economica degli Stati Uniti diventa ancora più chiara: oltre il 70% sono statunitensi, il 26% europee e il 4% giapponesi. Se guardiamo alle prime 100, il 61% sono statunitensi, il 33% europee e soltanto il 2% giapponesi. Nella misura in cui le multinazionali controllano l'economia mondiale, è evidente che gli Stati Uniti sono tornati la potenza dominante, e in modo schiacciante. Nella misura in cui proprio le grandi compagnie sono le forze che guidano l'eliminazione delle compagnie minori attraverso fusioni e acquisizioni, possiamo aspettarci che le multinazionali con base negli Stati Uniti giochino un ruolo maggiore nel processo di concentrazione e centralizzazione del capitale.

Il mito dei «mercati emergenti»

A cominciare dalla metà degli anni Settanta, giornalisti aziendali, alti funzionari di banche d'investimento e parte del mondo accademico iniziarono a fare riferimento alla fine della dipendenza del Terzo

Mondo e all'ascesa dell'Asia come nuovo centro del capitalismo mondiale. Oggi queste affermazioni cadono nel vuoto. L'insieme dei paesi emergenti (in America Latina, Asia, Medio Oriente e Africa) conta 26 delle prime 500 compagnie mondiali: appena il 5%. Ancora più significativo è il fatto che a causa delle crisi economiche e delle politiche di privatizzazione, molte di queste compagnie sono state rilevate dal capitale statunitense ed europeo, e così sono diventate consociate dei colossi dell'impero euro-americano. Per esempio, in America Latina la maggior parte delle compagnie di telecomunicazione e di quelle fornitrici di energia elettrica (tra le più grandi nel mondo degli affari dell'America Latina) è posseduta da gruppi europei. La privatizzazione in Brasile, in particolare quella di Telebras, la più grande compagnia dell'America Latina, ha reso ancor più esteso l'impero euro-americano.

I settori economici di testa tra le prime 500 compagnie sono le banche, le comunicazioni, il comparto farmaceutico, i macchinari per ufficio, il "software" per computer e le assicurazioni. Gli Stati Uniti predominano sia nel capitale finanziario che nell'alta tecnologia. La più grande compagnia al mondo è la Microsoft, seguita dalla General Electric. La potenza imperiale degli Stati Uniti poggia su uno sgabello a quattro gambe: finanza, alta tecnologia, farmaceutica e risorse energetiche.

Il dinamico cambiamento nel potere economico può essere illustrato anche guardando quante sono le grandi compagnie nazionali con i più rilevanti incrementi in valore tra il 1997 e il 1998: tra le prime ventitré, tredici erano statunitensi e dieci europee - nessuna compagnia asiatica o latino-americana faceva parte della lista. Invece, tra le compagnie la cui capitalizzazione era diminuita in modo rilevante, dodici erano giapponesi, cinque erano di altri paesi asiatici e solo cinque erano degli Stati Uniti o dell'Europa occidentale. Il crescente valore delle compagnie statunitensi ed europee assicura più capitale per estendere i loro imperi, mentre il decrescente valore delle compagnie giapponesi, del Sud-Est asiatico e latino-americane le rende vulnerabili alle scalate.

L'improvviso declino dell'Asia come potenza economica mondiale coincide con la fine della sfida comunista alla potenza euro-americana. Le «regole della cooperazione capitalistica» tra centri imperiali e «mercati emergenti» sono cambiate in modo drammatico. Nella precedente epoca del confronto tra sistemi, il capitale emergente

asiatico era visto da Washington come un alleato strategico da viziare attraverso la concessione di un facile accesso ai mercati, ai crediti e ai denari da investire, e le sue politiche di regolamentazione statale e protezionistiche erano tollerate. Nell'attuale periodo postcomunista della competizione intercapitalistica, tutte le regole sono cambiate. L'Asia è considerata un concorrente, un obiettivo da conquistare. Washington e Wall Street attuano forti pressioni per liberalizzare, privatizzare e deregolamentare i suoi mercati finanziari. Le crisi economiche in Asia forniscono alle compagnie statunitensi ed europee la grande opportunità di conquistare remunerative imprese asiatiche ed eliminare i concorrenti.

Vantaggi comparati delle società statunitensi

Persino nei giorni più neri del loro pur relativo declino di potenza globale, tra la metà degli anni Settanta e la metà degli Ottanta, le compagnie statunitensi possedevano parecchi vantaggi strategici, che in seguito furono in grado di sfruttare pienamente per riguadagnare la supremazia nel mondo.

Primo, le aziende statunitensi hanno un controllo indiscusso sul sistema politico degli Stati Uniti, a un livello inimmaginabile in Europa. Sia il Partito Democratico che quello Repubblicano sono impegnati nell'espansione del potere delle aziende all'estero, anche a costo di sacrificare i programmi sociali interni. Per quanto esistano secondarie differenze su questioni marginali, il Congresso, la Presidenza e la Federal Reserve (la banca centrale degli Stati Uniti) sono orientati a promuovere l'espansione all'estero.

Secondo, i sindacati statunitensi rappresentano solo il 10% della forza lavoro nel settore privato e, quel che più conta, sono totalmente dipendenti e legati ai due maggiori partiti. Non esiste nessuna minaccia socialdemocratica o di sinistra al consenso dei due partiti sull'espansione all'estero dei grandi interessi economici. I funzionari dei sindacati statunitensi collaborano con le compagnie nel licenziare i lavoratori, nella riduzione dei vantaggi sociali e nell'attuazione di regolamentazioni del lavoro che massimizzano il potere aziendale. Costringono i lavoratori ad accettare i cambiamenti tecnologici e la

riclassificazione del mansionario a un livello molto maggiore di quanto non facciano i funzionari sindacali in Europa o in Asia. Ne consegue che le grandi compagnie statunitensi sono state in grado di accumulare capitale e di espandersi all'estero senza dover far fronte a una resistenza politica simile a quella incontrata dalle compagnie europee o asiatiche.

Terzo, gli Stati Uniti hanno i più bassi indici di imposizione fiscale di qualsiasi altro paese industrializzato. Le tasse versate dalle aziende ammontano al 10% delle entrate federali, mentre le tasse sul reddito da salario ammontano al 47%. Gli Stati Uniti hanno la più alta percentuale di lavoratori senza copertura sanitaria di qualsiasi altro paese industriale e semi-industriale. Combinati, questi fattori procurano alle compagnie statunitensi maggiori profitti per inglobare concorrenti, consentendo fusioni finanziarie che portano a posizioni di maggiore dominio nel mercato mondiale.

Quarto, il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti può finanziare gli enormi deficit dei bilanci nazionali emettendo dollari - la maggiore valuta di scambio dei mercati mondiali. Nessun concorrente capitalista ha il privilegio di finanziare le sue perdite di bilancio.

Quinto, i funzionari del Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti sono i membri più influenti del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale e sono pertanto in condizione di imporre politiche economiche che incrementano la vulnerabilità delle nazioni rivali e facilitano l'acquisizione di controllo da parte delle aziende statunitensi, abbassando le barriere all'invasione degli investimenti finanziari statunitensi.

Infine, lo stato imperiale statunitense, attraverso una miriade di istituzioni (Dipartimento del Commercio, CIA, Pentagono, Tesoro), ha concentrato i suoi sforzi nell'indebolimento dell'economia giapponese, nel mantenimento di influenza sull'Europa (mediante la NATO) e nell'impadronimento di attività in Asia e in America Latina attraverso una combinazione di interventi politici e militari in grado di informare i programmi di sviluppo nella direzione del libero mercato. Questi vantaggi interni ed esterni, politici ed economici, hanno procurato alle compagnie statunitensi risorse interne e struttura internazionale per fusioni su grande scala e per l'espansione all'estero, portando al riemergere dell'impero economico americano.

Ed è "impero", non globalizzazione, il che spiega perché l'economia statunitense continui a crescere mentre l'Asia sperimenta massicce

bancarotte e l'economia brasiliana collassa. Il contrasto tra le grosse compagnie statunitensi e la capitalizzazione decrescente di società in Asia e in America Latina non può essere spiegato da un'economia globale «interdipendente». Piuttosto, la crescita dei profitti, i pagamenti di interessi alle banche e le acquisizioni da parte delle multinazionali che precedono e accompagnano il collasso asiatico e latino-americano si comprendono meglio se li si vede come un'operazione ben riuscita dell'ordine imperiale statunitense. Le crisi dei concorrenti sono un'opportunità per il "business" statunitense e facilitano acquisti a basso costo di imprese e di banche in Corea, Giappone e Brasile. Salari più bassi a causa delle svalutazioni nei paesi dove operano le compagnie statunitensi e merci di largo consumo a basso costo rendono il consumatore statunitense più prodigo negli acquisti.

Una buona descrizione di come le «crisi» abbiano avvantaggiato l'impero statunitense ed europeo si ha considerando le acquisizioni di imprese remunerative. Nel 1998, le multinazionali statunitensi ed europee investivano 47 miliardi di dollari nell'acquisto di società brasiliane. Nel 1999, con il debito, la svalutazione e la depressione in Brasile, furono possibili acquisti più vantaggiosi da parte delle compagnie euro-americane. In Corea, oltre il 53% degli investimenti esteri statunitensi è diretto a rilevare attività operative dalle mani di imprenditori locali coreani. Nel 1998, grazie al crollo del 6,9% dell'industria giapponese, le banche e i gruppi finanziari statunitensi cominciarono a interessarsi a fondo al mercato finanziario e immobiliare giapponese.

La crescita dell'impero economico corrispondeva alla volontà dell'amministrazione Clinton di usare la forza in Iraq, in Europa Centrale, in Asia e in Africa per incrementare il bilancio militare degli Stati Uniti e per avallare la linea dura dei consiglieri presidenziali della sicurezza e dell'intelligence nei loro interventi militari coperti o palesi. Washington è pronta a difendere la riconquistata ascesa economica con tutti i mezzi necessari: con il libero scambio se possibile, con la forza militare se necessario.

Secondo la maggior parte dei sostenitori della teoria della «globalizzazione», stiamo entrando in una nuova epoca di interdipendenza, in cui aziende apolidi trascendono le frontiere nazionali, spronate da una terza rivoluzione tecnologica e facilitate da nuovi sistemi di informazione. Secondo questa visione, lo stato-nazione

è un anacronismo, i movimenti di capitale sono inarrestabili e inevitabili, e il mercato mondiale è il fattore determinante della politica macro- e microeconomica. Il neoliberismo, con la sua enfasi sul libero mercato, sui liberi flussi di capitale e sulla privatizzazione, ne rappresenta la derivata ideologica.

Il risultato, secondo i teorici della globalizzazione, sarà un progressivo, dinamico, modernizzante mondo di prospere nazioni. Il contrasto tra le promesse dei teorici della globalizzazione e le realtà contemporanee non potrebbe essere più desolante. Invece di nazioni interdipendenti, abbiamo contrasti drammatici tra nazioni creditrici e debentrici; aziende multimiliardarie (in dollari) che si appropriano di imprese, di interessi, di "royalty" e di "surplus" commerciali; e miliardi di lavoratori e contadini che mietono povertà ed esistenze miserabili. Dal punto di vista strutturale, troviamo che più dell'80% delle maggiori multinazionali controllano le decisioni su investimenti, ricerca e tecnologia dai loro uffici centrali negli Stati Uniti, in Germania e in Giappone. Le aziende multinazionali operano su scala mondiale, ma il loro controllo è centralizzato.

La confutazione più manifesta della teoria della globalizzazione si trova nel contrasto tra la relativa prosperità del capitalismo negli Stati Uniti e in Europa e il collasso o la depressione delle economie nel resto del mondo. Le crisi in Asia, America Latina, ex Unione Sovietica, ecc. sono state alimentate dalle pressioni delle potenze euro-americane, che incoraggiavano la liberalizzazione, la deregolamentazione e l'indebitamento. Oggi, le multinazionali statunitensi ed europee beneficiano di acquisizioni a buon mercato di banche e aziende, sfruttano manodopera a basso salario ed esercitano un maggiore controllo sulle politiche macroeconomiche e sul commercio. Strano concetto di «globalizzazione», quello che descrive al contempo saccheggio e profitto come interdipendenza e «aziende senza stato». Le consistenti concentrazioni di profitti e di interessi si accumulano nei bilanci di multinazionali e banche che hanno i loro quartieri generali negli Stati Uniti e in Europa.

Il concetto di imperialismo è molto più preciso nel definire l'attuale concentrazione di ricchezza e potere, la centralizzazione del capitale e la distribuzione di benefici e perdite derivanti dalle crisi economiche. Oggi il cuore dell'imperialismo è negli Stati Uniti.

La nuova ascesa degli Stati Uniti ha contraddetto molte teorie relative al loro imminente declino. Le banche e le centrali d'investimento statunitensi sono sempre più dominanti in Asia e in Europa. Le esportazioni di prodotti culturali statunitensi sono aumentate in progressione geometrica, e si vedono funzionari nominati dagli Stati Uniti in istituzioni finanziarie internazionali agire come portavoce diretti delle aziende multinazionali e delle banche statunitensi.

Di pari importanza è il fatto che, attraverso la NATO e la sua espansione nell'Europa dell'Est, in questo momento gli Stati Uniti abbiano maggiore presenza e influenza in Europa di quanta non ne avessero in qualsiasi momento della Guerra Fredda. L'influenza statunitense si vede dalla sua presenza militare, per esempio, in Bosnia, Iraq, Jugoslavia (Kosovo) e Macedonia. L'influenza statunitense sulle Nazioni Unite, e in particolare il controllo sugli ispettori delle Nazioni Unite in Iraq, è oggi di pubblico dominio. La violazione da parte di Washington dei mandati dell'ONU con i bombardamenti in Iraq, la sfida al W.T.O. mediante le sanzioni unilaterali contro l'Europa sulla questione delle banane sono un simbolo dell'arroganza del potere imperiale.

E' difficile negare la natura imperiale dei rapporti internazionali, e ancora più difficile è negare l'ascesa degli Stati Uniti all'interno del sistema imperiale. Continuare a negare le realtà economiche e militari riferendosi alla «natura globale» dell'economia è, in buona sostanza, nascondere la verità sui principali attori e sui beneficiari in seno a quel sistema.

L'internazionalizzazione del capitale e la ricerca del profitto

L'internazionalizzazione del capitale è diventata grande oggetto di dibattito. In discussione c'è la questione mal posta della competitività internazionale. La ricerca di competitività procura un sostegno convincente ai piani di aggiustamento strutturale: la competitività è affermata come necessaria per adattarsi alle richieste di cambiamento del nuovo ordine economico mondiale. In questo dibattito la questione verte sul come identificare la forza guida dell'espansione

estera. Tuttavia, secondo noi, più che la «competitività», sotto la «internazionalizzazione» del capitale vi è la ricerca del profitto.

Per un numero crescente di società, oggi gli utili maturati all'estero sono la componente principale dei profitti totali. Il profilo delle aziende che trae il grosso dei profitti da attività estere varia e dunque la «internazionalizzazione» non è un fenomeno uniforme. L'internazionalizzazione del capitale si è gradualmente sviluppata nel tempo tra certi tipi di multinazionali. L'internazionalizzazione del capitalismo - il movimento del capitale multinazionale - ha poco a che fare con astratti concetti di «competitività». E' più direttamente connesso coi tassi di profitto. La principale forza guida per la crescita dell'investimento oltre confine («fuga di capitali») e il relativo declino dell'economia interna sono i tassi più alti dei rendimenti esteri.

Quando la percentuale delle attività estere è uguale alla percentuale aziendale dei profitti esteri, non vi è alcun vantaggio tra investimenti esteri e interni. Ma quando i profitti esteri sono proporzionalmente più alti delle attività oltre confine, allora vi è un reale vantaggio in questo tipo di investimento. Analizziamo la formazione di profitto delle multinazionali con base negli Stati Uniti in rapporto ai guadagni provenienti dal loro mercato interno ed estero. Poi passiamo ad esaminare redditività e tassi di profitto in rapporto alle attività sia nei mercati interni sia in quelli esteri, per determinare dove e a quale livello i profitti riferiti agli indici di attività sono più alti. In entrambi i casi, analizziamo redditività e tassi di profitto su un periodo di tredici anni.

Sebbene l'internazionalizzazione del capitale sia una realtà crescente, è importante considerarla in prospettiva. Nel 1993, il 22% delle 100 maggiori multinazionali guadagnava oltre il 50% delle proprie entrate da fonti estere. Il mercato statunitense è tuttora la prima fonte di "revenue" per tre quarti delle multinazionali nonostante le aziende statunitensi si espandano all'estero. Ma ci sono chiare indicazioni di una svolta storica. Tra il 1980 e il 1993, la percentuale delle prime 100 multinazionali che realizzavano più del 50% dei profitti all'estero passò dal 27 al 33 (vedere Tabella 1). In altre parole, un terzo delle aziende maggiori realizzava il grosso dei suoi profitti da investimenti oltre confine.

Tabella 1.

Le 100 maggiori società che realizzano più del 50% dei profitti all'estero.

50-74%: 1980, 22%; 75% e oltre: 1980, 5%. Totale: 27%.

50-74%: 1993, 20%; 75% e oltre: 1993, 13%. Totale: 33%.

Fonte: "Forbes", 18 luglio 1994: 276-79; 18/19 luglio: 102-4.

La dipendenza delle multinazionali dai profitti esteri sta crescendo, e per molti è diventata una necessità strategica. Nel 1980, soltanto il 5% delle maggiori multinazionali realizzava oltre il 75% dei profitti all'estero. Con il 1993, questa cifra è aumentata di due volte e mezzo, raggiungendo il 13%. Per questa minoranza, la politica statale statunitense che sostiene NAFTA, G.A.T.T. e altri accordi internazionali sul libero scambio è cruciale per la crescita e per il proseguimento dell'attività.

La teoria che le società statunitensi diventino «competitive» per opporsi alla pressione dei concorrenti stranieri non quadra con i dati. Nel 1980, il 44% delle multinazionali con base negli Stati Uniti aveva tassi di profitto o di perdite inferiori alla media, ma dal 1993 questa cifra è scesa al 35% (vedere Tabella 2). All'inizio degli anni Novanta, un numero crescente di società guadagnava profitti alti o superprofitti. Gli alti profitti si basavano sul profitto per indici di attività di 1,5-1,99 e i superprofitti su indici di 2,0 e oltre.

Tabella 2.

Tassi di profitto delle 100 maggiori multinazionali con base negli Stati Uniti, 1980 e 1993.

1980. Perdite: 1%; sotto la media: 43%; sopra la media: 35%; alti profitti: 12%; super profitti: 7%.

1993. Perdite: 9%; sotto la media: 26%; sopra la media: 25%; alti profitti: 14%; super profitti: 14%

Nota: I tassi di profitto sono calcolati secondo l'indice dei profitti realizzati oltre confine per attività estere. Pertanto, un'azienda la cui percentuale di guadagni esteri superi quella di attività straniera di un fattore 2, è classificata come azienda che guadagna superprofitti; una compagnia che guadagna tra 1,5 e 1,99 è classificata sotto la voce alti profitti; tra 1 e 1,49 come sopra la media; e sotto lo 0,99 come sotto la media.

Nel 1980, le multinazionali che realizzavano alti profitti e superprofitti ammontavano al 19% delle compagnie, ma dal 1993 il 28% delle multinazionali con base negli Stati Uniti erano nella fascia alti profitti. Tuttavia, fra il 1980 e il 1993 ci fu un incremento nella percentuale delle multinazionali che registravano perdite all'estero. Nel 1980 soltanto una compagnia evidenziò una perdita, contro le nove del 1993. L'argomento della «competitività» in relazione a un assottigliamento del profitto si applicava a un numero molto limitato di compagnie, un numero in aumento, è vero, ma accanto a una quantità maggiore di compagnie che hanno consolidato robusti margini di profitto. Insieme all'aumento di multinazionali statunitensi che realizzano il grosso dei loro profitti all'estero, dobbiamo anche considerare il crescente numero di compagnie che lucrano tassi di profitto eccezionali. L'internazionalizzazione del capitale sembra fondarsi sulla penetrazione e sul consolidamento di posizioni favorevoli nei mercati esteri, che si manifestano in alti tassi di rendimento per un crescente numero di compagnie degli Stati Uniti. Ma non si tratta di un'impresa priva di rischi, dato che insieme all'aumento di grandi vincitori c'è stato un incremento di «perdenti».

L'attuale competizione internazionale ha aperto la strada ai superprofitti. Gli anni Ottanta furono un decennio di transizione nel collasso delle barriere nazionaliste, socialiste e assistenziali verso l'espansione capitalistica mondiale. Il calo delle retribuzioni e della contribuzione sociale, l'incremento di favorevoli regole statali e politiche fiscali facilitarono l'accumulazione interna necessaria all'espansione globale. Ed è vero anche il reciproco: negli Stati Uniti l'espansione globale ha condotto a una riduzione di salari e dispositivi sociali. L'importanza dell'investimento internazionale nei profitti delle multinazionali è una delle ragioni per cui il governo degli Stati Uniti sta promuovendo così attivamente «accordi sul libero scambio» globale e

regionale. Aprendo nuove opportunità di investimento all'estero, il governo degli Stati Uniti promuove alti tassi di profitto, riducendo al tempo stesso gli standard di vita interni. Le multinazionali sono riuscite, almeno temporaneamente, a vendere l'idea che il mercato globale, o il sistema capitalistico mondiale, sia responsabile delle riduzioni degli standard di vita interni, e non invece l'impulso dato dalle multinazionali stesse agli alti profitti. Come scrive Louis Uchitelle sul "New York Times": «Invece il "business" è visto [dai lavoratori] anche come una vittima, intrappolata in una competizione globale che costringe a tagli di costi e di rami secchi» (20 novembre 1994: 4-1).

Il nuovo ordine imperiale

Il nuovo ordine imperiale e la promozione degli interessi delle istituzioni economiche dominanti attraverso politiche neoliberiste hanno profonde conseguenze per la democrazia e per la società. A livello strutturale, funzionari esterni e non eletti giocano un ruolo centrale nel formare decisioni macroeconomiche e macrosociali che interessano le strutture di base dell'economia e gli standard di vita delle nazioni.

Oggi, in molte parti del mondo, funzionari nominati dal Tesoro degli Stati Uniti nella Banca Mondiale e nel Fondo Monetario Internazionale intervengono in materia di livelli governativi di spesa, rapporti di proprietà (privato contro pubblico), strategie di sviluppo (esportazione o mercati interni) e su molti altri aspetti decisivi dell'esistenza sociale, aggirando il sistema elettorale. Questi protagonisti politici esterni rispondono agli imperativi dei governi e delle multinazionali dei propri paesi d'origine. Nella maggior parte dei casi, le "élite" politiche locali attuano politiche macroeconomiche regressive senza consultare il loro elettorato o anche gli organi legislativi regolarmente eletti. La prevaricazione della decisionalità politica da parte di questi rappresentanti esterni della potenza delle aziende altera fundamentalmente la natura dei sistemi politici elettorali.

Se l'autoritarismo è definito come un sistema dove le decisioni sono prese senza responsabilità e consultazione pubblica, la crescente influenza e il potere di funzionari, per l'appunto non eletti, delle

istituzioni finanziarie internazionali è un importante pilastro di questo sistema.

Tuttavia, l'influenza di protagonisti finanziari non eletti delinea soltanto un aspetto, sia pur rilevante, della crescita dell'autoritarismo. La crescita della NATO, la cui struttura centrale di comando è dominata dagli ufficiali militari degli Stati Uniti, e il cui ruolo è crescente nella definizione delle frontiere nazionali, per esempio estendendo il suo raggio all'Europa centrale, è un altro aspetto del nuovo autoritarismo. La risatellizzazione dell'Europa dell'Est attraverso il comando NATO è il vivido ricordo che i difensori dell'indipendenza nazionale di ieri sono i bramosi clienti di oggi delle aspirazioni egemoniche statunitensi.

Lo stile del nuovo autoritarismo è diverso da quello dei vecchi regimi repressivi. Nel passato, l'autoritarismo aveva una faccia militare e negava le libertà individuali e la competizione elettorale. Il nuovo autoritarismo è un ibrido che combina i processi elettorali e le libertà individuali con strutture altamente elitarie cui sono riservate le decisioni. Le elezioni occorrono, ma non c'è nessuna corrispondenza tra la retorica populista e socialdemocratica della campagna elettorale e la "governance" effettiva dopo le elezioni, quando vengono applicate rigide misure di austerità neoliberista e piani di aggiustamento strutturale. L'uso deliberato della menzogna politica chiama in questione la funzione della «competizione elettorale» come scelta effettiva dell'elettore e come vero mezzo dell'elettorato per influenzare il processo politico. L'uso crescente dei decreti esecutivi per attuare i programmi neoliberisti (privatizzazioni, piani di aggiustamento strutturale, ecc.) è molto più simile allo stile dei vecchi regimi autoritari che ai comportamenti democratici.

Ugualmente importante è il fatto che le consuete minacce di fuga di capitali attuate dalle multinazionali per minare le riforme sociali, e le amplificazioni di tali minacce da parte degli esecutivi politici, siano una forma di ricatto che nega agli elettori e ai parlamenti la capacità di discutere e di approvare le leggi. L'uso di tali minacce è l'antitesi di una cultura civile, dove tutti i protagonisti socio-economici accettano le regole del gioco democratico e sono liberi di discutere politiche senza coercizioni. Al riguardo, il caso delle dimissioni dell'ex ministro delle Finanze tedesco Oskar La Fontaine è istruttivo. Il suo tentativo di raddrizzare certe iniquità fiscali fu neutralizzato dalla minaccia delle aziende tedesche di trasferirsi fuori della Germania. Il primo ministro

Schroeder risolse di forza la questione, con il risultato delle dimissioni di La Fontaine e l'affondamento delle riforme sociali. L'elettorato, che aveva votato per le riforme sociali, fu messo da parte, e il capitale industriale ebbe il cammino spianato. Il processo democratico in Germania fu sacrificato per andare incontro alle esigenze del potere economico centralizzato.

Il neoautoritarismo è un sistema ibrido che combina decisionalità d'"élite" e processi elettorali, legislatori eletti e rappresentanti aziendali non eletti che prendono le decisioni, campagne elettorali e decreti, minando il concetto di cultura civile. In questo contesto, è importante esaminare criticamente il significato dei diritti del cittadino da due angolazioni: «formale» e «sostanziale». "La cittadinanza formale" fa riferimento ai diritti legali che spettano al cittadino secondo una costituzione scritta o non scritta. "La cittadinanza sostanziale" rimanda alla capacità degli individui di esercitare questi diritti nel dibattito effettivo e nella risoluzione delle questioni politiche. Oggi ai cittadini si nega sistematicamente il diritto di dare un indirizzo e di votare sulla maggior parte delle questioni importanti e sostanziali che riguardano le loro vite, inclusi spesa statale, tassazione, privatizzazione, programmi di austerità e sovvenzioni alle multinazionali. Per nascondere la negazione dei diritti del cittadino, i difensori elitari dello stato liberista fanno riferimento ai concetti amorfi di «società civile» e «globalizzazione».

Viviamo in società di classe dove le disuguaglianze socio-economiche sono più acute di quanto non fossero negli ultimi tre decenni del XX secolo. «La società civile» include banchieri e investitori miliardari che accumulano fortune comprando e vendendo imprese, chiudendole e licenziando migliaia di lavoratori, ma include anche lavoratori precari e sottopagati privi dei diritti elementari del lavoro. Le disuguaglianze socio-economiche e i rapporti di sfruttamento nella «società civile» contraddistinguono in modo inequivocabile le concezioni dei diritti del cittadino e dell'azione politica. Per i ricchi manager delle "élite" aziendali, i diritti del cittadino consistono nell'influenzare le decisioni macroeconomiche; per i lavoratori la cittadinanza sta nell'adattarsi a quelle decisioni o impegnarsi in una politica di classe per opporvi una resistenza.

Il problema è che il concetto di «società civile» è troppo generale e onnicomprensivo per spiegare che le politiche economiche creano

divisione, generate come sono da una classe che si contrappone a un'altra in seno alla società. L'esercizio della cittadinanza sostanziale è strettamente associato con una politica di classe che riconosca i peculiari e discriminatori rapporti nella società civile e i rapporti incrociati tra le classi dominanti nella società civile e lo stato.

La cittadinanza sostanziale è in profondo conflitto con i comportamenti coercitivi delle multinazionali. Le minacce palesi e recondite delle multinazionali di trasferire capitali, di chiudere fabbriche e di licenziare lavoratori indeboliscono in modo rilevante il libero dibattito e il processo legislativo democratico. La pistola aziendale puntata alla testa dei lavoratori e dei parlamentari impedisce la politica democratica.

La cittadinanza può funzionare soltanto quando i cittadini possono eleggere coloro che prendono le decisioni, ma non sotto la minaccia di individui che non hanno eletto e che rispondono alle "élite" politico-economiche europee e statunitensi. I cittadini non possono impegnarsi in dibattiti sensati di cultura civile dove minacce e ricatti sono le armi di una serie di interessi. La cittadinanza richiede che le preferenze scelte ed espresse durante le campagne elettorali corrispondano in qualche modo direttamente alle politiche del governo. I socialdemocratici che si rivolgono al popolo prima delle elezioni e capitano di fronte alle multinazionali dopo le elezioni non soltanto mettono in dubbio le loro credenziali riformiste, ma minano anche la legittimità del processo elettorale.

Conclusioni

Il riemergere di rapporti imperiali - erroneamente descritti come «globalizzazione» - ha scombussolato il funzionamento della democrazia. Dato che la democrazia ha assunto una nuova definizione e non assegna più il potere decisionale mediante elezioni a una "élite" centralizzata, è venuto meno il ruolo dei cittadini come protagonisti del pubblico dibattito politico. Ne conseguono maggiore apatia dell'elettore, crescita dell'astensionismo, rifiuto delle incombenze politiche, «ostilità alle votazioni» e accresciuto ricorso all'azione extraparlamentare.

Le prospettive di un nuovo allineamento delle forze socio-politiche e la possibilità di un nuovo e più partecipativo ordine politico-economico (vera democrazia o socialismo) dipendono da parecchi fattori:

1. La diffusione delle crisi capitalistiche da Sud-Est asiatico, Corea del Sud, Giappone, America Latina, Russia ed ex Unione Sovietica fino agli Stati Uniti e all'Europa. Esistono plausibili motivi per crederlo possibile, date le restrizioni che il collasso di questi mercati opera sulla realizzazione del profitto delle più grosse aziende in Europa e negli Stati Uniti.

2. Cambiamenti socio-politici su larga scala si stanno delineando all'orizzonte nelle regioni chiave affette dalle crisi. In Cina, il malcontento politico sta crescendo da un capo all'altro del paese, per le massicce sospensioni delle lavorazioni e in assenza di ammortizzatori sociali. In Brasile, la depressione ha provocato crescenti scontri a molti livelli: da governatori di stato a lavoratori senza terra. Sfide sociali simili stanno emergendo in Indonesia, in Russia, ecc., devastate dal collasso economico.

3. Il confronto politico-militare provocato da Washington e dalla spartizione militare nato della Jugoslavia potrebbe diventare un conflitto militare prolungato, che destabilizzerà i Balcani e porterà a una guerra più generale, creando incertezze fra gli investitori e facendo precipitare le crisi finanziarie.

4. Il "boom" negli Stati Uniti è alimentato in parte da una speculazione esagerata che rischia di finire come una bolla di sapone. Le azioni sono ampiamente sopravvalutate, i risparmi sono negativi e il rendimento dell'economia produttiva non ha rapporto con l'economia cartacea.

Se uno qualsiasi o tutti questi eventi si dovessero verificare, probabilmente si assisterebbe alla crescita della politica extraparlamentare nell'Occidente e alla radicalizzazione del processo politico nel Sud e nell'Est. I partiti istituzionali, persino e specialmente i socialisti, profondamente convinti della loro missione di guardiani dello "status quo" e fedeli ai loro miti di appartenenza al centro-sinistra o alla «terza via», sono strutturalmente incapaci di districarsi da un ordine politico-economico in crisi. Probabilmente, i nuovi movimenti socio-politici all'inizio prenderanno forma con consigli di disoccupati in

Francia, scontri contadini-agricoltori contro lo stato, scioperi generali dei lavoratori danesi, eccetera.

I danni del neoliberismo stanno già provocando un profondo ripensamento della insensata «liberalizzazione» che ha condannato centinaia di milioni di persone alla povertà in Asia, America Latina e Russia. Esiste una forte probabilità di svolta verso uno sviluppo orientato all'interno contro la «globalizzazione» imperialista; un risveglio del progetto socialista - la risocializzazione delle imprese private fallite come alternativa ad acquisizioni straniere -; maggiori livelli di pianificazione pubblica e un ritorno alla democratizzazione di tipo assembleare popolare dello spazio pubblico e privato.

Nell'Europa meridionale, le crisi e il ripensamento della traiettoria post-anni Settanta potrebbero condurre a un risveglio dello «spirito del 1974»; le crisi fanno emergere il meglio e il peggio del popolo. Per le classi dominanti in declino, per mantenere il potere e sovvenzionare le loro perdite, esiste sempre l'opzione della repressione; per le classi popolari, i consigli e le assemblee, c'è la solidarietà - il riemergere della cittadinanza al posto delle relazioni padrone-cliente.

Un quarto del mondo capitalistico non può prosperare quando gli altri tre quarti sono in crisi profonda: le leggi dell'accumulazione capitalistica non possono operare dentro limiti così ristretti. E' chiaro che il successo attuale del capitalismo in Europa e negli Stati Uniti è largamente basato sullo smantellamento dello stato sociale assistenziale e sul rifiuto di accondiscendere a un sensato patto sociale. Come si è visto, anche le minime riforme fiscali proposte dall'ex ministro delle Finanze tedesco La Fontaine furono rifiutate e lui fu destituito. Questo fatto solleva una questione fondamentale: se l'assistenza sociale, come è stata intesa storicamente in Europa, non è più fattibile nelle condizioni attuali del capitalismo, quali sono le alternative? Ci torna in mente uno degli svolazzi retorici del presidente Kennedy, che contiene una profonda verità: «Coloro che rendono le riforme impossibili rendono la rivoluzione inevitabile».

Capitolo quarto

IL CAPITALISMO ALL'INIZIO DEL NUOVO MILLENNIO: L'AMERICA LATINA E L'IMPERIALISMO EURO-AMERICANO

Un buon punto da cui iniziare la rivisitazione del capitalismo latino-americano è "The Age of Imperialism" di Harry Magdoff. Negli ultimi due decenni del Ventesimo secolo, in America Latina lo sviluppo capitalistico si è caratterizzato come un periodo di prosperità senza precedenti per banche e gruppi multinazionali statunitensi, nonché di potere politico incontestato esercitato da Washington. Nonostante l'attuale consenso intellettuale intorno al concetto di globalizzazione, la successione di questi sviluppi in America Latina può essere compresa benissimo nei termini del funzionamento dell'imperialismo euro-americano. Sebbene avesse già lunghe e profonde radici nella regione, fu solo negli anni Ottanta e Novanta che l'imperialismo, lo stadio più alto e finale del capitalismo, raggiunse la sua maturità in America Latina, creando le condizioni per il suo consolidamento.

Sono parecchie le questioni centrali della nostra discussione sull'attuale configurazione del potere capitalistico in America Latina all'inizio del Ventunesimo secolo. La prima è la prova crescente dell'egemonia degli Stati Uniti sul processo globale dell'accumulazione capitalistica. Per tutto il corso degli anni Novanta, il capitale degli Stati Uniti e il suo stato imperiale rafforzarono peso e posizioni sull'economia globale, impegnandosi in una vera e propria frenesia di fusioni e acquisizioni di aziende primarie nei settori strategici: nel 1998, 244 delle prime 500 erano americane (rispetto alle 222 di appena un anno prima), come lo erano 61 delle prime 100. In America Latina, dieci delle prime venti aziende erano possedute dagli Stati Uniti. A questa emergente egemonia, a questa crescente potenza economica e al relativo declino del capitale europeo e soprattutto giapponese corrisponde una serie di movimenti strategici per stabilire il controllo sulle leve e sulle istituzioni della finanza e della "governance" globale, come pure del potere militare.

In secondo luogo, la ricchezza e la potenza senza precedenti di Wall Street e di Washington in America Latina è un fenomeno relativamente recente, che giunge dopo parecchi decenni di politiche nazionaliste e

populiste che limitavano la penetrazione e gli scopi dell'imperialismo americano e ne bloccavano l'egemonia.

Terzo, a dispetto dei diversi tentativi di riattivare le economie nazionali nella regione, queste economie sono state soffocate dalla propensione verso una crisi sempre più acuta. Le condizioni di questa crisi comprendono il saccheggio delle risorse in proporzioni sbalorditive, e i salvataggi sempre maggiori di investitori degli Stati Uniti, organizzati dallo stato imperiale statunitense e dai suoi accoliti nella «comunità finanziaria internazionale».

Quarto, mentre le condizioni di povertà e di disuguaglianza sociale nella distribuzione delle risorse produttive e del reddito sono incastrate in strutture sociali ed economiche profondamente radicate, l'attuale ascesa dell'imperialismo degli Stati Uniti nella regione ha portato a un capovolgimento dei limitati guadagni realizzati dalla classe media e lavoratrice e a un serio regresso negli standard di vita.

Quinto, la transizione capitalistica, da un'economia contadina e agricola a un'economia industriale concentrata nelle città, ha condotto a una nuova e fondamentale divisione sociale nella società latino-americana. Da un lato di questa divisione si trova la borghesia, dominata da un pugno di miliardari super-ricchi legati ai circuiti del capitale globale e da un piccolo gruppo di aziende multinazionali orientate all'esportazione. Dall'altro lato sta la massa crescente di lavoratori impoveriti, sfruttati ed emarginati nel fiorente settore informale delle economie urbane della regione, privata di diritti sociali e di una legislazione del lavoro protettiva.

Sesto, un nuovo linguaggio politico e un nuovo discorso teorico sono stati costruiti per offuscare i meccanismi dell'imperialismo degli Stati Uniti nella regione e altrove. Le banche e le aziende multinazionali - che stanno rilevando imprese produttive, appropriandosi di attività, dominando mercati ed estraendo profitti sulla base di lavoro a basso costo -, non sono più considerate agenti del sistema imperialista; ora sono viste come entità che facilitano la globalizzazione, l'integrazione crescente e l'interdipendenza dell'economia mondiale. Il trasferimento di reddito dal lavoro al capitale e la sua riconcentrazione sono guardati come meccanismi dell'aggiustamento interno alle richieste dell'economia globale. L'acquisto e il rilevamento delle attività pubbliche e statali sono battezzati come «privatizzazione». La rimozione di restrizioni

sull'investimento estero, la liberalizzazione dei mercati e la deregolamentazione delle imprese private - tutte politiche progettate per accrescere il tasso di profitto sul capitale investito - sono viste come forme di «aggiustamento strutturale». La prescrizione imperiale di politiche macroeconomiche è descritta come «stabilizzazione». L'imposizione delle strutture economiche progettate per attirare capitale straniero, il salvataggio degli investitori e l'aumentato livello del controllo militare e di polizia con il pretesto delle campagne antinarcofici sono battezzate politiche di o pro «libero mercato». L'accordo delle organizzazioni popolari del «settore terziario» con gli interessi e le politiche dello stato imperiale è descritto come «buona governance» o «rafforzamento della società civile», un fattore critico nel «processo di sviluppo economico». E le azioni tese alla ricerca di profitto della classe dominante sono considerate come il comportamento socialmente orientato e soggettivamente comprensibile di nuovi agenti economici, o, in termini «postmoderni», come le azioni di individui diversi alla ricerca della propria identità sociale. Con la dissoluzione mentale delle strutture operative e delle condizioni materiali del sistema capitalistico, spariscono anche le classi. Persino la classe capitalistica che domina economicamente e politicamente, vale a dire la base sociale del sistema imperialista, è rimpiazzata da una molteplicità di protagonisti e di soggetti sociali, ognuno in lotta per definire e collocare se stesso e le sue condizioni eterogenee, viste e trattate come soggettive piuttosto che oggettive, nel contesto di un nuovo ordine economico globale.

Per entrare in una discussione sul capitalismo e sull'imperialismo in America Latina, ci si deve prima liberare dei termini eufemistici, imprecisi e offuscanti, e dei discorsi alla moda, e ritornare alle categorie più precise e rigorose dell'analisi marxista.

Origini storiche dell'egemonia imperiale in America Latina

Dagli anni Trenta a metà dei Settanta, l'imperialismo degli Stati Uniti in America Latina fu costantemente sfidato dai movimenti e dai regimi nazionalisti, populistici e democratico-socialisti. In generale, queste sfide erano riformiste e non rivoluzionarie, nel senso che

mettevano in questione elementi del progetto imperialista e non l'intero sistema.

Negli anni Trenta e Quaranta, il presidente messicano Cardenas nazionalizzava gli interessi petroliferi statunitensi, mentre Vargas in Brasile, Perón in Argentina e il Fronte Popolare in Cile promuovevano l'industria nazionale imponendo barriere commerciali protezionistiche, iniziando un vasto movimento verso la nazionalizzazione delle industrie strategiche della regione. Negli anni Cinquanta, il presidente guatemalteco Arbens espropriava la terra della United Fruit Company e la ridistribuiva ai contadini, provocando un colpo di stato guidato dalla CIA contro la sua amministrazione. Una rivoluzione radical-nazionalista per modo di dire si ebbe in Bolivia nel 1952, seguita da una rivoluzione sociale a Cuba che sfidava l'egemonia imperiale nella regione. Gli anni Sessanta e i primi Settanta videro l'emergere di regimi e movimenti populistici, nazionalisti e democratici da un capo all'altro del continente. Questo «lungo mezzo secolo» di avanzata sociale e politica portava alla rilevante legislazione economica e sociale che legalizzava i sindacati, procurava dei benefici sociali di base ed estendeva la pubblica istruzione e le cure mediche a settori sostanziosi della classe operaia, al pubblico impiego, e in qualche caso (Cile, 1970-73) ai contadini.

Non che questo periodo fosse «un'età dell'oro» dello sviluppo o un paradiso per i lavoratori, poiché questi erano ancora sfruttati. I contadini venivano esclusi dalla legislazione sociale e le economie dipendevano ancora pesantemente dall'esportazione delle materie prime nei paesi industrialmente avanzati. Ciononostante, le restrizioni sul capitale restavano in vigore, e sotto vari regimi populistici la distribuzione del reddito tra capitale e lavoro migliorava in modo rilevante. Nel caso del Cile sotto il regime socialista di Allende, il lavoro riceveva quasi il 60% del reddito derivante dalla produzione sociale, un'avanzata che venne subito rovesciata dal successivo regime di Pinochet, che dal 1989, dopo diciassette anni di politiche neoliberiste, ha ridotto la quota del lavoro nel reddito nazionale al 19%, una delle più basse del mondo.

Il sistema a due classi, contadini e latifondisti agrari, che aveva dominato nel periodo precedente la depressione, fu rimpiazzato da una struttura più complessa che comprendeva i lavoratori, la piccola borghesia e una borghesia industriale. Un'ondata di nazionalizzazione negli anni Sessanta e all'inizio dei Settanta portò al controllo dei settori

strategici dell'economia. In alcuni casi, le compagnie imperiali furono generosamente compensate e molti trovarono nuovi investimenti remunerativi. Le barriere tariffarie incoraggiarono l'industrializzazione nazionale, ma non impedirono alle multinazionali di installare delle proprie filiali. Tuttavia, generalmente le multinazionali dovettero attenersi alla legislazione esistente quanto al contenuto, all'impiego di cittadini locali e ai requisiti per gli scambi con l'estero. Furono limitati anche gli investimenti diretti delle multinazionali e il rimpatrio dei loro profitti, e questo le costrinse a ricorrere a sotterfugi come il "transfer pricing", in modo da far figurare i profitti in economie meno restrittive.

I regimi nazional-popolari dell'America Latina permettevano di buon grado alle multinazionali di fare sostanziosi profitti sulle operazioni e sul capitale estero investito. Tuttavia, sulla scia della rivoluzione cubana, nuove e più radicali misure finirono nel programma di vari governi, creando le condizioni per una reazione politica. Una nuova classe di ricchi uomini d'affari e di banchieri si irritò per la legislazione del lavoro e per i controlli posti sul loro capitale, nonché per le progettate misure di redistribuzione di risorse produttive quali la terra. Questa classe si rivolse sia alle forze armate sia alle multinazionali per trovare un sostegno nella rottura dell'alleanza populista e per assicurarsi quote maggiori del mercato estero, finanziando imprese e accesso a nuova tecnologia. Così fu formata la base sociale per quella politica di controriforma e per quel predominio dell'imperialismo degli Stati Uniti che caratterizzò il capitalismo latino-americano durante i due decenni successivi.

La base politica e ideologica della supremazia imperiale

Secondo gli ideologi del neoliberismo, il «libero mercato» è divenuto il modello dominante a causa dei fallimenti dello «statalismo». Ma la memoria storica suggerisce altrimenti. Il «libero mercato» emerse in America Latina proprio in reazione al successo della riforma sociale, e fu imposto con l'intervento politico violento.

Washington, agendo di concerto con i militari latino-americani, rovesciava i governi democraticamente eletti in Cile, Argentina, Brasile e Uruguay. Insediava nuovi dittatori, sostenuti dalle istituzioni

finanziarie internazionali, poi procedeva con lo smantellamento delle barriere sociali e protezionistiche, la denazionalizzazione dei settori industriale e bancario, la privatizzazione delle attività pubbliche. Le politiche di libero mercato erano imposte mediante regimi draconiani, che uccidevano migliaia di persone, ne mettevano in prigione e torturavano decine di migliaia e ne costringevano milioni all'esilio. I legami politici tra multinazionali, capitalisti transnazionali latino-americani e stato erano esasperati, mentre le aspirazioni egemoniche degli Stati Uniti diventavano una realtà.

La centralità della violenza di stato e dell'intervento dello stato imperiale nella costruzione della nuova configurazione neoliberista smentisce chi sostiene che l'istituzione del «nuovo modello economico» sia dovuta alla maggiore efficienza e razionalità del mercato. L'espansione dell'imperialismo degli Stati Uniti non era il risultato di forze globali impersonali, amorfe e inevitabili; ancor meno era un inevitabile «imperativo» della «globalizzazione» o del «sistema capitalistico mondiale». Piuttosto, la nuova configurazione di potere è il risultato di una guerra di classe condotta a livello nazionale, regionale e internazionale. Il programma che sta dietro a questa guerra non è soltanto quello di innescare un ciclo rinnovato dell'accumulazione capitalistica, ma di creare condizioni che consentiranno alle forze dell'imperialismo degli Stati Uniti di avanzare e di espandersi in altre parti del mondo. In effetti, l'America Latina è stata penetrata dal capitale statunitense non soltanto per essere saccheggiata delle sue risorse, ma come terreno di raccolta per una battaglia imminente per il mercato mondiale tra i centri guida del potere capitalistico.

Il nuovo ordine imperiale in America Latina

Esistono prove evidenti che i membri d'"élite" della classe capitalistica transnazionale dell'America Latina e le «imprese» imperiali hanno beneficiato, in enorme misura, dell'egemonia degli Stati Uniti nell'ultimo quarto del Ventesimo secolo. La natura del nuovo ordine imperiale in America Latina può essere capita nei termini dei profondi legami strutturali che sono serviti come mezzo di estrazione di "surplus", e dopo un esame dei rapporti classe/stato che hanno sostenuto questi legami.

Il nuovo ordine imperiale è costruito su cinque pilastri: grandi pagamenti di interessi a lungo termine sul debito estero; massicci trasferimenti dei profitti derivanti da investimenti diretti e di portafoglio; acquisti in blocco e rilevamenti di lucrose imprese pubbliche e di imprese nazionali in difficoltà finanziaria, come pure investimenti diretti all'estero in aziende estrattive, risorse energetiche, industrie di manifattura e di servizio a bassi salari; raccolta di rendite da pagamenti di "royalty" su un ampio ventaglio di prodotti, licenze e prodotti culturali; saldi di conti correnti favorevoli basati sul dominio delle banche e delle aziende statunitensi nella regione attraverso la tradizionale «familiarità» del mercato e i legami storici.

Pagamenti di interessi sul debito

Sono sbalorditive le statistiche relative ai pagamenti di interessi sul debito estero. La maggior parte del capitale originale (in forma di prestiti del cartello bancario) fu dispiegata negli anni Settanta, quando le banche commerciali statunitensi allargarono rapidamente le loro operazioni internazionali in modo da utilizzare il loro "surplus" di capitale e catturare più alti tassi di rendimento anticipati. Nel 1982, ai governi e al settore privato in America Latina, in modo particolare in Argentina, Brasile e Messico, responsabili di oltre il 50% del debito accumulato dal Terzo Mondo, furono offerti sino a 257 miliardi di dollari di prestiti. Con l'inizio della «crisi del debito» nel 1982, i prestiti bancari alla regione furono drasticamente ridotti, sebbene alla fine del decennio il debito estero accumulato registrato nella regione era cresciuto da 257 a 452 miliardi di dollari; e ciò malgrado il pagamento di 170 miliardi di dollari di interessi annui complessivi, che determinarono un salasso netto che l'allora presidente della Banca Mondiale fu tra i primi a evidenziare, affermando: «un trasferimento di risorse di tali proporzioni è... prematuro» ("Financial Times", 27 gennaio 1986).

Dagli anni Novanta, quando la composizione del flusso di capitali verso la regione era cambiata in modo rilevante (capitale proprio piuttosto che debito), le istituzioni finanziarie internazionali strombazzarono la fine della crisi del debito, nonostante la maggioranza

dei paesi dovesse ancora far fronte a un debito estero a un livello - 50% dei guadagni delle esportazioni - che la Banca Mondiale definiva «critico». Tuttavia, come suggerisce la Tabella 3, il problema del debito estero, sebbene ora considerato «gestibile», non è assolutamente finito. Dal 1998, il debito estero complessivo in America Latina è salito a 698 miliardi di dollari, con un aumento del 64% dal 1987, l'anno più grave nella crisi del debito. Tuttavia, la cosa rilevante rispetto a questo debito non è tanto il suo ordine di grandezza (circa il 45% del pil della regione), quanto il volume dei pagamenti di interessi alle banche statunitensi, causa di un enorme drenaggio di capitale potenziale. In appena un anno (1995) le banche ricevettero 67,5 miliardi di dollari da questa fonte, e lungo il corso del decennio ben oltre 600 miliardi di dollari, una cifra equivalente a circa il 30% dei guadagni complessivi dell'esportazione generati nello stesso periodo, con un costo politico e sociale enorme.

Tabella 3.

Debito e pagamento del debito in America Latina, 1982-98 (miliardi di dollari usa, medie annuali, prezzi attuali).

Ammontare debito: '80, 257; '87, 474; '90, 476; '91, 491; '92, 450; '93, 526; '94, 547; '95, 607; '96, 627; '97, 650; '98, 698.

Percentual sul PIL: '80, 36; '87, 66; '90, 45; '91, 45; '92, 42; '93, 37; '94, 35; '95, 30; '96, 35; '97, 33; '98, 36.

Pagamenti debito: '80, 30; '87, 47; '90, 41; '91, 39; '92, 37; '93, 38; '94, 35; '95, 36; '96, 35; '97, 33; '98, 35.

Percentuale sulle esportazioni: '80, 36; '87, 37; '90, 32; '91, 26; '92, 26; '93, 28; '94, 29; '95, 29; '96, -; '97, -; '98, -.

Fonte: World Bank, "World Debt Trade", 1994/95; "World Development Report", anni vari; CEPAL, 1998b: 25.

Investimenti di portafoglio.

Attratto da un programma di riforme neoliberiste, dal 1991 il capitale privato è fluìto in America Latina a un tasso accelerato (Tabella 4). Gli investimenti di portafoglio in azioni e obbligazioni

fecero la parte del leone nei flussi di capitale complessivi nel decennio e, come gli ide, furono per lo più concentrati nei paesi industrialmente avanzati della regione: Brasile e Messico. Negli anni che hanno portato fino alla crisi del debito degli anni Ottanta, c'è stato un netto deflusso di investimenti azionari, che non soltanto rifletteva la volatilità di questa forma di capitale, ma era anche un sintomo della fuga di capitali. Questo deflusso rifletteva anche le condizioni che avevano condotto a un persistente aumento dei deficit di bilancio attraverso tutta la regione, e un'allegria gestione delle riserve di valuta forte da parte delle banche centrali. I primi anni Novanta vedevano un boom negli investimenti di portafoglio, attirati da alti tassi di interesse e opportunità nei mercati emergenti, ma gli anni successivi registrarono considerevoli oscillazioni nei flussi degli investimenti di portafoglio, in funzione della risposta degli investitori agli aggiustamenti e alle manipolazioni del governo sui tassi di cambio e di interesse e al mutare delle condizioni. In generale, i paesi dell'America Latina hanno mostrato la tendenza a fare più affidamento sugli investimenti di portafoglio che sugli ide. Dal 1992, i flussi interni di investimento di portafoglio (obbligazioni e biglietti emessi dai governi nella regione) hanno superato di gran lunga i flussi interni di investimento diretto.

Tabella 4,

Flussi di capitale netto in America Latina (miliardi di dollari U.S.A.)

1981-89. 1990 1991 1992 1993 1994 1995 1996 1997

IDE: 83,0. IDE: 8,7; Portafoglio: -0,9. IDE: 11,6; Portafoglio: 16,6. IDE: 17,6; Portafoglio: 28,1. IDE: 17,2; Portafoglio: 74,4. IDE: 28,7; Portafoglio: 63,1. IDE: 31,9; Portafoglio: 5,4. IDE: 43,8, Portafoglio: 50,9. IDE: 56,1; Portafoglio: 32,5.

Fonti: Per gli investimenti di portafoglio, International Monetary Fund, "International Financial Statistics", anni vari. Per gli IDE, 1990-97: U.N.C.T.A.D. (1998: 256, 362), dati forniti dalla Commissione Economica delle Nazioni Unite per l'America Latina e i Caraibi (E.C.L.A.C.), unità sulle strategie aziendali e di investimento. Secondo

Securities Data ("Excelsior", 16 gennaio 1999), nel 1998 furono utilizzati 54,4 miliardi di dollari di IDE per acquistare attività aziendali esistenti.

Investimenti diretti all'estero (IDE).

In tutto il corso degli anni Ottanta, il capitale globale fu utilizzato per creare capitale proprio nei paesi sviluppati, mentre verso i paesi in via di sviluppo furono diretti in primo luogo prestiti bancari. Ma negli anni Novanta, la direzione e la composizione dei flussi di capitale cambiarono in modo significativo, e vi fu una relativa svolta verso investimenti di capitale proprio sia di portafoglio che in forme dirette. Dal 1978 al 1981, i prestiti del cartello bancario ammontavano all'82% dei flussi di capitale indirizzati all'America Latina, ma dal 1990 al 1993, contavano solo per il 32%. Ma alla fine del millennio l'investimento di capitale proprio ammontava a oltre i tre quinti dei flussi - un terzo in forma di portafoglio e circa il 45% come investimento diretto. Il capitale mostrava maggiore preferenza per le attività e i «mercati emergenti» dell'America Latina, a causa delle condizioni altamente favorevoli presentate dagli estesi programmi di privatizzazione, dalla stabilità macroeconomica, dalle politiche di governo liberiste e dalla disponibilità di risorse naturali, di mercati, di lavoro e di «attività create». Per tutto il corso degli anni Novanta, il flusso degli investimenti diretti aumentò del 223% nel mondo, ma in America Latina il tasso di incremento si è avvicinato al 600%. Brasile, Messico e Argentina contarono per il 62% di questi ide, e Cile, Colombia, Perù e Venezuela contarono per un altro 26%. L'afflusso di ide nella regione (come appare dalla Tabella 4) si riflesse nella rapida crescita del patrimonio accumulato e nell'incremento della sua quota nella formazione del capitale fisso lordo: da una media annua del 4,2% dal 1984 al 1989, al 6,5% tra il 1990 e il 1993, all'8,6 nel 1993 e fino all'11% negli anni successivi, un livello che riflette il peso eccessivo delle multinazionali nell'economia della regione.

La maggior parte degli ide è stata utilizzata per acquistare le attività delle imprese pubbliche privatizzate e delle aziende «private» in difficoltà finanziaria nella regione, con bassa formazione di capitale. Nell'insieme, tali acquisizioni contano dal 68 al 75% di tutto l'investimento diretto della regione. La natura improduttiva di questo

ide si riflette nelle statistiche sull'esplosione delle fusioni e delle acquisizioni attraverso le frontiere, che hanno condotto settori industriali chiave e compagnie di punta nelle mani di aziende statunitensi, i principali agenti dell'imperialismo degli Stati Uniti. Dal 1999, oltre trentatré delle prime cento aziende latino-americane sono state preda di investitori stranieri, principalmente americani. Il potere economico e il controllo effettivo esercitato da queste aziende sull'economia latino-americana sono molto maggiori delle loro dimensioni (circa il 3,5-5% del pil della regione). Ciò dipende dal fatto che le attività effettive detenute e controllate dalle filiali delle compagnie imperiali sono circa tre volte e mezzo maggiori dei loro ide nella regione. Inoltre, il controllo aziendale è concentrato ed esercitato secondo una precisa strategia.

L'afflusso di ide nella regione ha ravvivato la preoccupazione circa un suo impatto negativo sulla bilancia dei pagamenti. In Brasile, per esempio, il deficit commerciale crebbe da 1,2 miliardi di dollari nel 1994 a 33 nel 1997, mentre gli afflussi salivano da 3 a 17 miliardi di dollari. Uno studio di Varman-Schneider (1991) indica che questo problema è di ampiezza regionale ed è connesso alla questione della fuga di capitali, che nella bilancia dei pagamenti figura come residuale. Varman-Schneider mostra che grandi afflussi di debito e di capitale proprio, i deficit crescenti nelle partite correnti e la dissipazione delle riserve valutarie sono tutti fenomeni connessi con la fuga dei capitali, che in molti casi raggiunge e persino supera le proporzioni del debito estero. E questi problemi sono connessi con gli enormi profitti realizzati dagli uomini di Wall Street e dalle banche d'investimento nei loro investimenti speculativi a breve termine. Un recente rapporto, per esempio, mette in luce gli enormi profitti ricavati da una quantità di investitori e di banche come la Chase Manhattan, che hanno raddoppiato e persino quadruplicato il loro «normale» tasso di profitto durante la crisi finanziaria in Brasile (Chossudovsky 1999).

Il reddito generato dagli afflussi di ide è una risorsa importante di profitto, di cui oltre il 50% è regolarmente reinvestito, e questo spiega il grosso dell'investimento diretto (il reale afflusso di capitale è soltanto il 6% del flusso complessivo elencato). La Tabella 5 mostra le diverse forme di questo reddito. Il reddito riportato rappresenta un tasso medio di profitto annuo del 12% sull'investimento estero diretto statunitense secondo i calcoli del Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti, ma

un "range" di profitto compreso tra il 22 e il 34% secondo i calcoli della Commissione Economica delle Nazioni Unite per l'America Latina e i Caraibi (eclac 1998c). Naturalmente, il tasso reale di rendimento e di profitto è molto più alto, poiché in gran parte non è riportato o è mascherato con il "transfer pricing" e inoltre non comprende i profitti reinvestiti ed è calcolato dopo le deduzioni fiscali, le passività delle case madri, gli oneri di assicurazione e di licenza, i relativi pagamenti di "royalty" e gli «aggiustamenti» relativi alle stime valutarie. Nondimeno, pur considerando quello ufficialmente riportato, sia il tasso sia il margine di profitto rimpatriato sono rilevanti: in base ai calcoli dell'eclac, 157 miliardi di dollari soltanto dal 1996 al 1998. Tutto ciò costituisce una fonte cruciale di carburante per l'accumulazione globale e l'espansione dell'imperialismo degli Stati Uniti.

Tabella 5.

Ritorni di reddito sugli investimenti di capitale proprio e tassi di profitto

(medie annuali in miliardi di dollari U.S.A..)

Fonti: International Monetary Fund, anni vari; U.N.C.T.A.D., 1998: 267-68; U.S. Dept. of Commerce, B.E.A., 4 marzo 1999.

"Royalty" e brevetti.

La battaglia statunitense per includere clausole di «proprietà intellettuale» nella seduta uruguaiana del GATT è connessa con il fatto che i pagamenti di "royalty" e brevetti sono diventati sempre più importanti per la bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti (cfr. Tabella 6). Fra il 1982 e il 1992, questi pagamenti raggiungevano complessivamente 1,3 miliardi di dollari, ma per tutto il corso degli anni Novanta superavano il miliardo di dollari l'anno, rappresentando un onere crescente, attuato ogni anno dalle case madri negli Stati Uniti, sulle filiali in America Latina. Non solo questi pagamenti costituiscono una forma di rendita, che può essere raccolta senza aggiungere valore alla produzione, ma consentono alle compagnie madri di abbassare i loro tassi di profitto dichiarati nel paese ospite. Negli ultimi anni, i pagamenti di "royalty" e brevetti sono in ulteriore aumento, crescendo del 14% nel 1996 e di un altro 20% nel 1997.

Tabella 6.

Pagamenti per "royalty" e brevetti agli U.S.A. da parte dell'America Latina.

(pagamenti medi annui in miliardi di dollari U.S.A.).

1985-90: 0,9; 1991-93: 1,1; 1994-95: 1,6; 1996: 1,4; 1997: 1,7.

FONTI: unctad 1998: 268; U.S. DEPT. OF COMMERCE, BEA, 1994, 1999.

Commercio internazionale.

I rendimenti cumulativi per l'investimento diretto statunitense in un ampio campo di settori economici e gli elevati margini di profitto per le sue aziende maggiori sono di vitale importanza per l'economia degli Stati Uniti. Ma di uguale rilevanza è il ruolo del commercio tra gli Stati Uniti e l'America Latina. Quasi un quarto delle esportazioni statunitensi è diretto verso l'America Latina, e questa è la sola regione nel mondo che procura agli Stati Uniti un rilevante "surplus" nella partita corrente. Senza questo "surplus", il deficit del commercio estero statunitense sarebbe molto maggiore, il dollaro sarebbe più debole e il ruolo degli Stati Uniti come premiato banchiere del mondo sarebbe più problematico. La perdita del ruolo di banchiere mondiale distruggerebbe la capacità degli Stati Uniti di finanziare i suoi vasti deficit. L'America Latina pertanto rappresenta una riserva strategica, che compensa la debolezza del commercio statunitense altrove e procura un importante afflusso di profitti per sostenere l'espansione imperiale.

La specializzazione delle economie latino-americane imposta dalla «comunità finanziaria internazionale» ha portato a plusvalenze attive per gli Stati Uniti e per le altre potenze imperiali. La dottrina dei «vantaggi comparati», in cui specifici paesi latini sono portati a specializzarsi in certe linee di produzione che riflettono le loro dotazioni di agente, ha compromesso il processo di diversificazione economica iniziato nella fase dell'industrializzazione nazionale. Il risultato è stata un'esasperata dipendenza su una linea limitata di prodotti di esportazione che hanno sperimentato un netto declino dei

prezzi nel corso degli anni, con un relativo deterioramento in termini commerciali che si valuta sia costato alla regione oltre il 25% dei suoi potenziali guadagni di esportazione. Nel marzo 1999, un improvviso declino del corso mondiale del rame, del petrolio e del caffè ha provocato il caos nella regione, con il risultato di una vasta anticipazione del tasso negativo complessivo di crescita nell'ultimo anno del millennio e l'aggiustamento al ribasso di una precedente e ripetuta previsione di crescita sostenuta.

Le economie del Messico e del Venezuela hanno anche accresciuto la loro dipendenza quanto alle esportazioni di petrolio verso gli Stati Uniti, con un disastroso declino nelle entrate che ha portato a tagli selvaggi nei programmi sociali e negli investimenti pubblici, un sostanziale declino negli standard di vita e un massiccio aumento della povertà e della disoccupazione. Da un lato, la diminuzione delle entrate ha condotto alla cessione delle attività pubbliche remunerative per far fronte ai pagamenti dei debiti con l'estero. Dall'altro, l'economia statunitense ha tratto enorme vantaggio da fonti di energia a basso prezzo per alimentare la propria crescita e massimizzare i profitti delle aziende.

La struttura del commercio tra Stati Uniti e America Latina non solo ha procurato agli Stati Uniti un sostanzioso "surplus" nei conti del suo commercio con la regione, ma ha anche facilitato il trasferimento occulto di una gran quantità di rendite e di profitti. In primo luogo, le filiali delle aziende statunitensi dominano questo mercato e sino al 58% di questo commercio prende la forma di trasferimenti interni alle compagnie, in modo da non essere soggetto alle «forze del mercato». Inoltre, esistono le prove di una considerevole sottofatturazione o falsificazione dei documenti delle transazioni commerciali per guadagnare scambi esteri fuori del controllo o della regolamentazione delle banche centrali della regione. Sommando la perdita di reddito attraverso i classici meccanismi del commercio, il reddito generato dalle esportazioni e dalle importazioni, come pure l'enorme afflusso di reddito in forma di rendite, pagamenti di interesse e profitti derivanti da investimenti a breve e a lungo termine, il risultato è un'emorragia della linfa vitale della regione, che arricchisce i capitalisti locali e stranieri storpiando l'economia e impoverendo il popolo.

Stagnazione, regressione e il nuovo dualismo in America Latina

L'altra faccia della prosperità aziendale nell'impero statunitense sono la stagnazione sempre più acuta e le crisi sistemiche in America Latina. Come hanno sostenuto in modo persuasivo Magdoff e Sweezy, il capitalismo nella sua fase monopolistica ha un'innata tendenza verso la stagnazione e la crisi. Da nessuna parte ciò è più evidente che in America Latina (vedi Tabella 7). A dispetto dei periodici annunci della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale per dire che l'America Latina ha recuperato ed è sulla strada della crescita dinamica, tali ottimistiche proiezioni tendono a essere di vita breve perché scaturiscono crisi sempre nuove e più serie.

Tabella 7.

Indicatori macroeconomici dello sviluppo latino-americano.

1981-89. PIL "pro capite": -0,9; '90 . PIL "pro capite": -2,2; Saldo delle partite correnti: -5. '91 . PIL "pro capite": 2,0; Saldo delle partite correnti: -22. '92 . PIL "pro capite": 1,3; Saldo delle partite correnti: -38. '93 . PIL "pro capite": 2,3; Saldo delle partite correnti: -41. '94 . PIL "pro capite": 3,8; Saldo delle partite correnti: -46. '95 . PIL "pro capite": -1,2; Saldo delle partite correnti: -52. '96 . PIL "pro capite": 1,8; Saldo delle partite correnti: -37. '97 . PIL "pro capite": 3,6; Saldo delle partite correnti: -64. '98 . PIL "pro capite": 0,7; Saldo delle partite correnti: -84.

Fonte: CEPAL (1998a: 1; 1998b: 26)

Fra il 1980 e il 1999, l'America Latina ha sperimentato una stagnazione punteggiata da crisi sistemiche e salvataggi che indebolivano ulteriormente le strutture produttive di base dell'economia. Gli anni Ottanta furono battezzati «l'ultimo decennio» poiché le banche internazionali drenarono l'economia regionale mediante massicci trasferimenti di pagamenti del debito e la prima ondata di acquisizioni e privatizzazioni. I debiti rinegoziati e i nuovi prestiti furono condizionati dalle politiche economiche, che indebolirono il sistema produttivo e compromisero l'occupazione e

l'investimento pubblico nelle infrastrutture che avrebbero potuto prevenire un ricorrere della crisi. Le «condizionalità» imposte dalle istituzioni finanziarie internazionali aprirono ulteriormente le economie della regione a un flusso di importazioni poco costose e allentarono i controlli sui flussi di capitale. Il risultato è stato un "boom" a breve termine negli investimenti di portafoglio speculativi, un indebolimento della leva finanziaria dello stato sui settori strategici dell'economia e una maggiore dipendenza e vulnerabilità rispetto ai centri imperiali.

Le iniezioni di capitale a breve termine attuate di tanto in tanto danno l'impressione di un «recupero» e dell'arrivo della «Terra Promessa» sponsorizzata dagli ideologi neoliberisti. Tuttavia, qualora fosse dato l'annuncio del «recupero», subito dopo si innescerebbe un fenomeno di assalto alla valuta nazionale e alle riserve della banca centrale, accompagnato da una fuga di capitali che si stima raggiungerebbe ordini di grandezza ben superiori ai nuovi afflussi di capitale, e lo scoppio della crisi, che accentua la stagnazione e la crescente disoccupazione e sotto-occupazione facendo crescere a dismisura la fragilità del sistema finanziario e produttivo e l'estrema dipendenza della regione dalle istituzioni e dalle organizzazioni imperialiste. Ogni «soluzione» offerta approfondisce la penetrazione imperialista, accresce le opportunità di profitto e indebolisce le «fondamenta» dell'economia.

Per attirare nuovi capitali a un'economia che si deteriora, i regimi neoliberisti offrono tassi di interesse più alti agli speculatori, cosa che conduce a un'ondata di investimenti di portafoglio, alla vendita di imprese remunerative e a un'apertura a un maggiore flusso di importazioni, accentuando la stagnazione al punto da sospingere le imprese locali al fallimento. In rapporto a ciò, si valuta che in Argentina 38.000 medie imprese gestite dalla piccola borghesia nel corso degli anni Novanta fecero bancarotta o furono caricate di debiti rovinosi. In Messico, questo sviluppo ha avuto come risultato la formazione di un'organizzazione di produttori indebitati con le banche (El Barzón) che ha raggiunto il numero esorbitante di 750000 membri.

Nello stesso contesto, gli industriali locali cercano di mantenere i profitti abbassando ancora di più i salari e/o volgendo ad attività speculative o illecite (droghe, contrabbando e corruzione su larga scala, che comporta tra l'altro lo sfondamento dei costi sui contratti statali). Le azioni intraprese per garantire la «stabilità macroeconomica» (attirare

investimenti di portafoglio) si traducono in una sopravvalutazione della moneta fino alla caduta delle esportazioni e all'aumento del deficit commerciale, che a sua volta sfocia in scommesse e rincorse sulla moneta e in successivi nuovi salvataggi. Ne risulta un circolo vizioso di stagnazione, crisi, salvataggio e stagnazione che avvantaggia il sistema imperiale e i suoi agenti chiave finanziari e aziendali, ma sottopone i governanti della regione a considerevoli problemi di gestione economica e di governabilità.

Dalla stagnazione alla crisi di classe

Per sostenere i profitti in condizione di stagnazione cronica, la classe capitalistica latino-americana si è periodicamente impegnata in un'aggressione diretta contro la classe lavoratrice, attaccando la sua capacità di organizzazione e di contrattazione. Si è anche impegnata in un assalto indiretto (attraverso lo stato) ai benefici sociali che le leggi dello stato garantivano, ribaltando la legislazione sociale del periodo precedente per fiaccare la capacità del lavoro di partecipare dei guadagni di produttività. Una porzione molto limitata del capitale estero attirato nella regione è stata investita in modo produttivo. Lungo il corso degli anni Ottanta e Novanta, il tasso di partecipazione del capitale nei guadagni di produttività è stato negativo o marginale. Il lavoro ha contribuito in modo sostanziale alla crescita della produttività, ma lo ha fatto senza un corrispondente aumento del proprio livello di partecipazione ai benefici. Infatti, la quota del lavoro nel valore aggiunto alla produzione e al reddito nazionale (vedi Tabella 8) si è drasticamente ridotta a causa della ristrutturazione del lavoro. Così la classe lavoratrice ha sopportato l'impatto del «processo di aggiustamento» generato dai tentativi di inserire l'economia latino-americana nel processo di globalizzazione.

Tabella 8.

Quota di reddito da lavoro sul PIL.

Argentina. 1970: 40,9; 1980: 31,5; 1985: 31,9; 1989: 24,9; 1992: -.

<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>

Cile. 1970: 47,7; 1980: 43,4; 1985: 37,8; 1989: -; 1992: -.

Ecuador. 1970: 34,4; 1980: 34,8; 1985: 23,6; 1989: 16,0; 1992: 15,8.

Messico. 1970: 37,5; 1980: 39,0; 1985: 31,6; 1989: 28,4; 1992: 27,3.

Perù. 1970: 40,0; 1980: 32,8; 1985: 30,5; 1989: 25,5; 1992: 16,8.

Fonte: CEPAL, anni vari.

La base di questo «aggiustamento» è la ristrutturazione del lavoro nelle forme della occupazione (che crea maggiore precarietà), nelle condizioni operative (causa di maggiore mancanza di regole e di quadro formale) e nel rapporto col capitale. Il processo può essere esaminato a due livelli. Prima di tutto si riflette nelle condizioni che hanno determinato una rilevante riduzione della quota del lavoro nei redditi nazionali (e nel valore aggiunto). Per esempio, durante il regime di Allende, il lavoro cileno riceveva ben oltre il 50% del reddito nazionale. Nel 1980, tuttavia, dopo cinque anni di crisi e di draconiane misure contro il lavoro, questa quota si riduceva al 43%, e nel 1989, dopo diciassette anni di dittatura militare e di riforme orientate al libero mercato, secondo altre fonti, al 19%. In altri paesi possono essere trovate variazioni sullo stesso tema. In media, la quota del lavoro (salari) nel reddito nazionale è stata ridotta da circa il 40% dell'inizio del processo di aggiustamento a meno del 20%, e questo sviluppo è stato accompagnato da una riduzione ancora maggiore del lavoro nel valore aggiunto al prodotto sociale. Altri cambiamenti strutturali possono essere osservati nella riduzione dei posti di lavoro nel settore formale della produzione e nel conseguente declino e quindi scomparsa del proletariato industriale.

Il cambiamento strutturale rispetto alla classe lavoratrice è stato inoltre evidente nella caduta del valore dei salari e nel peggioramento di vaste differenze nella distribuzione dei redditi tra i nuclei familiari. In molti casi, i livelli salariali all'inizio degli anni Novanta erano ancora sotto i margini raggiunti nel 1980 e, nel caso dell'Argentina e del Venezuela, nel 1970. La Banca del Messico valuta che alla fine del 1994, vale a dire prima dello scoppio dell'ultima crisi, i salari abbiano mantenuto a malapena il 40% di quello che era il loro valore nel 1980.

In Venezuela e in Argentina, i lavoratori non hanno ancora recuperato i livelli salariali raggiunti nel 1970.

Quanto al modello degli sviluppi che si riferiscono alla distribuzione del reddito e alla compressione dei salari, l'Argentina fornisce un chiaro esempio: nel 1975, l'indice di reddito ricevuto da un quinto dei primi e degli ultimi percettori di reddito era di otto a uno, ma nel 1991 questo distacco era raddoppiato e nel 1997 ha raggiunto uno sbalorditivo venticinque a uno. Nel caso limite ma non atipico del Brasile, un decimo dei primi percettori di reddito riceve un reddito quarantaquattro volte maggiore degli ultimi. E in altri paesi si assiste alle stesse crescenti disuguaglianze sociali nella distribuzione della ricchezza e del reddito: a un'estremità, il germogliare di un pugno di enormi fortune e un associato processo di accumulazione del capitale, e all'altra la diffusione e l'accentuazione di straziante povertà. L'E.C.L.A.C. valuta che lungo tutto il corso delle riforme strutturali attuate negli anni Ottanta il tasso di povertà nella regione è cresciuto dal 35 al 41% della popolazione, ma che in otto dei dodici paesi esaminati nella prima metà degli anni Novanta l'incidenza e il tasso di povertà risultavano in qualche misura ridotti. Tuttavia, uno sguardo più ravvicinato alle statistiche suggerisce che siamo di fronte a una loro manipolazione o a un loro manifesto offuscamento e a menzogne: la povertà fu ridotta ridefinendone la soglia secondo la misura base della Banca Mondiale, vale a dire un dollaro al giorno. D'altra parte, nonostante misure più ragionevoli legate alla capacità della popolazione di far fronte ai propri bisogni fondamentali, secondo certe stime il tasso di povertà ha continuato ad arrampicarsi fino al 60% di tutti i nuclei familiari. In ogni caso, il lieve progresso identificato nella prima metà degli anni Novanta scomparve nella seconda metà.

A livello politico, il nuovo assetto dei lavoratori in base alle richieste dell'imperialismo si riflette nella distruzione delle loro organizzazioni di classe e in un indebolimento generalizzato della loro capacità di negoziare gli accordi collettivi con il capitale. Questi sviluppi, come pure la considerevole mancanza o incapacità diffusa della classe lavoratrice di resistere all'imposizione del «nuovo modello economico» (NEM) o di «piani di aggiustamento strutturale» (SAP), riflettono un nuovo rapporto delle forze di classe nella regione. Negli anni Settanta, i lavoratori avevano di fronte una concentrazione di forza armata e di repressione, nonché un attacco diretto da parte del capitale

alle loro capacità organizzative e condizioni di esistenza sociale. Negli anni Ottanta, il principale meccanismo di aggiustamento fu la ristrutturazione del rapporto capitale-lavoro, basato su forze liberate durante il cambiamento della politica economica.

Negli anni Novanta, entro la medesima cornice istituzionale e politica, la classe lavoratrice dovette confrontarsi anche con una grande campagna da parte di organizzazioni come la Banca Mondiale per la riforma del mercato del lavoro. Lo scopo di questa campagna era quello di creare le condizioni politiche per un nuovo e più flessibile regime di accumulazione del capitale e di regolamentazione del lavoro: per dare al capitale, nella sua funzione manageriale, maggiore libertà di assumere, licenziare e usare il lavoro secondo le proprie necessità; e per rendere il lavoro più flessibile, vale a dire disposto ad accettare i salari offerti in condizioni di libero mercato e a sottomettersi al nuovo modello manageriale dei rapporti col capitale e di organizzazione della produzione. Secondo gli indirizzi della Banca Mondiale, la vasta interferenza del governo sul mercato del lavoro e sul posto di lavoro (legislazione sul salario minimo), come pure l'eccessivo potere sindacale (monopolio), hanno stravolto i meccanismi del mercato, portando il capitale a ritirarsi dal processo di produzione, e così generando i problemi di disoccupazione, povertà e precarietà che sono la piaga della regione.

Per risolvere tali «problemi» la legislazione del lavoro che proteggeva l'occupazione è stata rimpiazzata da leggi che aumentano il potere arbitrario dei datori di lavoro nel licenziare i lavoratori, riducono le indennità di licenziamento, di assunzione temporanea e di lavoro occasionale. Tale deregolamentazione del lavoro e dei mercati esteri ha portato a nuove regole che facilitano nuovi investimenti e il trasferimento dei profitti, ma che si traducono anche in massiccia decimazione dei posti di lavoro stabili, accrescono l'emarginazione per e dentro molte comunità e polarizzano nettamente le economie nazionali.

Le differenze nella distribuzione del reddito e l'accesso alle risorse produttive da un lato si riflettono nella concentrazione di reddito all'interno della classe capitalistica e nella creazione di una quantità di enormi fortune - i miliardari di "Fortune". Peggio ancora, molto del reddito disponibile per questa classe non viene dichiarato. Per esempio, le entrate provenienti dal narcotraffico dei capitalisti in Messico, i cui

ricavi sono distribuiti tra uomini politici amici, banchieri e altri, e superano le entrate provenienti dal principale prodotto di esportazione messicano, il petrolio, rimangono per lo più non dichiarate.

I nuclei familiari più poveri dispongono di una quota di reddito ridotta che, in ogni caso, sta crescendo poco o niente in termini reali. Il risultato è la generazione di nuove forme e condizioni di povertà, raggiunte persino dalle classi medie. Infatti, una sorprendente caratteristica della disuguaglianza provocata dal sistema imperiale è la crescita della povertà urbana e il cambiamento della composizione di classe della povertà: la nuova povertà è urbana più che rurale e si estende ben al di là delle classi lavoratrici e produttive, fino alla classe media, un tempo orgogliosa ma oggi decimata. Mentre la povertà rurale continua a essere la regola, il numero in più rapida crescita di poveri oggi lo troviamo nelle città. I nuovi poveri urbani non sono semplicemente frutto della «emigrazione rurale», ma includono lavoratori in mobilità verso il basso e membri delle classi medie inferiori che sono stati licenziati dai loro posti di lavoro e che hanno trovato occupazione nel fiorente settore informale. Il crescente esercito di poveri urbani in America Latina costituisce la seconda e la terza generazione di lavoratori che in numero sempre crescente vivono nelle "bidonville", impossibilitati a seguire la scala occupazionale verso un miglioramento progressivo come la generazione precedente. Una conseguenza di questo sviluppo è stato l'aumento vertiginoso del crimine, direttamente legato alla disintegrazione della famiglia e concentrato tra i giovani, che in precedenza avrebbero canalizzato il loro malcontento attraverso i sindacati e il sistema della fabbrica.

Il nuovo dualismo: Primo Mondo, Quarto Mondo

I presidenti Carlos Menem, Fernando Cardoso, Ernesto Zedillo e Eduardo Frei, chi prima chi poi, annunciarono l'ingresso dei loro rispettivi paesi (Argentina, Brasile, Messico, Cile) nel Primo Mondo. Esibirono moderni centri commerciali pedonalizzati, il "boom" dei telefonini, supermercati ricolmi di cibi importati, strade intasate dalle automobili e mercati azionari appetibili ai grandi speculatori stranieri.

Oggi, tra il 15 e il 20% dei latino-americani partecipa di uno stile di vita da «Primo Mondo»: manda i figli nelle scuole private; fa parte di circoli sportivi dove nuota, gioca a tennis e fa esercizi di aerobica; si sottopone a interventi di chirurgia estetica in cliniche private; viaggia in auto di lusso in autostrade private a pagamento; e comunica per mezzo di computer, fax e servizi di corriere privati. Vive in comunità recintate, protette da polizia privata. Va frequentemente in vacanza e a fare acquisti a New York, Miami, Londra e Parigi. I figli studiano in università estere. Ha facile accesso presso uomini politici influenti, baroni dei "media", celebrità e consulenti d'affari. Parla abitualmente un inglese scorrevole e ha la maggior parte dei suoi risparmi in conti esteri o in titoli locali denominati in dollari. Forma parte del circuito internazionale del nuovo sistema imperiale. E' il pubblico naturale cui i presidenti indirizzano i magniloquenti discorsi da Primo Mondo circa una nuova ondata di prosperità globale basata su un adeguamento alle richieste del nuovo ordine economico mondiale. A dispetto degli alti e bassi dell'economia, questa percentuale beneficia del sistema imperiale.

Il resto della popolazione vive in un mondo completamente diverso. Tagli alla spesa sociale ed eliminazione delle sovvenzioni alimentari di base hanno sospinto i contadini verso la malnutrizione e la fame. Il licenziamento su vasta scala dei lavoratori di fabbrica e il loro ingresso nel «settore precario» significano una vita di sussistenza e di dipendenza dalla «famiglia allargata», dalla carità a base comunitaria e dalla «solidarietà [mensa gratuita per la sopravvivenza]». Dalla riduzione dei bilanci della sanità pubblica e dell'istruzione deriva un incremento delle spese e un deterioramento dei servizi. I tagli nei fondi per manutenzione di acqua, fognature e altri servizi pubblici si sono tradotti in una reviviscenza delle malattie infettive. Il declino degli standard di vita, misurato sul reddito e sulle condizioni di vita, è la realtà per due terzi e più della popolazione. C'è stato un reale declino dall'assistenzialismo del Terzo Mondo all'immiserimento del Quarto Mondo.

Man mano che la crisi generale del sistema si accentua, le classi d'"élite" intensificano lo sfruttamento del lavoro salariato. Man mano che i costi di associazione con le potenze del Primo Mondo aumentano, l'"élite" dirotta una maggiore percentuale di entrate statali verso il sovvenzionamento della "partnership" a spese dei programmi sociali per le famiglie dei lavoratori.

Man mano che i pagamenti del debito si accumulano, e interessi, "royalty" e profitti muovono verso l'estero, i redditi in discesa fanno contrarre il mercato interno. Le bancarotte si moltiplicano e si intensifica la concorrenza per i decrescenti mercati esteri. Le crisi diventano sistemiche e le economie vacillano sul ciglio del collasso. La stagnazione si volge in depressione, le principali banche e istituzioni finanziarie vanno verso il fallimento, si fondono o sono acquistate da gruppi finanziari stranieri. Gli speculatori esteri minacciano un rapido ritiro. I salvataggi internazionali attuati per prevenire l'imminente collasso diventano sempre più consistenti e frequenti.

Risposte alla crisi: riforma o rivoluzione?

Negli anni passati, dall'interno del consenso imperiale si sono cominciate a levare voci che hanno messo in questione i meccanismi del «nuovo modello economico» basato sulle operazioni di «libero mercato». Funzionari internazionali, intellettuali, uomini politici e "leader" nel campo degli affari hanno parlato del bisogno di «reintrodurre lo stato». Pur accettando i presupposti fondamentali del libero mercato, hanno chiesto limitati interventi dello stato per ammorbidire i colpi del mercato finanziando la formazione professionale, l'attenuazione (o riduzione) della povertà e programmi autogestiti. Alcuni si sono dichiarati a favore di controlli dei capitali per incoraggiare investimenti produttivi anziché «investimenti speculativi». Pur sostenendo la privatizzazione, mettono in dubbio la «trasparenza» di liquidazioni nepotistiche a prezzi non competitivi. Criticano l'elevata disoccupazione, ma evitano di contestarne le cause strutturali, preferendo chiedere maggiore «flessibilità» e formazione professionale. In effetti sostengono il modello del libero mercato, ma promuovono, tra le altre cose, una banca rurale per finanziare piccoli e medi produttori sull'orlo della bancarotta in conseguenza dell'afflusso di importazioni a basso costo, e per la necessità di espandere la base sociale della produzione. Alcune di queste proposte sono state attuate, ma non sono riuscite a far retrocedere la crisi che si andava accentuando; altre sono state accantonate una volta che i critici sono entrati al governo.

Tuttavia, sta crescendo un'opposizione più coerente, extraparlamentare, che accusa la «globalballa» delle classi dominanti. I nuovi movimenti socio-politici come l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (E.Z.L.N.) in Messico, l'M.S.T. in Brasile, le FARC in Colombia e i movimenti contadini indios in Ecuador, Bolivia e Paraguay stanno apertamente sfidando i regimi neoliberisti e i loro sostenitori imperialisti. Sebbene le loro tattiche varino dalle occupazioni di terre su larga scala alla guerriglia, con un'ampia gamma di altre azioni di massa intermedie, tutti questi movimenti hanno rivendicato la socializzazione dei settori strategici dell'economia, fino a raggiungere la redistribuzione della terra e la riduzione del debito estero e degli altri trasferimenti.

La dimensione e lo scopo della lotta extraparlamentare sono rilevanti. L'MST ha organizzato centinaia di occupazioni coprendo ventiquattro stati e ha coinvolto 500000 famiglie. Organizzato come movimento politico nazionale, l'MST è riuscito a unire lavoratori urbani e rurali in una lotta comune contro il neoliberismo. In Colombia, le FARC controllano metà di tutte le municipalità rurali con un esercito di quindicimila militanti e il sostegno di quasi un milione di persone. In Argentina, Brasile e Messico, lavoratori di basso rango dell'industria sono organizzati in sindacati di classe per sfidare i sindacati guidati dallo stato. Mentre si stanno ancora elaborando programmi alternativi completi, questi movimenti stanno lottando per dare forma a regimi anti-imperialisti, capaci di iniziare la ricostruzione del mercato interno, riguadagnare il controllo sulle leve essenziali dell'economia, redistribuire ricchezza e creare una forma partecipativa di democrazia per rimpiazzare i sistemi elettorali elitari di ispirazione straniera che si descrivono come democrazie.

Conclusioni

La parabola neoliberista ha fatto la sua corsa. Dagli anni Settanta, quando il neoliberismo esplose sulla scena sotto i fucili dei militari e la tutela della CIA e del Pentagono, è stato inaugurato un nuovo corso che ha straziato la classe lavoratrice e i contadini, demolito lo stato sociale e spianato la strada a un'espansione capitalistica senza freni. Alimentati

da massicci prestiti provenienti dalle istituzioni finanziarie internazionali, da un afflusso di capitale delle aziende multinazionali e da prestiti privati a lungo termine su vasta scala, i regimi consolidarono il loro dominio, assicurandosi il sostegno della piccola borghesia e dei lavoratori meglio pagati con credito facile e importazioni a basso costo. Il "boom", tuttavia, terminò rapidamente con le crisi mondiali di stagnazione dei primi anni Ottanta, che portarono a un virtuale collasso dell'economia e a quasi un decennio di recessione. Il malcontento popolare, il malessere della "élite" e l'intervento di Washington condussero a transizioni politiche che spaziavano largamente, dalle politiche militari a quelle elettorali, all'interno del guscio delle economie neoliberiste e delle istituzioni statali autoritarie. L'"élite" elettorale accentuò ed estese le politiche e le istituzioni di libero mercato inaugurate dai precedenti regimi. Vasti settori dell'economia furono privatizzati mediante decreto esecutivo, i pagamenti del debito furono onorati a spese dei programmi sociali e alla popolazione furono imposti provvedimenti di austerità. Le campagne elettorali non avevano niente a che fare con le successive politiche dei governi: le promesse di riforma sociale fecero strada ad aspre riduzioni nella spesa sociale; le promesse di piena occupazione furono seguite da massicci licenziamenti; e la retorica difesa del patrimonio nazionale fu seguita dalla privatizzazione di imprese strategiche e remunerative.

Il capitale ritornò nella regione nel periodo 1990-93, per lo più in forma di investimenti speculativi di portafoglio o di acquisizioni di imprese. E una stagnazione strisciante delle forze produttive è ancora una realtà, come lo è la propensione alla crisi. Il tracollo messicano del 1994-95 segnò il declino del neoliberismo, traducendosi in una massiccia caduta dell'occupazione produttiva e in un collasso del sistema finanziario. Il «pacchetto di salvataggio» di 20 miliardi di dollari salvò gli speculatori statunitensi, ma ipotecando le future entrate derivanti dal petrolio a favore del Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti, assoggettò il Messico a un palese controllo coloniale.

Alla fine del millennio le condizioni di stagnazione e di crisi di lunga durata prendevano forma in modo sempre più visibile. Le riserve straniere si stavano esaurendo, i salvataggi si moltiplicavano di pari passo alle minacce di collasso delle monete, e a fronte di tassi negativi di crescita e di disoccupazione a due cifre (Brasile 18%, Argentina 14%) si allargava un esercito di riserva permanente di sotto-occupati (il

settore informale), che raggiungeva tra il 50 e il 75% della popolazione. I guadagni derivanti dall'esportazione stavano crollando; le importazioni si stavano riducendo; i debiti, interni ed esteri, stavano riducendo le risorse statali che potevano essere utilizzate per stimolare l'economia. Il ciclo neoliberista stava crollando anche perché i regimi continuavano ad applicare formule vuote per arricchire un circolo che si riduceva agli amici intimi di classe, il 10% privilegiato della popolazione.

La vecchia sinistra degli anni Settanta e Ottanta, impantanata nelle competizioni elettorali e negli accomodamenti social-liberali per lo "status quo", mostra poca immaginazione e meno audacia nell'organizzare rotture radicali con il sistema. Personalità militari populiste come Hugo Chavez emergono come «radicali emarginati» che scendono rapidamente a patti con i banchieri e gli investitori stranieri, mentre svolazzi retorici frustrano le aspettative di massa. La divaricazione tra le condizioni oggettive di crisi e la risposta rivoluzionaria soggettiva si sta ampliando, poiché la crisi diviene più sistematica. Le organizzazioni non governative affondano nelle pieghe del sistema: i loro progetti locali e le loro microimprese autogestite rappresentano un inefficace contentino in previsione del collasso degli standard di vita. Ma nella loro collocazione rurale i movimenti socio-politici neoradicali hanno profonde radici popolari «esterne» al sistema e sono impegnati nella costruzione di una nuova soggettività rivoluzionaria.

Il problema fondamentale è trasformare i movimenti di settore in formazioni politiche nazionali capaci di volgere le lotte regionali in rivoluzioni sociali. La fine del millennio ha portato intense privazioni, polarità sociali esasperate e nuove forme di repressione statale. Il nuovo millennio può essere preludio alla rinascita del socialismo, ma il cammino probabilmente sarà lungo e tortuoso.

Capitolo quinto
IL LABIRINTO DELLA PRIVATIZZAZIONE

La privatizzazione di risorse e di imprese pubbliche ha raggiunto proporzioni massicce da un capo all'altro dell'America Latina. Ogni settore dell'economia ne è stato affetto: autostrade, risorse naturali, zoo, parchi, impianti siderurgici, servizi, telecomunicazioni. Questo capitolo è diretto ad analizzare il significato più profondo della privatizzazione collocandolo in un più ampio disegno storico e strutturale. Ciò comporterà un'analisi critica degli assunti relativi alle origini e alla crescita delle imprese pubbliche e alle sorgenti interne ed esterne delle crisi nel settore pubblico. Seguirà un'analisi della natura della privatizzazione e delle sue conseguenze socio-politiche ed economiche. La sezione finale discuterà le alternative sia ai passati modelli di proprietà pubblica sia alla privatizzazione contemporanea.

Desideriamo presentare diverse tesi. Primo, la privatizzazione in America Latina non è una decisione economica isolata. Essa, più che un prodotto della «razionalità del mercato», è in rapporto con forze politiche più grandi che agiscono attraverso apparati di coercizione locale.

Secondo, la crescita delle imprese pubbliche è stata una risposta agli insuccessi e alle crisi dei precedenti regimi del libero mercato. Lo sviluppo delle imprese pubbliche, più che un prodotto di decreti ideologici, fu per lo più una reazione pragmatica alle crisi e una necessità.

Terzo, le crisi delle imprese pubbliche sono in gran parte un prodotto degli insuccessi e delle richieste delle aziende del settore privato e dello stile degli uomini politici del capitalismo.

Quarto, la privatizzazione si basa su cambiamenti sia nelle strutture ideologiche che in quelle di classe, che a loro volta hanno avuto un ruolo importante nel fiaccare governi rappresentativi locali e incoraggiare l'autoritarismo.

Quinto, la privatizzazione, più che «correggere» i mali dell'intervento statale, dei monopoli pubblici e dei servizi ad alto costo, li ha accentuati producendo una struttura economica inadeguata e insensibile agli utenti interni e ai settori più bassi della «società civile».

Il capitolo si conclude indicando alcune alternative alla privatizzazione in cui le relazioni pubblico-privato siano rese compatibili con i bisogni della maggioranza nazionale.

Origini della privatizzazione

La privatizzazione non è un fenomeno isolato derivante da circostanze locali in periodi limitati, come era il caso negli anni Sessanta e Settanta. Oggi la privatizzazione deve essere intesa come parte di una strategia globale che ha le sue radici in un attacco alla società civile e alla politica democratica, in violenti interventi militari e nell'uso di decreti esecutivi arbitrari. Oggi la privatizzazione è attuata dietro gli ordini delle banche «internazionali» a controllo imperiale, da istituzioni governative e da consulenti finanziati dai paesi imperiali che inventano i programmi, decidono i prezzi e identificano i compratori potenziali. I tempi e gli scopi della privatizzazione sono dettati da superpoteri economici, la cui priorità è colpire con forza attraverso i trasferimenti di proprietà che renderanno irreversibile la transizione al capitalismo liberista. La privatizzazione è essenzialmente un atto politico, con scarso o nullo «valore intrinseco» sotto il profilo della strategia economica nazionale e che certamente non contribuisce in alcun modo alla creazione di nuovi posti di lavoro, a più alti tassi di risparmio e di investimento o al formarsi di nuove forze produttive. La strategia della privatizzazione del centro imperiale è in primo luogo quella di omogeneizzare ogni regione dell'economia mondiale soggetta alla sua penetrazione, e nel frattempo differenziare l'accesso al mercato mondiale secondo le capacità produttive di ciascuna regione. Il processo di privatizzazione, pertanto, non è principalmente il mezzo per rilevare imprese e penetrare i mercati, quanto invece per eliminare strutture alternative di produzione che potrebbero competere o sfidare un mondo dominato dall'imperialismo. Ecco perché non sono tanto preoccupati della miserabile "performance" della singola privatizzazione, quanto dei tempi e degli scopi della privatizzazione stessa. Una volta che un'economia sia stata privatizzata, il frutto di questa politica può essere raccolto da imprese redditizie o dai mercati catturati, senza paura di reazioni «nazionaliste» o «socialiste».

Le agenzie della privatizzazione indotta dall'impero lavorano attraverso il supporto finanziario, ideologico e politico dei colpi di stato militari (America Latina) o dei processi elettorali (Europa dell'Est, paesi dell'ex Unione Sovietica). Normalmente il processo di privatizzazione segue la stessa procedura sia sotto un regime civile sia sotto uno militare: decreti esecutivi con o senza il timbro del parlamento. Il processo di privatizzazione relega organizzazioni sociali, movimenti e cittadini a ruoli marginali. Massicci licenziamenti, chiusura di industrie e conversione di fabbricanti in importatori portano al declino dei lavoratori di fabbrica sindacalizzati e ben pagati, alla crescita di lavoro irregolare nel settore informale e a un maggior numero di impiegati poco pagati. Per contenere gli effetti sociali, i regimi imperiali e le istituzioni finanziarie si affidano a organizzazioni non governative per riassorbire la popolazione nelle attività locali nelle pieghe di un'economia dominata da multinazionali, banche e settori dell'esportazione. Le ONG contribuiscono all'indebolimento dei movimenti sociali e dei cittadini che si contrappongono al modello neoliberista imposto dai centri imperiali.

L'ironia è che la convergenza della retorica del «mercato» delle banche imperiali in alto e l'ideologia della «società civile» delle ONG in basso mina le lotte collettive per il cambiamento sociale e un ruolo positivo per lo stato-nazione.

L'avanzata della privatizzazione, pertanto, si colloca all'interno di una strategia globale di costruzione dell'impero in un periodo di controrivoluzione nel Terzo Mondo e di collasso del comunismo in Oriente.

Privatizzazione e denazionalizzazione

La privatizzazione è quasi sempre associata alla denazionalizzazione di un'economia. Entrambe le politiche sono mezzi strategici usati dai superpoteri economici per conquistare economie ed egemonizzare la «società civile». L'intero periodo successivo alla seconda guerra mondiale fu dominato dai tentativi dei più potenti paesi occidentali di imporre una politica di libero mercato contro i regimi nazionalisti e socialisti che restringevano l'accesso al capitale straniero.

La privatizzazione era parte di un generale processo di rovesciamento dell'assistenza sociale e di riconcentrazione del reddito. Invece di trasferire reddito dalle aziende private attraverso i programmi di assistenza pubblica ai lavoratori salariati e stipendiati, la privatizzazione comportava il trasferimento di imprese di proprietà pubblica e finanziate dai contribuenti ad aziende private. Una «matrice» che coinvolgeva protagonisti internazionali e consulenti stranieri, consiglieri e finanzieri portò inevitabilmente all'inserimento di capitale straniero quale fattore necessario alla «privatizzazione». La dimensione delle imprese, gli sforzi di internazionalizzazione dei mercati, l'accresciuto accesso a risorse finanziarie estere e l'influenza politica delle multinazionali si tradussero nel fatto che la privatizzazione divenisse sinonimo di denazionalizzazione.

La matrice sociale della privatizzazione

La privatizzazione è parte di un piano generale per minare l'organizzazione sociale e il potere popolare e rovesciare lo stato sociale. In Occidente e nel Sud, la proprietà pubblica fu originata il più delle volte da lotte popolari contro i modelli liberisti di esportazione del Diciannovesimo e del Ventesimo secolo. L'assenza di acqua potabile, di trasporti adeguati e poco costosi e di investimenti in settori strategici come l'energia e l'elettricità, richiede l'intervento dello stato per prevenire malattie epidemiche e fornire infrastrutture per facilitare commercio e manifattura. Soltanto nell'Europa dell'Est la proprietà pubblica fu «imposta dall'alto e all'esterno» e, pertanto, fu un'anomalia sotto il profilo storico.

La privatizzazione è quindi un movimento di controriforma contro tendenze storiche ed è parte di un generale sforzo per sovvertire stato sociale, economie miste e movimenti sociali con base di classe. E pensare che mentre gli operatori del libero mercato difendono la famiglia tradizionale, le loro politiche incoraggiano la creazione di famiglie con un solo genitore e il lavoro forzato delle donne a bassa retribuzione. Critici di «sinistra», che, apparentemente, difendono i lavoratori salariati e l'opzione femminile, esaltano il lavoro forzato femminile («indipendenza») e la «famiglia non tradizionale» imposta

dalla destra. Ne consegue che il rovesciamento della proprietà pubblica mina il fondamento sociale stabile della classe e della famiglia, necessario per sostenere un'opposizione politica concordata. E la morale della «scelta privata» della sinistra gioca nella micropolitica del progetto di macroprivatizzazione neoliberista.

Le origini della privatizzazione sono politiche in parecchi sensi. La privatizzazione è parte di una strategia globale diretta verso l'eliminazione delle alternative politico-economiche, parte di una strategia interna per riconcentrare ricchezza e potere, e infine un meccanismo per l'allineamento delle risorse economiche all'accumulazione imperiale.

Gli argomenti puramente economici sulla razionalità del mercato e sulla scelta razionale hanno scarso potere esplicativo, sia sul piano storico sia su quello sociologico, nell'identificare la struttura politica entro cui le decisioni macroeconomiche sono formulate e attuate. La logica della privatizzazione è più strettamente connessa con l'esegesi dottrinale che con le realtà presenti. Paradossalmente, lo stesso dottrinarismo degli ideologi del libero mercato si trova nei loro sforzi di spiegare la crescita delle imprese pubbliche. Costoro imputano le origini dell'impresa pubblica alla «ideologia», dimenticando le circostanze e le esperienze storiche dalle quali il settore pubblico è sorto.

Imprese pubbliche: pragmatismo e ideologia

In America Latina, la crescita di imprese pubbliche coincise con l'industrializzazione, con gli aumenti nella domanda pubblica di servizi sociali, con la crescita di una classe media tecnico-ingegneristica e con un più vasto mercato interno. Il contesto politico fu la crisi del modello elitario di esportazione di un «libero mercato» e l'incapacità dello stato liberale di far fronte ai bisogni di sviluppo del settore manifatturiero, alla domanda di occupazione della classe media e ai bisogni di sanità e istruzione della classe lavoratrice.

Le imprese pubbliche furono elementi essenziali per la crescita dell'industria privata. Il settore privato fu incapace o contrario a finanziare e a investire (o produrre a livello di costo) a una scala

sufficiente a rispondere ai bisogni in rapida crescita delle nuove classi produttive. Una coalizione di forze industriali nazionaliste che includeva classe lavoratrice, ceto medio e settori della borghesia emerse e sostenne gli investimenti pubblici a lungo termine e su vasta scala per fornire energia a basso costo e una rete di trasporti essenziale alla produzione e alla distribuzione. Imprese del settore pubblico produssero acciaio che fu venduto a fabbricanti privati a prezzi sovvenzionati, mettendoli in condizione di essere competitivi e di accumulare profitti. La pubblica costruzione di autostrade, dighe, porti, ecc. fu subappaltata al settore privato, stimolando la crescita di compagnie private di costruzione e industrie manifatturiere. L'accumulo di fortune private attraverso iniziative promosse dallo stato fu la base per attività orientate all'esportazione e "joint venture" di molti grossi uomini d'affari oggi neoliberalisti. Senza una grande spinta da parte del settore pubblico per stabilire infrastrutture e industria di base, finanziamento e contratti statali, è difficile immaginare dove sarebbero gli operatori del libero mercato di oggi.

Fondamenti dello sviluppo economico: il settore pubblico

L'ascesa della proprietà pubblica nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale fu largamente dovuta a considerazioni pragmatiche. Primo, imprese pubbliche emersero in settori economici vitali in crescita perché gli imprenditori privati nazionali erano incapaci di mobilitare grosse somme di capitale con rendimenti a lungo termine. Gli uomini d'affari privati non erano disposti rischiare o mancavano del "know-how" per entrare in molte delle attività di cui alla fine si fece carico il settore pubblico. Il capitale privato straniero si oppose all'investimento in settori dell'economia concorrenziali con le proprie esportazioni. Soltanto dopo che furono istituite barriere protezionistiche le aziende straniere divennero «multinazionali» e insediarono filiali all'interno dei vari paesi per sfruttarne i mercati interni e «scavalcare» i muri tariffari.

Secondo, in alcuni casi le imprese pubbliche furono il risultato di nazionalizzazioni di compagnie private, prevalentemente straniere. Ciò si basò in genere sull'insuccesso degli investitori nel mantenere e

modernizzare gli impianti o sulla svolta nelle priorità di investimento verso altre regioni o settori economici che avevano lasciato deteriorare servizi vitali. In alcuni casi, gli investitori stranieri minacciarono di chiudere definitivamente le attività, il che avrebbe portato a massicci licenziamenti e gravi sconvolgimenti sociali, tanto da costringere il governo a intervenire e assorbire le imprese nel settore pubblico. Spesso l'impresa fu lasciata con debiti, macchinari deteriorati e forti pagamenti di indennizzo, indebolendo gravemente la capacità dello stato di trasformare l'impresa in un'azienda redditizia ed efficiente. Ciò fu etichettato come il «socialismo del limone», dove il settore privato scaricava sullo stato a un alto costo le imprese decotte, mentre conservava altre imprese remunerative.

Terzo, le compagnie di proprietà privata nel settore dei servizi pubblici (acqua, gas, trasporti) rifiutarono o furono incapaci di fornire un servizio adeguato e di estenderlo a una popolazione che cresceva sempre di più, costringendo lo stato a intervenire per raggiungere altrimenti regioni «non redditizie», a fornire servizi a basso costo per produttori potenziali e a migliorare le condizioni di salute per potenziali consumatori.

Quarto, emersero imprese pubbliche in industrie importanti per la tutela e per la sicurezza della nazione o essenziali per procurare guadagni dall'esportazione in modo da finanziare un'ampia serie di programmi di sviluppo o acquistare prodotti di importazione per la produzione e il consumo. Per esempio, petrolio, minerali ed energia elettrica procuravano guadagni per finanziare o sovvenzionare estesi investimenti privati interni nelle industrie locali.

Infine, furono istituite imprese pubbliche durante la depressione degli anni Trenta e la seconda guerra mondiale, per produrre all'interno ciò che non poteva essere importato a causa del collasso delle esportazioni e del modello economico liberista, o perché i maggiori paesi esportatori erano in guerra e avevano riconvertito la loro produzione all'attività bellica.

Riassumendo, la proprietà pubblica emerse e a volte rimpiazzò l'attività privata per ragioni più pragmatiche che ideologiche. Fu semplicemente un modo più efficiente di diversificare l'economia, stimolando il recupero economico e mobilitando capacità inutilizzate sotto il precedente modello liberista d'esportazione. Imprese pubbliche presero l'iniziativa nel fornire occupazione e aumentarono la capacità

dei centri decisionali nazionali di dare forma ai programmi di sviluppo. La svolta verso la proprietà pubblica e lo sviluppo nazionale permisero alle economie di evitare alcune delle fluttuazioni estreme sperimentate durante la precedente economia liberista, che si fondava sull'esportazione e si basava su materie prime ed enclavi straniere. Ciononostante, alcune delle condizioni che avevano portato alla proprietà pubblica, il ruolo subordinato giocato nell'incoraggiare la crescita del settore privato e la matrice politica entro cui funzionava alla fine condussero alla crisi.

La crisi della proprietà pubblica

Fattori sia interni che esterni contribuirono alla crisi della proprietà pubblica. I fattori «esterni» furono quelli al di fuori dell'organizzazione formale delle pubbliche imprese, i fattori «interni» riguardarono la sua struttura e il suo funzionamento.

Il settore pubblico era sostenuto da una coalizione politica che forniva voti, esperienza tecnica, risorse economiche, "leadership" politica e occasionali mobilitazioni sociali. La coalizione comprendeva il lavoro urbano, il pubblico impiego, il ceto medio e i capitalisti: in particolare industriali, imprese di costruzione e intellettuali. Questa coalizione disparata finì sotto pressione poiché lavoro e capitale svilupparono interessi divergenti. I sindacati si mobilitarono su obiettivi che andavano al di là della sicurezza dell'occupazione industriale e del riconoscimento minimo da parte dello stato, richiedendo una legislazione sociale più ampia, maggiore sicurezza dell'occupazione e retribuzioni più elevate attraverso l'organizzazione e la mobilitazione sociale. I datori di lavoro, d'altro canto, dopo l'assicurazione della protezione dello stato, di sovvenzioni e di prezzi di monopolio, cercarono costi del lavoro più bassi e maggiore libertà dallo stato e dalle obbligazioni del lavoro per aumentare i profitti e diversificare gli investimenti. Il problema non era semplicemente una pressione sul profitto (e non fu sempre e dovunque il caso), ma il fatto che i datori di lavoro volevano disporre di profitti, di capitale e di investimenti quando e dove desideravano. La stretta non stava arrivando dal «lavoro», ma dalla struttura nazionale dell'industria, che proibiva importazioni e

trasferimenti di capitale. L'argomento della «pressione sul profitto» era essenzialmente di tipo conservatore (in seguito ripreso in modo acritico dalla sinistra e più tardi disarmato intellettualmente), poiché la destra si mosse ben oltre la rivendicazione dell'aumento dei profitti per poter cambiare l'intera struttura dell'accumulazione del capitale, propugnando l'avvento di quel che in seguito fu battezzato «neoliberismo».

La crisi all'interno della coalizione che sosteneva la proprietà pubblica fu la conseguenza di una crescente internazionalizzazione del «capitale nazionale». La pressione si fondò su un'accumulazione su grande scala proveniente da profitti elevati maturati durante il regime protezionista. «Capitale in surplus» fu canalizzato all'estero nella forma di investimenti di portafoglio, e furono cercate partnership straniere per aumentare l'accesso a tecnologia, mercati e risorse finanziarie. L'alternativa di ampliare e accentuare il mercato interno non fu seriamente considerata, perché avrebbe comportato importanti cambiamenti nel possesso della terra, riforma agraria, vasti investimenti in infrastrutture urbane e grandi investimenti in tecnologia e impianti, e tutto ciò avrebbe differito i profitti a lungo termine. Fondamentalmente, la scelta era tra sostenere i contadini contro i latifondisti, che in molti casi includevano gli industriali e i loro parenti prossimi e i soci finanziari, o cercare di appropriarsi delle imprese pubbliche, di una maggiore percentuale del bilancio dello stato e andare «oltremare». I limiti del mercato interno avevano due soluzioni: la scelta rivoluzionaria di accentuare il progetto nazional-industriale oppure la scelta controrivoluzionaria di smantellarlo a vantaggio di una strategia di riconcentrazione della ricchezza e di un collegamento con capitale estero.

Da questa prospettiva storica, per la classe capitalistica la proprietà pubblica fu una «fase di transizione» al liberismo, basata più su preoccupazioni politiche che semplicemente sull'«insuccesso» o «esaurimento» del cosiddetto modello di importazione-sostituzione. La crisi della proprietà pubblica, pertanto, poggiava in parte sui deboli fondamenti sociali sui quali era stata costruita.

Il secondo fattore «esterno» causa di crisi nella proprietà pubblica fu la matrice macroeconomica. Sovvenzionando e proteggendo il settore privato e in assenza di preoccupazioni capitalistiche riguardo ai costi sociali del lavoro, lo stato in generale e il settore pubblico in particolare incominciarono a registrare deficit di bilancio e commerciali. Le

imprese pubbliche pagavano prezzi di monopolio per prodotti provenienti dal settore privato e vendevano servizi a prezzi sovvenzionati. Lo stato sovvenzionava le importazioni per industriali privati senza richiedere in contropartita guadagni commisurati sull'esportazione. Lo stato pagava inoltre per i benefici sociali dei lavoratori, abbassando così il costo del lavoro per il capitale.

Gli squilibri negli indicatori macroeconomici riflettevano gli sforzi da parte dello stato nazional-industriale di bilanciare i rendimenti a favore del capitale e l'assistenza sociale per il lavoro. La soluzione liberista («gestire gli indicatori macroeconomici») fu essenzialmente quella di trasferire le imprese pubbliche «indebitate» al settore privato, eliminare l'assistenza sociale per il lavoro, sovvenzionare i segmenti internazionali di capitale per aumentare le esportazioni e fornire alti tassi di interesse ed elevati profitti, nella speranza che ampi flussi di capitale sarebbero entrati a bilanciare i conti verso l'estero.

I problemi dei deficit elevati e degli squilibri di bilancio erano seri e si riferivano al funzionamento del settore pubblico, ma le origini di questi problemi dipendevano tanto dalla matrice entro cui operavano, quanto dall'organizzazione interna.

In alcuni contesti, per la classe capitalistica il conflitto di classe tra lavoro e capitale fu motivo per «dis-investire» e ritirarsi dal processo di produzione, esasperando problemi di disoccupazione, insicurezza sociale e precarietà economica. Il conflitto fu occasionalmente accompagnato da occupazioni di fabbrica e dalle richieste dei lavoratori di una presa in carico da parte dello stato. Quando questo avvenne, temporaneamente la produzione diminuì. Ciò comportò incrementi nelle sovvenzioni statali e diminuzioni nelle esportazioni, provocando ancor maggiori squilibri commerciali. Non raramente, imprese economiche si prestarono alla proprietà pubblica, o per la loro dimensione o in rapporto all'economia. Così, la presunta inefficienza delle imprese pubbliche fu in buona parte conseguenza della richiesta da parte del settore pubblico di attori sociali impegnati nella guerra di classe.

Sebbene le condizioni «esterne» fossero elementi essenziali della crisi delle imprese pubbliche, non furono le uniche ragioni della privatizzazione. Fattori interni relativi a struttura e funzionamento come pure gli atteggiamenti dei sostenitori del settore pubblico contribuirono ulteriormente alla crisi.

La sovraoccupazione fu un problema perenne nella maggior parte delle imprese pubbliche. In molti casi lo stato divenne un datore di lavoro da ultima spiaggia, assorbendo la manodopera in eccedenza che il settore privato non riusciva a impiegare. Ne risultarono elevati costi amministrativi, un libro-paghe gonfio e lavoro di scartoffie non necessario, il che nell'insieme contribuì all'immagine di un «settore statale inefficiente».

Questo problema è legato alla tendenza dei partiti politici di utilizzare lo stato come una macchina di clientelismo politico. I partiti meno ideologicizzati (ma non in via esclusiva) dipendevano dalla loro capacità di attirare sostenitori ed elettori attraverso offerte di posti di lavoro statale, con la conseguenza di un sovraccarico del settore pubblico, di una minore produttività e di un aumento di funzionari incompetenti sebbene politicamente leali e disponibili a organizzare la macchina elettorale.

Connessa al clientelismo, sia pur non identica ad esso, era la tendenza a politicizzare gli impiegati pubblici, puntando su lealtà politiche a breve termine anziché sulla capacità di conseguire dei risultati. Di frequente i vantaggi tattici portarono a debolezza strategica, così stagnazione e mancanza di innovazione accompagnarono il consolidarsi delle attività del settore pubblico.

La rigidità delle imprese del settore pubblico derivava in parte dall'atteggiamento corporativo dei sindacati che, legati ai partiti nazionalisti o socialisti, difendevano, e in certi casi incoraggiavano, le inefficienze tra gli impiegati pubblici. I tentativi di aumentare o migliorare i servizi per i consumatori della classe lavoratrice furono contrastati dalla retorica psuedoproletaria della protezione degli interessi della «classe lavoratrice».

Le strutture gerarchiche delle imprese pubbliche in molti casi somigliavano molto a quelle delle compagnie private. La conseguenza fu che impiegati e dirigenti spesso guardavano verso l'alto e all'interno, sfuggendo così alla responsabilità pubblica e alla competizione esterna che potevano incoraggiare innovazione ed efficienza. Infine, i prezzi dei prodotti del settore pubblico e dei servizi furono regolati secondo gli interessi delle aziende private, portando a sovvenzioni private e a perdite pubbliche. Di frequente lo stato fornì all'industria energia sotto costo, assorbendo le perdite. Talvolta gli utili delle imprese pubbliche non erano reinvestiti all'interno delle imprese stesse, ma trasferiti a

fondi pubblici, e così il settore pubblico non riuscì a modernizzarsi e a diventare competitivo.

Riassumendo, forze politiche, economiche e sociali, interne ed esterne, lavorarono in tandem per generare crisi nel settore pubblico. Implicita nella crisi vi era la duplice possibilità di riformare il settore pubblico rendendolo più adeguato e capace di rispondere a settori più vasti della popolazione o di smantellarlo cedendone le risorse al minoritario settore privato.

Privatizzazione: mezzi e conseguenze

Strategie di privatizzazione emersero da una varietà di fonti. A volte derivarono da convinzioni ideologiche, come nel caso delle dittature nel Cono Sur a metà degli anni Settanta. A volte furono la conseguenza di un desiderio di ingraziarsi e di dimostrare condiscendenza alle istituzioni creditizie internazionali, come fu il caso di molti regimi elettorali nell'America Latina degli anni Ottanta e in seguito nell'Europa dell'Est e nelle «repubbliche» dell'ex Unione Sovietica.

In altri casi ancora, la privatizzazione fu la decisa preferenza di una nuova classe di capitalisti orientati all'esportazione, che cercavano di espandere i propri imperi e nel contempo attirare partner stranieri a investire.

Parimenti importante fu la pressione proveniente dai superpoteri capitalistici che agivano direttamente o indirettamente attraverso la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale. Lo smantellamento di modelli di sviluppo alternativi, in modo particolare di assetti che limitavano l'accesso delle banche e delle imprese multinazionali, è stato sempre un obiettivo apprezzato da parte dei protagonisti della politica dell'Occidente. Insieme con le "élite" civili e militari e gli investitori transnazionali emergenti, furono capaci di imporre il modello della «apertura», della supremazia dell'esportazione e di una economia politica «basata sul mercato». Una volta in essere, questa configurazione del potere imponeva concetti e costrizioni al futuro dibattito politico e intellettuale. Da lì in avanti, una «seria discussione» ruotò intorno all'economia dell'offerta, alle modalità e alla tempistica del trasferimento di risorse pubbliche a monopoli privati (la

cosiddetta «economia di mercato»). L'intera questione dello sviluppo nazionale basato sull'impresa pubblica fu relegata nel regno dei morti.

Il punto importante è che l'intero processo di privatizzazione aveva le sue radici in un assetto autoritario e fu la conseguenza di un mutamento delle forze politiche a livello dello stato. La privatizzazione non si fondò mai sulla consultazione pubblica e nelle rare occasioni in cui questa ebbe luogo i privatizzatori persero, come in Uruguay. Non si trattò nemmeno di privatizzazione basata sulla dimostrata efficienza economica del settore privato; si fondò piuttosto su politiche dedotte dalla dottrina di economisti e generali convinti delle loro verità economiche. Infine, le decisioni di privatizzare non furono parte di dibattiti nazionali; furono invece attori internazionali ad essere coinvolti nella progettazione, promozione e finanziamento del processo.

Insomma, la privatizzazione fu un processo elitario internazionale e altamente politicizzato, contrapposto al processo popolare, nazionale e pragmatico della costruzione di imprese pubbliche. L'attuazione della privatizzazione rispecchiava le sue origini intellettuali. Era ampiamente realizzata o, più precisamente, decretata da funzionari non eletti o da esecutivi eletti che di frequente avevano nascosto le loro vere intenzioni durante la campagna elettorale. Nel progettare e attuare misure specifiche, gli esecutivi spesso ricorrevano a decreti coinvolgendo nella privatizzazione come consulenti non eletti banchieri stranieri o loro accademici di fiducia. L'intero processo di privatizzazione, pertanto, minava le strutture rappresentative della società civile e marginalizzava l'opinione pubblica, mobilitando efficacemente élite e smobilitando il pubblico.

Mentre la retorica della privatizzazione era decisamente antistatalista, nella pratica i regimi che privatizzavano non fecero che dirottare l'intervento statale dal finanziamento dello stato sociale al sovvenzionamento alle élite private. Intervento dello stato su grande scala fu richiesto per «socializzare» i debiti privati dei latifondisti e dei banchieri, e sovvenzioni statali dirette e indirette agli esportatori divennero abituali. Limitazioni statali sui salari e sui benefici sociali del lavoro portarono a massicci aumenti di ricchezza al vertice. I bassi prezzi fissati dallo stato per la vendita delle imprese pubbliche permisero ai grandi speculatori di ammassare profitti inaspettati.

Insomma, l'ideologia dell'antistatalismo divenne lo striscione per una nuova specie di statalismo, in cui la privatizzazione fu finanziata e organizzata dallo stato a vantaggio del settore privato.

L'impatto della privatizzazione

Le politiche di privatizzazione non ebbero un impatto soltanto sull'economia, ma su tutta la società: sul sistema politico, sulla struttura di classe, sul mercato interno e sui sistemi di trasporto e di comunicazione.

La privatizzazione ha profondamente polarizzato la struttura di classe. Da un lato, gli acquirenti delle imprese pubbliche hanno in molti casi raccolto vasti profitti, catapultandosi dallo "status" di milionari a quello di miliardari. Dall'altro, il licenziamento degli impiegati pubblici «in eccesso» ha sospinto molti lavoratori in una nuova classe di poveri urbani e in condizioni di lavoro nero («informale») sottopagato. Lavoratori con la sicurezza del posto di lavoro e dei benefici sociali hanno sperimentato una seria erosione degli standard di vita e la mobilità verso il basso. La caduta dei benefici sociali ha accresciuto guadagni e profitti per i nuovi proprietari privati.

L'aumento del prezzo di servizi, elettricità, trasporti, ecc., che si accompagnava alla privatizzazione, ha fatto scendere ulteriormente gli standard di vita dei lavoratori salariati e stipendiati, mentre crescevano i profitti dei monopoli privati che avevano rilevato quelli pubblici.

Il settore privatizzato trae vantaggio, pertanto, dalle sovvenzioni statali, rallegrandosi dei livelli salariali più bassi e dei programmi di «flessibilità» che lo stato liberista ha imposto sul lavoro. La «buona sorte» di poche dozzine di miliardari inseritisi nel processo di privatizzazione ha il suo contraltare nell'emarginazione di decine di milioni di lavoratori colpiti dalla povertà.

Il secondo importante impatto della privatizzazione è stato sul sistema politico. I forti legami tra i monopoli privati che traggono vantaggio dalla privatizzazione e il potere esecutivo sono stati uno dei motivi centrali del fatto che i poteri legislativo e giudiziario siano risultati i grandi perdenti nella svolta verso un'economia di libero mercato. Le istituzioni rappresentative sono state scavalcate nel

processo di trasferimento della proprietà pubblica in mani private. Le grandi decisioni sono prese altrove (nei consigli di amministrazione delle banche straniere), mentre i parlamenti o i congressi al massimo reagiscono a decisioni già prese.

La conseguenza finale è l'indebolimento della democrazia e la perdita di supervisione legislativa di settori economici essenziali. La responsabilità principale delle compagnie privatizzate spetta al loro consiglio di amministrazione, che nella maggior parte dei casi non si trova nemmeno nel paese. Le commissioni parlamentari che supervisionavano le attività delle imprese pubbliche sono state disattivate. Il settore privato ora non risponde più ad alcuna pubblica autorità, ma soltanto agli interessi privati.

La privatizzazione porta con sé due cambiamenti fondamentali - entrambi negativi - per lo sviluppo di un'economia nazionale. Primo, la privatizzazione priva un'economia nazionale di una redditizia fonte di accumulazione, in particolare quando i nuovi investitori inviano i loro guadagni all'estero. Secondo, lo stato perde una leva strategica per volgere i guadagni a nuovi settori dell'economia, che non possono essere immediatamente remunerativi ma possono avere impatti positivi sull'occupazione e sull'apertura di nuove aree per l'investimento, ad esempio infrastrutture, istruzione e diversificazione regionale. La privatizzazione in molti casi disarticola ulteriormente l'economia, puntando sulla produzione e sulle importazioni in enclavi. Così le province sono tagliate fuori dai fondi d'investimento, linee aeree e ferrovie regionali sono eliminate o tagliate, e fabbriche che producevano per mercati regionali sono minate da importazioni poco costose promosse dalle "élite" della privatizzazione. Nell'accentuare l'integrazione internazionale, la privatizzazione disarticola l'economia interna, svuotando le province di attività economica, riducendole a totali dipendenze e riservando loro attività puramente amministrative.

Insomma, la direttrice politica di rendere la privatizzazione irreversibile ha avuto importanti effetti negativi sulla democrazia, sulla mobilità sociale e sullo sviluppo economico. Oltre a questi problemi fondamentali esistono moltissimi altri impatti negativi.

Le trappole della privatizzazione

Si sono sollevate serie questioni politiche, economiche e morali riguardo alle logiche e al processo di «privatizzazione» delle imprese pubbliche. Una delle motivazioni di fondo per la privatizzazione fu di porre fine ai «monopoli» pubblici, in modo da stimolare la competizione e promuovere prezzi più bassi e maggiore efficienza. La verità è tuttavia assai diversa. Gli acquirenti dei monopoli pubblici sono stati monopoli privati, investitori su larga scala che ingrandivano i loro già fiorenti imperi economici. Con la deregolamentazione che accompagna la privatizzazione, i nuovi monopoli privati hanno aumentato i prezzi e tagliato i servizi per coloro che non sono in condizione di pagare, creando così «inefficienze» nei confronti della domanda reale. La competizione non è stata normalmente una conseguenza della privatizzazione; questa ha semplicemente riconcentrato la proprietà in mani private.

Il prezzo cui le imprese pubbliche sono vendute è abitualmente un «prezzo politico», e non il vero valore potenziale di mercato. Il regime politico stabilisce un prezzo consultandosi con consiglieri designati da e fra i potenziali compratori. Di frequente, investitori legati al regime politico, soci in affari del presidente o dei membri più influenti dell'esecutivo si dividono i vantaggi della privatizzazione. Una corruzione a livelli senza precedenti ha accompagnato il processo di privatizzazione. Nel trasferimento di compagnie pubbliche alla proprietà privata, centinaia di milioni di dollari hanno ingrassato le mani di uomini politici, portando al completo degrado del regime elettorale.

Prima di vendere le imprese pubbliche, lo stato si impegna in sistematici disinvestimenti, provocando un deterioramento dei servizi per destare il malcontento dei cittadini verso il settore pubblico e costruire il sostegno per la privatizzazione. Lo stato assume i costi per il pensionamento degli operai e degli impiegati, abbassa i costi delle nuove assunzioni e procura sovvenzioni, fornendo ai compratori un'impresa con lavoro e costi di produzione bassi. Una volta attuata la privatizzazione, l'immediata «ripresa» dell'attività sembra dovuta ai nuovi proprietari privati più di quanto non sia: il risultato manipolato di una deliberata politica statale che opera in concerto con le "élite" economiche private.

Quando si vendono imprese pubbliche, il regime e i compratori presentano al grande pubblico il nuovo accordo sottoscritto dalle parti. Il settore privato promette di investire centinaia di milioni di dollari, creare migliaia di nuovi posti di lavoro, aumentare i guadagni dell'esportazione in proiezione geometrica, trasferire nuove tecnologie, fornire servizi a basso costo, eccetera. Di fatto, gli obblighi contrattuali sono in larga parte una trovata pubblicitaria. Quasi mai si tiene fede a una qualsiasi clausola dell'accordo, nemmeno in parte. Quasi tutti i nuovi investimenti al massimo sono fondi presi in prestito da banche locali, debiti riconvertiti o profitti reinvestiti. In molti casi, si ricorre solo scarsamente a un reale nuovo investimento. Spesso l'accordo originario viene rinegoziato, o la compagnia invoca circostanze «straordinarie» e problemi economici, abitualmente accettati per buoni dall'accomodante regime, per spiegare la non conformità. Una volta operative, certe compagnie importano più di quanto esportano, aggravando così la bilancia commerciale. Le industrie privatizzate trasferiscono i propri dipendenti e riducono la propria forza lavoro, esasperando lo stato della disoccupazione invece di migliorarlo. Viene trasferita tecnologia e viene pagata una rendita, ma ben pochi dispositivi per la ricerca e lo sviluppo di nuove tecnologie sono trasferiti nel paese ospite.

La privatizzazione assorbe capitale reinvestendolo nelle imprese esistenti invece di dirigerlo verso nuove aree e nuovi settori. In molti casi, subentra al capitale nazionale invece di diventarne un complemento. Molte compagnie privatizzate non adempiono alle attese - relativamente all'esportazione - con nuovo investimento di capitale o nuova tecnologia, laddove la politica dello stato avrebbe potuto in precedenza canalizzare capitale verso nuove attività di esportazione, in settori con costi elevati di capitale e aree di innovazione tecnologica.

La privatizzazione ha spesso accresciuto la vulnerabilità dell'economia, in particolare quando il compratore è un'azienda multinazionale. Decisioni relative all'ubicazione degli impianti, ai livelli d'investimento e di occupazione sono soggette alle strategie globali del consiglio di amministrazione di un'azienda multinazionale. La privatizzazione priva il paese di una «scuola» per l'addestramento imprenditoriale e manageriale. In precedenza le imprese pubbliche procuravano a tecnici locali l'opportunità di imparare a elaborare e applicare nozioni di pianificazione strategica.

Al posto dei tecnici legati alla produzione, emerge come tipologia dominante una nuova specie di laureati in "business" e "marketing" con specializzazione nel facilitare le vendite, procurare compratori e aprire mercati. Questi specialisti, pesantemente imbevuti di dottrine di libero mercato, sono in sostanza intermediari legati alle operazioni estere, controllate da investitori e banchieri stranieri, e hanno scarso contatto con i mercati locali e le forze produttive. La conseguenza di frequente sono affermazioni perverse, ad esempio: «L'economia sta andando forte. Soltanto il popolo va male».

Alternative alla privatizzazione

Una delle affermazioni più assurde e frutto di cattiva informazione che molti entusiasti del libero mercato sono pronti a fare è che «non ci sono alternative alla privatizzazione». Invece ci sono state, e sosteniamo che esiste una moltitudine di alternative alla privatizzazione. Di certo, le conseguenze quasi uniformemente negative della privatizzazione esigono profonda riflessione sull'opportunità di continuare questo cammino autodistruttivo.

In precedenza abbiamo riassunto le reali origini storiche e i ruoli positivi giocati dalle imprese pubbliche. Una linea di inchiesta simile si addice alla discussione sulle alternative. Misure attuate con successo in passato sono significative per i responsabili politici che cercano di promuovere lo sviluppo nazionale.

Mentre gli ideologi del libero mercato sostengono che l'investimento straniero e il libero scambio sono le sole alternative allo sviluppo economico, noi vorremmo sostenere che esiste un altro approccio per garantire a lungo termine una crescita su larga scala e i vantaggi dello sviluppo capitalistico, riducendone al minimo i costi sociali, politici ed economici. E sosteniamo 1) che lo sviluppo centrato sul settore pubblico è ben superiore a quello centrato sul privato (nazionale o straniero) e 2) che la proprietà sociale all'interno settore pubblico è superiore allo stato.

Esistono almeno tre misure associate allo sviluppo del settore pubblico che assicurano il massimo di crescita economica mantenendo il controllo strategico nazionale e massimizzando la giustizia sociale.

Formule di dissolvenza.

Dagli anni Trenta all'inizio degli anni Ottanta, molti paesi stipularono contratti con aziende straniere per investire (con una garanzia di profitto) in particolari linee di attività. In questi contratti era esplicitamente inteso che si trattava di un accordo limitato nel tempo, alla fine del quale la proprietà pubblica sarebbe stata introdotta gradualmente e la proprietà privata si sarebbe dissolta. La compagnia straniera avrebbe guadagnato un profitto e il paese ricevitore ne avrebbe guadagnato esperienza e controllo finale.

Operazioni «chiavi in mano»-

Durante gli anni Sessanta, nazioni in via di sviluppo stipularono contratti con compagnie straniere perché costruissero imprese e organizzassero la produzione secondo un prezzo stabilito, per poi consegnare il tutto «chiavi in mano» al paese ospite. Il pagamento in alcuni casi includeva una certa percentuale della produzione corrente.

Scorporare il "know-how" tecnico dalla proprietà.

Invece di pagare l'alto prezzo di avere settori economici strategici sotto il controllo del capitale straniero e di essere quindi in balia delle sue oscillazioni e priorità a livello globale, alcuni paesi, per assicurarsi un avanzamento tecnico, hanno scorporato il "know-how" tecnico dall'investimento e dalla proprietà, comprando o affittando il primo ed escludendo i secondi. In questo modo sono in grado di incorporare gli avanzamenti tecnici nelle loro priorità sociali e nazionali.

In settori economici ad alto rendimento e bassa esperienza può essere necessario formare "joint venture", ma il controllo pubblico di maggioranza può essere mantenuto. I profitti sono suddivisi, ma il controllo è pubblico, assicurando che la futura crescita e le priorità d'investimento saranno inserite negli obiettivi nazionali. Così, la partecipazione straniera non sconvolge ma completa l'interesse nazionale, riempiendo una nicchia nel progetto nazionale complessivo.

Nell'impresa pubblica sono necessari altri stili manageriali rispetto a quello puramente verticale, in modo da assicurare la responsabilità pubblica. Il controllo sociale da parte di consumatori e dipendenti rappresenta un antidoto essenziale all'indolenza e all'inefficienza burocratica. Nelle imprese pubbliche è necessario assorbire esperienza privata - assunzione di rischio, iniziativa personale, sviluppo del

prodotto, ecc. In una parola, le imprese pubbliche dovrebbero essere molto più "imprenditoriali" che in passato. L'impresa pubblica dovrebbe far coesistere uno stile consultivo nella formazione della politica generale con una "leadership" esecutiva nella sua attuazione. Chi prende le decisioni dovrebbe guardare all'interno e in basso prima di guardare in alto e all'esterno, legando regioni attraverso modelli di trasporto e comunicazione venendo incontro ai bisogni sociali fondamentali e articolando questi con attività di esportazione.

L'impresa pubblica dovrebbe chiedere consiglio e agire di concerto con i movimenti sociali nella formazione della politica sociale e negli stanziamenti per bilanci e investimenti sociali. Il rovescio della privatizzazione e della «globalizzazione» è assolutamente essenziale in qualsiasi tentativo di invertire la crescente polarizzazione sociale, la disintegrazione regionale e l'autoritarismo politico che emergono dal capitalismo del libero mercato. Proprietà pubblica, cooperative, collettivi di consumatori e lavoratori, sostituzione dell'importazione mediante speciali linee di attività economica e aperture selettive al mercato mondiale sono tutti elementi complementari. Nella misura in cui dal dibattito pubblico disinibito dalle prescrizioni e dai decreti degli ideologi del libero mercato emergono diverse e ricche strategie di sviluppo, la concezione del libero mercato come punto d'arrivo della storia finirà nella pattumiera della storia.

Capitolo sesto
DEMOCRAZIA E CAPITALISMO:
UN RAPPORTO DIFFICILE

Il dibattito sul rapporto tra democrazia e capitalismo è proseguito dagli inizi del Diciannovesimo secolo a oggi. Secondo alcuni studiosi, capitalismo e democrazia sono in «contraddizione» (Shapiro 1990; Meiksins Wood 1995; Overloop 1993). Costoro sostengono che il «contenuto democratico» della democrazia capitalistica sia un prodotto dei movimenti popolari e della lotta di classe, piuttosto che un elemento organico all'espansione dei rapporti di mercato. La conseguente fusione tra capitalismo e democrazia è vista come uno sviluppo contraddittorio sostenuto da un equilibrio politico in cui le forze della democrazia devono essere costantemente vigilanti contro la tendenza verso l'autoritarismo insito nel potere capitalistico.

Sul fronte opposto, altri sostengono che sviluppo capitalistico e democrazia siano interconnessi. In questo caso, liberi mercati e libere elezioni sono considerati come processi che si impongono a vicenda (Schumpeter 1941; Friedman e Friedman 1980), oppure l'uno è considerato capace di creare le precondizioni per l'altro: la liberalizzazione economica, liberando le forze dello sviluppo economico, creerebbe le condizioni per la democrazia o, viceversa, la liberalizzazione politica e la democrazia creerebbero le condizioni per lo sviluppo economico (Diamond 1992; Inkeles 1990; Landes 1966; Lindblom 1977; Rostow 1960). Secondo questa linea di ragionamento, i liberi mercati accrescono le possibilità di scelta, liberano l'individualismo e promuovono il pluralismo sociale, tutti ingredienti essenziali di una democrazia. Alternativamente, un sistema politico democratico è visto come un mezzo indispensabile per assicurare le condizioni ottimali o necessarie per il capitalismo, che è considerato la forma di sviluppo economico più efficace ed efficiente.

Fin dagli anni Sessanta, la maggior parte delle discussioni sul tema capitalismo e democrazia è stata condotta dentro la struttura di queste due scuole di pensiero. Tuttavia, è emersa una terza concezione del rapporto tra capitalismo e democrazia. I suoi sostenitori pensano che i grandi discorsi teorici di entrambe le altre scuole trascurino la centralità delle «regole del gioco [politico]», che definiscono la democrazia

indipendente dai movimenti popolari o dai mercati capitalistici (Bobbio 1990; Friedman 1990; Offe 1983; Przeworski 1986 e 1991). Questi studiosi sostengono che l'accordo sociale sulle regole della competizione politica (consenso politico) garantisce che le forze in competizione accettino il risultato elettorale e gli altri processi democratici, secondo il presupposto che le stesse regole mettano coloro che detengono le cariche in condizione di restare al potere, e all'opposizione di conquistarlo. In questo contesto, Przeworski (1986) è in grado di spiegare perché e come il capitalismo abbia manovrato per sopravvivere all'avvento della democrazia politica. E Offe (1983) sostiene che la contraddizione tra democrazia e capitalismo, quale appare a molti liberali del XIX secolo e ai marxisti, fu risolta nel XX secolo con l'emergere di partiti politici di massa, della competizione tra partiti e del "welfare state" keynesiano.

Ognuna di queste tre concezioni del rapporto tra capitalismo e democrazia è focalizzata su una differente sfera del sistema sociale. I critici del capitalismo si focalizzano sulle lotte e sui movimenti nella società; chi celebra il capitalismo, sul genio o sulla magia del mercato; e i proceduralisti, sostenitori del «realismo» politico, sulle «regole del gioco» istituzionali accettate dalla classe politica. Tuttavia, mentre ognuna di queste prospettive rappresenta una parte di realtà, nessuna è in grado di far calzare le teorie con alcune incongrue, benché rilevanti e discretamente ampie, esperienze storiche. Noi, infatti, sosteniamo che ognuna di queste prospettive teoriche sia insufficiente e necessiti di essere soppiantata da una prospettiva in grado di spiegare le condizioni strutturali, se non quelle contingenti, del rapporto tra capitalismo e democrazia nelle sue diverse manifestazioni storiche.

Opinioni prevalenti sul rapporto tra capitalismo e democrazia

Uno dei problemi di chi considera capitalismo e democrazia come incompatibili e in contraddizione è spiegare l'introduzione e il sostegno dei regimi democratici da parte di uomini politici orientati verso il capitalismo nell'Europa occidentale nel periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale. Inoltre, se è vero che negli Stati Uniti uomini politici del capitalismo hanno opposto resistenza

all'inserimento dei Neri - e, prima ancora, delle donne - nel corpo elettorale, la loro incorporazione finale si realizzò sotto l'egida del capitalismo. E non ci sono stati tentativi di rovesciare questo inserimento nel processo elettorale nonostante gli ammonimenti di Huntington (1984) e di altri politici conservatori circa gli effetti potenzialmente destabilizzanti di tale inserimento. Più di recente, uomini politici del capitalismo in Europa e negli Stati Uniti hanno promosso la democrazia in America Latina, Asia e Africa, persino ponendo come condizione a prestiti e investimenti economici l'introduzione di libere elezioni e di simboli della democrazia liberale e di una «buona "governance"» (Leftwich 1993; Robinson 1993; World Bank 1993). Se i critici del capitalismo sostengono che questa svolta verso la democrazia - o, nel contesto dell'America Latina e di altre parti del cosiddetto Terzo Mondo, la ridemocratizzazione - sia incompleta, opportunistica o puramente procedurale, ciò chiama in causa l'idea di una contraddizione insita nel rapporto tra capitalismo e democrazia. In verità, il processo di più mercati e più elezioni sembra echeggiare l'idea di Lenin che la repubblica democratico-borghese sia la struttura istituzionale ideale in cui i rapporti capitalistici possono raggiungere la loro più completa espressione interna.

D'altro canto, i teorici della democrazia nel libero mercato hanno un serio problema nello spiegare un'ampia fascia di esperienze storiche. Come ha dimostrato Anderson (1979), le origini del capitalismo negli stati assolutisti europei ebbero poco o nulla a che fare con la democrazia. Lo stesso si dica per la conquista coloniale e la riduzione in schiavitù di milioni di persone del Terzo Mondo, entro il cui contesto storico, secondo Blackburn (1998) e altri sostenitori della «teoria della dipendenza» dello sviluppo capitalistico, furono finanziati la rivoluzione industriale e il primo sviluppo capitalistico.

Più di recente, dagli anni Sessanta a metà degli Ottanta, l'introduzione delle riforme di mercato in Asia (Indonesia) e America Latina (Brasile, Cile, Argentina e altri paesi) fu preceduta e sostenuta da dure dittature militari. Nel Cono Sur, l'associazione di liberalizzazione economica e modello neoliberista di sviluppo capitalistico che O'Donnell e i suoi colleghi (1986) definirono «autoritarismo burocratico», ma che la maggior parte degli osservatori considera come una dittatura militare, fu molto chiara negli anni Settanta. L'economista politico argentino Atilio Borón (1981) sosteneva

che nel contesto dell'imperialismo statunitense lo sviluppo capitalistico nelle formazioni sociali periferiche richiede uno smantellamento delle istituzioni della democrazia borghese, e che al tempo stesso il liberismo economico richiede e genera dispotismo politico. In questo contesto, i sostenitori dei liberi mercati e della democrazia possono affermare - e negli anni Settanta molti di loro lo fecero - che c'è uno «sfasamento» tra democrazia e liberi mercati, onde questi ultimi richiedono un periodo di autoritarismo per consolidarsi in modo da porre le basi per l'emergere della democrazia.

Questa teoria degli «stadi» non riesce a spiegare casi di economie di mercato avanzate che si rovesciano in regimi dittatoriali o autoritari, come in Italia negli anni Venti, in Germania negli anni Trenta, in Francia alla fine degli anni Cinquanta, in Grecia negli anni Sessanta e in Turchia negli anni Ottanta. Paesi di recente «ridemocratizzati», come Argentina, Brasile, Cile e Uruguay, avevano una lunga storia di politiche democratiche prima dell'introduzione delle riforme di libero mercato, ma dovettero soccombere a una combinazione di dittatura e libero mercato prima di muoversi verso la forma odierna di democrazia e libero mercato (Leiva e Petras con Veltmeyer 1994; Veltmeyer e Petras 1997). In Brasile, nelle poche ore del colpo di stato del 1964 contro il regime nazionalista costituzionale democraticamente eletto di Goulart e l'insediamento della dittatura militare, i colonnelli ricevettero un telegramma da Lindon Johnson, allora presidente degli Stati Uniti, in cui si congratulava con loro per la «restaurazione della democrazia». Le numerose affermazioni fatte dagli ideologi dei liberi mercati e delle libere elezioni non possono spiegare queste e altre simili, incongruenti esperienze. Qualsiasi siano i loro meriti di propaganda, le asserzioni circa una necessaria connessione tra liberi mercati e democrazia hanno scarso potere di spiegazione e valore di analisi.

Su questo punto, i teorici proceduralisti hanno forse presentato un'analisi più utile dell'insieme dei prerequisiti per la democrazia, indipendente da apparenti considerazioni ideologiche. Secondo questi studiosi, le «regole del gioco» specificano procedure per la competizione elettorale, alternanza e successione, e, in quanto tali, si basano su un consenso politico che preclude il sovvertimento del processo democratico finché i protagonisti politici stanno alle regole. Tuttavia, il problema, di fronte a questa nozione di «regole democratiche del gioco», è che si tratta di una tautologia. Si assume ciò

che deve essere provato: che le regole in se stesse forniscano un'adeguata opportunità a movimenti e interessi alternativi di avere accesso ai luoghi del potere. In altre parole, gli assunti dei proceduralisti circa i parametri del potere politico precludono l'analisi degli antecedenti storici che formano e originano le forze istituzionali che determinano le «regole del gioco». Per esempio, l'istituzione di «regole democratiche del gioco» in America Latina si realizza nel contesto di un continuo susseguirsi di istituzioni statali autoritarie, che furono in grado di definire e condizionare le questioni fondamentali del potere, della struttura sociale e dei rapporti internazionali. Allo stesso modo, «regole democratiche» furono istituite nell'Europa occidentale durante l'occupazione militare statunitense e la riconfigurazione di stati fascisti.

L'affermazione generale circa l'importanza delle regole procedurali nel sostenere la democrazia trascura il modo in cui queste stesse procedure sono state istituite, riviste e ridefinite in differenti contesti storici per mantenere al potere i titolari delle cariche e le loro schiere di classe. Quelli che appaiono come «aggiustamenti» nelle procedure possono giocare lo stesso ruolo di un colpo di stato, impedendo all'opposizione la possibilità di esercitare il potere (per esempio il caso di Whitlam in Australia). I casi latino-americani di presidenti in carica che rivedono le clausole costituzionali per consentire la propria rielezione non sono che un esempio di comportamento autoritario all'interno di procedure elettorali istituzionalizzate. Dal momento che questi cambiamenti sono considerati come «puramente» procedurali, sono visti come parte di un sistema politico democratico competitivo. Stranamente, spesso i teorici della centralità delle procedure trascurano o non riescono ad analizzare il modo in cui sottili svolte nelle procedure possano alterare il contenuto fondamentale di un processo democratico. Parimenti importante, i proceduralisti non riescono a esaminare la lotta politica per il potere a un livello più ampio, il modo in cui si riflette sulla formazione del consenso sulle regole del gioco e come le «procedure» stesse sono definite per perpetuare l'esercizio autoritario del potere. Ciò che sembra essere una neutrale definizione di democrazia basata su un insieme comunemente accettabile di procedure oscura effettivamente i rapporti che intercorrono tra l'economia politica e il cambiamento di usi e gli abusi delle regole elettorali.

Democrazia capitalistica: una prospettiva strumentale

Gli ideologi liberisti parlano spesso di democrazia, non come un mezzo ma come «un fine in sé». Vi è tuttavia scarso fondamento storico o empirico in questa affermazione a proposito dei principali protagonisti politici nelle democrazie capitalistiche che, a prescindere dalle loro origini o collocazione nella struttura sociale, rappresentano chiaramente gli interessi generali o specifici della classe capitalista. Durante i periodi di governo capitalistico più o meno stabile, tale affermazione sembra riflettere la realtà. I partiti d'opposizione sono tollerati, opera una stampa critica, si tengono elezioni competitive e l'alternanza è la norma tra i partiti che condividono l'ideologia economica dominante. In tempi simili, appare valido l'argomento che democrazia e capitalismo sono quanto meno compatibili, se non addirittura reciprocamente funzionali.

La questione cruciale, tuttavia, è considerare l'instaurazione della democrazia, indipendentemente dalle sue origini «popolari» o «di mercato», come un processo non compiuto, funzionale alla perpetuazione di un regime di proprietà, potere e privilegio. Se la democrazia è il punto culminante dell'opera delle forze del mercato, che cosa dire delle circostanze in cui i rapporti di mercato sono in conflitto con le forze sociali all'interno delle istituzioni di un sistema democratico? Se i mercati globali incoraggiano dovunque la democrazia politica, come si spiega che forze politiche esterne intervengano per minare regimi democraticamente eletti che sfidano i dettati del mercato e del «potere egemonico»? Come si spiegano le azioni dei poteri egemonici, che sostengono alternativamente regimi democratici e dittature militari a supporto di liberi mercati? Come si spiega il sovvertimento di regimi democratici che si oppongono al libero mercato da parte di regimi considerati anch'essi democratici? Chiaramente, agiscono forze più profonde della semplice affinità di regimi democratici con le loro controparti.

A livello nazionale, perché soggetti politici che giocano secondo le regole democratiche quando perdono le elezioni improvvisamente prendono a calci il tavolo comune trasformandosi o abbracciando regimi dittatoriali? Perché individui e associazioni d'affari, con legami di lunga data con procedure e partiti democratici, abbracciano soluzioni totalitarie e rifiutano risultati della competizione democratica

sfavorevoli ai propri interessi? E perché in seguito costoro ripropongono processi democratici su tutta la linea?

E' chiaro che la democrazia non è un ideale universale che opera secondo più ampie forze storiche e leggi economiche. Non è nemmeno subordinata all'abbraccio della modernizzazione politica e ai valori e alle norme procedurali associate; come noi sosteniamo, "questi variano nel tempo e nello spazio", in molti casi alternandosi con altri insiemi di interessi politici, coinvolgimenti e realtà. Né, come sostengono tra gli altri Przeworski (1986) e Offe (1983), la democrazia è semplicemente un prodotto della lotta popolare che modifica l'operare del sistema capitalistico per renderlo più sensibile agli interessi della maggioranza. Abbiamo visto come persino le democrazie capitalistiche socialmente più avanzate possano essere trasformate in stati dittatoriali.

La chiave per capire l'evoluzione della democrazia entro il sistema capitalistico, a nostro avviso, è comprendere che la sua natura è fondamentalmente strumentale e contingente, sempre, o almeno ovunque si disponga di dati storici ed empirici. Contingente significa che la loro stessa esistenza o non esistenza dipende dal grado in cui le regole democratiche sono compatibili con la perpetuazione dei rapporti capitalistici di proprietà, della struttura di classe e delle istituzioni statali a sostegno delle preesistenti ed egemoniche relazioni tra stati.

I capitalisti stessi tendono ad avere una visione strumentale della democrazia, in cui virtù e difetti sono definiti in termini di interessi di proprietà. Questo giudizio ci permette di spiegare la relazione instabile tra democrazia e capitalismo indipendentemente dal tempo e dal luogo. Quando uno stato democratico è governato dalla classe capitalista o, più verosimilmente, opera nel suo interesse, la democrazia è vista come un «bene in sé». Tuttavia, quando fornisce una piattaforma per trasformare i rapporti sociali e i diritti di proprietà, la tendenza è considerarla un «lusso», sacrificabile e del tutto rimpiazzabile da un sistema autoritario più capace di proteggere i rapporti e le prerogative della proprietà.

I proceduralisti hanno incorporato questa condizionalità nella loro teoria della democrazia, senza rendersi conto delle serie conseguenze teoriche: la minaccia del capitalismo di ritornare alla dittatura se vengono minacciati i diritti e i rapporti di proprietà è il fattore procedurale chiave che mina ogni pretesto a un incontro leale e a rendere le regole democratiche libere da vincoli di sorta. Il primato dei

rapporti capitalistici di proprietà e gli interessi egemonici sono allora il reale significato del termine «democrazia capitalistica». Ci sono dunque limiti alla democrazia persino dentro lo stato più «avanzato», impegnato nella democrazia come un fine in sé. Questa «legge» non scritta può essere esemplificata riferendosi a numerose esperienze storiche in Europa, Nord America e Terzo Mondo. Per illustrare questo punto, ne passeremo brevemente in rassegna alcune, con particolare riferimento ai casi di Finlandia (1918), Guyana (1953, 1961-64), Cile (1970-73), Guatemala (1950-54), Haiti (1991 e 1994), Nicaragua (1984 e 1989), Iran (1954), Germania (1933), Italia (anni Venti), Spagna (1936) e Stati Uniti (1877).

In tutti questi casi, regimi popolari furono democraticamente eletti e poi rovesciati da forze militari sostenute dalla classe capitalistica e da un potere egemonico, in risposta a un tentativo di trasformare o anche semplicemente riformare il sistema esistente dei rapporti di proprietà. Non si ha memoria di casi in cui la classe capitalistica ha acconsentito a legislazioni tendenti a intaccare profondamente il potere e le prerogative del diritto di proprietà.

Finlandia (1918).

Poco tempo dopo la rivoluzione russa del 1917, si tenne una tornata elettorale in cui ai socialisti, che avevano la loro base tra i lavoratori e simpatizzavano con la rivoluzione bolscevica, fu democraticamente conferito il mandato di governare. Sostenuto dai consigli dei lavoratori, dai sindacati e dai comitati di fabbrica, il nuovo governo adottò una serie di misure finalizzate a far avanzare la posizione della classe lavoratrice nella società. La classe capitalistica fece ricorso a una serie di manovre extraparlamentari allo scopo di minarne la stabilità. Dove queste manovre non riuscirono, sostenne un'insurrezione militare appoggiata da un'invasione di truppe tedesche, che finirono col massacrare, sbattere in prigione e costringere all'esilio quasi un quarto dei lavoratori, arrivando al rovesciamento del regime democraticamente eletto e all'insediamento del regime autoritario procapitalista di Mannerheim. Sotto questo regime fu ristabilito il dominio capitalistico nelle fabbriche e sullo stato.

Guyana (1953, 1961-64).

Nel 1953, la maggioranza dei cittadini della Guyana elesse democraticamente un socialdemocratico, Cheddi Jagan, come primo ministro. Jagan, marxista, cercò di risolvere le ampie disuguaglianze socio-economiche che avevano caratterizzato la società guyanese, di limitare il ruolo delle aziende multinazionali e di introdurre una più equa distribuzione della terra. Dopo centotrenta giorni di questa amministrazione, i militari britannici intervennero rovesciando il governo democratico, misero in piedi un docile regime provvisorio, riscrissero la costituzione e concentrarono il potere nelle mani del governatore coloniale. Si tennero successivamente nuove elezioni in un quadro costituzionale più restrittivo. Ciononostante, Jagan riuscì a vincere le elezioni nazionali nel 1956 e di nuovo nel 1961. Quando ancora una volta intraprese una serie di misure per democratizzare la società e accrescere il controllo nazionale sull'economia, intervenne la CIA a minare alla base il suo governo, fomentando contrasti razziali fra afro-guyanesi e indo-guyanesi che condussero alla sostituzione di Jagan con il regime corrotto e autoritario di Forbes Burnham. In questo caso, gli interessi politici ed economici imperiali intervennero attraverso l'uso della forza militare e della polizia segreta (CIA) per ristabilire il controllo politico e per riaffermare il primato degli interessi della proprietà privata come fattore fondamentale condizionante la svolta verso la politica elettorale. Il ritorno a una democrazia elettiva si basò su una nuova costituzione e sui parametri politici, economici e militari del potere autoritario. Il successivo esercizio del governo autoritario del regime di Burnham fu ancorato a una sequenza di avvenimenti storici antidemocratici e alla configurazione istituzionale che lo aveva preceduto. L'esperienza guyanese illustra in modo chiaro la natura «strumentale» della democrazia in una situazione che vedeva coinvolta la borghesia anglo-americana. Un regime democratico fu rovesciato quando divenne incompatibile con il governo imperiale, e fu restaurato in seguito, quando al potere fu possibile insediare un regime più docile.

Cile (1970-73).

Il rovesciamento del governo socialista, democraticamente eletto, di Salvador Allende è probabilmente il caso più noto e meglio conosciuto di una borghesia locale e internazionale che affermava in modo chiaro la preferenza per una dittatura che difendesse i grandi investitori a una

democrazia orientata verso politiche di redistribuzione e verso il socialismo. Il "golpe" militare del 1973 fu preceduto da una serie di azioni extraparlamentari promosse dalla classe capitalistica e dai servizi segreti degli Stati Uniti: serrate, boicottaggi, sabotaggio terroristico, assassini di funzionari chiave, accaparramento e sovvenzioni della CIA per orientare le notizie dei "mass media". Il fallimento del tentativo di tagliare le radici del consenso elettorale al regime - il favore elettorale di fatto aumentò tra il 1970 e il 1973 - portò la borghesia e gli interessi imprenditoriali statunitensi a fornire un sostegno incondizionato al colpo di stato militare. Dopo il "golpe", consistenti settori della borghesia collaborarono con la dittatura militare fornendo nomi e indirizzi degli ex sindacalisti socialisti e comunisti che erano stati attivi nella contrattazione collettiva. Molti furono sbattuti in prigione, torturati, esiliati e assassinati. Il governo statunitense, in accordo con le maggiori società multinazionali, organizzò e finanziò il programma di destabilizzazione, collaborò strettamente con gli autori del golpe militare e fornì un elenco dettagliato di attivisti democratici del regime rovesciato alla ricostituita polizia segreta cilena. Dopo il golpe, il governo degli Stati Uniti, che si era opposto ai finanziamenti internazionali a un regime democraticamente eletto, approvò un massiccio flusso di risorse finanziarie a favore della dittatura militare.

A metà degli anni Ottanta, l'economia cilena approdava a una grave depressione (nel corso del 1982 subiva una contrazione del 15%, con un conseguente tasso ufficiale di disoccupazione del 26%). A causa di un'insoddisfazione di massa diffusa da un capo all'altro del paese e che sfidava il regime, gli Stati Uniti, alleati con settori della borghesia, invocarono il ritorno alle elezioni nel quadro costituzionale autoritario istituito nel 1980 dalla dittatura. L'inviato statunitense Robert Gelbard intervenne nel processo, divise con successo l'opposizione, convinse la dittatura a tenere un referendum e si assicurò l'acquiescenza di socialisti e democratici cristiani ai caratteri fondamentali dell'ordine socio-economico del regime di Pinochet. Dopo il referendum e il consolidamento di un modello di libero mercato, la classe capitalistica e gli Stati Uniti sostennero la reintroduzione delle elezioni e la promessa di Pinochet di «dare una lezione di democrazia al mondo». Il sistema elettorale servì a legittimare la "leadership" politica e ad accentuare le politiche di libero mercato nei parametri istituzionali di uno stato autoritario, che comprendevano la permanenza di Pinochet come

comandante in capo delle forze armate per un decennio dopo le prime elezioni e l'istituzione di un consiglio di sicurezza non elettivo per la supervisione e la protezione della sicurezza dello stato. Durante il nuovo decennio elettorale, i "leader" militari emisero frequenti "pronunciamentos" che impedirono di fatto la discussione politica e l'azione giudiziaria o governativa su faccende riguardanti la violazione dei diritti umani da parte dei militari, i loro bilanci, le nomine ecc. La concentrazione di ricchezza e le vaste disuguaglianze emerse sotto il regime militare restano intatte, come pure l'assenza di qualsiasi seria iniziativa legislativa riguardante una redistribuzione della terra, i redditi o il sistema fiscale. In effetti, la borghesia e gli Stati Uniti reintrodussero la democrazia in risposta alla pressione popolare, ma sotto condizioni che garantissero il dominio degli interessi capitalistici della proprietà nel modellare il potere istituzionale, le regole costituzionali, il ruolo e la posizione dei militari.

Guatemala (1950-54).

Nel 1950, i guatemaltechi eleggevano democraticamente Jacob Arbenz alla presidenza. Questi si presentava come un nazionalista-populista moderato che voleva contenere il potere eccessivo della United Fruit Company, di proprietà statunitense, e allargare i diritti sociali ai sindacalisti. Nel 1954, la CIA, in combutta con settori dell'esercito guatemalteco, latifondisti e grossi interessi affaristici, rovesciò il governo e istituì un regime militare che gettò in prigione, torturò e uccise molti attivisti democratici. Per oltre tre decenni, il governo degli Stati Uniti e i suoi sostenitori nel mondo degli affari addestrarono, armarono e organizzarono l'esercito guatemalteco. La conseguenza fu l'uccisione di 200000 guatemaltechi, una delle peggiori carneficine in America Latina, di cui i militari degli Stati Uniti e la CIA si sono resi complici. Si tennero convenzionalmente, in modo periodico, elezioni fraudolente, che escludevano quanti si opponevano all'oligarchia socio-economica e ai loro alleati imprenditorial-militari con base negli Stati Uniti. Una lunga lotta popolare e guerrigliera riemerse all'inizio degli anni Sessanta e continuò fino alla metà dei Novanta. A questo punto, Washington decise di sostenere i membri dell'oligarchia guatemalteca che cercavano di aprire uno spazio elettorale ai capi della guerriglia. Un accordo di pace fu mediato e sostenuto da questa oligarchia e da Washington. Ciò disarmò la

guerriglia, preservò lo "status quo" socio-economico, dette l'impunità ai militari per i loro crimini contro l'umanità e permise agli ex capi e ai loro seguaci di organizzare partiti politici e presentarsi candidati alle elezioni. Così la reintroduzione di libere elezioni da parte della borghesia fu condizionata all'accettazione da parte dei capi della guerriglia dell'abolizione della legislazione progressista di Arbenz e della continuazione dell'esistenza di forze militari e paramilitari all'interno di uno stato sostanzialmente autoritario. Il primato della proprietà in questa transizione democratica è così chiaro che molte organizzazioni per la difesa dei diritti umani e organizzazioni di massa e di classe formate da contadini e popolazioni indigene hanno rigettato o nettamente criticato la natura autoritaria e oligarchica del sistema politico ed economico. Nello stesso tempo, clausole dell'accordo di pace elaborato per salvaguardare almeno i diritti elementari sono rimaste inoperative: forze paramilitari agiscono ancora, assassinando attivisti e persino vescovi che parlano apertamente degli abusi contro i diritti umani. Nel 1990 il presidente degli Stati Uniti Clinton e il segretario di stato Albright dichiararono allo Hemispheric Summit di Santiago del Cile che questa era una grande vittoria per la democrazia e la libertà dei mercati, meno di due settimane prima dell'assassinio dell'arcivescovo di Città del Guatemala sostenuto dai militari e attuato dai "paras" (forze paramilitari), e soltanto pochi giorni prima che fosse assassinato a Bogotá, in Colombia, l'avvocato alla guida del movimento per i diritti umani.

Iran (1954).

Mohammed Mossadegh era il primo ministro regolarmente eletto dell'Iran all'inizio degli anni Cinquanta. Era un nazionalista che cercava di limitare l'eccessiva dipendenza dell'Iran dalle compagnie petrolifere straniere (principalmente anglo-americane). Fu rovesciato con un colpo di stato per buona parte organizzato e finanziato dalla CIA. Fu rimpiazzato dallo scià Reza Pahlavi, gradito al mondo economico statunitense e in grado di mantenere i sentimenti nazionali iraniani sotto controllo attraverso l'attività di un vasto apparato di polizia segreta, la famigerata SAVAK. Washington provvide all'addestramento dell'esercito e della polizia segreta e fornì armi e assistenza finanziaria per oltre un quarto di secolo.

Come in Guatemala, lo scopo e la durata del sostegno statunitense alla dittatura piuttosto che alla democrazia suggerisce che questa azione non era un'aberrazione o il prodotto di una presidenza conservatrice, ma si basava su una strategia fondamentale della politica statunitense: porre gli interessi della proprietà capitalistica al di sopra dei valori e delle istituzioni democratiche ovunque i due fossero in conflitto. La risposta compatta degli investitori stranieri indica quale immediata prontezza a fare ricorso all'autoritarismo accompagni la ricerca di profitti privati. Tuttavia, il venir meno del sostegno alle istituzioni democratiche quando i mandati popolari sfidano le prerogative capitalistiche non preclude affatto, in mutate circostanze, il sostegno da parte del capitale a politici liberal-democratici. Quando lo scià fu rovesciato e la sua polizia segreta e le forze armate smantellate, Washington invertì la marcia e sostenne gli uomini politici liberali contro i nazionalisti islamici e i marxisti. Nel nuovo contesto, crollati i pilastri della dittatura, Washington e gli interessi affaristici anglo-americani sponsorizzarono gli uomini politici liberal-democratici ben disposti verso gli investitori stranieri, in modo da conservare i propri privilegi economici.

Sia la dittatura che la democrazia sono viste dunque in termini strumentali, e i rapporti tra capitalismo e democrazia sono così definiti "contestualmente e strutturalmente". Se da un lato il capitalismo assegna la priorità ai suoi interessi di proprietà nel definire le proprie preferenze politiche, dall'altro il modo in cui realizza i propri interessi economici varia a seconda delle possibilità di volta in volta offerte dal singolo contesto. Storicamente parlando, il capitalismo non ha rapporti permanenti con la democrazia (o con la dittatura, nella fattispecie). Ciò che definisce il capitalismo è la prevalenza e la persistenza degli interessi economici.

Haiti (1991 e 1994) e Nicaragua (1984 e 1989).

Alla fine degli anni Ottanta, un movimento popolare di massa, i Lavalas, costrinse la corrotta e oligarchica dittatura di Haiti a tenere libere elezioni. Dopo molti anni di sostegno alla dittatura della famiglia Duvalier, nella campagna elettorale del 1991 Washington scelse di sostenere un ex funzionario della Banca Mondiale contro il prete populista Bertram Aristide. Washington esercitò un'intensa pressione su Aristide perché si ritirasse dalla competizione elettorale.

Autodesignatosi osservatore elettorale, l'ex presidente Carter avvertì Aristide che la sua vittoria elettorale avrebbe provocato un «bagno di sangue» e un massacro. Non badando agli ammonimenti di Carter, Aristide continuò la campagna elettorale e riuscì a ottenere oltre i due terzi dei voti. Una volta insediato, cominciò immediatamente ad attuare il suo programma di riforme populiste e democratiche, cercando allo stesso tempo di contenere il potere assoluto e i privilegi dei militari corrotti. Spaventata da questo volgere degli avvenimenti, Washington avviò rapporti segreti con militari, polizia segreta e forze paramilitari, e in meno di un anno Aristide fu rovesciato. Sebbene il presidente Bush condannasse pubblicamente il "golpe", Washington sviluppò un rapporto di collaborazione con il nuovo regime.

Il sostegno di Washington al "golpe" di Haiti e al successivo regime a quel tempo sembrò contraddire il suo dichiarato sostegno alle transizioni democratiche in altre regioni dell'America Latina. Questo paradosso può essere spiegato dal fatto che nella transizione il regime di Haiti cercò di mettere in piedi politiche nazionaliste e redistribuzioniste, mentre altrove in America Latina i nuovi regimi elettorali accentuavano e davano maggiore spazio agli investitori stranieri e interni e parteggiavano per il programma di Washington: «libero mercato/libero scambio».

L'"animus" antidemocratico di fondo che caratterizza Washington e i gruppi affaristici internazionali quando sono in gioco gli interessi degli investitori si rivelò anche nel caso del Nicaragua. Nel 1984, il regime rivoluzionario vi tenne libere e aperte elezioni, garantite da osservatori imparziali provenienti dall'Europa e dall'America Latina. Washington, tuttavia, rifiutò la vittoria elettorale dei sandinisti e, poiché il partito vincitore si oppose ai programmi economici di Washington, scelse di proseguire una guerra per procura mediante un esercito mercenario diretto dalla CIA.

Il punto importante è che in un decennio in cui Washington abbracciò apparentemente le transizioni alla democrazia, di fatto non lo fece ogni volta che sistemi democratici sfidavano il potere assoluto degli investitori stranieri e interni.

Questo predominio degli interessi di proprietà nel definire il rapporto tra capitalismo e democrazia fu rinforzato dagli avvenimenti successivi ad Haiti e in Nicaragua. Dopo il "golpe" del 1991, decine di migliaia di haitiani fuggirono dalla dittatura e dai sacrifici economici e

se ne andarono in Florida. Clinton sviluppò una duplice strategia, facendo pressioni sui militari perché consentissero il ritorno a un sistema elettorale e su Aristide perché rinunciasse ai suoi piani di riforma a vantaggio di un programma di «libero mercato» elaborato dagli Stati Uniti. Washington fu in grado di imporre la sua versione di transizione democratica, riuscendo così a destituire i militari al potere, emarginando le masse e privilegiando la proprietà privata.

Un processo simile si ebbe in Nicaragua nel 1989, quando Violeta Chamorro, candidato della destra favorevole a Washington, sconfisse i sandinisti. Washington mise fine al sostegno all'esercito mercenario e riconobbe le elezioni come democratiche.

Abbiamo appena sfiorato la questione, ma l'evidenza è decisamente schiacciante. Con l'eliminazione di tutti i regimi politici che cercano di porre limitazioni al capitale nell'area, Washington e i suoi fidati "partner" economici possono proclamare il loro sostegno alla democrazia e lo stretto legame tra libere elezioni e liberi mercati.

Germania (1933), Italia (anni Venti) e Spagna (1936).

Il legame con la democrazia può essere esaminato anche in paesi dal capitalistimo avanzato. L'imminente collasso economico, la disoccupazione massiccia, l'esistenza di potenti partiti socialisti e comunisti e di forti sindacati in seno al sistema politico democratico rappresentavano una seria sfida alla classe capitalistica in Germania (e altrove). Da un lato, i socialisti, che da tempo avevano rinunciato ai loro programmi rivoluzionari, facevano pressioni sulla classe capitalistica perché facesse concessioni e mantenevano un veto virtuale su misure più severe di austerità economica. Dall'altro, sebbene costituissero una minoranza, i comunisti stavano iniziando ad attrarre giovani operai disoccupati e si trovavano sempre più spesso alla testa di importanti e numerose manifestazioni che mettevano in discussione il sistema capitalistico. Insieme i due partiti rappresentavano quasi 20 milioni di elettori, sebbene non avessero mai formato un blocco unico.

L'avvento dei nazisti al potere fu finanziato in parte dai capitalisti tedeschi, che videro in Hitler un baluardo contro il bolscevismo. Quando i nazisti si impadronirono completamente del potere e distrussero sistematicamente il Partito Socialista, il Partito Comunista e i sindacati, la classe capitalistica collaborò apertamente con lo stato e ne fu il principale beneficiario. I datori di lavoro capitalisti fornirono nomi

e altre informazioni sui militanti sindacali alla polizia segreta nazista, mentre si avvantaggiavano del nuovo regime sbarazzandosi dei precedenti accordi che concedevano quote di potere e contrattazione collettiva ai lavoratori. La classe capitalistica tedesca preferì spianare la strada all'oligarchia politica nazista, piuttosto che intraprendere il percorso più difficile e tortuoso di impegnarsi in elezioni con incerti risultati. Mentre la classe capitalistica si volgeva verso l'autoritarismo nazista, i "leader" parlamentari socialisti tedeschi continuarono a perseguire tattiche di accomodamento, persino di fronte al nascente nuovo ordine guidato da Hitler. I comunisti, nel frattempo, ritennero la vittoria del nazismo un risultato temporaneo che avrebbe creato le condizioni per una loro prossima ascesa.

Il problema è che nessuno dei due partiti della sinistra fu capace di riconoscere la concezione «strumentale» della democrazia propria della borghesia. I socialisti come questione di principio e i comunisti a causa di considerazioni tattiche presumevano che l'ordine elettorale e costituzionale avrebbe fornito la base per cambiare la configurazione politica del potere. Come per il caso di Allende e del Cile, il fatto che credessero nell'ordine politico democratico spiega perché socialisti e comunisti non mobilitarono decine di migliaia di lavoratori militanti e non utilizzarono le loro ben custodite armi per combattere l'ascesa al potere di Hitler. Questi, naturalmente, non si fece simili scrupoli, e la borghesia non provò alcuna sensazione di nausea di fronte alla violenta repressione da lui condotta verso le classi che gli si opponevano.

Esperienze simili, di sostegno della borghesia alla reazione violenta contro risultati elettorali favorevoli al popolo, si ebbero in Italia negli anni Venti e subito dopo la vittoria del Fronte Popolare in Spagna nel 1936. Mentre molti membri della sinistra consideravano la democrazia come «buona in sé» e si confinavano dentro le norme della costituzionalità e delle regole usuali del gioco elettorale, la borghesia considerava le stesse regole e norme come strumenti da sostenere o di cui disfarsi, a seconda dei propri interessi strategici. L'incapacità della sinistra a sviluppare una visione più realistica dei parametri di classe nelle regole democratiche e a porre i propri interessi di classe al centro della strategia politica ostacolò contromisure che avrebbero potuto prevenire il successo dell'autoritarismo borghese. Nello stesso modo, il ritorno alla democrazia capitalistica che seguì un lungo periodo di governo autoritario in ognuno dei casi incorporò le configurazioni del

potere e le prerogative del capitale istituite durante il periodo dittatoriale.

Un'intera mitologia viene creata dai teorici delle transizioni democratiche per giustificare l'etichetta di democratici per regimi ibridi quando, di fatto, questi combinano le regole democratiche con l'indiscusso potere della borghesia sullo stato. Il periodo precedente l'ascesa dei regimi totalitari, quando la sinistra era potente, quando i rapporti di proprietà erano messi in discussione e il conflitto avveniva sulle questioni fondamentali delle disuguaglianze di classe, è bollato da pubblicisti e da accademici apologeti delle transizioni odierne come «caotico», «sconvolto dalla crisi» e «dominato da estremisti di destra e di sinistra». Questa immagine demonizzante del passato oscura l'elemento essenziale della scomparsa della democrazia, e cioè il rifiuto borghese del gioco democratico. Viceversa, la democrazia nuovamente istituita sotto l'egemonia borghese è caratterizzata dalla «assenza di classi», mentre le regole del gioco e le procedure che governano la competizione elettorale e l'alternanza politica sono descritte come «buone in sé», come se esistessero senza riferimento a modelli storici e interessi di classe più ampi di cui in realtà sono al servizio.

Stati Uniti (1877).

La natura strumentale della democrazia è stata una norma storica da un capo all'altro del mondo capitalistico e ha portato spesso al rovesciamento dei progressi cumulativi conseguiti dalla classe lavoratrice e dagli altri gruppi oppressi. Ciò si verifica soprattutto in momenti storici in cui le classi sociali sfruttate di differenti regioni convergono in un movimento nazionale per sfidare l'egemonia capitalistica. Un caso è proprio quello degli Stati Uniti nel periodo successivo alla guerra civile.

A seguito della guerra civile (1861-65), gli ex schiavi incominciarono a esercitare i loro diritti democratici sotto il protettivo occhio dell'esercito federale. Cominciarono a organizzarsi politicamente e a perseguire diritti economici e sociali, inclusa la redistribuzione della terra delle piantagioni. Nel Nord, l'industrializzazione rapida creava una nuova classe lavoratrice altamente sfruttata e concentrata in grandi industrie. Nell'Ovest, gli agricoltori iniziarono a contestare il potere e l'autorità del trasporto privato e dei monopoli finanziari. Ogni regione rappresentava una serie

distinta di interessi sociali e, malgrado ciò, si poneva di fronte a un comune avversario politico: un esecutivo e un parlamento controllati dai grandi potentati economici. La convergenza di questi interessi di classe regionali avrebbe potuto seriamente modificare gli equilibri di potere nella nazione. Il compromesso del 1877, però, recise almeno una gamba di questa potenziale alleanza, restaurando il potere del capitale delle piantagioni, cui concesse il dominio regionale in cambio del sostegno nazionale al capitale industriale del Nord. La conseguenza fu un massiccio rovesciamento dei diritti democratici degli ex schiavi per mezzo del regno del terrore. Gruppi paramilitari tipo il Ku Klux Klan, sostenuti dalle autorità locali e statali, garantirono il potere degli ex proprietari terrieri e gli interessi commerciali. Di ritorno, le oligarchie sudiste sostennero la legislazione del capitale industriale nordista, restringendo il ruolo del lavoro e reprimendo i sindacati.

Il problema è che le regole democratiche furono applicate alla competizione elettorale tra oligarchie, tra Nord e Sud, e, attraverso leggi e terrore, esclusero i Neri, che in molti stati meridionali rappresentavano la maggioranza. Forme costituzionali e compromesso politico furono sanciti e applicati in modo discriminatorio tra i protagonisti politici più potenti del sistema. Il ritiro delle truppe federali procurò maggiori opportunità alle oligarchie politiche sudiste per ricercare il proprio vantaggio ed escludere la maggioranza nera.

Il mito della continuità della democrazia poté propagarsi, e il pubblico dibattito e i processi elettorali poterono andare avanti sulla base di una definizione selettiva della cittadinanza su basi razziali. La visione strumentale borghese della democrazia non conduce soltanto a una visione più restrittiva o addirittura all'abbandono della democrazia stessa, ma anche alla ridefinizione delle regole e delle procedure in modo da favorire nuove alleanze strategiche.

Conclusione

L'idea che esistano «regole del gioco» e procedure che governano la partecipazione politica nelle democrazie trascura l'importanza sovrastante degli interessi e dei rapporti di proprietà capitalistici. L'esperienza storica ci fornisce un ampio ventaglio di esempi in cui le

procedure democratiche sono state tolte di mezzo dalla classe capitalistica quando procuravano un veicolo alla contestazione dei diritti di proprietà da parte del popolo. La nozione sbandierata dai teorici politici liberal-democratici, e cioè che «la democrazia è un bene in sé», non è un utile postulato di analisi, perché parte dal presupposto che uno dei maggiori candidati al potere condivida questi valori. Come abbiamo visto, non sempre è stato così per la classe capitalistica. D'altro canto, chi nella sinistra ha accettato questo concetto ha lavorato per un incontestabile svantaggio, rinchiudendosi in comportamenti e norme costituzionali che sono, in ultima istanza, inefficaci nel far fronte alle pratiche violente e sovversive dei loro avversari capitalisti locali e internazionali. Se non vi sono obiezioni teoriche all'istituzione di norme e procedure per la democrazia e nel sostenere che queste sono «buone in sé» indipendentemente dai risultati, è necessario però identificare i protagonisti sociali disposti ad accettare tali regole a prescindere dai risultati politici. Pertanto, è irresponsabile che gli scienziati sociali tengano lezioni alla sinistra circa il valore intrinseco della democrazia e delle sue procedure sotto l'egemonia capitalistica e al tempo stesso ignorino i dati storici che dimostrano che, quando mutano le circostanze, con grande facilità la classe capitalistica riscopre le pratiche antidemocratiche.

Il problema è che la democrazia capitalistica non esiste indipendentemente dagli interessi e dal conflitto di classe. Sostenere che sia «buona» è un giudizio relativo fondato sul grado di tolleranza capitalistica dell'opposizione. La tolleranza non si estende a capovolgimenti nel potere statale. La democrazia e le procedure democratiche funzionano meglio in condizioni in cui l'egemonia capitalistica è incontestata, o (teoricamente) i lavoratori sono in grado di consolidare un nuovo stato libero dalla sovversione capitalistica e imperiale. Nel primo caso, il funzionamento democratico si riferisce in modo diretto ad attacchi marginali alla proprietà in un sistema in cui i capitalisti, attraverso oligarchie politiche, possono elaborare strategie politiche che favoriscano i loro interessi e investimenti. Nel secondo caso, le regole democratiche garantiscono alternanza e competizione tra classi e gruppi sociali un tempo sfruttati il cui "status", il cui reddito e la cui influenza politica non derivano dal fatto di detenere una proprietà. In una democrazia di lavoratori, competizione e conflitto si

realizzano entro parametri di proprietà pubblica o della piccola proprietà privata.

L'affermazione per cui democrazia e capitalismo sono in costante conflitto trascura tuttavia lunghi periodi di tempo ed estese regioni del mondo, in modo particolare dopo la seconda guerra mondiale, in cui i regimi capitalistici hanno introdotto o restaurato procedure democratiche. L'idea che esista un «contenuto sovversivo» nella democrazia implica che il diritto di voto, le libertà democratiche e la competizione politica contengano i semi di un cambiamento radicale. In numerosi casi non è stato così, in modo particolare negli Stati Uniti e in Europa. Le contestazioni più serie ai governi autoritari e alle democrazie capitalistiche dominate da oligarchie si sono tradotte in lotte extraparlamentari, come nell'estate del 1968 in Francia, nell'autunno caldo del 1969 in Italia e nelle lotte di massa contro il libero mercato in America Latina degli anni Novanta. Il cosiddetto «contenuto radicale» della politica democratica proviene dall'attività extraparlamentare, che precede gli avanzamenti elettorali della sinistra. Credere altrimenti è attribuire alle elezioni un'influenza indipendente, svincolata dall'egemonia esercitata dal capitalismo sull'insieme delle forze sociali. Il processo elettorale è «modificato» ed esteso dall'azione sociale, ed è precisamente l'estensione e l'accentuazione dell'impegno politico da parte di classi antiegeemoniche che provocano come conseguenza il rifiuto da parte della classe capitalistica delle regole, delle procedure e delle istituzioni democratiche.

L'apparente stabilità della democrazia capitalista e le regole del gioco democratico nel mondo contemporaneo possono in parte essere ascritte alla ritirata strategica della sinistra da una seria contestazione della proprietà privata. E' cruciale capire la sequenza storica che ha preceduto questo accomodamento di fronte all'egemonia capitalista e il ruolo che repressione, terrore e illegalità hanno giocato nell'incoraggiarlo. Questa sequenza ha comportato una contestazione della proprietà da parte della sinistra negli scenari successivi di una politica democratica, della reazione capitalista, di regimi repressivi e del ritorno alla democrazia e nell'accettazione dell'egemonia capitalista. Ciò che nella sequenza è cruciale è l'elemento intermedio: il ruolo della repressione e della violenza capitalista nel modificare l'orientamento e i valori politici della sinistra. Il disciplinamento della sinistra, il risoluto riconoscimento dei limiti della democrazia sotto il

capitalismo, viene successivamente «interiorizzato» nella sua ideologia politica. Poi tale accomodamento e tale debolezza strategica si traducono in virtù: l'idea che «la democrazia è un bene in sé». Ma questa formula vaga nasconde la sostanza della politica democratica della sinistra nel passato, la visione strumentale della democrazia da parte della borghesia e l'accomodamento della sinistra di fronte a forze violente su cui non può prevalere e che spesso non ha saputo comprendere.

Capitolo settimo
COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO

Il linguaggio della politica è intimamente legato alla politica del linguaggio. Concetti e frasi con un significato ne assumono un altro secondo gli usi politici e il contesto cui sono legati. Questo uso ed abuso del linguaggio della politica in nessun altro luogo è evidente come nell'arena dei rapporti Nord-Sud. Concetti come «sviluppo», «giustizia» e «cooperazione» sono stati frequentemente associati con particolari programmi ideologici, e spesso anziché renderli illuminanti oscurano la natura e il contenuto dei processi e dei rapporti politico-economici. L'abuso del linguaggio politico è associato specialmente con il dominio dei poteri imperiali sui paesi del Terzo Mondo, soprattutto nel mondo postcoloniale, dove per l'opinione pubblica democratica il controllo politico palese non è più accettabile. Un esempio particolarmente rilevante dell'oscurantismo politico e dell'uso del linguaggio per fornire un'immagine buona a una cattiva realtà riguarda la transizione al capitalismo nell'ex Unione Sovietica. Docenti universitari, giornalisti e uomini politici occidentali descrivono come «riforma economica» il saccheggio privato dell'economia russa da parte di investitori stranieri e di capitalisti mafiosi che hanno portato al catastrofico collasso dell'economia. L'ingabbiamento del parlamento russo da parte di Eltsin e il suo governo dittatoriale e illegittimo furono descritti come «difesa della democrazia». La degenerazione del linguaggio politico avviene anche quando le vittime sono accusate da parte dei loro carnefici dei crimini commessi contro di loro. In questo capitolo partiremo dalla critica dell'uso imperiale contemporaneo dei concetti di «cooperazione», «sviluppo» e «giustizia», procedendo poi alla discussione degli stessi termini a partire da una prospettiva di liberazione nazionale e sociale.

Cooperazione: per che cosa, con chi e a quali condizioni?

La maggior parte delle istituzioni umanitarie internazionali europee, nordamericane e giapponesi (e la maggior parte delle loro organizzazioni non governative) parlano di cooperazione tra il Nord e il Sud. Eppure, molto del loro «aiuto» è legato ad acquisti di beni prodotti dai paesi donatori a prezzi spesso più alti di quelli di mercato. Inoltre, l'«aiuto» è legato a investimenti favorevoli e ad accordi commerciali con le multinazionali di paesi donatori. Per poter fornire aiuto, queste istituzioni chiedono l'accesso a materie prime strategiche, il libero ingresso nei mercati interni e l'eliminazione dei regolamenti sociali. In altre parole «cooperazione» significa la subordinazione del destinatario del dono al donatore, la riproduzione dei rapporti imperiali sotto un altro nome. La cooperazione entro rapporti ineguali di potere e di sfruttamento economico semplicemente rafforza e accentua l'ingiustizia; non rappresenta un aiuto finanziario per trasformare strutture arretrate e di sfruttamento. L'assistenza sociale canalizzata attraverso le ONG per migliorare la povertà è condizionata all'accettazione di strutture e di politiche macroeconomiche neoliberiste. In seno al contesto politico-economico neoliberista, la «cooperazione per l'alleggerimento della povertà» è in realtà un mezzo per perpetuare le condizioni che creano la povertà. Ecco il paradosso: la maggiore assistenza alla povertà è accompagnata da maggiore povertà.

Sviluppo: chi possiede che cosa, dove e come?

Il paradigma di sviluppo neoliberista oggi dominante si basa sulla proprietà privata altamente concentrata di patrimonio, banche e reti commerciali. Lo «sviluppo» è misurato in termini di crescita dell'esportazione controllata da importanti aziende manifatturiere e agro-industriali. Il massiccio sconvolgimento e la bancarotta dei contadini provocata dalle importazioni e dalla concentrazione terriera sono semplicemente chiamati «costo sociale» del «processo evolutivo». La disoccupazione su larga scala causata dai massicci trasferimenti di profitti, pagamenti di interessi e "royalty" a conti bancari stranieri è

descritta come «sofferenza temporanea sulla strada del progresso». Gli economisti lodano il massiccio afflusso di investimenti di portafoglio, ignorando la rapida fuga di capitali in tempo di crisi. Quello di «sviluppo» è un concetto altamente fondato su basi di classe. Gli indicatori usati per misurare i tassi di accumulazione del capitale, il commercio straniero e i flussi finanziari dell'oligarchia, sono tutti legati al rendimento (e ai benefici) di un gruppo ben distinto e limitato alla classe dominante. L'uso di statistiche aggregate per misurare lo «sviluppo», come il reddito "pro capite" basato sul PIL, nasconde le enormi disuguaglianze tra classi, regioni, gruppi etnici e di genere nella «nazione». L'enfasi della teoria dello sviluppo neoliberista sul libero mercato cela la natura del mercato (estero o interno) per il quale le merci si producono e le classi che le consumano. La teoria dello sviluppo neoliberista non ci dice niente sui rapporti di classe essenziali che strutturano l'economia e orientano i benefici dello sviluppo. Insomma, lo «sviluppo» quale è definito dal neoliberismo è una crescita dell'ingiustizia.

Giustizia: da quale punto di vista?

Agli occhi delle classi dominanti, «giustizia» equivale a libertà di commercio. Per gli ideologi neoliberisti, i colossi agro-industriali multinazionali dovrebbero avere la stessa capacità di vendere cereali sul mercato messicano di un povero contadino indio proveniente dal Chiapas. La «pari opportunità» permette quindi alle aziende di fare profitti e ai contadini di morire di fame. «Giustizia» equivale a «diritto» delle aziende private di comprare imprese pubbliche, licenziare lavoratori e aumentare i prezzi.

La privatizzazione, e la trasformazione di tutti i rapporti in rapporti di mercato, è descritta da parte degli operatori del libero mercato come la base per creare un «mondo competitivo» in cui il più efficiente e il più competente sarà «giustamente ricompensato». L'efficienza non è misurata dal numero di lavoratori produttivi, ma dai costi più bassi e dai profitti più alti. L'immagine liberista della realtà è una rozza forzatura del contesto istituzionale e delle conseguenze sociali della privatizzazione e delle operazioni di libero mercato. I soli beneficiari

della privatizzazione sono i grandi investitori privati che continuano a imporre tariffe esorbitanti per i servizi pubblici, a ridurre l'occupazione e ad eliminare la responsabilità pubblica per le decisioni strategico-economiche.

Insomma, quel che è giustizia per pochi è ingiustizia per molti. Ciò suggerisce che non ci sono standard «universali» di giustizia o criteri accettati universalmente per definire la cooperazione e lo sviluppo. Ci sono soltanto definizioni di classe. Ogni concetto si traduce nei termini concreti secondo gli interessi socio-economici delle classi antagoniste.

Un punto di vista alternativo.

Se partiamo dall'assunto che il mondo odierno è stato definito dai rapporti antagonistici e conflittuali di un'economia internazionale sempre più polarizzata, possiamo immaginare un insieme alternativo di condizioni e di rapporti che potrebbero produrre cooperazione, sviluppo e giustizia.

La documentazione storica e contemporanea mostra che la cooperazione tra i maggiori poteri imperiali (Stati Uniti, Germania, Giappone) e le istituzioni finanziarie internazionali si è basata sull'imposizione di linee di condotta politico-economiche che rafforzano rapporti ineguali. La cooperazione genuina è fondata sull'uguaglianza, ma non un'uguaglianza formale tra due «stati sovrani», bensì un'uguaglianza sostanziale dove agli interessi strategici socio-economici della maggioranza dei produttori dei paesi del Terzo Mondo venga dato lo stesso peso. Questi interessi significano un salario che consenta di vivere ai lavoratori, non solo opportunità di investimento per le multinazionali; riforma della terra per i contadini e produzione di cibo per i poveri delle città, e non soltanto incentivi per i colossi del settore agro-industriale. Quando a questi interessi si assegna uguale valore, essi diventano una base per la cooperazione.

Tuttavia, al livello dei rapporti tra governi, questa forma di cooperazione è impossibile da realizzare, perché i governi del Nord sono governi imperiali il cui concetto di cooperazione è precisamente promuovere rapporti favorevoli ai profitti aziendali, non raddrizzare le iniquità prodotte dalle aziende. Perciò, una significativa cooperazione si

può avere soltanto a livello subnazionale, vale a dire fra movimenti popolari nel Nord che abbiano a che fare con uno sfruttamento da parte delle grandi aziende identico a quello dei contadini e dei lavoratori nel Sud. Tale cooperazione tra movimenti richiede una netta distinzione tra i «movimenti» dominati da leader privilegiati e corrotti e quelli che rispondono ai reali bisogni dei loro affiliati, stabiliti dalla rappresentanza democratica e da assemblee in cui donne e minoranze siano adeguatamente rappresentate. Troppo spesso la cooperazione internazionale ha creato professionisti privilegiati nel Nord e corrotti burocrati nel Sud, tutti nel nome della «solidarietà internazionale».

Sviluppo?

Persino in alcuni circoli ufficiali è stata messa in discussione la misurazione dello sviluppo in termini di pil. In luogo di misurare quantità aggregate di beni e servizi, i critici hanno ravvisato indicatori della qualità della vita, misurando la speranza di vita, il tasso di mortalità infantile, l'assunzione di calorie, i livelli di alfabetizzazione, di istruzione, ecc. L'elaborazione di indicatori della qualità della vita rappresenta un passo avanti, ma non è sufficiente. Prima di tutto, gli indicatori della qualità della vita non possono essere compresi separatamente dalla qualità dei rapporti sociali di produzione e dalla qualità dei rapporti strutturali classe-stato. Nell'individuare indicatori di sviluppo, è importante considerare non soltanto i risultati socio-economici, ma anche le strutture e i processi sociali, politici ed economici che producono tali risultati. Ciò è importante perché risultati favorevoli in un dato momento storico possono essere rovesciati dall'avvento di un regime diverso. Il caso dell'ex Unione Sovietica è un buon esempio. Gli indicatori sociali positivi nell'ex Unione Sovietica per salute e istruzione si sono rovesciati con l'ascesa dei regimi neoliberisti. Un processo simile è avvenuto in America Latina, in Asia e altrove. La questione è la sostenibilità degli indicatori della qualità della vita, che ha radici nella natura di classe e nell'affidabilità democratica di un dato sistema politico. Guardare solo gli indicatori della qualità della vita ci procura una «fotografia» striminzita e fuggevole dello

sviluppo, invece di una comprensione più larga e a lungo termine della traiettoria dello sviluppo e delle sue radici strutturali.

Infine, bisogna che «gli indicatori della qualità della vita» siano definiti in modo più raffinato considerando quali siano i gruppi di riferimento, per via delle grandi variazioni tra classi, generi e gruppi etnici. Mentre la «media» degli indicatori della qualità della vita potrebbe mostrare miglioramenti sostanziali, in molti casi questi miglioramenti non sono distribuiti equamente. I maschi delle classi medie urbane in India hanno una speranza di vita più lunga e conducono una vita più sana della popolazione femminile rurale, così l'uso di valori medi della qualità della vita nasconde differenze sociali fondamentali. Si può dire lo stesso per il degrado ambientale. Alcune classi possono essere causa del degrado ambientale, altre possono esserne colpite. Le compagnie di legname spogliano degli alberi le foreste e le colline, ma i contadini poveri che vivono nelle pianure alluvionali sono coloro che ne patiscono le maggiori conseguenze.

La questione politica internazionale di più vasta portata è lo stile dello sviluppo: «sviluppo dal basso» contro «sviluppo dall'alto» e il suo corollario, «sviluppo dall'interno» contro «sviluppo dall'esterno».

Lo «sviluppo dal basso» comporta che i protagonisti e i beneficiari siano i produttori diretti, non gli attuali proprietari dei mezzi di produzione.

La giustizia fondamentale si basa sul principio che la cooperazione sociale nella produzione (intrappolata nell'odierna divisione sociale del lavoro) dovrebbe esprimersi in proprietà sociale dei mezzi di produzione. Il fatto che le aziende imperiali con base in Europa, Nord America e Giappone abbiano creato gigantesche reti di produttori - di fatto riunendo milioni di lavoratori, contadini e proprietari terrieri in un'unica organizzazione - genera condizioni oggettive di partecipazione allo sfruttamento con cui creare solidarietà e cooperazione internazionale.

Lo sviluppo dal basso oggi è più fattibile che mai, grazie alla diffusione dei computer e dei sistemi di informazione che universalizzano l'accesso a nuove tecnologie e a opportunità di mercato. L'elemento fondamentale nello sviluppo dal basso è la democratizzazione del posto di lavoro mediante consigli sovranazionali di lavoratori e di tecnici. I movimenti per creare sviluppo dal basso presuppongono la conquista dei vertici strategici dell'economia, e non

la semplice creazione di piccoli e isolati progetti fai-da-te in un mare di aziende neoliberiste. Il concetto di cooperazione assume un significato nuovo e rivoluzionario quando si lega con i movimenti per lo sviluppo dal basso, perché ciò significa fornire aiuto a lotte non solo contro la povertà ma anche contro i rapporti e le strutture istituzionali che la producono.

La cooperazione per una trasformazione - rivoluzione - riconosce quindi che la gente che lotta è al centro della decisionalità e che l'aiuto è diretto a rafforzare la capacità delle classi sfruttate di stabilire proprie economie indipendenti e strutture di classe egualitarie mediante le quali poter creare il proprio autonomo modello di sviluppo.

Lo «sviluppo dal basso» sarà probabilmente accompagnato da una strategia di «sviluppo dall'interno». Questo non significa autarchia, ma un significativo cambiamento nella proprietà, nella produzione, nel commercio e nel credito per espandere la produzione di cibo e rispondere alle necessità di base della popolazione povera del «mercato interno». Il commercio estero continuerà, come pure la cooperazione internazionale, ma sarà subordinato allo sviluppo del mercato interno, che significa riforma agraria e parziale trasformazione dell'agricoltura dalla produzione per l'esportazione alla produzione di cibo per il consumo locale. Significa anche la creazione di commercio, di reti di comunicazione e trasporti che leghino produttori complementari (nelle aziende agricole, nell'industria e nelle miniere) di differenti regioni in un mercato nazionale - non in enclavi da esportazione legate ai mercati esteri. La cooperazione nel modello di «sviluppo dall'interno» potrebbe coinvolgere il trasferimento di "know-how", di tecnologia e di assistenza finanziaria per facilitare la crescita di istituzioni con una vocazione primaria all'innovazione locale e di specializzazioni imprenditoriali orientate al pubblico, per creare nuovi e più attraenti prodotti che riflettano le preferenze del consumatore.

Tuttavia, lo sviluppo «dal basso» e «dall'interno» non esistono in un vuoto internazionale. Gli sforzi per sovvertire il modello neoliberista e imperiale di «globalizzazione» richiedono la cooperazione internazionale a livello politico, economico e culturale. La storia recente ci insegna che esperimenti con «sviluppo dal basso» suscitano opposizione violenta, in modo particolare da parte di Washington e, in tono minore, dell'Europa e del Giappone. Le recenti esperienze in Cile sotto Allende, dei sandinisti in Nicaragua e precedentemente di Cuba,

suggeriscono che si può resistere ai tentativi provenienti dai poteri imperiali di imporre modelli di «sviluppo dall'alto e dall'esterno» attraverso movimenti popolari nazionali e la cooperazione internazionale dal basso. La cooperazione strategica implicherebbe di estendere le trasformazioni e creare nuovi insediamenti per lo sviluppo dal basso nel numero maggiore possibile di paesi per porre le basi di un sistema alternativo. Fatta salva una trasformazione del sistema, la cooperazione potrebbe comportare una varietà di attività nazionali e settoriali per creare linee di condotta politico-economiche verso l'estero «parallele» alla politica ufficiale del governo. La chiave per la cooperazione internazionale è riconoscere che l'elemento decisivo è connesso ai movimenti di trasformazione politico-economica. Questo significa rifiutare la cooperazione nella forma di piccoli progetti elaborati da donatori esterni adeguati "sic et simpliciter" alla macroeconomia neoliberista. La buona cooperazione non significa rifiutare le riforme o i progetti di per sé. Significa che la cooperazione internazionale dovrebbe finanziare «progetti» e sostenere «riforme» che siano organizzate e dirette da movimenti popolari, in modo da costruire un sostegno di massa per trasformare l'economia macropolitica.

Un esempio di buona cooperazione che soddisfi le aspirazioni popolari di giustizia sarebbe il finanziamento delle cooperative sviluppate dal brasiliano mst, il Movimento dei Lavoratori Senza Terra. Queste cooperative sono prodotti di un movimento democratico di lavoratori agricoli senza terra che hanno occupato vaste tenute, resistito alla repressione statale e paramilitare e iniziato a produrre abbastanza per dar da mangiare alle loro famiglie e vendere al mercato nelle città vicine. Una cooperazione internazionale che chiedesse consiglio ai "leader" delle cooperative sulle priorità dei produttori, si astenesse dall'«imporre» condizioni (politiche, economiche o sociali) e fornisse l'appropriato aiuto finanziario o l'assistenza tecnica richiesta su un progetto specifico sarebbe un esempio di «cooperazione allo sviluppo come adempimento di giustizia». Il rapporto sarebbe reciproco e paritario: i donatori discuterebbero da posizioni di uguaglianza e i programmi sarebbero stabiliti dalle istituzioni «ospiti». Il donatore valuterebbe la fattibilità del finanziamento e la realizzazione del progetto, e il movimento o la cooperativa discuterebbero e presenterebbero un piano finanziario e materiale attuabile e gli obiettivi e i vantaggi previsti. Il progetto porterebbe benefici immediati alla

cooperativa e il suo successo rafforzerebbe l'organizzazione nazionale (l'M.S.T.). Il successo a sua volta incoraggerebbe altri lavoratori senza terra a unirsi al movimento e a impegnarsi in altre occupazioni di terre. Di fatto, la cooperazione internazionale verrebbe incontro a bisogni economici immediati attraverso il progetto specifico e contribuirebbe a costruire un movimento nazionale impegnato nella trasformazione del sistema sociale.

La cooperazione in esempio è chiaramente tra gruppi che condividono una serie comune di valori e interessi e che hanno un'idea comune di ciò che lo «sviluppo» e la «giustizia» comportano. Esistono possibilità di incomprensione e di contrasti personali, ma questi non sono contraddizioni strutturali come accade quando gli stati e le multinazionali parlano di cooperazione.

Lo sviluppo di un «pensiero» che identifichi le principali cause di conflitto, sottosviluppo e ingiustizia è un prerequisito per la creazione di un'atmosfera di cooperazione e di un sentire comune riguardo allo sviluppo e alla giustizia. Nel mondo odierno, aiutare a imporre la «cooperazione» tra stati ineguali, per mezzo della quale paesi e aziende imperiali intervengono e condizionano l'aiuto per massimizzare lo sfruttamento, vuol dire diventare complici dell'ingiustizia.

Il marxismo applicato creativamente alle condizioni odierne ci fornisce strumenti teorici per comprendere la concentrazione e la centralizzazione di potere e capitale, la crescente polarizzazione sociale tra le classi e i rapporti sociali di sfruttamento e proprietà che influenzano la politica dello stato per dare benefici ai ricchi a spese dei poveri su scala globale. Tuttavia, se fornisce alcune idee generali su cooperazione, sviluppo e giustizia, il marxismo non fornisce progetti. Sono le pratiche concrete dei movimenti e delle lotte a procurarci modelli ed esempi di cooperazione, mentre studiosi critici delle scienze sociali e attivisti-teorici stanno elaborando sistemi di misurazione più raffinati della qualità della vita. Giustizia e questioni etiche sono oggetto di comune discussione tra marxisti, teologi e democratici che misurano il progresso degli esseri umani non soltanto a partire dal possesso di beni materiali, che pure sono importanti, ma anche in termini di accresciuta capacità di amare, di cura del prossimo e di condivisione di una vita comune in cui individualità, creatività e "privacy" siano compatibili con la partecipazione attiva alla comunità.

Capitolo ottavo
ONG AL SERVIZIO DELL'IMPERIALISMO

In tutto il corso della storia, le classi dominanti che rappresentavano piccole minoranze si sono affidate a un apparato statale coercitivo e a istituzioni sociali per difendere potere, profitti e privilegi. Nel passato, particolarmente nel Terzo Mondo, le classi governanti imperiali finanziavano e sostenevano istituzioni religiose straniere e nazionali per controllare le popolazioni sfruttate e dirigere il malcontento della popolazione in conflitti e rivalità locali e religiose.

Sebbene queste pratiche continuino anche oggi, in decenni più recenti ha fatto la comparsa un nuovo tipo di istituzione sociale che svolge la medesima funzione di controllo e di mistificazione ideologica: quelle che si autodefiniscono «organizzazioni non governative». Oggigiorno ci sono almeno 50000 ONG nel Terzo Mondo che ricevono complessivamente più di dieci miliardi di dollari in finanziamenti, provenienti da istituzioni finanziarie internazionali, agenzie governative europee, statunitensi e giapponesi, e da governi locali. I dirigenti delle maggiori ONG gestiscono bilanci di milioni di dollari e ricevono compensi e gratifiche paragonabili a quelli degli alti funzionari delle aziende private. Costoro si recano in jet alle conferenze internazionali, discutono con il "top management" degli affari e della finanza e prendono decisioni le cui conseguenze - nella gran maggioranza dei casi, negative - riguardano milioni di persone, specialmente i poveri, le donne e i lavoratori del settore informale.

Le ONG sono in tutto il mondo importanti protagonisti politici e sociali, agendo in aree rurali e urbane di Asia, America Latina e Africa, e sono frequentemente legate con ruoli di dipendenza ai loro principali «donatori» in Europa, negli Stati Uniti e in Giappone. Sintomatico della pervasività delle ONG e del loro potere politico ed economico sul cosiddetto «mondo progressista» è il fatto che ci siano state ben poche critiche sistematiche della sinistra che ne sottolineassero l'impatto negativo. In gran parte, questa mancanza è dovuta al successo delle ONG nello sconvolgere e distruggere i movimenti organizzati di sinistra cooptando i loro strateghi intellettuali e i loro leader organizzativi.

Oggi la maggior parte dei movimenti della sinistra e dei portavoce popolari incentra la critica sul Fondo Monetario Internazionale, sulla Banca Mondiale, sulle multinazionali, sulle banche private, eccetera, che fissano i programmi macroeconomici per il saccheggio del Terzo Mondo. Questo è un compito importante. Tuttavia, l'assalto alla base industriale, all'indipendenza e agli standard di vita del Terzo Mondo avviene a livello sia macroeconomico sia micro-socio-politico. Gli effetti madornali dei piani di aggiustamento strutturale su lavoratori stipendiati e salariati, contadini e piccoli imprenditori nazionali generano un potenziale malcontento nazionale e popolare. Ed è proprio qui che le ONG entrano in scena, per mistificare e distogliere quel malcontento da attacchi diretti contro le strutture di potere di banche e imprese e contro i loro profitti, dirottandolo verso microprogetti, l'autosfruttamento apolitico della base e verso una «istruzione popolare» che evita un'analisi di classe dell'imperialismo e delle plusvalenze capitalistiche.

Le ONG sono diventate in tutto il mondo l'ultimo veicolo per soddisfare professionalmente le ambizioni delle classi istruite. Docenti universitari, giornalisti e professionisti hanno abbandonato il precedente impegno in movimenti di sinistra, dove erano poveramente remunerati, per una lucrativa carriera da "manager" nelle ONG, portando con sé competenze organizzative e retoriche e un certo vocabolario populista. Oggi, migliaia di direttori di ONG guidano fuoristrada a quattro ruote motrici da 40000 dollari per recarsi da case o appartamenti alla moda in zone residenziali ai complessi edilizi dei loro uffici ben arredati, lasciando figli e faccende domestiche nelle mani di domestici e i loro cortili in quelle di giardinieri. Sono più a loro agio e passano più tempo nelle sedi delle conferenze internazionali sulla povertà (Washington, Bangkok, Tokyo, Bruxelles, Roma, ecc.) che nei villaggi fangosi del loro paese. Sono più abili a stendere nuove proposte per procurare valuta forte a «professionisti meritevoli», che rischiare un colpetto sulla testa durante la carica della polizia a una dimostrazione di insegnanti sottopagati di una scuola rurale. I "leader" delle ONG sono una nuova classe, non fondata sulla proprietà patrimoniale o sulle risorse del governo, ma che ha origine dal finanziamento imperiale e dalla capacità di controllare importanti gruppi popolari. I "leader" delle ONG possono essere considerati come una sorta di gruppo "neo-comprador" che non produce alcun bene utile, ma ha la funzione di produrre servizi per i

paesi donatori, commerciando in povertà nazionale e ricevendo gratifiche individuali.

Le affermazioni formali usate dai direttori delle ONG per giustificare le proprie posizioni, e cioè che essi combattono povertà, disuguaglianze, eccetera, sono interessate e speciose. C'è un rapporto diretto tra la crescita delle ONG e il declino dei livelli di vita: la proliferazione delle ONG non ha ridotto la disoccupazione strutturale o i trasferimenti dei contadini, né ha procurato livelli salariali minimamente adeguati al costo della vita per il crescente esercito di lavoratori informali. Ciò che hanno fatto le ONG è stato fornire un sottile strato di professionisti con reddito in valuta forte in grado di eludere i disastri dell'economia neoliberista che colpiscono il loro paese e il loro popolo e di arrampicarsi all'interno della struttura sociale di classe esistente.

Questa realtà contrasta con l'immagine che i funzionari delle ONG hanno di se stessi. Secondo i loro comunicati stampa e i loro discorsi in pubblico, essi rappresentano una «terza via» fra «statalismo autoritario» e «selvaggio capitalismo di mercato»: descrivono se stessi come l'avanguardia della «società civile» che opera negli interstizi dell'«economia globale». L'obiettivo comune che risuona di più nelle conferenze delle ONG è «sviluppo alternativo».

Il tormentone sulla «società civile» è un esercizio nel vuoto. La «società civile» non è un'entità unitaria virtuosa: è fatta di classi, forse in questi decenni più profondamente divise che mai. La maggior parte delle ingiustizie contro i lavoratori è commessa da ricchi banchieri della società civile che spremono pagamenti di interessi esorbitanti sul debito interno; da latifondisti che cacciano i contadini dalla terra; e da capitalisti industriali che stremano i lavoratori a salari da fame in fabbriche sfruttatrici. Parlando di «società civile», quelli delle ONG nascondono la profonda divisione di classe, lo sfruttamento di classe e la lotta di classe che polarizza la «società civile» contemporanea. Per quanto analiticamente inutile e offuscante, il concetto di «società civile» facilita la collaborazione delle ONG con i capitalisti che finanziano i loro istituti e permettono loro di orientare progetti e seguaci in rapporti subordinati con i grandi interessi affaristici che dirigono le economie neoliberiste. Inoltre, non raramente la retorica della «società civile» da parte delle ONG è un espediente per attaccare programmi pubblici generali e istituzioni statali che forniscono servizi

sociali. Quelli delle ONG si schierano con la retorica «antistatalista» dei potentati economici - gli uni nel nome della «società civile», gli altri nel nome del «mercato» - di una redistribuzione delle risorse statali. L'«antistatalismo» dei capitalisti è usato per aumentare i finanziamenti pubblici che sovvenzionano le esportazioni e i salvataggi finanziari, mentre quelli delle ONG cercano di accaparrarsi una quota minore attraverso i «subappalti», per dare servizi inferiori a un numero ancora minore di destinatari.

Contrariamente all'immagine che hanno di se stessi, cioè di "leader" innovatori della base, quelli delle ONG in realtà sono dei reazionari della base, che fungono da complemento al lavoro del Fondo Monetario Internazionale spingendo la privatizzazione «dal basso» e smobilitando i movimenti popolari, fiaccandone così la resistenza.

Le onnipresenti ONG rappresentano per la sinistra una sfida seria che richiede un'analisi politica critica delle loro origini, struttura e ideologia.

Origine, struttura e ideologia delle ONG

Le ONG sembrano avere un ruolo contraddittorio in politica. Da un lato, criticano la dittatura e le violazioni dei diritti umani. Dall'altro, competono con i movimenti socio-politici radicali tentando di incanalare i movimenti popolari in rapporti di collaborazione con le oligarchie neoliberiste dominanti. In realtà questi orientamenti politici non sono tanto contraddittori quanto sembrano.

Esaminando la crescita e la proliferazione delle ONG nell'ultimo quarto di secolo, si riscontra che le ONG sono emerse in tre serie di circostanze. Prima di tutto come un rifugio sicuro durante la dittatura, quando gli intellettuali dissidenti potevano perseguire la causa delle violazioni ai diritti umani e organizzare «strategie di sopravvivenza» per le vittime dei duri programmi di austerità. Queste ONG umanitarie, tuttavia, non si preoccupavano di denunciare la complicità degli Stati Uniti e dell'Europa nelle violazioni locali dei diritti umani o di mettere in discussione le emergenti politiche di «libero mercato» che impoverivano le masse. Così quelli delle ONG furono strategicamente collocati come «democratici» disponibili in futuro come rimpiazzati

politici delle classi governanti locali e dei responsabili politici imperiali, quando i governanti repressivi avessero cominciato a essere seriamente contestati dai movimenti popolari di massa. Il finanziamento occidentale delle ONG nella loro veste critica equivaleva a stipulare una polizza assicurativa in caso i reazionari in carica barcollassero. Questo fu il caso delle ONG «critiche» che apparvero durante il regime di Marcos nelle Filippine, quello di Pinochet in Cile, la dittatura di Park in Corea, ecc.

La vera proliferazione delle ONG è avvenuta in tempi di crescita di movimenti di massa che contestavano l'egemonia imperiale. La crescita delle lotte e dei movimenti socio-politici radicali ha fornito una lucrativa merce che intellettuali ex radicali e pseudopopolari sono stati capaci di vendere a interessate, sollecite e ben finanziate fondazioni pubbliche e private, strettamente legate con multinazionali e governi europei e statunitensi. L'interesse dei finanziatori fu sollecitato dalle analisi e dalle indagini sociali, come la «propensione alla violenza nelle aree urbane degradate» (un progetto di ONG in Cile durante le sollevazioni del 1983-86), dalla capacità di quelli delle ONG di fare incursioni nelle comunità popolari e indirizzare energie verso progetti autogestiti anziché verso trasformazioni sociali, e dall'introduzione di una retorica collaborazionista di classe, confezionata come «discorsi di nuova identità» e volta a screditare e isolare gli attivisti rivoluzionari.

Le rivolte popolari allentarono i cordoni della borsa delle agenzie straniere, e negli anni Settanta milioni di dollari fluirono in Indonesia, Thailandia e Perù; in Nicaragua, Cile e Filippine negli anni Ottanta; in El Salvador, Guatemala e Corea negli anni Novanta. Quelli delle ONG c'erano essenzialmente «per spegnere i fuochi». Dietro l'apparenza di progetti costruttivi, predicavano contro l'impegno in movimenti ideologici, usando così di fatto i finanziamenti stranieri per reclutare "leader" locali, inviarli a conferenze all'estero e incoraggiare gruppi locali ad adattarsi alla realtà del neoliberismo.

Grazie alla disponibilità di denaro straniero, le ONG proliferarono, dividendo le comunità in feudi in guerra tra loro che si battevano per obiettivi frammentari. Ogni «attivista di base» si rincantucciò in un nuovo segmento dei poveri (donne, giovani provenienti dalle minoranze, eccetera) per mettere in piedi una nuova ONG e andare in pellegrinaggio ad Amsterdam, Stoccolma, eccetera a «mettere sul

mercato» il proprio progetto, la propria attività o il proprio gruppo di sostenitori e finanziare così il proprio centro - e le proprie carriere.

La terza circostanza in cui le ONG si sono moltiplicate è stata durante le frequenti e profonde crisi economiche provocate dal capitalismo del libero mercato. Intellettuali, docenti universitari e professionisti videro posti di lavoro sparire e stipendi ridursi non appena si profilavano i tagli dei bilanci, e così un secondo lavoro diventava una necessità. Le ONG divennero un'agenzia di collocamento, e le consulenze diventarono una rete di sicurezza per intellettuali in mobilità potenzialmente discendente desiderosi di veder sgorgare la linea di sviluppo alternativo basata su società civile/libero mercato e di portare avanti politiche di collaborazione con i regimi neoliberisti e le istituzioni finanziarie internazionali. Mentre milioni di persone perdono il loro posto di lavoro e la povertà si diffonde in porzioni rilevanti della popolazione, le ONG si impegnano in azioni preventive: si concentrano sulle «strategie di sopravvivenza», non sugli scioperi generali; e organizzano mense gratuite, non dimostrazioni di massa contro gli accaparratori di cibo, i regimi neoliberisti o l'imperialismo degli Stati Uniti.

Inizialmente, le ONG possono avere avuto una tinta vagamente «progressista», durante le cosiddette «transizioni democratiche», quando il vecchio ordine si sgretolava, i governanti corrotti perdevano il controllo e le lotte popolari avanzavano. Le ONG diventarono il veicolo per "transazioni" tra vecchi regimi e uomini politici conservatori favorevoli alle elezioni. Le ONG usarono la loro retorica da gente comune, le loro risorse organizzative e il loro "status" di sostenitori «democratici» dei diritti umani per incanalare il sostegno popolare a favore di uomini politici e partiti che limitavano la transizione a riforme politico-legali, e non per reali cambiamenti socio-economici. Le ONG smobilitarono la popolazione e frammentarono i movimenti. In ogni paese che fece un'esperienza di «transazione elettorale» negli anni Ottanta e Novanta, dal Cile alle Filippine, alla Corea del Sud e oltre, le ONG hanno giocato un ruolo importante nel raccogliere voti per regimi che continuavano oppure accentuavano lo "status quo" socio-economico. In cambio, molti dirigenti delle ONG si ritrovarono a gestire agenzie governative o ministeri con denominazioni che suonano popolari (diritti delle donne, partecipazione dei cittadini, potere popolare, ecc.).

Il ruolo politico reazionario delle ONG è stato costruito a partire dalle strutture stesse su cui si sono organizzate.

Strutture delle ONG: elitarie all'interno, servili all'esterno

In realtà le ong non sono organizzazioni «non governative»; ricevono finanziamenti da governi stranieri, lavorano come subappaltatori privati per governi locali e/o sono sovvenzionate da fondazioni private finanziate da aziende che hanno stretti rapporti di lavoro con lo stato. Le ONG collaborano, spesso apertamente, con agenzie governative in patria e all'estero. Sui loro programmi non devono riferire alla popolazione locale, ma a donatori stranieri che «rivedono» e «supervisionano» le prestazioni delle ONG secondo i loro propri criteri e interessi. I funzionari sono nominati dall'interno e uno dei loro compiti chiave è elaborare proposte che assicurino finanziamenti. In molti casi, ciò richiede che "leader" delle ONG individuino le questioni di maggior interesse per le oligarchie finanziarie internazionali e modellino le proposte di conseguenza. Così, negli anni Ottanta, erano disponibili fondi per le ONG per studiare e fornire proposte politiche sulla «governabilità» e sulle «transizioni democratiche», cosa che rifletteva la preoccupazione dei poteri imperialisti che la caduta delle dittature non conducesse alla «ingovernabilità», in particolare alla formazione di movimenti di massa che potessero approfondire la lotta e trasformare il sistema sociale. Le ONG, nonostante la loro retorica democraticistica della base, sono assolutamente gerarchiche - con il direttore che detiene un controllo totale su progetti, assunzioni e licenziamenti, come pure sulle decisioni relative a chi abbia diritto alla partecipazione spesa alle conferenze internazionali. La «base» è in sostanza l'oggetto di questa gerarchia; raramente vede il denaro che la «sua» ONG ammuccia a palate, né viaggia all'estero o percepisce le retribuzioni e le gratifiche dei suoi "leader" «di base». Quel che è più importante, nessuna decisione è mai votata. Nella migliore delle ipotesi, dopo che i negoziati sono stati cucinati dal direttore e dai finanziatori esteri, il personale delle ONG convocherà una riunione di «attivisti di base» per approvare il progetto. Nella maggior parte dei casi, le ONG non sono nemmeno

organizzazioni di soci, ma un'"élite" autonominata che con la pretesa di essere «persone di iniziativa» a favore dei movimenti popolari, di fatto compete con questi e li indebolisce. In questo senso, le ONG fiaccano la democrazia sottraendo i programmi sociali e il pubblico dibattito dalle mani della popolazione locale e dei loro "leader" naturali eletti, e creando dipendenza dai funzionari stranieri non eletti e dai loro consacrati funzionari locali.

Sotto l'apparenza di un nuovo internazionalismo le ONG incoraggiano un nuovo tipo di colonialismo economico e culturale. Centinaia di individui siedono davanti a potenti PC scambiandosi programmi, proposte e inviti a conferenze internazionali. Poi si incontrano in saloni per conferenze ben arredati per discutere delle ultime lotte e delle più recenti offerte con la loro «base sociale» - il personale retribuito -, quindi fanno circolare le proposte alle «masse» attraverso volantini e «bollettini». Quando arrivano i finanziatori esteri, sono condotti in «tour dimostrativi» per esibire progetti dove i poveri si aiutano tra loro e perché parlino con microimprenditori fortunati (dimenticando la maggioranza, che fallisce il primo anno).

Non è difficile decifrare il modo in cui lavora questo nuovo colonialismo. I progetti si basano su direttrici guida e priorità dei centri imperiali e delle loro istituzioni; poi sono «venduti» alle comunità. Le valutazioni vengono fatte da parte e per conto delle istituzioni imperiali. Cambiamenti nelle priorità di finanziamento o cattive valutazioni sfociano nella svendita di gruppi, comunità, agricoltori e cooperative. Tutti sono sempre più ligi nell'ottemperare alle richieste dei donatori e nell'ubbidire disciplinatamente ai valutatori del loro progetto. I direttori delle ONG, come nuovi viceré, supervisionano l'uso corretto dei fondi e garantiscono la conformità con gli obiettivi, i valori e l'ideologia dei donatori.

Le ONG contro i movimenti socio-politici radicali

Le ONG enfatizzano i progetti, non i movimenti. «Mobilitano» il popolo per produrre restando nei margini previsti, non per lottare per il controllo dei mezzi fondamentali di produzione e ricchezza. Si concentrano sugli aspetti tecnici e di assistenza finanziaria dei progetti,

non sulle condizioni strutturali che modellano la vita del popolo. Le ONG scimmiettano il linguaggio della sinistra: «potere popolare», «potere delegato», «uguaglianza dei sessi», «sviluppo sostenibile», «leadership dal basso», eccetera. Il problema è quanto questo linguaggio sia legato a un quadro di collaborazione con donatori e agenzie governative teso a politiche non conflittuali. La natura locale dell'attività delle ONG significa che il «potere delegato» non va mai oltre l'influenza su piccole aree di vita sociale, con risorse limitate, sempre nei limiti delle condizioni consentite dallo stato e dalla macroeconomia neoliberista.

Le ONG e il loro personale professionistico sono in concorrenza con i movimenti socio-politici per avere influenza tra i poveri, le donne, gli esclusi per motivi razziali e così via. La loro ideologia e i loro comportamenti distolgono l'attenzione dalle cause della povertà e dalle soluzioni per uscirne (guardando in basso e all'interno, e non verso l'alto e all'esterno). Parlare di "microimprese" anziché della fine dello sfruttamento provocato dalle banche straniere, come soluzione alla povertà si basa sulla falsa affermazione che il problema principale sia quello dell'iniziativa individuale piuttosto che del trasferimento del reddito all'estero. L'«aiuto» delle ONG si riversa su molti settori della popolazione, creando concorrenza tra comunità per mancanza di risorse, generando insidiose distinzioni e rivalità tra le comunità e al loro interno, e minando la solidarietà di classe. Lo stesso è vero tra i professionisti: ognuno crea la sua ONG per chiedere finanziamenti all'estero. Costoro fanno a gara nel presentare proposte che siano quanto più vicine al gradimento dei donatori esteri, con costi più bassi, mentre sostengono di parlare a nome di un maggior numero di seguaci. L'effetto finale è una proliferazione di ONG che frammentano comunità povere in raggruppamenti settoriali e subsettoriali, incapaci di vedere il quadro sociale più ampio che li affligge e ancor meno in grado di unirsi in lotta contro il sistema.

L'esperienza recente dimostra inoltre che i donatori stranieri finanziano progetti durante le «crisi» - contestazioni politiche e sociali dello "status quo". Una volta che i movimenti siano rientrati, questi donatori trasformano il finanziamento in collaborazione ONG/regime, adattando i progetti delle ONG ai programmi neoliberisti. Uno sviluppo economico compatibile con il «libero mercato», piuttosto che

l'organizzazione sociale per il cambiamento della società, diviene il tema dominante nei programmi di finanziamento.

La struttura e la natura delle ONG, con la loro postura «apolitica» e l'attenzione sul principio di contare sulle proprie forze, spoliticizzano e smobilitano i poveri. Rafforzano i processi elettorali incoraggiati dai partiti neoliberisti e dai "mass media". L'educazione politica riguardo alla natura dell'imperialismo, alla base di classe del neoliberismo e alla lotta di classe tra esportatori e lavoratori precari è evitata. Viceversa, le ONG discutono degli «esclusi», dei «senza potere», di «estrema povertà» e di «discriminazione sessuale o razziale», senza andare al di là dei sintomi superficiali e chiamare in causa il sistema sociale che ha prodotto queste condizioni. Incorporando i poveri nell'economia neoliberista attraverso la pura «azione volontaria privata», le ONG creano un mondo politico dove l'apparenza della solidarietà e dell'azione sociale ammantano un conformismo conservatore con la struttura di potere nazionale e internazionale.

Non è una coincidenza che appena le ONG sono diventate dominanti in certe regioni, l'azione politica indipendente di classe è scemata e il neoliberismo ha proceduto incontestato. Il punto essenziale è che la crescita delle ONG coincide con l'aumento dei finanziamenti provenienti dai neoliberisti e con l'accentuazione della povertà dappertutto. Nonostante le affermazioni di molti successi locali, il potere complessivo del neoliberismo resta incontestato e le ONG cercano sempre nuove nicchie negli interstizi del potere.

Il problema di formulare alternative è stato ostacolato in un altro modo. Molti degli ex capi della guerriglia e di movimenti sociali, di sindacati e di organizzazioni femminili sono stati cooptati nelle ONG. L'offerta è seducente: paghe più alte (talora in valuta forte), prestigio e riconoscimento da parte dei donatori stranieri, conferenze e reti all'estero, personale d'ufficio e relativa sicurezza rispetto alla repressione. Viceversa, i movimenti socio-politici offrono pochi benefici materiali, ma maggiore rispetto e indipendenza e, cosa ancora più importante, la libertà di contestare il sistema politico ed economico. Le ONG e le banche straniere che le sostengono (la Banca Interamericana di Sviluppo, la Banca Asiatica, la Banca Mondiale) pubblicano "newsletters" per presentare storie fortunate di microimprese e altri progetti autogestiti, senza menzionare gli alti tassi di insuccesso, né le riduzioni dei consumi popolari, le importazioni a

basso prezzo che annegano il mercato e la spirale dei tassi di interesse: come nel caso dell'Indonesia e del Brasile negli anni Novanta.

Persino i «successi» riguardano soltanto una piccola frazione della totalità dei poveri e sono possibili solo nella misura in cui altri non possono entrare nello stesso mercato. Il valore di propaganda del successo di microimprese individuali è, tuttavia, importante per alimentare l'illusione che il neoliberismo sia un fenomeno popolare. Le frequenti esplosioni violente di massa nelle regioni di promozione di microimprese stanno a indicare che la loro ideologia non è egemonica e che le ONG non hanno ancora sconvolto i movimenti indipendenti di classe.

L'ideologia delle ONG è sostanzialmente fondata su una politica delle identità, in polemica alquanto disonesta con i movimenti radicali che si basano sull'analisi di classe. Essa parte dalla falsa assunzione che l'analisi di classe sia «riduzionista», trascurando gli ampi dibattiti e discussioni in seno al marxismo sulle questioni della razza, dell'appartenenza etnica e dell'uguaglianza dei sessi ed evitando la critica più seria per cui le identità stesse sono chiaramente e profondamente attraversate da differenze di classe. Si prendano, per esempio, le femministe cilene o amerindie che vivono in lussuosi sobborghi e percepiscono uno stipendio dalle quindici alle venti volte superiore a quello della propria domestica che lavora sei giorni la settimana. Le differenze di classe nell'ambito dello stesso sesso determinano condizioni di abitazione, livelli di vita, salute, opportunità di istruzione e sono decisive quanto a chi si approprierà del plusvalore. Eppure, la grande maggioranza delle ONG opera sulla base di politiche di identità e sostiene che questa sia la base di partenza per la nuova politica postmoderna. La politica delle identità non contesta il mondo oligarchico, a dominanza maschile, della privatizzazione del Fondo Monetario Internazionale, delle aziende multinazionali e dei latifondisti locali. Viceversa, si focalizza sulla struttura «patriarcale» dei nuclei familiari, sulla violenza nella famiglia, sul divorzio, sulla pianificazione familiare e così via. In altre parole, combatte per l'uguaglianza sessuale nell'ambito del microcosmo della gente sfruttata, in cui il contadino o il lavoratore maschio sfruttato e impoverito emerge come il principale mascalzone. Se è vero che a nessuno deve essere permesso di causare sfruttamento e discriminazione sessuale a qualsiasi livello, le ONG femministe recano un grosso danno alle donne che lavorano,

subordinandole al maggiore sfruttamento di aziende che portano benefici a uomini e donne delle classi elevate, a latifondisti maschi e femmine che raccolgono rendite, ad alti dirigenti aziendali di ambo i sessi. Il motivo per cui le ONG femministe ignorano il «quadro complessivo» e si concentrano su questioni particolari e sulla politica personale sono i milioni di dollari che affluiscono ogni anno in quella direzione. Se le ONG femministe incominciassero a impegnarsi nelle occupazioni di terre con uomini e donne lavoratori senza terra in Brasile, Indonesia, Thailandia o Filippine, o se si unissero in scioperi generali di insegnanti sottopagati delle scuole rurali, principalmente donne, contro i piani di aggiustamento strutturale, i donatori imperiali chiuderebbero il rubinetto alle ONG. Meglio prendersela con il patriarca locale che consuma la sua esistenza in un isolato villaggio filippino a Luzon.

Solidarietà di classe contro solidarietà delle ONG verso i donatori stranieri

La parola «solidarietà» è stata così abusata che in molti contesti ha perduto di significato. Il termine «solidarietà», per quelli delle ONG include l'aiuto straniero canalizzato verso qualsiasi gruppo designato come «impoverito». «Ricerca» o «istruzione popolare» dei poveri da parte di professionisti sono chiamate «solidarietà». Le strutture gerarchizzate e le forme di trasmissione dell'«aiuto» assomigliano per molti versi alla carità del Diciannovesimo secolo, e i promotori non sono granché diversi da ciò che furono molti missionari cristiani.

Quelli delle ONG enfatizzano il «contare sulle proprie forze» nell'attaccare il «paternalismo e la dipendenza» dello stato. In questa competizione tra ONG per catturare le vittime del neoliberismo, esse ricevono importanti sovvenzioni dalle loro controparti in Europa e negli Stati Uniti. L'ideologia del contare sulle proprie forze promuove la sostituzione degli impiegati pubblici con volontari e con professionisti in mobilità verso l'alto con contratto a termine. La filosofia di base delle ONG è quella di trasformare la «solidarietà» in collaborazione e subordinazione alla macroeconomia del neoliberismo, allontanando

l'attenzione dalle risorse statali delle classi ricche e puntando verso l'"autosfruttamento dei poveri".

Al contrario, il marxismo pone l'accento sulla solidarietà di classe "in seno alla classe" e sulla solidarietà dei gruppi oppressi (donne, persone di colore) "contro" i loro sfruttatori stranieri e interni. L'attenzione maggiore "non" è sulle donazioni che dividono le classi e placano piccoli gruppi per un periodo limitato. Il concetto marxista di solidarietà sottolinea l'azione comune degli stessi membri della classe, che condividono la medesima situazione economica e lottano per il miglioramento collettivo. Coinvolge intellettuali che scrivono e parlano per i movimenti sociali in lotta e che si sono impegnati a condividere le stesse conseguenze politiche. Il concetto di solidarietà è legato a intellettuali «organici» che sono parte fondamentale del movimento, persone di iniziativa che forniscono analisi e insegnamenti per la lotta di classe e che condividono gli stessi rischi politici nell'azione diretta. Viceversa, quelli delle ONG si annidano nel mondo delle istituzioni, dei corsi universitari, delle fondazioni straniere e delle conferenze internazionali che parlano un linguaggio compreso solo dagli «iniziati» al culto soggettivista dell'identità essenzialista. I marxisti vedono la solidarietà come partecipazione ai rischi dei movimenti politici di classe, non come presenza in qualità di commentatori esterni che sollevano domande e non difendono niente. L'obiettivo principale per quelli delle ONG è «ottenere» fondi per il proprio «progetto». La questione principale per i marxisti è il "processo" di lotta politica e di istruzione per assicurare la trasformazione sociale. Il movimento era tutto, un mezzo per rendere consapevoli del bisogno di cambiamento dell'assetto sociale e per costruire il potere politico al servizio del miglioramento delle condizioni di vita della maggioranza. Per quelli delle ONG, la «solidarietà» è avulsa dall'obiettivo generale della liberazione. E' semplicemente un modo di portare il popolo a seguire un corso di riqualificazione del posto di lavoro o a costruire una latrina. Per i marxisti, la solidarietà di una lotta collettiva contiene i semi della futura società democratica collettivista. Questa più ampia visione o la sua assenza è ciò che dà significati distinti alle diverse concezioni di solidarietà.

Lotta di classe e cooperazione

Quelli delle ONG scrivono spesso di «cooperazione» da parte di ognuno, vicino e lontano, senza indagare troppo a fondo sul prezzo e sulle condizioni per assicurarsi la cooperazione dei regimi neoliberalisti e delle agenzie finanziatrici estere. La lotta di classe è vista come un atavismo, un attaccamento a un passato che non esiste più. Oggi, ci viene detto, «i poveri» sono intenti alla costruzione di una nuova vita. Ne hanno abbastanza delle ideologie, degli uomini politici tradizionali e della loro politica. Fin qui, molto bene. Il problema è che quelli delle ONG sono meno disponibili a descrivere il loro ruolo di mediatori e di negoziatori di quanto non lo siano a sollecitare finanziamenti all'estero. La concentrazione del reddito e la crescita delle disuguaglianze sono più alte che mai, dopo anni di prediche su cooperazione, microimprese e far conto sulle proprie forze. Oggi banche come la Banca Mondiale finanziano l'esportazione del "business" agro-industriale che sfrutta e avvelena milioni di lavoratori agricoli, e al contempo forniscono fondi per finanziare microprogetti. Il ruolo di quelli delle ONG nei microprogetti è neutralizzare l'opposizione politica in basso, mentre il neoliberalismo è spinto al culmine. L'ideologia della cooperazione, "attraverso le ONG", lega i poveri al "top" dei neoliberalisti.

Dal punto di vista intellettuale, le ONG sono poliziotti intellettuali che definiscono «accettabile» una ricerca, distribuiscono fondi di ricerca, filtrano ed eliminano argomenti e proiezioni che fanno intravedere un'analisi di classe e una prospettiva di lotta. I marxisti sono esclusi dalle conferenze e stigmatizzati come «ideologi», mentre quelli delle ONG si presentano come «scienziati sociali». Il controllo delle mode intellettuali, di pubblicazioni, conferenze e fondi di ricerca procura ai postmarxisti un'importante base di potere, ma a condizione di evitare il conflitto con i loro mecenati finanziari esteri.

Gli intellettuali critici marxisti traggono la loro forza dal fatto che le loro idee sono in sintonia con l'evolversi delle realtà sociali. La polarizzazione delle classi e i confronti violenti sono in aumento, come le loro teorie predicevano. Da questo punto di vista i marxisti sono tatticamente deboli, ma strategicamente forti rispetto alle ONG.

Le ONG alternative

Si potrebbe sostenere che ci sono molti tipi diversi di ONG e che molte sono decisamente critiche e si organizzano contro i piani di aggiustamento strutturale, il Fondo Monetario Internazionale, i pagamenti del debito, ecc. e che è scorretto metterle tutte insieme nello stesso fascio. C'è un pizzico di verità in questo, ma dietro si nasconde una questione più importante. La maggior parte dei "leader" contadini asiatici e latino-americani con i quali abbiamo parlato, si duole amaramente dei ruoli di divisione e d'"élite" che anche le ONG «progressiste» giocano: le ONG vogliono subordinare i "leader" contadini alle loro organizzazioni ed essere la guida e i portavoce dei poveri. Non accettano ruoli subordinati. Le ONG progressiste usano i contadini e i poveri per i propri progetti di ricerca e traggono benefici dalla loro pubblicazione. Nulla ritorna ai movimenti, nemmeno copie degli studi fatti in loro nome! Inoltre, i leader contadini chiedono perché le ONG non rischiano mai il proprio collo dopo i loro corsi di istruzione. Perché non studiano i ricchi e i potenti? Perché noi?

AmMESSO e non concesso che nell'ambito delle «ONG progressiste» ci siano minoranze che funzionano come persone «di iniziativa» per i movimenti socio-politici radicali, il fatto è che il popolo riceve soltanto una minuscola frazione dei fondi che vanno alle ONG. Inoltre, la gran massa delle ONG si adatta alla descrizione sopra schematizzata. Solo poche eccezioni provano altrimenti. Un importante passo avanti delle «ONG progressiste» è censurare in modo sistematico e criticare i legami dei loro colleghi con l'imperialismo e le sue clientele locali, la loro ideologia di adattamento al neoliberismo e le loro strutture autoritarie ed elitarie. Ma sarebbe utile che dicessero alle ONG che costituiscono la loro controparte occidentale di uscire dalle reti fondazione/governo e ritornare a organizzare e istruire la loro gente in Europa e in Nord America per formare movimenti socio-politici che possano contestare i regimi e i partiti dominanti che sono al servizio delle banche e delle multinazionali.

In altre parole, le ONG dovrebbero smettere di essere ONG e convertirsi in membri di movimenti socio-politici. E' questo il modo migliore per evitare di essere confuse con le decine di migliaia di ONG che si alimentano al trogolo dei donatori.

Conclusione: verso una teoria delle ONG

In termini strutturali, la proliferazione delle ONG riflette l'emergere di una nuova piccola borghesia distinta dai «vecchi» bottegai e liberi professionisti e dai «nuovi» gruppi del pubblico impiego. Questo settore di subappalto è più vicino alla precedente borghesia "comprador", nella misura in cui non produce merci tangibili ma serve a legare imprese imperiali con produttori di merci di poco conto impegnati in microimprese. Questa nuova piccola borghesia - almeno le sue «varianti di mezza età» - è caratterizzata dal fatto che molta parte è costituita da ex marxisti, che portano alle loro organizzazioni una «retorica popolare» e in alcuni casi una concezione elitaria «avanguardista». Situata senza proprietà e senza una posizione fissa nell'apparato statale, per riprodursi questa nuova classe dipende pesantemente dalle agenzie finanziarie estere. Dato il carattere del suo sostegno popolare, tuttavia, deve conciliare un interesse antimarxista e antistatalista con la retorica popolare - di qui l'invenzione dei concetti di «terza via» e di «società civile», sufficientemente ambigui per coprire ambedue le basi. Questa nuova piccola borghesia prospera sulle riunioni internazionali come principale puntello della sua esistenza, mancando di un solido sostegno organico all'interno del paese. La retorica «globalista» fornisce la copertura per una sorta di surrogato di «internazionalismo» privo di impegni anti-imperialisti. In breve, questa nuova piccola borghesia forma «l'ala radicale» dell'impalcatura neoliberista.

Dal punto di vista politico, le ONG si adattano al nuovo pensiero degli strateghi imperialisti. Mentre il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e le multinazionali lavorano con le oligarchie interne al vertice per saccheggiare l'economia, le ONG si impegnano in attività complementari alla base, neutralizzando e frammentando il crescente malcontento che deriva dalla devastazione dell'economia. Proprio come l'imperialismo si impegna in una biforcuta macro- e microstrategia di sfruttamento e contenimento, i movimenti radicali devono sviluppare una biforcuta strategia anti-imperialista.

Le ONG hanno cooptato molti dei cosiddetti intellettuali «battitori liberi», che vorrebbero abbandonare le loro origini di classe e unirsi ai movimenti popolari. La conseguenza è una temporanea divaricazione tra le profonde crisi del capitalismo (depressioni in Asia e America

Latina, collasso nell'ex Unione Sovietica) e l'assenza di importanti movimenti rivoluzionari organizzati - con l'eccezione di Brasile, Colombia e forse Corea del Sud. La domanda fondamentale è se una nuova generazione di intellettuali organici possa emergere da questi movimenti sociali radicali, evitare la tentazione delle ONG e diventare parte integrante della nuova ondata rivoluzionaria.

Capitolo nono
L'IMPERO DEGLI STATI UNITI
E IL NARCOCAPITALISMO

Nel corso della storia dell'espansione imperiale, i portavoce dell'impero hanno cercato di giustificare la conquista dei popoli e lo sfruttamento delle risorse citando «nobili principi». Nel Diciannovesimo secolo, gli inglesi descrivevano il saccheggio dell'Asia e dell'Africa come parte del «fardello dell'uomo bianco» per portare la civiltà alle «popolazioni scure». I francesi sostenevano che la "loro" conquista era motivata dal desiderio di portare i frutti della cultura francese alle società arretrate.

Nel Ventesimo secolo, con il sorgere delle conquiste imperiali statunitensi soprattutto nell'emisfero occidentale, un «alto tono morale» simile fu adottato per giustificare l'intervento militare degli Stati Uniti in difesa dei suoi banchieri a Santo Domingo, delle compagnie bananiere in America centrale e dei monopoli petroliferi in Messico. Giustificarono questi interventi come «difesa dell'ordine e della stabilità» e come «protezione delle vite dei cittadini americani». Con l'avvento della rivoluzione messicana, il presidente Woodrow Wilson giustificò l'intervento imperiale degli Stati Uniti nel nome della «democrazia» e dell'«ordine». Dopo la rivoluzione russa, Washington trovò un nuovo pretesto per intervenire: l'«anticomunismo» e la «minaccia rossa». Con la fine della Guerra Fredda e la scomparsa del comunismo sovietico, per giustificare il suo intervento e il controllo delle politiche di sicurezza e dei funzionari in America Latina Washington ha utilizzato la «minaccia della droga».

Ecco la domanda: perché Washington nasconde i reali motivi economici, politici e militari dei suoi interventi dietro alti principi morali? Fondamentalmente, ciò avviene perché gli Stati Uniti sono una democrazia imperiale e la retorica morale è usata per condizionare e per neutralizzare l'opinione pubblica locale. Mentre la politica estera degli Stati Uniti è ampiamente diretta a servire le multinazionali, gli uomini politici che attuano questa politica domandano voti. Ne deriva la doppiezza della politica statunitense: la ricerca concreta di dominio per l'oligarchia economica e la retorica moralistica usata per assicurarsi la legittimazione presso l'elettorato. Come tutte le potenze imperialiste,

Washington presenta i suoi interventi violenti come misure intese a difendere la «sicurezza nazionale». Così il sostegno finanziario e politico ai mercenari terroristi Contras in Nicaragua e dei militari responsabili di genocidio in Guatemala e a El Salvador fu giustificato in ragione della «sicurezza nazionale»: come se i poveri e i contadini indios fossero capaci di minacciare di invasione gli Stati Uniti. Naturalmente, la realtà era diversa. I popoli e le nazioni dell'America centrale furono non soltanto minacciati, ma attaccati dalla politica interventista di Washington. Per Washington, la fine della Guerra Fredda fu il segnale per intensificare il suo progetto di costruzione dell'impero. La guerra del Golfo, l'invasione di Panama, la piccola guerra in Somalia, l'espansione della nato nell'Europa dell'Est e la proiezione del «Nuovo Ordine Mondiale» sotto l'egemonia degli Stati Uniti, erano tutti elementi del tentativo di creare un impero globale.

Naturalmente, i concorrenti europei e giapponesi non accettarono con facilità la subordinazione agli Stati Uniti. E in America Latina, scoppiarono importanti lotte socio-politiche che sfidavano il tentativo di imporre un Nuovo Ordine Mondiale basato su un capitalismo d'aggressione chiamato «neoliberismo». In Colombia, Messico e Perù, divennero attivi movimenti contadini guerriglieri; in Bolivia, Paraguay, Ecuador e Brasile, emersero rilevanti movimenti contadini. In Venezuela e Argentina, le rivolte urbane e gli scioperi sindacali ottennero il sostegno popolare. La minaccia dal basso al consenso per le oligarchie neoliberiste sostenute dagli Stati Uniti portò Washington a cercare una nuova ideologia a sostegno del suo intervento militare e di polizia. La «lotta al narcotraffico» è servita a Washington per i suoi scopi di costruzione dell'impero. Primo, ha mascherato le politiche di repressione e di sfruttamento di Washington dietro un'alta finalità morale, e così l'opinione pubblica interna è stata neutralizzata. Secondo, la lotta contro i narcotraffickanti ha permesso a Washington di penetrare le forze di sicurezza interna dell'America Latina e di stabilire i propri programmi politici. Terzo, la «guerra al narcotraffico» ha permesso a Washington di avere accesso diretto alla società, in modo da spingere i suoi programmi economici e anti-insurrezionali. Incentrando la lotta contro il narcotraffico sull'America Latina e sulle campagne, Washington ha potuto dirigere i suoi colpi contro i movimenti sociali rivoluzionari sia reali che potenziali. Se i leader di Washington fossero veramente seri sulle questioni relative al traffico di droga,

rivolgerebbero l'attenzione all'interno, sulle grandi banche internazionali che riciclano la maggior parte del denaro proveniente dalla droga; arresterebbero la polizia corrotta che intasca le tangenti della droga; investirebbero di più nell'educazione contro la droga; e fornirebbero posti di lavoro dignitosi per i gruppi di lavoratori emarginati e sottopagati che diventano spacciatori di droga. La decisione di guardare all'estero e in basso, invece che all'interno e in alto, è una scelta politica, un requisito imperiale.

Qualsiasi analisi obiettiva del traffico di droga dovrebbe giungere alla conclusione che, in buona sostanza, si tratta di un problema di «mercato» e di «domanda». Fondamentalmente si tratta di un problema interno degli Stati Uniti e del governo, della società, del sistema economico e culturale di questo paese. Dal momento che la domanda esiste, vi sarà un'offerta. Il problema è profondamente radicato nella società statunitense, un ambiente sociale frammentato in cui l'evasione indotta mediante assunzione di droghe diviene spesso uno stile di vita. La mancanza di un lavoro gratificante, di solidarietà sociale e di meccanismi politici che possano connettere il malessere personale con una pubblica espressione hanno portato molti cittadini statunitensi a cercare e usare droghe.

La «esternalizzazione» del problema della droga ha una doppia valenza per Washington: distoglie da una critica profonda all'economia e alla società statunitensi e fornisce un pretesto per la manipolazione continua della politica, degli uomini politici e dei militari latino-americani.

Il metodo più intrusivo è quello della «certificazione». Washington si arroga il potere di valutare, giudicare e punire i regimi secondo i suoi criteri di ubbidienza nella guerra contro le droghe. I funzionari particolarmente sensibili alle direttive di Washington sono certificati, ma quelli che rifiutano la sua intrusione sono etichettati come «non cooperativi» o bollati come «collaborazionisti della droga». La «guerra alla droga» diretta da Washington rende più forti le rivendicazioni imperiali statunitensi di «extraterritorialità», violando così le frontiere nazionali legittime dei paesi latino-americani. L'applicazione della legge Helms-Burton (del 1995, che prevede un ulteriore inasprimento del blocco e della ingerenza nei confronti di Cuba, n.d.t.) è un'altra espressione della rivendicazione di «extraterritorialità». Washington considera la legge degli Stati Uniti come la legge del pianeta.

Quindi la guerra alla droga orchestrata da Washington va oltre il «neocolonialismo», verso un ritorno al dominio coloniale.

Gli Stati Uniti e il nuovo colonialismo

Il tentativo del governo statunitense di fare della sua legislazione la legge suprema del pianeta riflette la crescente centralità dei suoi interessi imperiali nella definizione della politica estera. L'imposizione si attua nel contesto della penetrazione statunitense "de facto" nei gradi più elevati dell'esecutivo, nelle forze armate e negli apparati di "intelligence" degli stati latino-americani. Mentre la maggior parte dei commentatori ha criticato i controlli finanziari esercitati dalle banche statunitensi, in particolare attraverso la crisi debitoria, e altri autori citano la diffusa influenza esercitata dagli Stati Uniti attraverso il suo potere in seno alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario Internazionale, sono pochi gli analisti che mettono in relazione queste potenti leve economiche con le forze militari latino-americane organizzate sotto il comando degli Stati Uniti, un obiettivo messo a punto da Washington negli anni Sessanta e Settanta, ma irraggiungibile fino agli anni Novanta. In Messico, Bolivia e Colombia, gli ambasciatori statunitensi e il Dipartimento di Stato stabiliscono abitualmente quali ufficiali delle forze armate e quali membri del governo sono «accettabili» (certificati) e quali devono essere dimissionati come non cooperativi; e, come d'abitudine, i funzionari latino-americani obbediscono alle richieste statunitensi. In tutti questi paesi, le liste nere statunitensi sono decisive nell'eventuale designazione di persone alle cariche pubbliche che si rendano libere o quando i funzionari vanno in pensione, e sono decisive per accelerare l'esecuzione delle politiche statunitensi, dirette allo sradicamento della droga, alla repressione dei contadini che producono la coca o a rientri sollecitati degli interessi debitori.

Il rafforzamento del controllo statunitense sugli affari della sicurezza interna latino-americana è accompagnato dalla pressione di Washington sui governi latino-americani, tesa a rafforzare l'azione di repressione interna attuata dalla polizia e dalle forze armate. Persino a livello tattico, FBI e funzionari statunitensi della DEA dirigono le

indagini e richiedono che i funzionari latino-americani forniscano le informazioni. Funzionari statunitensi, inoltre, sovrintendono a molte operazioni. Una visita a Chaparé è sufficiente per togliere all'osservatore ogni illusione sulla sovranità dello stato boliviano. Praticamente ogni giorno, le attività operative sono supervisionate da circa una dozzina di funzionari della DEA, lì stanziati. A Chaparé e nella valle dell'Alto Husallaga in Perù, funzionari della DEA non provano nemmeno a nascondere la loro responsabilità nella direzione delle operazioni. E la maggior parte dei generali e dei presidenti è perfettamente consapevole del fatto che essere etichettati dagli Stati Uniti come «traffickanti di droga» potrebbe costare loro il posto. Questa formidabile influenza a livello presidenziale è provata dalla foga del presidente Samper nell'intensificare lo sradicamento delle colture contadine in Colombia e da quella del presidente messicano nell'effettuare i pagamenti del debito in anticipo nonostante l'accentuato impoverimento di milioni dei suoi concittadini.

La «guerra alla droga» di Washington è diretta ad accrescere il potere degli Stati Uniti in America Latina. L'uso del denaro della droga, riciclato attraverso le banche statunitensi, finanzia gli sbilanci commerciali di Washington, mentre la guerra alla droga accresce l'influenza generale di Washington sulla politica economica, consentendo alle multinazionali con base negli Stati Uniti di comprare pubbliche imprese latino-americane a prezzi scandalosamente bassi e penetrare i mercati. Tutte le più grandi e remunerative compagnie petrolifere di proprietà pubblica sono in vendita: in Brasile, Messico, Venezuela, Bolivia, ecc. "Maquilas" (fabbriche tessili con forti esenzioni fiscali e bassissimo costo di manodopera, n.d.t.) e altre zone franche a basso costo stanno diventando emblematiche della strategia economica di Washington per l'aumento delle esportazioni in America Latina. Fra il 1983 e il 1993, le esportazioni di servizi mediali sono aumentate del 138%, a fronte di una crescita complessiva dell'esportazione di servizi del 90%. Le esportazioni di beni mediali statunitensi sono aumentate del 201%, mentre quelle complessive di beni sono cresciute del 110%. Le aziende americane sono attive nel settore immobiliare come pure nei punti vendita e nei grandi centri commerciali. La militarizzazione sponsorizzata dagli Stati Uniti è diretta a salvaguardare il saccheggio dell'America Latina. Il nuovo imperialismo non è «neocoloniale» nella forma; è un controllo

esecutivo diretto esercitato da una struttura di comando di "routine" attraverso i funzionari dell'esecutivo latino-americano, valutati secondo criteri statunitensi di responsabilità e di efficacia.

Il nuovo imperialismo tenta di rafforzare la sua posizione globale attraverso un più intenso sfruttamento delle economie latino-americane. In questo processo, ha stabilito due nuovi canali per contenere il malcontento: un'ideologia e una rete organizzativa. Il nuovo imperialismo promuove l'ideologia della «globalizzazione» e la rete "non-profit" delle ONG. L'ideologia disorienta gli intellettuali, in soggezione davanti all'«inevitabile onda del futuro», mentre la rete organizzativa fornisce intellettuali il cui obiettivo è smantellare il "welfare-state".

Ciononostante, lo spettro e la profondità della penetrazione imperiale continuano a minare un cerchio sempre più ampio di classi sociali: a portare alla bancarotta piccoli e medi imprenditori, a spingere in basso settori del pubblico impiego, a far trasferire contadini e lavoratori di fabbrica precari o sottopagati. Persino alcuni intellettuali hanno cominciato a riproporre la nozione di imperialismo come concetto centrale per l'analisi e la politica. Ma è una mossa esplorativa e ristretta a circoli molto limitati. Il baricentro dell'opposizione alle ambizioni imperiali statunitensi si trova nelle campagne: con il Movimento dei Lavoratori Senza Terra (M.S.T.) in Brasile; e in Messico con gli Zapatisti nel Chiapas, l'Esercito Rivoluzionario Popolare (ERP) nel Guerrero e i movimenti contadini in Oaxaca. L'opposizione più rilevante, tuttavia, si trova in Colombia. L'influenza delle FARC, con i suoi ventimila guerriglieri, si estende su oltre seicento delle milleduecento municipalità del paese.

La ragione per cui gli Stati Uniti hanno concentrato la campagna antidroga in Colombia è che Washington teme che questa nazione latino-americana possa diventare il secondo Vietnam. La richiesta di Washington che il presidente Samper intraprenda una guerra totale contro la droga è legata alla crescente influenza delle FARC tra la classe contadina e al loro progressivo avvicinamento alla capitale Bogotá. Dopo trent'anni di lotta, le FARC hanno consolidato la loro base e ora sono in grado di tagliare le autostrade a sole quaranta miglia dalla capitale.

Così la guerra contro la droga di Washington si intreccia profondamente con la sua politica controrivoluzionaria: il suo aiuto

militare è principalmente diretto verso la distruzione dei legami contadini delle FARC. Sradicando la coca, promuovendo importazioni a basso costo e reprimendo le organizzazioni contadine, gli Stati Uniti e i militari colombiani sperano di portare la classe contadina fuori delle campagne e di isolare la guerriglia. Le conseguenze di questa politica sono state contraddittorie; mentre alcuni contadini fuggono dalla violenza delle forze paramilitari, altri si uniscono alla guerriglia. La politica di Washington di polarizzare la società colombiana ha un effetto molto profondo e distruttivo sul tessuto sociale.

La diffusione dei nuovi movimenti contadini è intimamente legata alle trasformazioni interne alla classe contadina (politiche, culturali ed economiche) e alla loro resistenza dialettica agli abusi sempre maggiori delle richieste imperiali. I «contadini» oggi sono orientati verso il mercato e inoltre considerano se stessi come «operai». L'accesso al credito, ai mercati e all'aiuto tecnico è legato alle loro condizioni di classe sempre più simili a quelle dei lavoratori salariati. Lo spostamento di contadini autodidatti o formalmente istruiti legati a centri urbani moderni crea una nuova classe contadina con specializzazioni organizzative e medialità moderne che può legare le attività agricole con stili urbani di lotta di classe.

Sarebbe un grave errore sottovalutare i movimenti contadini contemporanei considerandoli come l'ultimo anelito di ribellione prima di scomparire di scena. La persistenza e il radicamento della classe contadina, il crescente spostamento dei lavoratori urbani, l'elevato grado di criminalità urbana e la riduzione dei servizi sociali hanno ristretto il "gap" tra campagna e città. Man mano che i movimenti realizzano acquisizioni di terre e costruiscono comunità, vi potrebbe essere una stabilizzazione, se non un'inversione, nella migrazione dalle campagne alle città. Non vi è una logica storica intrinseca che guida il cambiamento demografico - è sostanzialmente una questione politica. Le zone principalmente affette dalla penetrazione imperiale attraverso la subordinazione dello stato agli obblighi imperiali sono le campagne: pagamenti di interesse, repressione dei coltivatori di coca e sovvenzionamento dei conglomerati agro-industriali per l'esportazione sono tutti fenomeni diretti dallo stato.

La dinamica fondamentale della resistenza sorge con i «prodotti finali» dello sfruttamento dello stato imperiale. E alla fine della catena avviene il processo inverso di trasformazione.

Il processo di costruzione dell'impero non è il risultato di eventi congiunturali o di politiche particolari, ma riflette profonde strutture e processi costruiti all'interno del sistema produttivo e nei conti economici delle maggiori istituzioni al vertice del sistema economico degli Stati Uniti. Oggi, «l'Impero» sta fiorendo come mai in precedenza. Le condizioni per l'appropriazione delle risorse minerarie, l'accesso ai mercati, i bassi costi del lavoro e l'aumento di influenza sugli altri governi e sui militari non sono mai stati migliori. Lo spazio per le «riforme» è quasi inesistente nella formula imperiale di liberi mercati, regimi elettorali e controllo militare. Il polo dialettico opposto, tuttavia, è la decomposizione delle forze di mediazione del ceto medio urbano e il rapido aumento dei lavoratori in mobilità verso il basso e degli impiegati pubblici che muovono verso l'azione sociale diretta. E' in questa atmosfera di eccessi imperiali, di accumulazione di ricchezza senza precedenti e di massiccio degrado del lavoro che i nuovi poli di azione sociale nelle campagne stanno guadagnando importanza e influenza politica nazionali.

La svolta fondamentale dalle questioni agrarie verso la trasformazione sociale si costruisce intorno alla rinascita della prassi socialista, che lega l'autonomia culturale e la produzione su piccola scala con il controllo delle punte strategiche dell'economia. Ciò può divenire una realtà solo quando il socialismo si integra nelle pratiche sociali e culturali endogene e a condizione che i produttori di base siano permeati dai nuovi valori dell'eguaglianza sessuale e della compatibilità ambientale. L'Impero ha colpito e fatto a pezzi il tessuto economico, culturale e politico delle società latino-americane, assimilando i pochi e sfruttando i molti.

Ma ora la sinistra ha risposto ai colpi. Dai villaggi della Colombia e della Bolivia, dagli insediamenti degli occupanti abusivi rurali in Brasile fino alle giungle del Messico, un nuovo movimento sta facendo presa, scrivendo la sua storia e praticando la sua teoria.

Conclusione

Dagli estremi opposti dello spettro economico e politico, due forze dinamiche stanno arrivando a un crescente confronto: i contadini contro

l'impero degli Stati Uniti. La dinamica che sta dietro l'impero degli Stati Uniti si costruisce intorno agli imperativi economici interni e alle opportunità politico-militari esterne. L'espansione dei nuovi movimenti contadini è centrata su dinamiche economiche, culturali e sociali che hanno trasformato «contadini isolati» in una forza cosciente di classe, compatta e rivoluzionaria.

Il modello di costruzione imperiale si edifica sull'estrazione fondiaria dei pagamenti di interessi, sul saccheggio delle risorse naturali e sul trasferimento su larga scala della proprietà pubblica alle multinazionali. Insieme, queste forze hanno imposto un'enorme pressione sul sistema sociale latino-americano, intensificando l'estorsione di tempo di lavoro non pagato ai produttori diretti: operai e contadini. In questo processo di estorsione e di appropriazione, sono state duramente colpite soprattutto le province e le aree rurali, dato che la struttura di potere locale si trova nelle città. L'intensificazione dello sfruttamento è stata accompagnata dalla penetrazione di prodotti culturali che favoriscono la frammentazione e l'alienazione dei gruppi urbani senza radici. Sfruttamento e frammentazione accompagnano la circolazione, sponsorizzata dall'impero, di «ideologie del mercato» attraverso ong e commissioni di esperti, creando una spaccatura tra la classe media di professionisti-intellettuali e la classe lavoratrice. Il blocco egemonico imperiale è rafforzato dalla natura «ultradeterminata» dell'influenza statunitense sulle istituzioni militari e politiche, soprattutto attraverso le campagne antidroga.

La costruzione dell'impero statunitense è dovuta alla dipendenza delle maggiori multinazionali degli Stati Uniti dai profitti esteri e alla dipendenza dell'economia statunitense da conti favorevoli con l'America Latina per compensare i deficit con Asia e Germania. La «campagna contro la droga» è al centro del progetto imperiale di Washington. Ma in Colombia si scontra con una seria contestazione proveniente dalla mobilitazione contadina e dai gruppi guerriglieri rivoluzionari.

Capitolo decimo

L'ESERCIZIO DELL'EGEMONIA STATUNITENSE: LA STRATEGIA DELLA DESTRA IN AMERICA LATINA

Sebbene sia stato scritto moltissimo sulle strategie della sinistra negli ultimi decenni, ben poca attenzione è stata riservata alle strategie della destra. Uno studio che comprenda le forme di lotta della destra è essenziale per comprendere la sinistra, perché le strategie dei due antagonisti sono reciprocamente connesse. Per esempio, l'emergere della lotta armata nella sinistra degli anni Sessanta e Settanta fu strettamente connessa alla svolta della destra verso la dittatura militare e forme violente di "governance".

Nel discutere della strategia della destra, è importante annotare alcuni elementi. Primo, la destra usa varie forme di lotta (violenta, elettorale, protesta di massa), frequentemente combinandole insieme. Secondo, le strategie e le tattiche della destra cambiano nel corso del tempo in rapporto alle circostanze. Per esempio, ricorre alla violenza quando rischia di perdere il potere, per divenire favorevole alle elezioni quando non vi sono minacce imminenti. Terzo, la destra ha divisioni interne e i suoi differenti settori si impegnano in forme di lotta diverse. Di fronte a serie minacce (un attacco ai rapporti di proprietà capitalistici), essi combinano le forze per combattere il nemico comune. Quarto, le strategie della destra variano a seconda che la destra abbia in mano il potere dello stato o si trovi all'opposizione. All'opposizione può incoraggiare e utilizzare slogan democratici; al potere ricorre con frequenza alla repressione dei movimenti di massa. Infine, è importante analizzare le alleanze della destra a livello internazionale, nazionale, di classe e istituzionale, e i diversi settori nelle differenti congiunture politiche. A partire da questi presupposti, è utile analizzare come si è sviluppata la strategia della destra dagli anni Sessanta fino al 2000.

Il potere della destra: una prospettiva storica

Negli anni Novanta, la politica della destra era piena di iniziativa nel porre i parametri per il dibattito e l'azione politica, ma non fu sempre così. Negli anni Settanta, la destra era sulla difensiva e la sua politica era di rimessa, impegnandosi in un'azione di retroguardia di fronte all'avanzata della sinistra. Mentre oggi la destra agisce a partire dal potere dello stato contro un'opposizione di sinistra nella società civile, negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta (con l'eccezione del Brasile), la destra operò nella «società civile» contro i regimi nazionali, popolari e socialisti.

Il conflitto di classe contemporaneo ha le sue origini nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale. Dopo la sconfitta del fascismo e la marea montante delle rivoluzioni anticoloniali in Asia e in Africa, l'avanzata del comunismo in Cina e nell'Europa dell'Est e della socialdemocrazia (e del comunismo) nell'Europa occidentale, l'America Latina fece l'esperienza della nascita di regimi e di movimenti nazionalisti di sinistra e populisti. In Venezuela, Cile, Guatemala, Colombia, Argentina e Brasile, governi populisti e socialdemocratici arrivarono al potere. Questi regimi favorirono la redistribuzione della ricchezza, aumentando l'assistenza sociale e spostando le risorse dalle classi latifondiste e minerarie al complesso urbano-industriale. La destra rispose organizzando un contrattacco su due livelli: formando coalizioni «democratiche» civili e fomentando colpi di stato militari. La controffensiva della destra della fine degli anni Quaranta e Cinquanta coincise con la Guerra Fredda orchestrata dagli Stati Uniti. La destra «legittimò» la sua strategia liberista finalizzata alle esportazioni e i suoi interessi di classe sotto la maschera dell'«anticomunismo».

Nei Caraibi (Cuba, Repubblica Dominicana e Haiti), in America centrale (Guatemala) e in America Latina (Venezuela, Perù) la destra fu in grado di unire i proprietari terrieri e la borghesia mineraria e commerciale con il sostegno delle banche e del mondo economico statunitensi. Il principale strumento politico furono i regimi militari dittatoriali (Somoza, Duvalier, Batista, Odria, Jiménez).

In Sud America (Brasile, Argentina, Uruguay e Cile), la destra formò alleanze elettorali con la borghesia industriale emergente intorno alla bandiera dello «sviluppo», che apriva spazio ai populisti mentre relegava la sinistra a una posizione marginale. La destra si impegnò in

lotte elettorali basate sul suo dominio nelle aree rurali e sulle alleanze urbane con la borghesia. L'alleanza della borghesia con i latifondisti combinò la protezione dell'industria e lo stimolo alle esportazioni dei prodotti primari. Alla fine degli anni Cinquanta, si ebbe una seconda «ondata» di mobilitazione popolare, guidata dalla rivoluzione cubana.

L'esperimento riformista

Tra il 1960 e il 1964, la destra si divise tra un settore populista che tentava di «cooptare» i programmi di riforma della sinistra rivoluzionaria e una «destra dura» che si allineava con i militari e la gerarchia conservatrice della Chiesa.

In Brasile, Cile, Perù e Venezuela, la destra populista, in alleanza con gli Stati Uniti, spinse per la riforma agraria allo scopo di dividere i contadini dalle classi lavoratrici radicalizzate e dai poveri delle città. Sotto la tutela degli Stati Uniti, la riforma si combinò con la repressione fisica nella forma della «controinsurrezione». La borghesia unì la competizione elettorale con la lotta armata. Di fronte alla pressione della sinistra e dei movimenti popolari, i «settori populistici» della destra iniziarono a perdere il controllo del «processo di riforma». La «destra dura» cominciò a organizzare gruppi paramilitari, proteste di massa e boicottaggi economici (disinvestimento, serrate). La «destra elettorale» abbandonò progressivamente la sua «alleanza populista» e cominciò a preparare l'azione militare clandestina in combutta con i militari e le agenzie di "intelligence" statunitensi.

La «fase riformista» della destra terminò nel 1964 con il colpo di stato in Brasile. Preceduta da dimostrazioni di massa in cui utilizzò i legami con la Chiesa tradizionale, con i "mass media" conservatori e con le associazioni civiche, la destra fomentò la paralisi economica e la polarizzazione socio-politica. In questa situazione, la «destra dura» si alleò con i militari per lanciare il colpo di stato militare.

Il punto è che la destra possiede una visione strumentale della democrazia. Per la destra, il carattere e l'orientamento classista dello stato determina il suo comportamento verso la lotta armata e la competizione elettorale.

La decisione della destra brasiliana di prendere la strada della lotta armata con un "golpe" militare fu un esempio per il resto dell'America Latina. Colpi di stato militari si ebbero in Argentina (1966 e 1976), Bolivia (1971) e Cile (1973). Terminava la fase della competizione elettorale tra destra e sinistra. L'incapacità della destra di controllare il processo «riformista» e la sua perdita di sostegno elettorale rafforzarono i settori orientati verso la lotta armata. L'Alleanza per il Progresso, annunciata da Kennedy, era morta. Gli Stati Uniti si rialinearono con la «destra dura». Sotto il profilo ideologico, la destra si spostò da un discorso democratico a quello sulla sicurezza nazionale, dalla riforma agraria alla «modernizzazione» orientata all'esportazione.

In paesi in cui la destra fece ricorso alla dittatura militare (Brasile, Argentina, Bolivia, ecc.) il dominio armato provocò una controrispota da parte della sinistra ed emersero movimenti di guerriglia da un capo all'altro del continente. In paesi in cui continuava il governo civile (Cile, Uruguay), il processo di riforma sociale si accentuò e la destra si radicalizzò attraverso le associazioni affaristiche dei gruppi civici, impegnandosi in un vasto sabotaggio economico.

Ritirata e reazione: la destra, 1970-76.

I colpi di stato militari degli anni Sessanta e le politiche riformiste non riuscirono ad arginare il risveglio delle lotte popolari. Fatta eccezione per il Brasile, la destra fu incapace di «contenere» la sinistra elettorale o limitare l'influenza crescente dei movimenti extraparlamentari. In Cile, la sinistra vinse le elezioni, in Argentina i populistici nazionalisti ritornarono al potere, in Bolivia un'assemblea popolare guidava il ramo legislativo, e un settore nazionalista dei militari governava il Perù. La destra era temporaneamente in ritirata.

La destra morbida incominciò a organizzarsi a partire dall'economia, attraverso appelli alla classe media nel nome della proprietà, dell'ordine, della stabilità: organizzazione di casalinghe, ritiro di capitali e serrate. La destra dura puntava a un confronto definitivo e iniziò a bussare alla porta dei militari e ad accettare il finanziamento della CIA. La tattica variò da paese a paese, ma era chiara la tendenza a combinare le strade illegali con quelle legali. In Argentina e in Cile, la destra organizzò gruppi paramilitari per assassinare gli avversari politici; gruppi affaristici e professionisti si organizzarono per opporsi

alla legislazione del lavoro progressista e alle riforme sociali; si abusò delle norme costituzionali o si respinsero.

Si mirò a gruppi specifici. Donne della classe media furono organizzate per protestare contro le ristrettezze o l'inflazione provocate dalla destra economica ma addebitate alla sinistra. Furono mobilitati gruppi religiosi nelle strade per protestare contro le trasformazioni secolariste e per opporsi al «comunismo ateo». Quel che è più importante, l'esercito e la polizia divennero altamente «politicizzati», e furono incoraggiati a minare l'autorità della sinistra al governo disobbedendo agli ordini e a reprimere i movimenti popolari.

La destra dura al potere.

Il decennio dal 1973 al 1983 fu un decennio di sfrenata violenza della destra di governo e dei gruppi paramilitari. La violenza della destra raggiunse livelli senza precedenti. In America centrale, 350000 persone furono uccise e oltre due milioni e mezzo andarono in esilio. Nel Sud America (Argentina, Cile, Uruguay, Brasile, Bolivia e Perù), furono uccise quasi 70000 persone. La destra fece ricorso al terrore di stato su scala massiccia. Le politiche di repressione erano orientate a disarticolare la società civile, in modo particolare i movimenti popolari socio-politici; distruggere la struttura politico-intellettuale dei leader politico-intellettuali nazionalisti, populistici e socialisti; e, ancora più importante, ristrutturare l'economia e lo stato.

La seconda fase della strategia della destra fu il rimodellamento della struttura economica, statale e di classe per concentrare la ricchezza nelle oligarchie dell'esportazione, delle banche e delle multinazionali e per centralizzare il potere nell'esecutivo (militare). Accompagnando questi cambiamenti politico-economici, la destra creò una nuova struttura politico-intellettuale attraverso cui dare forma alla politica economica e sociale. La combinazione di dittatura violenta e di «riforma liberista» si manifestò dapprima in Cile sotto Pinochet e più tardi fu seguita dai dittatori militari in Argentina, Uruguay e Bolivia. La destra accentuò i suoi legami a livello internazionale mentre all'interno disarticolava la società civile. Gli Stati Uniti e le agenzie finanziarie internazionali procurarono enormi flussi di risorse finanziarie e gruppi di consiglieri economici per consolidare i regimi di destra. Molti dei consiglieri economici chiave della destra erano laureati di università

statunitensi specializzate nei dogmi del libero mercato (Università di Chicago, Stanford, Harvard, eccetera).

La destra istituì una vasta apertura economica per le multinazionali e per gli esportatori locali. Parimenti importante, attraverso programmi di privatizzazione e concessioni finanziarie, la destra creò una nuova classe di miliardari latino-americani legati ai mercati internazionali e influenti sull'economia locale. Questa borghesia internazionale formò il nocciolo duro della «nuova destra» liberista, la cui espressione ideologica si fondava sulla retorica della globalizzazione e della modernizzazione.

Consolidamento: il dibattito sul ritorno alla democrazia.

Una volta creata la struttura istituzionale-economica liberista e attuato il processo di accumulazione e di concentrazione, la destra cominciò a dibattere la questione della «governabilità». La discussione si focalizzò sulle forme di legittimazione, sulle regole per risolvere i conflitti di interesse all'interno della classe dominante e sui metodi per contenere il malcontento popolare. Il problema della governabilità divenne acuto con il ritorno delle lotte di massa in Brasile (1979-85), Cile (1983-86), Argentina (1982-83) e Bolivia (1981-84), nonché con le lotte rivoluzionarie in America centrale (Guatemala e El Salvador).

I regimi militari non potevano essere ancora per molto gli strumenti politici più affidabili per accentuare ed estendere il modello neoliberista promosso con il consenso di Washington. La destra si volse verso una transizione negoziata, nella quale un sistema elettorale salvaguardasse lo stato, ma lasciando intatta la struttura socio-economica di classe. Fu cruciale per la destra selezionare interlocutori appropriati, che accettassero i parametri della politica istituita durante la dittatura e rispettassero l'impunità dei militari. La destra divise «l'opposizione democratica» favorendo i suoi "leader" legati al capitale e marginalizzando la sinistra. In cambio dell'ingresso della sinistra nella politica elettorale, furono smobilitati i movimenti di massa e la destra consolidò le sue posizioni di potere socio-economico.

Libero mercato, libere elezioni e neoautoritarismo degli anni Novanta.

La transizione negoziata garantì il consolidamento dell'ordine socio-economico neoliberista. Il centro-sinistra fu integrato come un'opposizione elettorale marginale, mentre la destra restava dominante nelle istituzioni cruciali del potere politico (la presidenza, la corte suprema, il potere giudiziario, la banca centrale, il comando militare e i ministeri chiave). Controllando i vertici dell'ordine politico ed economico, la destra ritornava ancora una volta favorevole all'esercizio del potere all'interno di un sistema elettorale.

Dal vertice di rigide strutture classiste, la destra controllava i "mass media" e le risorse finanziarie per proiettare un'immagine di legittimità, praticando nel frattempo un nuovo stile di politica autoritaria. Dietro la facciata elettorale degli anni Novanta, la destra governa attraverso l'esecutivo e legifera mediante decreti legislativi. Garantisce la continuità del suo governo imponendo leggi che consentano la rielezione del presidente, e fa pressioni e corrompe parlamentari e giudici per approvare legislazioni contro il lavoro che indeboliscono i sindacati e minano la solidarietà di classe.

La destra si impegna in una guerra di classe, rafforzando la classe borghese attraverso la privatizzazione delle imprese pubbliche chiave e la concentrazione di maggior potere e maggiori risorse economiche nelle mani dei sostenitori chiave. La destra rende più facili le fusioni di imperi massmediatici, centralizzando così il controllo ideologico nelle mani di capitalisti di destra. Le politiche neoliberiste sono meno una strategia «economica» che una strategia politica di classe. Le politiche economiche e i decreti politici sono diretti verso la disarticolazione della base sociale della sinistra, e le misure legali sono imposte mediante la repressione fisica.

Nel 1996, in Brasile, il regime di destra di Cardoso fu responsabile dell'assassinio di quasi cinquanta contadini. In Cile, gli scioperi dei lavoratori rurali sono sistematicamente repressi. In Argentina, i dimostranti che protestano sono abitualmente attaccati dalla polizia e i giornalisti sono picchiati e uccisi. In Perù, Fujimori fu responsabile dell'uccisione, incarcerazione e tortura di migliaia di attivisti popolari. Dietro la facciata delle elezioni e delle buone maniere politiche, la destra agisce con efferata violenza contro l'opposizione popolare.

L'esempio più evidente è quello della Colombia, dove politici narco-elettorali promuovono i liberi mercati, le squadre della morte e la militarizzazione delle campagne.

Negli anni Novanta, la destra ha continuato ad applicare la violenza militare in misura tale da rendere impossibile il contenimento della lotta sociale entro i limiti dell'arena elettorale. Mentre nella maggior parte dell'America Latina, la destra conta sui decreti autoritari dell'esecutivo consentiti dal sistema giuridico, nondimeno continua tuttora a ricorrere alla forza extragiudiziaria e alla violenza per tagliare le gambe a chi si oppone alla povertà e allo sfruttamento che derivano dall'applicazione dei «piani di aggiustamento strutturale».

I nuovi metodi di lotta: le ONG e i programmi contro la povertà

La strategia di contenimento della mobilitazione popolare da parte della destra combina armi tradizionali con armi nuove, basate sulla capacità organizzativa. I «programmi contro la povertà» promossi dallo stato e le ONG sono strumenti chiave del controllo sociale. I programmi contro la povertà sono sottili i meccanismi per «comprare voti»: forniscono cibo e piccoli crediti che permettono ai poveri di sopravvivere in cambio dei loro voti. Le ONG sono di fatto agenzie private finanziate dai governi (europei e nordamericani) e dalla Banca Mondiale, costituite da professionisti della classe media che organizzano «progetti» per promuovere «autonomia» e microimprese in modo da tagliare le gambe ai movimenti socio-politici che lottano per cambiamenti strutturali a largo spettro, a partire dai settori dell'occupazione, della salute pubblica e dell'istruzione.

La destra gestisce la macroeconomia per decreti esecutivi, in collaborazione con consiglieri internazionali non eletti, e penetra la microeconomia delle comunità povere con funzionari della povertà e ONG finanziate privatamente.

La destra e l'impero statunitense

Qualsiasi discussione sulla destra in America Latina deve tenere conto dello stato imperiale statunitense e delle banche e compagnie multinazionali. Questi fattori giocano un ruolo centrale nel modellare le strategie, fornire supporto organizzativo e finanziare la destra latino-americana. Di fatto, sono concettualmente parte integrante della destra.

La strategia degli Stati Uniti è di destra, perché l'intervento e la sua articolazione sono in difesa di politiche che favoriscono la massimizzazione dei profitti e la loro libera rimessa per una piccola "élite" di banche e aziende, a spese delle entrate dei redditi da salario e della crescita nazionale. Le politiche di Washington sono articolate con gruppi affaristici e finanziari della destra contro i movimenti popolari. La sua ideologia del libero mercato è in sintonia con le dottrine liberiste della destra latino-americana, ed è ostile alle politiche redistributive della sinistra.

La politica di Washington varia al variare del contesto politico. Durante gli anni Cinquanta, Washington si alleò con i dittatori militari di destra per promuovere «economie aperte». I suoi alleati politici erano concentrati tra le "élite" minerarie e latifondiste. In pochi paesi, come Brasile, Cile e Argentina, sostenne regimi elettorali «sviluppisti», basati su un'alleanza tra aziende multinazionali, imprese di stato e industrie nazionali.

Dopo il 1959, di fronte alla rivoluzione cubana e con i partiti nazionalisti e socialisti in crescita, Washington cercò di dividere il movimento per formare alleanze con la classe media liberista e i settori industriali. Washington cercò di sedurre l'opposizione, proponendo un programma riformista (l'Alleanza per il Progresso) per isolare il movimento rivoluzionario di sinistra di operai e contadini. Il presidente Kennedy cercò di creare un'alleanza elettorale fra il «centro dei riformisti» e la destra militare/affaristica, per combattere una lotta combinata riformista e controinsurrezionale.

La «transizione» di Washington alla democrazia durante gli anni Sessanta, tuttavia, non ebbe successo. Man mano che i movimenti popolari presero forza, tagliarono le gambe ai tentativi dell'Alleanza per il Progresso di creare un nuovo blocco egemonico di destra. Temendo il potere elettorale della sinistra, Washington sostenne i colpi di stato militari. Gli ideologi statunitensi giustificarono la nuova violenza come

una «svolta», inventando la dottrina della sicurezza nazionale e la nozione di «militari modernizzanti» addestrati dagli Stati Uniti. Washington volse il suo sostegno politico dallo stato-nazione e dalla classe capitalistica privata alla borghesia esportatrice legata al mercato mondiale.

Washington cambia strategia: dal 1980 al 1997

La crisi della dittatura militare negli anni Ottanta, il problema del debito e la crescita dell'opposizione di massa portarono Washington a ripensare la sua strategia militare e a inseguire una doppia strategia: 1) cercare di dividere l'opposizione alla dittatura finanziando e consigliando il settore liberista della borghesia, isolando e smobilitando nel frattempo i movimenti popolari di sinistra, e 2) promuovere una transizione negoziata tra i liberali borghesi e i militari che mantenesse le forze armate, accentuasse le politiche di «libero mercato» e introducesse le elezioni.

Washington, attraverso il National Endowment for Democracy (Dotazione Nazionale per la Democrazia), finanziò seminari, incontri e pubblicazioni sul tema del «ritorno alla democrazia». La «nuova democrazia» incarnata nel consenso di Washington escludeva consultazione popolare, riforma agraria, redistribuzione del reddito e servizi sociali pubblici generalizzati. Centralizzava invece il potere nella presidenza come strumento della politica neoliberista. Finanziando campagne elettorali, addestrando e promuovendo "leader" sindacali conservatori e gruppi di comunità, Washington penetrò diversi strati della società latino-americana con la sua «autonomia» neoliberista e la sua ideologia «individualista».

Dopo aver diviso l'«opposizione democratica», Washington articolò la sua politica economica e militare attraverso i partiti elettorali della destra e si volse verso la divisione della sinistra. Con conferenze e seminari all'estero, Washington sostenne settori cosiddetti «moderati» della sinistra. Finanziando burocrati sindacalisti non conflittuali, addestrandoli in corsi sull'economia del libero mercato e in conferenze per intellettuali e uomini politici del centro-sinistra, Washington riuscì

a dividere la sinistra. Il centro-sinistra lasciò cadere il suo programma anti-imperialista e accettò la dottrina della «globalballa».

Attraverso i suoi programmi ideologici e culturali, Washington fu in grado di creare nuovi parametri del discorso politico in cui l'imperialismo era rimpiazzato dalla «globalizzazione», la lotta di classe sostituita dai «patti sociali», e la mobilitazione politica cedeva il posto alla «governabilità». L'articolazione della destra imperiale con la destra latino-americana è essenziale per comprendere l'integrazione economica e la «globalizzazione» delle economie latino-americane. L'ascesa del neoliberismo come ideologia dominante che definisce la destra è proprio il prodotto delle «alleanze internazionali» della destra latino-americana con quella degli Stati Uniti. L'elezione di uomini politici della «nuova destra» come Menem, Cardoso, Sanchez de Lozada, Sanguinetti e Zedillo riflette lo sforzo congiunto da parte di una destra internazionale unita, basata sul comune programma neoliberista. La retorica del «ritorno alla democrazia», promossa da giornalisti e docenti universitari liberisti, domina i dibattiti sui "media" e all'università, nascondendo la continuità del potere delle oligarchie al governo e il profondo intervento di Washington nel sistema politico ed economico dell'America Latina.

I cambiamenti di forma nell'intervento di Washington, la svolta dai militari alla strategia elettorale, non dovrebbero impedire agli osservatori di notare la continuità del sostegno statunitense alle strutture di potere oligarchiche, la concentrazione della ricchezza e i metodi di governo autoritari, e nemmeno la continuazione dell'uso della forza da parte di Washington a Panama, Grenada e nella cosiddetta lotta contro la droga.

La strategia di destra di Washington riflette la flessibilità tattica e la rigidità strategica. Washington aveva fornito supporto a rivolte armate contro regimi popolari (Brasile 1964, Cile 1973, Nicaragua 1981-90, eccetera), ma poi aveva sostenuto processi elettorali negli anni Novanta. Il cambiamento si basa su patti elettorali elitari che hanno rimpiazzato regimi militari in decomposizione e contestati dai movimenti popolari di massa (America centrale, 1975-91; Brasile, 1979-86, eccetera). Queste svolte tattiche si combinano con la rigidità degli obiettivi strategici nel mantenere l'ordine capitalistico e, più precisamente, nell'accentuare il modello economico neoliberista. Il cambiamento politico e le svolte nelle politiche della destra sono

sempre guidate da criteri e strumenti di classe: la composizione di classe e l'orientamento dei militari, la banca centrale e l'esecutivo. Contrariamente a quanto sostiene Bobbio (1990), la destra inventa le sue proprie «regole del gioco» per seguire i suoi interessi di classe. Il governo della destra non si basa sul discorso democratico, ma sul potere dello stato. Viceversa, la destra sfrutta il malcontento popolare e promuove organizzazioni sociali da impegnare nella lotta di classe contro i governi di sinistra. Una volta preso il potere statale, emargina i gruppi popolari e governa per decreti.

La destra statunitense usa la destra latino-americana al potere per formulare decreti e leggi al fine di privatizzare la proprietà pubblica, ridurre le spese sociali, abbassare le tasse e indebolire la legislazione del lavoro. Dal canto suo, la destra si impegna nella lotta di classe attraverso boicottaggio, serrate, campagne paramilitari e fughe di capitali per distruggere i regimi democratici che promulgano leggi a favore dei contadini e dei lavoratori. L'analisi di classe, la lotta di classe e la visione di classe della destra politica contrastano con l'ambigua ideologia della «democrazia con equità» proposta dagli intellettuali della classe media del centro riformista e con i reattivi sentimenti populistici presenti tra le masse. L'analisi di classe della destra spiega la sua riuscita nell'imporre l'ideologia neoliberista alla classe politica. L'assenza di una prospettiva di classe del centro-sinistra taglia le gambe ai tentativi di costruire un'alternativa concreta.

Riflessioni sulla strategia della destra

L'analisi storica ci dice che la strategia della destra varia da situazione a situazione, ma che i suoi obiettivi politici restano identici: controllo assoluto del potere statale per promuovere l'accumulazione della ricchezza privata in combutta col capitale transnazionale. Oggi assume la forma della disarticolazione del mercato interno per accentuare l'integrazione entro il mercato internazionale. In un periodo di crescita del potere della classe lavoratrice sotto la "leadership" populista, un settore della destra, la «borghesia nazionale», si separò dalla destra liberista per formare un'alleanza congiunturale. La

divisione tra destra «nazionale» e «liberista», o tra destra «elettorale» e «militare», era temporanea.

Di fronte alla minaccia di una vittoria elettorale popolare con programma socialista, i diversi segmenti della destra unita lasciarono cadere le loro strategie elettorali e adottarono una posizione «militarista», utilizzando le libertà democratiche per creare tensioni e caos economico come pretesto per la conquista violenta del potere. La scelta della violenza da parte della destra come metodo per impadronirsi del potere statale permise di stabilire nuovi parametri del dibattito politico e un ordine socio-economico nuovo. Il potere della destra non era «restaurazionista». L'uso della violenza militare fu al servizio degli interessi classisti dell'oligarchia civile economica e politica. Non fu una reazione «istituzionale». La riconcentrazione della ricchezza privata e la distruzione della visione alternativa socialista furono gli obiettivi strategici che guidarono la destra. La violenza fu un modo di addomesticare gli intellettuali e i politici di professione, segnando i limiti della mobilitazione e del dibattito politico.

Controllando i termini del dibattito pubblico e stabilendo le nuove regole del gioco elettorale attraverso la violenza, la destra forniva un'«apertura politica». L'egemonia della destra si esprime mediante l'assimilazione politica di classe e l'accettazione delle premesse fondamentali e dei progetti economici del modello neoliberista. In condizioni di egemonia politica, la destra si preparò a reintrodurre la competizione elettorale e le «istituzioni democratiche».

Come abbiamo già notato, al suo interno la destra è stata alternativamente divisa e unita, in rapporto alla situazione socio-economica più generale. In tempi «normali», quando non c'è contestazione immediata e di ampia portata dal basso, la destra è divisa: da un lato, i settori liberisti (latifondisti, mercanti, banchieri) che, mancando di supporto popolare, dipendono maggiormente dai militari, dai paramilitari e dalla polizia; dall'altro, i settori nazionalisti riformisti (industriali, professionisti e commercianti locali), più possibilisti nel ricercare alleanze con i settori popolari finché mantengono l'egemonia. Nel corso del tempo, il rapporto tra i due settori della destra è cambiato: tra gli anni Quaranta e i Settanta, la destra «riformista nazionale» fu predominante. Dalla fine degli anni Settanta al 2000, è stata la destra «liberista» ad avere la supremazia. Oggi la destra liberista ha realizzato

la transizione da un blocco di potere basato sulla forza armata a un regime elettorale autoritario di «centro-esecutivo».

Gli «alleati naturali» della «nuova destra» sono le banche estere, le multinazionali, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale. La sua forza sta nella capacità di influenzare la leadership politica del centro-sinistra con l'ideologia neoliberista, a un livello senza precedenti nel XX secolo. La destra non soltanto governa direttamente, ma le idee di «privatizzazione», «integrazione» e «aggiustamento strutturale» sono praticate e articolate da settori del Partito dei Lavoratori in Brasile, dal Fronte Ampio in Uruguay, dal Fronte di Liberazione Nazionale Sandinista (F.S.L.N.) in Nicaragua, dal Partito Democratico Rivoluzionario (P.R.D.) in Messico, dal Partito Comunista Cubano, ecc. La più completa soggezione alla destra si trova tra il Partito Socialista Cileno, che non è più il partito del presidente socialista Allende, ma ha abbracciato il programma economico del generale Pinochet.

I conflitti storici tra la destra latino-americana e gli Stati Uniti sono pressoché terminati. In passato, la destra «nazionalista» e talvolta democratico-borghese si opponeva all'intervento statunitense, difendeva il mercato interno e fronteggiava i colpi di stato militari sostenuti dagli Stati Uniti. Per esempio, Vargas e Perón, Arbenz e Goulart, Velasco e Rodríguez, rappresentavano settori della borghesia nazionalista riformista.

Oggi, sia nei settori «produttivi» che in quelli «finanziari», la «nuova destra» non ha conflitti con gli Stati Uniti, tranne poche eccezioni: condivide i programmi liberisti, accetta la penetrazione militare statunitense dietro la maschera della lotta contro la droga ed è pesantemente coinvolta nella cessione di energia di base, servizi e altre pubbliche imprese a multinazionali statunitensi. In sostanza, le proposte di «integrazione» sono meccanismi per accentuare i legami politici ed economici tra investitori miliardari ed esportatori latino-americani e le loro controparti statunitensi. Il precedente anti-imperialismo della destra ha fatto strada all'integrazione profonda. La più rilevante espressione ideologica dell'integrazione della destra è la retorica della «globalizzazione», una parola in codice per la subordinazione all'imperialismo.

Nel periodo attuale del dominio della destra, il paradosso è che mentre lo sfruttamento economico e la miseria aumentano, la destra

continuerà a giocare secondo «regole democratiche». Tuttavia, se i movimenti popolari contesteranno seriamente le condizioni di sfruttamento, la storia ci insegna che molto probabilmente la destra virerà da liberi mercati ed elezioni a liberi mercati e mitragliatrici. Il movimento di capitale tra settori economici, dalla manifattura alla finanza, al commercio, esprime che le divisioni interne al capitale sono molto più deboli, mentre l'unità di intenti contro il lavoro è più forte. Oggi la divisione fra sinistra e destra è essenzialmente una divisione di classe; le alleanze populiste verticali sono cosa del passato.

Capitolo undicesimo

IL SOCIALISMO NELL'ERA DELL'IMPERIALISMO

In un passato non molto lontano, milioni di persone in tutto il mondo, per sfuggire alla tirannia e allo sfruttamento dell'imperialismo, cercarono la risposta nella costruzione di una società socialista. Oggi, dalla proposta di un'alternativa socialista scaturiscono più domande che risposte. Le domande possono essere raggruppate in diverse categorie. La più generale contrappone alla rinascita di movimenti e lotte rivoluzionarie nuove e avverse condizioni politiche, economiche e culturali di portata «storico-mondiale». Un secondo gruppo, mentre accetta le negative caratteristiche strutturali di un mondo dominato dall'imperialismo, si domanda se al microlivello si possa sviluppare una soggettività socialista. Un terzo gruppo si chiede se una strategia per il successo della rivoluzione socialista sia praticabile o possa svilupparsi nel mezzo di un mare di avversari imperiali o nel contesto di un mercato capitalistico mondiale.

Coloro che vorrebbero porre un'alternativa socialista al potere imperiale dominante devono farsi queste importanti domande. Immaginare semplicemente un'alternativa «utopistica» o evocare un sogno socialista non ci porterà molto lontano, e sarà improbabile convincere qualcuno se non chi già fa parte del gruppo degli iniziati. Cosa più importante, le utopie concepite individualmente in genere sono inventate da intellettuali senza legame con la lotta popolare di classe, le cui idee e la cui vita quotidiana non hanno alcun rapporto con le esperienze e i bisogni reali e quotidiani delle classi popolari. Prima di imbarcarci in una discussione sulla possibilità storica di una trasformazione socialista, è utile specificare le domande più spinose sollevate da scettici e avversari dell'alternativa socialista.

Il primo gruppo di domande si focalizza sui nuovi limiti strutturali. E' possibile il socialismo nell'era dell'imperialismo? Può il potere dei colossi aziendali globali essere contestato all'interno di un particolare paese o ciò richiede un'azione concertata attraverso vari paesi? Possono forme di comunicazione alternative nella prospettiva della classe lavoratrice annullare la potenza ideologica dei "mass media" posseduti dagli euro-americani e l'influsso della loro propaganda sui poveri delle

campagne e delle città? Può essere creata una nuova soggettività rivoluzionaria? Quali sono le lezioni storiche di periodi precedenti dell'espansione imperiale in rapporto alla rivoluzione?

Il secondo gruppo di domande affronta i problemi della soggettività, dell'assenza di un referente socialista o rivoluzionario. Le domande relative a questo tipo di discussione delle possibilità rivoluzionarie includono quel che segue. Gli ultimi decenni hanno dimostrato che l'aumento della povertà di massa e le disuguaglianze sociali nella distribuzione delle risorse non hanno condotto alla rivoluzione. Forse la mobilità individuale e i rapporti di reciprocità tra le classi più basse hanno creato forme alternative di comportamento e di organizzazione compatibili con l'imperialismo? Il socialismo può essere ricostruito sulla base di nuove esperienze nazionali (o internazionali) di fronte al collasso dell'ex Unione Sovietica e alla conversione dell'oligarchia cinese al capitalismo? Lo stato è un anacronismo superato da parte dei protagonisti globali legati al sistema imperiale?

Il terzo gruppo di domande non nega l'esistenza dell'opposizione all'imperialismo e molte delle sue negative manifestazioni, ma pone la questione se i rivoluzionari e i socialisti abbiano una conseguente strategia alternativa. La questione è se esista una strategia socialista coerente in grado di rovesciare le attuali configurazioni imperiali radicate dei poteri socio-economici e politici. E' possibile, nella teoria e nella pratica, rovesciare la controrivoluzione neoconservatrice e il suo programma neoliberista di riforme senza traumi e senza crisi? Si possono costruire istituzioni socialiste? Ed è fattibile ciò in un mare di rapporti capitalistici? I valori socialisti sono compatibili con il funzionamento dei mercati mondiali o anche solo locali? Può una società socialista organizzare le condizioni per la sicurezza nazionale e per la pianificazione economica senza soccombere a quel che Michels definiva la «legge ferrea dell'oligarchia» o alle tentazioni e ai problemi del governo burocratico - cioè a uno stato superburocratizzato?

Sono domande politiche e teoriche importanti, che rimandano a questioni fondamentali di fronte a qualsiasi proposta di alternativa socialista all'imperialismo contemporaneo. Eppure esistono risposte, alcune più esitanti di altre, e a dispetto dello scetticismo, dei dubbi e delle critiche prevalenti, esse suggeriscono una solida base alla lotta per il socialismo come possibilità soggettiva e oggettiva.

Condizioni oggettive per il socialismo

Una delle obiezioni più forti al socialismo è legata ai processi economici oggi all'apparenza altamente integrati - il maggiore sviluppo della divisione sociale del lavoro. Oggi, ci viene detto, più persone che mai sono coinvolte nel processo di cooperazione e di scambio che la produzione e la distribuzione di ogni sorta di merci in un sistema a scala globale comporta. Si sostiene che la globalizzazione - meglio, l'imperialismo - abbia rimosso le restrizioni nazionali e settoriali nella circolazione dei beni e del capitale, creando un unico mercato interdipendente e un'unica unità produttiva. In un certo senso questo è parzialmente vero, ma in un altro è evidentemente falso. L'accentuazione della produzione socializzata, un processo mediante il quale molte unità economiche collocate in una molteplicità di insediamenti cooperano per produrre su scala mondiale, costituisce un fatto storico nel mondo contemporaneo. Tuttavia è sbagliato presentarlo come una forma cooperativa di produzione basata su un maggiore livello di «interdipendenza» o di dipendenza reciproca. Perché questa cooperazione nel produrre beni è presieduta da una classe ben precisa di individui che detiene i diritti di proprietà sui mezzi sociali di produzione, il controllo sulle decisioni relative agli investimenti strategici e la capacità di appropriarsi dei profitti. I proprietari privati e i controllori della produzione socializzata non sono interdipendenti con i loro operai e impiegati. I primi impongono le condizioni di lavoro e i livelli di remunerazione e si appropriano di una parte non dovuta del prodotto sociale, assegnando reddito a proprio vantaggio in maniera altamente ineguale. I meccanismi di un libero mercato competitivo e i presenti rapporti di «reciprocità» e di «interdipendenza» non ripartiscono potere, ricchezza, reddito e altre risorse in modo imparziale o almeno efficace, di certo non in modo equo. Viceversa, queste e altre risorse, come tutte le modalità del prodotto sociale, sono assegnate in un modo altamente asimmetrico, basato su un sistema definito da rapporti di proprietà dei mezzi di produzione, potere, gerarchia e sfruttamento.

In questo contesto, l'imperialismo ha messo in moto due distinti e opposti processi: 1) un alto grado di cooperazione sociale tra produttori come un mezzo di crescente efficienza e 2) l'appropriazione privata e la concentrazione della ricchezza prodotta. Questa contraddizione, la

crescente polarità tra cooperazione per la produzione e privata appropriazione dei beni collettivamente prodotti, è fondamentale nel processo di trasformazione socialista. Comunque sia, l'accresciuta efficienza, la maggiore innovazione tecnologica e la crescente produttività si trovano nel maggiore sviluppo della divisione sociale del lavoro, o della produzione cooperativa. La principale funzione e il fine collettivo dei proprietari privati e dei dirigenti delle compagnie è l'appropriazione della ricchezza socialmente prodotta. La crescente concentrazione di ricchezza - l'emergere di una classe miliardaria di super-ricchi - si basa sull'aumento dei lavoratori inseriti in questo sistema di produzione sociale. Il socialismo è così oggettivamente situato dentro la produzione collettiva, e la lotta è quella di estendere la produzione sociale nella direzione della proprietà sociale dei mezzi di produzione e del prodotto.

L'idea della cooperazione sociale è parte integrante del processo di produzione globale, ma è mediata, difesa e razionalizzata dalla classe capitalistica dominante, che è in condizione di fare la parte del leone appropriandosi in un modo o nell'altro del prodotto sociale. Il segreto dell'accumulazione capitalistica non è nel genio del singolo imprenditore, ma nel vasto esercito di lavoratori, ricercatori e impiegati che aggiunge valore al prodotto sociale e, in termini definiti, così ben descritti da Karl Marx in un precedente contesto, produce il plusvalore che guida il sistema. Il lavoro collettivo può esistere e prosperare senza il singolo imprenditore, incluso Bill Gates, ma la classe miliardaria non può accumulare ricchezza senza il lavoro collettivo.

Tuttavia, arrivare a comprendere la natura sociale della ricchezza contemporanea e il rapporto di sfruttamento - e incoraggiare così una forma contemporanea di coscienza di classe - può fornire un solido punto di partenza nella lotta per la proprietà collettiva, ma non condurrà di per sé al socialismo. Così, l'argomento che la nuova ondata di espansione imperiale e di estensione dei rapporti di mercato attraverso il mondo abbia impedito la trasformazione socialista può essere completamente rovesciato: il processo in sé di incorporare più lavoratori in più paesi nella divisione sociale del lavoro creerà la base oggettiva per l'azione collettiva nella direzione del socialismo, cioè la socializzazione dei mezzi di produzione sociale e un sistema che dia ai lavoratori il controllo sui posti di lavoro e sui luoghi di produzione, il

controllo comunitario sulle loro comunità e il controllo del popolo sullo stato.

La seconda base oggettiva per la costruzione del socialismo è la natura sempre più centralizzata della decisionalità politica. Oggi, più che in qualsiasi altro periodo del passato, un piccolo gruppo di funzionari non eletti ha maggiore voce e potere su vaste quantità di popolazione nell'intero pianeta. Dirigenti di banche centrali e di ministeri economici e finanziari dell'impero euro-americano e persone da loro designate per il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, la Banca Asiatica, la Banca Interamericana di Sviluppo e altre simili istituzioni finanziarie prendono ed eseguono decisioni che hanno conseguenze negative su miliardi di persone. Queste "élite" non elette di responsabili delle politiche economiche rappresentano e rispondono direttamente agli interessi di banche e compagnie multinazionali miliardarie. In qualche misura, queste "élite" da cui dipendono le decisioni economiche si sono appropriate dei poteri politici apparentemente tenuti da cariche elettive di stati non egemonici. In altre parole, l'elettorato mondiale nomina a pubblici uffici persone che a loro volta sono soggette a "élite" economiche non elette che servono le istituzioni e gli interessi imperiali. Le bardature istituzionali della democrazia liberale sono stabilite dovunque, ma l'elettorato popolare di fatto è privato del diritto di voto. Le decisioni strategiche sono prese in quartieri generali centralizzati, da alti funzionari non eletti che governano per decreto e senza mandato di rappresentanza, né deliberazione o consultazione da parte del popolo. Così, nonostante strati sempre crescenti di persone siano soggette al dominio di un'"élite" centralizzata, hanno un controllo sempre minore sulle condizioni economiche e sociali della propria vita.

La separazione tra politica elettorale e dominio dell'"élite", tra l'espansione dei benefici per pochi e il deterioramento delle condizioni economiche e sociali per molti, costituisce la base oggettiva per le lotte popolari e apre enormi opportunità alle forze rivoluzionarie per contestare l'affermazione che capitalismo e democrazia coincidano. La centralizzazione della decisionalità e del potere fornisce la base oggettiva per sostenere che la democrazia reale può essere raggiunta, o recuperata, soltanto sotto il socialismo.

Espansione imperialista e rivoluzione socialista

Se le contraddizioni del sistema imperialista forniscono una base oggettiva per la coscienza della necessità e per la possibilità di costruire un'alternativa socialista, l'esperienza storica passata ci porta ad altro. L'imperialismo è una conseguenza dei meccanismi interni del capitalismo combinato con opportunità esterne, che in parte sono già artefatti dei soggetti delle politiche imperiali. Nel passato, come nel presente, l'espansione e la conquista di mercati esteri e di fonti per le entrate dello stato hanno rimodellato i rapporti di classe e le configurazioni dello stato nel senso di massimizzare gli interessi economici imperiali e il vantaggio strategico politico-militare.

Dentro il sistema imperialista, la scala crescente dello sviluppo capitalistico ha separato i produttori diretti dai loro mezzi di produzione, e si è tradotta in rapporti di lavoro di sfruttamento e in condizioni di oppressione per un proletariato etnicamente composito in rapida crescita. I conflitti generati da queste condizioni in seno e attraverso le classi sono sfruttati dalle classi dominanti oppure deviano l'attenzione e la lotta lontano dalle questioni delle disuguaglianze di classe. In questo sistema, i signoroni della politica devono rispondere soltanto alle proprie classi dominanti, provocando così conflitti con un ventaglio di classi e di gruppi, dalle oligarchie preimperiali agli intellettuali, ai lavoratori salariati. Questi conflitti hanno condotto a innumerevoli rivolte e, in alcuni casi, al successo della rivoluzione socialista, in modo particolare in periodi di guerre interimperiali, quando le classi dominanti locali e le "élite" al governo si sono indebolite e screditate.

Il significato teorico di questi sviluppi è chiaro: sistemi imperiali grandi e di lunga durata, non hanno né impedito le lotte rivoluzionarie né prevenuto la rivoluzione socialista.

Fino a oggi, rivoluzioni o esperimenti socialisti sono stati i prodotti di guerre intraprese da lavoratori e plebei nelle nazioni imperiali, o da popolazioni colonizzate o semicolonizzate. La Comune di Parigi, per esempio, fu una conseguenza della guerra franco-prussiana del 1870-71 fra una nazione imperiale della prima ora e una emergente. La vittoria militare tedesca e la conquista di buona parte della Francia misero in moto una potente insurrezione popolare a Parigi, cui seguì la Comune. Mentre la Comune di Parigi durò pochi mesi soltanto, la sua

organizzazione, la sua legislazione e persino i suoi errori servirono come modello concreto per la teoria rivoluzionaria da Marx a Lenin. La prima guerra mondiale interimperialista (1914-18), con i suoi milioni di morti, profughi, fame e distruzione, mise in moto massicce insurrezioni popolari, proteste e rivoluzioni. Con la prima guerra mondiale, il tentativo di conquista imperiale "manu militari" distrusse i legami convenzionali tra leader borghesi e seguaci plebei e minò il controllo dei latifondisti sulle sottomesse popolazioni rurali. Si ebbero rivoluzioni socialiste in Ungheria, Baviera, Finlandia e Russia. Soldati e lavoratori si ribellarono a Berlino e nella flotta baltica. Il potente sistema imperiale europeo - che dominava cinque continenti ed era sorretto da massicce forze armate e da un sovrabbondante afflusso di tesori come un bastione inespugnabile della potenza capitalistica - produsse massicce insurrezioni di lavoratori e contadini e una vittoriosa rivoluzione in Russia.

Nel periodo tra le due guerre vi fu una rinascita dell'imperialismo, soprattutto in nazioni emergenti come la Germania e il Giappone, che sfidavano le affermate nazioni europee e gli Stati Uniti nelle loro sfere di influenza e nel loro potere egemonico. I conflitti e le conquiste che ne seguirono liberarono una nuova ondata di movimenti anti-imperialisti in paesi devastati dalla guerra e ipersfruttati, in particolare tra i milioni di contadini sfollati in Cina, Indocina e Corea. L'espansione imperiale e la guerra avevano intensificato il saccheggio della terra, delle miniere e delle unità produttive, creando un vasto esercito di resistenza rivoluzionaria sotto la "leadership" dei partiti comunisti locali in Cina, Indocina e Corea del Nord. Quelle che erano iniziate come guerre anti-imperialiste si convertirono in guerre civili in cui le forze socialiste alla fine trionfarono. In Europa, un processo simile si sviluppò in Jugoslavia, mentre in molti altri paesi la lotta anticoloniale si divise tra regimi che consolidarono un rapporto neocoloniale e sistemi che cercarono di creare uno stato misto nazional-populista e non allineato.

Qui bisogna sottolineare due punti. In primo luogo fu proprio il nuovo imperialismo virulento, con la sua potente macchina militare e le sue strutture statali totalitarie, ad aprire la strada alle rivolte popolari che indebolirono il dominio imperiale. In secondo luogo, le vecchie potenze imperiali europee e quella nuova degli Stati Uniti non furono capaci di restaurare l'egemonia in vari importanti paesi (Cina e metà

della Corea e dell'Indocina). Il punto è che, nonostante la maggiore potenza di fuoco e di uomini e l'estensione e la forza della capacità economica, questa seconda ondata di imperialismo non poté impedire alle rivoluzioni socialiste di trasformare la società con successo. E' importante notare che queste rivoluzioni avvennero a prescindere da - e non a causa di - ogni qualsivoglia aiuto da parte del regime e della società «socialista» dell'Unione Sovietica. Oceani di rapporti capitalistici non possono impedire la rivoluzione sociale.

Il periodo successivo alla seconda guerra mondiale testimoniò l'emergere dell'imperialismo statunitense su scala globale, con una rete mondiale di alleanze e basi militari, il più grosso bilancio militare, la più avanzata tecnologia militare e imprese gigantesche fortemente capitalizzate e orientate verso l'espansione per conquistare mercati esteri (cioè l'emergere delle cosiddette multinazionali). Mentre il nuovo impero americano riuscì a reprimere e sconfiggere molte insurrezioni popolari rivoluzionarie da un capo all'altro del pianeta, fu però sconfitto in due importanti conflitti (Cina e Cuba); ottenne il pareggio in un terzo (Corea) e riportò temporanei smacchi in parecchi altri (Nicaragua, Angola, Mozambico, Cile, Grenada, Repubblica Dominicana). Le rivoluzioni conseguirono successi proprio in paesi in cui la presenza imperiale statunitense era più dominante: l'Indocina, con mezzo milione di soldati statunitensi e decine di miliardi di dollari di investimenti in infrastrutture militari regionali; e Cuba, paese con una grande concentrazione di proprietà statunitensi e un'importante base navale statunitense (Guantanamo). Dalla metà alla fine degli anni Quaranta, inoltre, gli Stati Uniti fornirono più aiuto militare e consiglieri durante la guerra civile cinese che in qualsiasi altro paese. E gli Stati Uniti impegnarono centinaia di migliaia di soldati e miliardi di dollari per conquistare la penisola coreana, ma dovettero accedere a un compromesso che divideva il paese. Tirando le somme, si può affermare che la crescente presenza militare ed economica dell'impero degli Stati Uniti fu un fattore condizionante che accelerò rivoluzioni socialiste vittoriose, e non semplicemente un potente fattore inibitorio.

Quanto al rapporto tra la rivoluzione socialista e l'assenza o presenza del blocco sovietico, si dovrebbe notare che tutte le rivoluzioni nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale avvennero nonostante l'opposizione del Cremlino: Jugoslavia, Cina, Cuba e Indocina. Se i sovietici fornirono un importante sostegno una

volta che la rivoluzione fu consumata, resta vero che la caduta dell'Unione Sovietica non ha portato al collasso della rivoluzione cubana, anche se ha costretto Cuba ad adeguare la sua politica verso il capitale straniero e a cercare nuovi "partner" commerciali. L'inizio e il successo di tutte le rivoluzioni socialiste del Ventesimo secolo ebbero meno a che fare con la presenza del blocco sovietico, ma ben di più con lo sviluppo della lotta di classe e anti-imperialista e con la solidarietà internazionale all'interno del paese. Ciò suggerisce che l'assenza dell'Unione Sovietica («il mare del capitalismo») non è stato un nuovo impedimento storico, ma piuttosto un fattore costante per tutto il corso del XX secolo.

All'inizio del nuovo millennio, il riemergere da un capo all'altro del pianeta di lotte popolari di massa sotto una "leadership" socialista anti-imperialista, o almeno anti-neoliberista, dovrebbe mettere a tacere l'idea che il trionfo dell'imperialismo euro-americano sia irreversibile e indiscusso. In America Latina, le Forze Armate Rivoluzionarie in Colombia (FARC), il Movimento dei Lavoratori Senza Terra (M.S.T.) in Brasile e la breve presa del potere da parte di un'alleanza di indios, contadini e giovani ufficiali in Ecuador sono momenti significativi nella rinascita di una sinistra anti-imperialista connessa con una nuova ondata di movimenti popolari. In Asia, movimenti popolari di massa simili, basati sui sindacati dei lavoratori dell'industria e sulle organizzazioni di massa urbane e contadine, sono emersi in Indonesia, nelle Filippine e in Nepal, per citare qualche caso.

Vaste generalizzazioni circa il trionfo universale del capitalismo/imperialismo sulla scia della dissoluzione dell'Unione Sovietica, come viene strombazzato dai suoi apologeti ed echeggia nei settori demoralizzati dell'"intelligenciya" di sinistra, non hanno fondamento empirico. Questa postura ideologica trionfalistica può essere sostenuta soltanto dalla mediocrità dei suoi difensori e, nella sinistra, dal desiderio di trovare una nicchia dentro l'impero.

Se l'imperialismo euro-americano fosse davvero trionfante come affermano i suoi sacerdoti e gli ex sinistrorsi demoralizzati, per l'impero non sarebbe necessario ricorrere costantemente a violente politiche controrivoluzionarie, ampliando e accentuando la capacità del suo intervento militare. Se la rivoluzione fosse finita o, come almeno un autore di sinistra ha affermato, l'impero avesse registrato una vittoria storica decisiva, che bisogno ci sarebbe di armare costantemente la

NATO e di impegnarsi in guerre offensive nei Balcani, nel Golfo e nel Corno d'Africa? Perché la NATO sta reclutando nuovi clienti e membri, accresce bilanci militari e nuovi sistemi di armamento? Perché sta crescendo l'aiuto militare degli Stati Uniti in Colombia e si stanno moltiplicando il numero di basi militari e uffici dell'F.B.I. in più di trenta paesi? Nessuno di questi movimenti militari è diretto contro un attacco mosso da uno stato in particolare. L'argomento più plausibile si fonda sull'equilibrio socio-politico piuttosto fragile che esiste tra forze pro- e anti-imperialiste da un capo all'altro del pianeta, tra un impero tuttora potente e un movimento anti-imperialista emergente con una distinta e crescente corrente anticapitalistica.

Le condizioni soggettive della rivoluzione popolare

Esiste attualmente una rilevante disgiunzione tra le condizioni oggettive per la rivoluzione socialista e il tipo di coscienza raggiunta dalle classi dei popoli sfruttati, oppressi ed emarginati. Tuttavia, questa disgiunzione costituirà di necessità una base sociale per il cambiamento rivoluzionario. Le condizioni oggettive per tale cambiamento stanno nascendo dallo sviluppo capitalistico del sistema imperialista stesso. Su questo è lecito avere pochi dubbi, sebbene non sia ancora definita nei dettagli o sotto il profilo critico la congiuntura di una situazione rivoluzionaria. Il problema sembra essere più di carattere soggettivo: la formazione di una coscienza rivoluzionaria.

Lo sviluppo generale e l'approfondimento della coscienza rivoluzionaria può avvenire dopo una perturbazione rivoluzionaria o prima che ciò avvenga. In ultima analisi, la soggettività rivoluzionaria non è puramente un riflesso del selvaggio sfruttamento economico degli imperi espansionistici. E' essenziale un legame tra la percezione delle condizioni oggettive in atto e la trasformazione di questa consapevolezza in un programma politico per l'azione rivoluzionaria. Le condizioni oggettive sono necessarie, ma non sufficienti alla creazione di una classe sociale rivoluzionaria. Lo sviluppo capitalistico e l'espansione imperiale deportano e/o sottomettono molti piccoli produttori, convertono contadini in lavoratori senza terra e conducono a una «moltiplicazione del proletariato». Espellono lavoratori salariati dal

processo di produzione convertendone alcuni in un cronico "surplus" di popolazione disoccupata e altri in poveri informali semioccupati nelle città. Inoltre, molti appartenenti alla piccola e media borghesia sono spinti verso la bancarotta; in molti paesi in via di sviluppo anche costoro vanno a gonfiare i ranghi dei lavoratori poveri.

Tuttavia, la risposta politica e ideologica di questi settori danneggiati della popolazione non può essere predeterminata riferendosi alle loro situazioni oggettive. Ma un fattore determinante della risposta può essere trovato nella disponibilità, nelle capacità organizzative e nella "leadership" di gruppi che si battono facendo appello agli oppressi e agli sfruttati e cercando di mobilitarne il malcontento verso la resistenza e l'opposizione - e verso la rivoluzione.

Nelle circostanze attuali vi sono risposte diverse al dominio imperialista euro-americano. La risposta più conservatrice trova la sua espressione tra i surrogati etnici del potere euro-americano, che promuovono lo sfruttamento e l'appropriazione imperiale dall'alto e l'espropriazione della ricchezza di altri gruppi etnici dal basso (cioè mediante le guerre etniche di liberazione che legittimano il furto della proprietà e l'assassinio politico).

La seconda risposta è una specie di «nazionalismo clericale», in cui le precedenti oligarchie tradizionali sfidano il dominio imperiale per restaurare potere e prerogative di "élite" religiose e, talora, latifondistico-commerciali. In assenza di una sinistra tradizionale, gli anti-imperialisti religiosi, più che una decisa contestazione al potere economico euro-americano, offrono alternative alla decadente moralità dell'Occidente. Non di rado avviene una divisione del potere politico, economico e culturale in cui l'autorità religiosa controlla le istituzioni culturali e politiche, mentre settori pro libero mercato controllano l'economia.

Una terza risposta al dominio imperialista è stata portata da settori della piccola borghesia, danneggiata dal libero scambio, da politiche che indeboliscono la manifattura locale, dai pagamenti del debito che riducono il credito e fanno salire i tassi di interesse e dagli investimenti speculativi che generano instabilità economica e provocano fallimenti. Risposta comune anche a professionisti progressisti, a "leader" di ONG e ad altri, interessati alla ricerca di accomodamenti con il potere imperiale - per ottenere il miglior accordo possibile per se stessi, la sola «opzione concreta». Questi gruppi possono essere trovati nei corridoi

del potere imperiale, mentre cercano un posto al sole o almeno un'opportunità per il dialogo, se non per il confronto. Lottano per il riconoscimento o per un posto al tavolo nelle riunioni del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Mondiale e dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (W.T.O.). Sostengono la necessità di una qualche regolamentazione sui flussi di capitale e di un maggiore accesso ai mercati occidentali e si oppongono agli standard di lavoro dettati dall'Occidente. Nell'attuale contesto imperialista, la loro richiesta più radicale è stata la Tobin Tax (una tassa sulle transazioni finanziarie a breve termine).

I movimenti anti-imperialisti e antisistemici più conseguenti possiamo trovarli nelle nascenti alleanze popolari tra lavoratori rurali senza terra, piccoli coltivatori e produttori contadini, come pure tra lavoratori urbani. Questi formano il movimento anti-imperialista moderno che lega riforma radicale e socialismo.

La molteplicità di risposte all'imperialismo euro-americano dimostra l'ampiezza dell'opposizione, ma anche il suo carattere frammentario. Le differenti risposte riflettono solo parzialmente le posizioni di classe, poiché per lo più contengono una varietà di basi di massa anche se i loro "leader" tendono a provenire da un particolare ambiente sociale. E' chiaro che lo sfruttamento imperiale genera una varietà di formazioni e di risposte politiche. Gli uomini politici evidentemente non sono i prodotti di processi economici; viceversa si formano nel campo delle lotte culturali, ideologiche e politiche. Le formazioni politiche con maggiori probabilità di riuscita sono quelle le cui organizzazioni sono in sintonia con esperienze quotidiane, che forniscono una logica generale (non importa quanto lacunosa e irrazionale), sembrano risolvere i problemi di tutti i giorni (non importa se in maniera predatoria) e creano l'immagine positiva di una vittima trionfante. In breve, il problema oggi non è oggettivo: le vaste disuguaglianze del mondo e i trasferimenti di ricchezza dal mondo ricolonizzato all'impero euro-americano sono trasparenti. Il mondo capitalistico è ampiamente e sempre più polarizzato; contadini e lavoratori sono sfruttati come mai prima d'ora; il numero delle persone impoverite aumenta; e soprattutto, dirigendo il processo, l'impero euro-americano è onnipotente, arrogante e invadente, con incredibili risorse ma pochi lati positivi e virtù.

Il problema quindi è più soggettivo che oggettivo, e la debolezza specifica si trova nell'opposizione e nei critici dell'imperialismo. Pochi di questi critici riconoscono gli imperativi politici ed economici che definiscono il sistema nella sua interezza, influenzati come sono dai concetti usati dai loro avversari, come è evidente nella loro adozione del linguaggio dell'impero («globalizzazione», «riforma economica», «aggiustamento strutturale», ecc.).

Mentre la critica focalizza giustamente l'attenzione sull'Organizzazione Mondiale del Commercio, sul Fondo Monetario Internazionale, sulla Banca Mondiale e sui problemi del capitale speculativo, della povertà, ecc., le ONG non hanno base organizzata tra gli operai e i contadini, i produttori diretti della ricchezza del mondo. Non avendo legami organici con queste classi e con le loro situazioni, le ONG generalmente agiscono senza un'analisi di classe dei problemi di fronte ai quali molte di loro si trovano e sono pertanto incapaci di offrire soluzioni efficaci basate su sostanziali cambiamenti sociali.

Molti intellettuali, compresi "pensadores" critici, hanno adottato una visione pessimistica del mondo, gonfiando il potere dell'impero e la reputazione dei suoi apologeti nel momento stesso in cui rimproverano aspramente alla sinistra (e a coloro che hanno l'audacia di impegnarsi nella lotta anti-imperialista) di non scandagliare sufficientemente le profondità della loro sconfitta e di non adattarsi alle nuove realtà, cioè di non trovare una nicchia realistica nel sistema dove poter venire a contatto con la «nuova destra» - socialdemocratici trasformati in social-imperialisti. Mancando di una visione mondiale, questi intellettuali utilizzano il paradigma dominante e forniscono soltanto un esempio di critica astratta; tracciano l'ascesa di questo paradigma e ne proiettano la prosecuzione nel futuro pur mostrandone al contempo gli eccessi e offrendo in modo «realistico»-servile non richiesti palliativi ai poteri vigenti.

I sindacati tradizionali, con alcune notevoli eccezioni, si sono adattati alle esigenze delle politiche neoliberiste e alle richieste delle concentrazioni economiche. I vertici sindacali hanno adottato una posizione nei confronti dello stato simile al rapporto tra monarchia e nobiltà: promettono fedeltà all'ordine neoliberista in cambio del controllo sul proprio feudo. Ciononostante, rilevanti minoranze di lavoratori di base, dentro e fuori le confederazioni ufficiali del lavoro, si sono impegnate in numerose azioni militanti non autorizzate, spesso

facendo fronte comune con altri movimenti sociali di sinistra antiaziendali in una energica opposizione all'Organizzazione Mondiale del Commercio, al Fondo Monetario Internazionale, alla Banca Mondiale e alle loro propaggini aziendali straniere.

Una significativa minoranza di intellettuali e di studenti ha elaborato programmi antiaziendali e antiglobalizzazione per armonizzare e ispirare una politica di azione diretta. Poiché i partiti storici della sinistra (comunisti) e del centro-sinistra hanno finito con l'abbracciare il neoliberismo (la «terza via» di Blair ne è un chiaro esempio), i nuovi gruppi anti-imperialisti e antiaziendali hanno creato le proprie reti internazionali, la propria organizzazione politica movimentista e forme innovative di azione diretta, come le occupazioni di terre in Paraguay e Brasile, gli scioperi generali e le insurrezioni popolari in Ecuador e in Bolivia, le occupazioni di fabbriche in Corea del Sud, le massicce dimostrazioni di disobbedienza civile a Londra, Seattle, Washington e Amsterdam e le importanti lotte guerrigliere in Colombia. Intellettuali sono attivi nei movimenti contro il debito estero, in ONG progressiste che si battono contro la globalizzazione e nell'attacco a modelli economici neoliberisti.

La marea montante dell'opposizione extraparlamentare al dominio imperiale (erroneamente etichettato come «globalizzazione») ha introdotto un nuovo fattore nell'equazione politica: un legame soggettivo tra condizioni di sfruttamento oggettivo e trasformazioni sociali popolari. Nuovi movimenti che agiscono in vista di una società nuova attraverso una politica mono- o pluritematica si trovano di fronte a diverse importanti sfide nel modellare una società socialista. Per economia di spazio, le elenchiamo in forma abbreviata: 1) divisione internazionale del lavoro, 2) dipendenza da finanza e mercati esterni, 3) pesanti pagamenti del debito estero, 4) emigrazione estera (l'emigrazione del lavoro specializzato imperialmente indotta), 5) dipendenza delle classi alte e medie da beni di consumo importati, 6) apparati di partito e sindacali legati allo "status quo", 7) "mass media" ostili legati alle concentrazioni che diffondono una propaganda filoimperiale, 8) possibili embargo economici e minacce militari, 9) una tirannia della dottrina dell'«inevitabilità della globalizzazione», 10) fughe di capitale e 11) surrogati di rivolte militari, etniche o mercenarie.

Per costruire una nuova società socialista, il compito di chi la pratica è quello di anticipare possibili scenari negativi in modo da preparare le risposte. Il socialismo deve essere visto come un cambiamento integrale, basato su trasformazioni nelle sfere economica, culturale e politica, nonché sulla comprensione del dominio multidimensionale dell'imperialismo. E' difficile spingere un apparato statale ostile verso una politica di trasformazione economica o introdurre cambiamenti sociali quando i "mass media" aizzano a un'eccessiva domanda di consumi, alla ribellione militare, eccetera.

Pur riconoscendo le profonde sfide che l'imperialismo euro-americano rappresenta per la trasformazione socialista, i socialisti hanno a disposizione molte risorse politiche e strategiche. In primo luogo, le tecnologie dell'informazione forniscono enormi possibilità di raccogliere informazioni sui nascenti mercati alternativi, sui conflitti concorrenziali tra poteri imperiali o su risorse inutilizzate nel paese, come pure informare e registrare richieste popolari. Le nuove tecnologie possono raccogliere enormi quantità di informazioni e fornire a un vasto pubblico i dati su costi e benefici di modelli e politiche alternativi. Le tecnologie dell'informazione non sono un surrogato della decisionalità politica, ma piuttosto uno strumento che mette in condizione la popolazione di registrare le proprie volontà mediante una ricchezza di dati che facilitano l'ottimizzazione delle decisioni. Una preconditione essenziale per la democrazia nell'era informatica è un nuovo stato configurato in modo appropriato. Lo stato gioca un ruolo cardine fornendo il terreno per la partecipazione popolare, per il dibattito e la formulazione di un programma che muova da un'economia neoimperiale a una socialista.

Nuove configurazioni dello stato presuppongono vari cambiamenti strategici nella società e nell'economia. Innanzi tutto, la base sociale principale del sostegno politico deve essere trasformata da passiva ad attiva: la massa della popolazione sfruttata, esclusa e sradicata deve essere mobilitata, organizzata e fornita di canali che permettano la consultazione e l'effettiva capacità decisionale. Deve essere modellata una strategia economica che faccia della base sociale del sistema la prima beneficiaria, in modo da dimostrare che la rivoluzione è dal popolo e per il popolo, e non un sotterfugio ideologico per intellettuali in mobilità ascendente.

Lungo queste direttrici, il secondo cambiamento strategico comporta il riordino della produzione, degli investimenti, del credito e delle priorità di mercato per stimolare l'occupazione, il reddito e la produzione della base di massa. E' un passo essenziale per andare verso la nuova economia e consolidare il sostegno politico. Legato a tale cambiamento e all'introduzione delle nuove priorità produttive è il bisogno di ridistribuire il reddito e la terra in modo da spezzare il potere dei latifondisti e delle concentrazioni e migliorare la posizione dei lavoratori e dei piccoli produttori.

Infine, lo stato è il cardine nel riordino delle priorità di bilancio quanto alla tassazione e alla spesa pubblica - ponendo fine alle sovvenzioni alle esportazioni delle compagnie imperiali e aumentando le voci di spesa per l'assistenza sanitaria per tutti, l'abitazione, l'istruzione e le pensioni. Per evitare una crisi fiscale, i tassi fiscali dovrebbero diventare più progressivi su reddito, profitti e proprietà.

Questi cambiamenti socio-economici sono strategicamente importanti per rafforzare la capacità dello stato democratico socialista di confrontarsi con le intenzioni, inevitabilmente sovversive, dell'opposizione delle compagnie imperiali. Questa opposizione si esprimerà dapprima come una crisi di fiducia dell'investitore - una tattica allarmistica progettata per far acquattare il regime socialista e farlo recedere dalla sua politica. Ciò richiede che lo stato sia risoluto e faccia mosse tattiche compatibili con i suoi obiettivi strategici. In sostanza, l'azione preventiva dello stato può essere a tre punte. Primo, politiche economiche d'urto, modello Fondo Monetario Internazionale, soltanto con beneficiari e perdenti invertiti: congelamento di conti bancari, profitti e altri beni; controllo dei prezzi sui beni essenziali; congelamento di tutti i posti di lavoro. Questo può essere seguito da politiche di aggiustamento strutturale dal basso: si interverrebbe nelle imprese in bancarotta o economicamente in difficoltà, ristrutturando i debiti, riorganizzando le amministrazioni e introducendo il controllo operaio e degli impiegati tecnici. Tali politiche possono essere parte di un pacchetto più vasto di riforme economiche che potrebbero enfatizzare l'allargamento e l'approfondimento del mercato interno, la chiusura selettiva dell'economia alle concentrazioni monopolistiche e l'incoraggiamento all'imprenditoria entro aziende cooperative piccole e medie. Queste riforme economiche combinerebbero un piano nazionale elaborato democraticamente con cooperative pubbliche decentrate e

aziende private coordinate dall'assemblea nazionale legislativa e dall'esecutivo.

Molto probabilmente tali politiche provocheranno opposizione nei quartieri filoimperiali, conducendo a una crisi nell'economia di transizione. E' pertanto necessaria una strategia di gestione della crisi. Diverse linee d'azione possono essere seguite simultaneamente. Primo, la politica deve essere diretta verso la garanzia delle necessità fondamentali per la base sociale di massa. Secondo, ai ricchi, sia stranieri sia locali, vanno applicate politiche di austerità. La nazione può prendere le multinazionali in ostaggio in modo da negoziare. Deve essere posta la scelta: cooperazione o espropriazione. Dovrebbe essere sottolineato che disinvestire è un'arma a doppio taglio. Il ferimento dell'economia nazionale va presentato come una possibilità secca: una volta che gli investitori lasciano, non si può tornare indietro. Terzo, il regime deve sostituire nuovi fattori di produzione per rimpiazzare le fughe di capitale. Ciò richiede la mobilitazione di risorse inutilizzate - disoccupati e sotto-occupati, terre incolte, trasporto animale per brevi distanze, tecnologia locale, eccetera - per produrre beni in modo da estendere l'economia interna e sostenere le esportazioni. Attraverso i data-base delle tecnologie dell'informazione, i responsabili politici possono ridistribuire le risorse inutilizzate per andare incontro ai bisogni fondamentali a livello micro- e macroeconomico.

Verso una transizione socialista

Vi sono due fondamentali menzogne circa le trasformazioni socialiste. Una è relativa alla nozione di "delinking" (o «scollegamento»), connessa alle idee dell'«autonomia» e «della costruzione del socialismo in un solo paese». L'altra si riferisce all'idea più recente del «socialismo di mercato», la convinzione che le forze dirette dal mercato possano creare la base materiale del socialismo. Entrambe queste concezioni contengono elementi di verità ma, nella loro logica di base, sono assai nocive alla costruzione del socialismo.

Per prima cosa, la causa dello sviluppo delle forze produttive socialiste, scollegata dalla produzione mondiale, conduce a costosi, inefficaci e, in definitiva, prolungati periodi di dura «accumulazione».

Nella maggior parte dei casi, il "delinking" è semplicemente non realizzabile senza rinunciare a prodotti essenziali per il consumo e per la produzione. Soltanto in condizioni di guerra dura o in periodi di boicottaggio o di stati di assedio ha senso fare di necessità virtù, appellandosi all'«autonomia» e al sacrificio e incoraggiando l'idea che, a dispetto di un'aspra situazione esterna, la popolazione rivoluzionaria può produrre e sopravvivere. Questo successe quando gli Stati Uniti e l'ex Unione Sovietica accerchiaron la Cina di Mao, limitandone i suoi rapporti commerciali con l'estero. Sarebbe però un errore enorme convertire circostanze eccezionali in un modello di sviluppo.

L'altro approccio sbagliato è l'idea di Deng che le forze di mercato, la proprietà privata, il libero scambio e l'investimento straniero, diretti dal Partito Comunista, possano diventare forze che conducono alla costruzione del socialismo. L'ascesa delle forze di mercato ha trasformato la forza lavoro cinese in un esercito globale di riserva di lavoro a basso costo; ha convertito i quadri e i leader del Partito in uomini d'affari, che rubano allo stato per personale guadagno, distruggono l'ambiente e producono disastri ecologici. In una parola, è il mercato che dirige il Partito e i suoi "leader", e non viceversa. La conseguenza è il peggiore scenario possibile, in cui le strutture politiche autoritarie del comunismo si combinano con la brutale ingiustizia socio-economica del capitalismo e un degrado catastrofico dell'ambiente. Questo è il significato pratico del «socialismo di mercato».

La costruzione del socialismo va accostata in un modo diverso. Prima di tutto, la classe lavoratrice ha creato un vasto corpo di «conoscenza mondiale» nel corso del tempo. Il regime rivoluzionario deve collegarsi con questa conoscenza mondiale per evitare gli iniziali stadi di sviluppo crudeli e costosi in cui essa fu creata. La rivoluzione deve anche collegarsi con i centri mondiali del "know-how", come una tappa necessaria per accrescere la capacità locale di far avanzare le forze di produzione e democratizzare i suoi rapporti. Ma questo legame esterno deve avvenire a condizioni che cresca anche la capacità interna di ampliare il mercato interno e di servire i bisogni popolari.

Secondo, gli scambi economici - «rapporti di mercato», sia esterni sia interni - possono avere una funzione progressiva soltanto se sono subordinati a un regime democratico, basato sulla rappresentanza popolare diretta in unità produttive e territoriali. La democrazia di tipo

assemblare non è soltanto un forte deterrente alle distorsioni burocratiche, ma serve anche come meccanismo di controllo essenziale sul contenuto e sulla direzione degli scambi di mercato.

L'attuale frammentazione e dissoluzione della produzione sono la conseguenza della «natura da enclave» della strategia di esportazione, in cui unità produttive chiave, specializzate in specifici prodotti, sono al servizio delle strategie internazionali di "élite" di investitori stranieri e locali. La strategia socialista si incentra sulla creazione o ricostruzione di legami essenziali tra settori domestici dell'economia. L'economia socialista assomiglia a una griglia piuttosto che al modello radiale caratteristico delle economie di esportazione dominate dall'impero.

L'attuale configurazione economica internazionale che combina investimento straniero, controllo e decisionalità affidata al "management" mediante trasferimenti di tecnologia (quando avvengono) sotto il socialismo va disaggregata. L'acquisizione di tecnologia senza gli sconvenienti gravami delle ingiunzioni straniere e le oltraggiose remunerazioni degli alti dirigenti delle multinazionali è possibile per via della pleora di individui e di imprese tecnologicamente aggiornati che possono stipulare contratti ed essere pagati perché trasferiscano "know-how". Questa forma di «dipendenza» è temporanea e ha poche possibilità di perpetuarsi. Imparare carpendo da chi sa diviene la base per l'adattamento ai bisogni locali e allo sviluppo di capacità autonome innovative. Rompere la tirannia della globalizzazione richiede un rifiuto della proprietà e del controllo, e un'acquisizione selettiva di conoscenza e di prodotti che generano crescita dinamica. Dunque, le strutture parassitarie e sfruttatrici della globalizzazione (imperialismo) vanno distinte dai fattori creativi e produttivi.

Questi processi di rifiuto e di acquisizione pongono una delle più importanti sfide per qualsiasi tipo di transizione dal capitalismo neoliberista al socialismo. E' la sfida di gestire la contraddizione tra i rapporti socialisti all'interno e la partecipazione all'esterno al mercato capitalistico. Ciò non richiede soltanto il controllo democratico sui processi economici ma anche, più fondamentalmente, l'educazione ideale e culturale del popolo lavoratore ai valori di solidarietà, cooperazione e uguaglianza. Tale processo educativo può avere credibilità soltanto se i valori articolati riflettono il comportamento e le pratiche della "leadership" e dei quadri. La dolorosa caratteristica del

socialismo sovietico fu la dissociazione tra le idee espresse dai "leader" e le loro pratiche effettive, che portarono alla disillusione, al cinismo, alla sfiducia e a una fatale attrazione per la propaganda globalista.

Un motivo di forte interesse nella costruzione di un blocco di potere socialista per trasformare la società, e un compito primario nell'assunzione del potere, è la creazione di legami socio-economici tra i bisogni interni (e le «domande latenti») e la riorganizzazione del sistema produttivo. L'esistente strategia d'esportazione è il prodotto delle disuguaglianze: i lavoratori sono visti come un costo, non come consumatori (domanda). I salari da fame e l'impoverimento del lavoro favoriscono gli alti profitti nei mercati esteri. La trasformazione socialista riconosce le enormi potenzialità del mercato interno basato su proprietà, reddito, istruzione, sanità equiparati. Riconosce inoltre l'enorme potenziale di utilizzo del lavoro inutilizzato e sottoutilizzato.

La svolta all'interno è essenziale, ma i legami esterni con la conoscenza e i mercati esteri restano un fattore chiave per procurarsi guadagni e tecniche che possono contribuire alla rivitalizzazione interna dell'economia. Tuttavia è cruciale che gli scambi esterni non continuino a sostituire la produzione nazionale e i centri interni di creazione di conoscenza tecnica.

Essenziale per qualsiasi impresa socialista è una radicale riforma agraria, che comprenda la redistribuzione della terra e il trasferimento della proprietà patrimoniale, insieme con un riorientamento di crediti, assistenza tecnica, marketing e trasporti in modo da facilitare la produzione di cibo per il consumo di massa a prezzi accessibili e insieme procurare un reddito dignitoso ai produttori rurali. Qualsiasi siano i particolari modelli di proprietà - troppi e troppo variabili per fornire schemi generali -, la riforma agraria dovrebbe includere i complessi agro-industriali e i relativi posti di lavoro. Così la produzione di "input" e di «lavorazioni» industriali diviene parte della trasformazione agraria. L'esperienza pratica e le lezioni negative dell'ex Unione Sovietica ci insegnano che l'agricoltura richiede un'organizzazione decentralizzata, in cui i produttori diretti prendono le decisioni fondamentali consultandosi con consiglieri tecnici per integrare gli scambi tra regioni, settori e classi.

La transizione da una strategia di esportazione imperiale globalizzata a un'economia interna integrata richiede l'integrazione di regioni, produzione e consumo in un tutto unificato, ricreando

sostanzialmente la nazione e riorientando lo stato lontano dalle aspirazioni imperiali delle "élite" dell'esportazione e finanziarie.

Il ruolo dello stato nella costruzione del socialismo

Una preconditione necessaria per la trasformazione socialista è un cambiamento politico di fondo nello stato. Contrariamente alle sconsiderate riflessioni dei teorici globalisti di destra e di sinistra, lo stato ha giocato un potente ruolo nella formulazione delle strategie globaliste, assegnando risorse economiche a «protagonisti globali», togliendo d'impaccio "élite" perdenti e rafforzando il controllo sugli oppositori e sulle vittime della globalizzazione. Sostenere che lo stato sia rimasto indebolito significa identificare erroneamente lo stato con il "welfare state"; significa confondere i pronunciamenti apologetici degli ideologi globalisti che lamentano la loro impotenza di fronte alle «pressioni globali» con la realtà della loro attiva collaborazione con le istituzioni statali.

Lo stato e la nazione diventano le unità centrali per ricostruire un nuovo ordine socialista internazionalista. I movimenti popolari nella società civile sono in fondamentale conflitto con le classi dominanti su chi debba controllare lo stato e sulla natura del progetto socio-economico. Ancora una volta, gli ideologi un tempo di sinistra disorientano i movimenti popolari puntando lo sguardo sui conflitti tra «stato» e «società civile», invece di esaminare come avviene lo sfruttamento più ostinato e crudele entro la società civile tra latifondisti, banchieri e finanziari, da un lato, e contadini senza terra, piccoli produttori indebitati e lavoratori disoccupati dall'altro. Così occorre che superiamo le pose intellettuali di ex appartenenti alla sinistra pentiti che cercano punti di merito dai loro nuovi finanziatori, per andare verso misure concrete che possano smuovere il movimento popolare dal potere politico alla trasformazione socialista.

Al riguardo possiamo imparare dalle strategie di transizione progettate in precedenza dai globalisti neoliberisti. La chiave per l'attuazione di una nuova economia socialista è un'immediata terapia d'urto per le classi dominanti. I profitti devono essere drasticamente ridotti, i conti bancari e le partecipazioni finanziarie congelate, i

pagamenti esteri sospesi e attuata una moratoria sui pagamenti del debito. Questa terapia d'urto ha una valenza politica ed economica: disorganizza e disorienta la classe dominante e previene accaparramento, fughe di capitale e la nascita di una situazione iperinflattiva. Cosa più importante, comporta un forte intervento dello stato per ristrutturare l'economia e riconfigurare il proprio bilancio e le proprie istituzioni. Lo scopo è aprire l'economia alla produzione interna e offrire credito e investimento per espandere la produzione e gli scambi a livello nazionale, regionale e locale. La terapia d'urto provocherà prevedibilmente proteste e spaventose grida di ingiustizia e di arbitrio. Ma l'azione rapida e risoluta nel far seguire alla terapia d'urto nuovi investimenti e crediti verso il mercato interno potrà generare supporto più che sufficiente a sostenere il nuovo sistema politico. La terapia d'urto, razionalmente applicata, significa rinegoziazione con gli ex padroni e "partner" globalisti, non ripudio. Non significa rottura, ma piuttosto un riordino delle priorità e dei rapporti per favorire le nuove forze del mercato interno.

La seconda fase della transizione comporta la riconversione economica: il passaggio dall'iperspecializzazione nelle singole produzioni e da una attività limitata negli impianti industriali di assemblaggio a una produzione diversificata, un migliore equilibrio tra produzione per i consumi locali e per l'esportazione, maggiore investimento nell'istruzione, nella ricerca, nella salute e nella produttività. La riconversione economica richiede un cambiamento nella politica degli investimenti, dell'occupazione e del reddito. Richiede un programma di aggiustamento strutturale dal basso. In sostanza, questo significa redistribuzione di terra, redditi e crediti; smantellamento dei monopoli privati; riforma del sistema fiscale; riassetti realisti basati sui valori di mercato delle proprietà; applicazione rigorosa della raccolta fiscale (con sanzioni severe per l'evasione cronica); protezione delle industrie emergenti; e apertura del commercio a prodotti che non siano in concorrenza con quelli locali. I controlli finanziari elimineranno l'attività speculativa e la pianificazione di stato potrà riorientare gli investimenti verso la formazione di risorse umane, la produzione interregionale e lavori pubblici che generino occupazione.

Per evitare l'inflazione e stabilizzare l'economia, sarà necessario mettere in piedi un'attenta politica monetaria. Monetarismo dal basso

significa l'eliminazione dei salvataggi di stato, che comportano debiti di miliardi di dollari creati dalla cattiva gestione, dagli imbrogli e dalla speculazione del settore privato; l'eliminazione dei prestiti a basso interesse (sovvenzionato) e dei crediti agevolati agli esportatori; l'eliminazione degli abbattimenti fiscali per le multinazionali nelle cosiddette zone franche. I conseguenti guadagni nelle entrate e nei risparmi statali possono finanziare attività socio-economiche e prevenire la necessità del ricorso alla stampa di cartamoneta.

Vi sono rilevanti differenze tra un programma di aggiustamento strutturale socialista e uno neoliberista. La socializzazione dei mezzi di produzione rimpiazzerebbe la privatizzazione come chiave per maggiore efficienza, competitività e produttività. La socializzazione comprenderebbe l'estensione della rete dei trasporti e delle comunicazioni a ulteriori scambi interregionali, rivitalizzando così imprese, mercati, unità e agenti produttivi provinciali. Questo significa che l'analisi «costi/benefici» sarebbe basata su parametri regionali o nazionali, anziché sui ristretti fogli di bilancio di un'impresa particolare. Per esempio, il collegamento ferroviario delle aree rurali potrebbe risultare in «perdita» per le ferrovie, ma anche accrescere la produzione e il consumo nell'economia regionale. Il risultato netto calcolato sulla base di unità più ampie nel corso del tempo fornisce un più chiaro e più appropriato criterio (socialista) per misurare il rapporto costo/efficacia. Allo stesso modo, investimenti pubblici che creino occupazione per i disoccupati e accrescano la produzione forniscono un'altra misura di efficace utilizzazione delle risorse umane. In termini di competitività, è determinante il riconoscimento che le economie siano a vantaggio della popolazione - un punto elementare e fondamentale. Imprese socializzate che forniscano prodotti alimentari di base sono di gran lunga più competitive nel rispondere ai bisogni fondamentali di quanto non lo siano le loro equivalenti nel modello di esportazione, che li ignorano. Nel soddisfare i bisogni alimentari fondamentali, la produzione socializzata è più sensibile, più capace e più incline a rispondere alla «domanda popolare di mercato».

La socializzazione delle imprese economiche è necessaria, ma non sufficiente per creare un'economia socialista affidabile. Ciò che si richiede è un piano di riconversione industriale e di «trasformazione produttiva» - per usare il linguaggio dell'E.C.L.A.C. -, con quella «equità» (una ragionevole e socialmente giusta distribuzione dei frutti

dello sviluppo) che l'E.C.L.A.C. reclama, ma che è incapace di progettare o realizzare per via dei suoi vincoli con il capitalismo e con le sue istituzioni (proprietà privata dei mezzi di produzione, mercati, lavoro salariato, eccetera). Finalità produttive e distribuzione di benefici e costi dovrebbero basarsi sulla partecipazione popolare, non sul potere decisionale di freddi burocrati aziendali o di interessi consolidati. Tra l'altro, questo significa chiudere o riconvertire le imprese che importano e producono beni di lusso, sostituendole con imprese che producano beni di qualità per il consumo di massa interno. In quanto consumatori, sarà necessario che i lavoratori giochino un ruolo vitale nel processo decisionale per evitare la produzione sciatta degli ex stati comunisti.

La conversione industriale (trasformazione produttiva con equità) richiede anche un equilibrio tra produzione per l'interno e per l'estero. I guadagni derivanti dall'esportazione continueranno a essere importanti per finanziare "input" vitali al modello dinamico di crescita nazionale. Ciò che diventa essenziale è il reinvestimento nel mercato interno del "surplus" che deriva dall'esportazione, non il suo trasferimento all'estero o in attività speculative come avviene oggi.

Cruciale per il modello di aggiustamento strutturale dal basso è la modernizzazione dello stato. Nel modello basato sull'esportazione, lo stato è per lo più costituito da regolatori che modellano norme e assegnano risorse per soddisfare gli investitori e i mercanti stranieri, attingendo alle risorse interne e fornendo scarsa informazione ai produttori locali quanto al processo decisionale. Questo processo d'"élite" è carico di corruzione, come risulta evidente dagli scandali dei salvataggi e delle privatizzazioni.

Nel rifiuto del modello neoliberista, non c'è alcun ritorno verso lo stato centralizzato burocratico che asfissia la democrazia popolare, bloccava le innovazioni e produceva grosse inefficienze. La modernizzazione dello stato significa la decentralizzazione amministrativa delle assegnazioni statali e la loro redistribuzione a destinatari locali nella società civile in grado di scegliere le loro priorità. Significa la riconversione delle nomine politiche da funzioni burocratiche inutili a lavoro produttivo. La riforma dello stato significa la rilocalizzazione del personale sanitario nei quartieri, degli agronomi nelle campagne e degli insegnanti nelle sovraffollate scuole delle periferie popolari.

Socialismo significa scuole rurali - estendendo le scuole all'intera popolazione. Significa equilibrare il consumo con la produzione: bilanciando i diritti dei lavoratori con gli obblighi di accrescere la produttività e osservare la disciplina sul posto di lavoro. Significa che la classe lavoratrice, i consumatori, le donne e le minoranze etniche non sono esclusi dalle decisioni sulla produzione e sul consumo.

Consumatori e cittadini hanno bisogno di giocare un ruolo chiave nella direzione dello stato e delle istituzioni economiche, in modo da evitare un'altra «dittatura "sul" proletariato», o la sovrabbondanza di beni di consumo di poco valore e non necessari.

Probabilmente la più innovativa e importante caratteristica del nuovo socialismo sarà il ruolo chiave che lavoratori, consumatori ed ecologisti giocheranno nella revisione e nella valutazione, nell'assunzione e nel licenziamento dei "manager". L'evitare una burocrazia privilegiata nelle imprese economiche pubbliche si fonda su un ruolo attivo dei produttori diretti e dei consumatori nel processo decisionale. Così, sotto il nuovo socialismo, l'autogestione a livello statale, regionale e locale è l'alternativa alle "élite" dell'esportazione privata dell'economia globalizzata e ai burocrati statali del passato.

Il ruolo chiave dei produttori diretti comporta anche responsabilità, il riconoscimento che nella transizione alcuni lavoratori potranno ancora mantenere «abitudini e atteggiamenti» di lavoro nocivi per la produzione e per la creazione di beni di qualità. L'impiego garantito per tutta la vita non è la via migliore; la valutazione periodica, fatta dai propri pari, del rendimento qualitativo e quantitativo dei servizi dovrebbe essere la norma. I trasgressori cronici dovrebbero essere licenziati, i burocrati che compiono abusi chiamati a rendere conto e i "manager" e i lavoratori dei servizi pubblici dovrebbero rispondere di inaccettabili ritardi. L'organizzazione locale decentrata permette ad amici, vicini e cittadini di prendere in mano le decisioni, ad esempio per provvedere alla riparazione di linee telefoniche, ecc. Gli insegnanti assenteisti dovrebbero ricevere «salari assenteisti» e rispondere ai genitori e agli studenti. I professori che riciclano lezioni datate su foglietti ingialliti dovrebbero essere valutati e consigliati di aggiornare i loro corsi o dimettersi.

Il nuovo socialismo si basa sul controllo, da parte dei lavoratori e della popolazione, dei loro luoghi di lavoro e delle loro comunità, delle importanti condizioni e decisioni che hanno a che fare con le loro vite.

Ciò significa la fine della doppiezza e della disonestà. Lo stile di vita personale dovrebbe essere in sintonia con la vita pubblica. Gli intellettuali non possono criticare il neoliberismo e poi impegnarsi in sfrenati consumi di beni importati. Non si può predicare l'eguaglianza fino alla soglia del proprio portone e poi praticare un comportamento autoritario (patriarcale) dentro la famiglia. Il nuovo socialismo riconosce la complessità delle contraddizioni nella transizione: innanzi tutto il bisogno di democratizzare le relazioni tra uomini e donne e tra le varie appartenenze etniche, un elemento chiave nella transizione dal globalismo al nuovo socialismo.

Consolidare la transizione: la politica del regime postimperialista

L'emergere di una libera società socialista e cooperativa non può derivare da un modello preconcepito. Comporterà un miscuglio di intenzione cosciente e di contingenze basate sui comportamenti, gli atteggiamenti e gli atti economici e politici delle classi e dei protagonisti sociali chiave. Per esempio, la transizione potrebbe incominciare con un modello di co-partecipazione di capitale e lavoro, ma di fronte a circostanze di disinvestimento potrebbe evolvere da un sistema a controllo dei lavoratori a un processo di espropriazione e di ristrutturazione e, alla fine, di autogestione. A sua volta, un sistema decentralizzato di autogestione potrebbe essere modificato a un grado in cui le priorità sociali nazionali possono essere accettate o rifiutate, e l'autoarricchimento, fonte di nuove disuguaglianze, può informare le decisioni dei funzionari dell'autogestione. L'intervento selettivo dello stato, secondo le forme dell'imposizione fiscale e di politiche di redistribuzione, potrebbe essere sancito per legge per evitare lo sviluppo di sostanziose disuguaglianze regionali e settoriali.

Mentre il nuovo regime socialista potrebbe fornire ampio spazio a forme di proprietà, certi settori strategici come le banche, il commercio estero, le telecomunicazioni, le risorse naturali, i trasporti, le infrastrutture e la salute pubblica dovrebbero essere di proprietà pubblica e sotto la supervisione del popolo. Il settore pubblico dovrebbe combinare imprenditorialità e responsabilità popolare. La forma di

imprenditorialità vecchia, meschina, orientata al profitto può essere ricondizionata per creare innovazione, gestione e ricerca più sensibile alla formazione di capacità nazionali. Sarebbero introdotti nuovi stili flessibili di gestione, adattandoli a lavoratori, famiglie e a bisogni ambientali e del consumatore. Le tecnologie dell'informazione fornirebbero flussi di dati e programmi per facilitare il nuovo stile di gestione.

Una delle aree chiave per la nuova "leadership" è il problema della corruzione politica e dei guadagni illeciti. I sovrapprezzi praticati dalle compagnie privatizzate richiederanno controlli sui prezzi dei prodotti e dei servizi di base come farmaci, acqua, grano, trasporti, ecc. Ciò può anche combinarsi con una libera fissazione del prezzo dei generi di lusso, soggetti a forti diritti di importazione e a tasse sulla proprietà privata. Il nuovo ordine dovrebbe indagare e sequestrare risorse trasferite illegalmente su conti esteri. Dovrebbe sequestrare le risorse interne ed estere derivanti da droga, prostituzione e contrabbando ai capitalisti e ai loro complici finanziari.

Il controllo sullo stato richiede il dimissionamento o l'arresto degli alti ufficiali corrotti o implicati in comportamenti dannosi per le classi popolari, come la repressione che porta alla perdita della vita. Questo comporterà la creazione di nuove istituzioni militari, giudiziarie e di un nuovo sistema bancario centrale. Una nuova struttura dello stato dovrebbe acquisire una forma compatibile con un'economia e un regime democratico socialista. Una nuova politica di sicurezza nazionale dovrebbe inoltre essere elaborata per assicurare la sicurezza dei cittadini e della nazione dall'intervento imperiale e dalla sovversione. Ciò richiederà un'organizzazione popolare e nuovi codici legislativi che sbarrino la strada al finanziamento imperiale e alla promozione di candidati clientelisti.

Assemblee locali e regionali (secondo lo stile dello stato del Rio Grande do Sul nel Brasile meridionale) dovrebbero dibattere e stabilire la budgettizzazione degli stanziamenti per progetti sociali, economici e culturali.

Dovrebbero tenersi assemblee annuali sul posto di lavoro per dibattere e decidere su nuovi progetti di investimento, nonché, in accordo con i gruppi della comunità, sulle priorità delle comunità locali. Dovrebbero essere eletti comitati di fabbrica che sovrintendano alla produzione in associazione con comitati di tecnici, di uomini del

"marketing" e del "management" sulla base di rappresentanze 50/50. La politica economica a breve termine dovrebbe essere diretta verso il mantenimento di rapporti commerciali esterni, e muoversi intanto il più possibile rapidamente verso la diversificazione dei mercati, la composizione di esportazioni e di creditori, allargando nel frattempo il mercato interno. Dovrebbe essere varata una moratoria sui pagamenti del debito, e dovrebbero essere ripudiati i prestiti contratti da politici corrotti e quelli privati di imprese per fini non produttivi. I pagamenti dovrebbero essere rinegoziati e dilazionati fino alla stabilizzazione dell'economia. Qualsiasi misura punitiva o apertamente ostile dal punto di vista politico da parte dei creditori potrebbe portare al ripudio del debito. Le scappatoie fiscali sarebbero chiuse e il "transfer pricing" da parte delle compagnie sarebbe punito. I settori strategici dell'economia sarebbero socializzati e rimborsati tramite obbligazioni a lungo termine con pagamenti differiti, in modo da ricapitalizzare e modernizzare le imprese. La capacità economica dello stato sarebbe modernizzata in modo da accrescerne l'esperienza e la capacità amministrativa e per elevarne l'efficienza nel rilevamento dell'evasione fiscale e nella regolamentazione della salute sul lavoro e delle condizioni lavorative. La produzione destinata a sostituire beni di importazione sarebbe accentuata e accompagnata dallo sviluppo continuo dell'educazione alla solidarietà politica e all'innovazione tecnologica. I mercati interni devono essere una priorità essenziale nel processo di costruzione della nazione.

L'imperialismo e le politiche di libero mercato hanno disarticolato l'economia contadina e fatto fallire le industrie provinciali in paesi come l'Argentina, portando a un massiccio spopolamento dell'interno del paese. Per l'imperialismo, la «nazione» sono le enclavi urbane e minerarie e i centri amministrativi che attuano i programmi di libero mercato e promuovono le acquisizioni straniere. La nazione come entità politico-geografica è una forma vuota. Il compito di un regime socialista sarebbe ricreare la nazione ricostruendo i mercati e le unità produttive interne ai paesi mediante credito, griglie di trasporto pubblico che colleghino settori produttivi complementari delle province e infrastrutture sociali.

La sicurezza nazionale comporta il consolidamento della costruzione della nazione e la base sociale popolare del nuovo sistema. Elevare il livello nutrizionale della popolazione richiede un maggiore

impegno verso l'investimento per l'autosufficienza alimentare. Questo richiederebbe la promozione di cooperative locali di produttori e di imprese familiari. La produzione locale dei beni di consumo popolari ha un effetto moltiplicatore, che porta alla riproduzione estesa e a un dinamico mercato interno.

L'efficienza di produzione, distribuzione, trasporti, telecomunicazioni e tecnologie dell'informazione socializzati dovrebbe essere misurata dal grado a cui è stimolata la crescita di reddito, produzione e livelli di vita entro un'economia sociale; "input" statali a basso costo possono portare a deficit nelle imprese, ma anche a "surplus" a livello della società - in termini di livelli generali di vita e di espansione delle reti produttive nelle economie provinciali. Il calcolo dei profitti sociali è il miglior criterio di misurazione dell'efficienza in un'economia socialista o socializzata.

Conclusione

Attraverso la comprensione dei suoi limiti storici e strutturali e basandosi sull'ideologia di classe, è possibile sfuggire alla tirannia del «globalismo». Le alternative non sono utopie incorporee, «immaginate» da individui che siedono di fronte a un computer, navigando su Internet ed esplorando il cyberspazio. Le alternative derivano dalle esperienze del passato e del presente e dalle opportunità che emergono dai fallimenti e dalle crisi del «nuovo modello economico». La costruzione di un'alternativa socialista richiederà una lotta lunga e dura, l'azione collettiva concertata dei più diversi gruppi sociali e la mobilitazione delle loro forze di opposizione e di resistenza.

Concentrandoci sui rapporti sociali e sullo stato quali blocchi di costruzione degli imperi globali, possiamo sfuggire alla prigione del pensiero globalista ed entrare nel regno dell'azione politica e sociale. L'inversione delle politiche degli ideologi globalisti conduce alla formulazione di una strategia alternativa, in cui la mobilitazione sociale e il potere dello stato forniscono un nuovo contenuto di classe ai trattamenti d'urto, alle riconversioni industriali e agli aggiustamenti strutturali del modello neoliberista. Il nuovo socialismo apprende dai suoi avversari capitalisti come si fa a capovolgere la situazione, ma

apprende anche dagli errori del vecchio socialismo. E' più inclusivo, poiché trascina tutte le parti della società in un progetto collettivo di sviluppo economico e sociale che sia a un tempo equo e realizzabile. Possiederà una maggiore sensibilità verso le nozioni di libertà in fabbrica e nelle fattorie. Avrà una maggiore considerazione su quanto ne consegue in materia di integrazione tra valori personali e pratica pubblica.

Le dinamiche della globalizzazione in Asia, ex Unione Sovietica, Africa e America Latina stanno creando tremendi sacrifici, ma forniscono anche un'opportunità storica per superare il capitalismo. Sarebbe una mancanza di coraggio di proporzioni storiche accontentarsi di qualcosa che sia meno di una nuova società socialista, della nazione nella sua interezza, di una nuova cultura di partecipanti e non di spettatori, di un nuovo internazionalismo di uguali.

GLOSSARIO ESSENZIALE,

a cura di Andrea Fumagalli

Aggiustamento strutturale.

Con l'espressione «aggiustamento strutturale» si fa riferimento alle politiche adottate dal Fondo Monetario Internazionale (F.M.I., vedi) nei paesi in via di sviluppo, tramite i cosiddetti SAP ("Structural Adjustment Plans", Piani di Aggiustamento Strutturale). Esse sono finalizzate al riequilibrio dei conti macroeconomici nazionali, in particolare dei conti pubblici e della bilancia dei pagamenti. Tali politiche hanno interessato più di 100 paesi con esiti spesso disastrosi e suscitando, soprattutto dai primi anni Novanta, forti reazioni popolari contro la riduzione delle spese sanitarie e d'istruzione.

Banca dei Regolamenti Internazionali.

Insieme alla Banca Mondiale (vedi) e al Fondo Monetario Internazionale (vedi F.M.I.) è una delle tre istituzioni monetarie fondate a Bretton Woods nell'agosto 1944, finalizzata al solo compito di compensazione tecnica dei flussi finanziari internazionali. Il suo ruolo è quindi molto limitato e poco «politico». Ciò spiega perché sia una delle poche istituzioni di Bretton Woods non soggetta a critiche.

Banca Mondiale.

Con il Fondo Monetario Internazionale (vedi F.M.I.) e la Banca dei Regolamenti Internazionali (vedi) è una delle tre istituzioni monetarie fondate a Bretton Woods nell'agosto 1944, finalizzata al sostegno economico di medio-lungo periodo a favore dei paesi in via di sviluppo. A partire dagli anni Settanta, con il passaggio a un sistema di cambi flessibili, il suo ruolo è diventato sempre più rilevante e, nello stesso tempo, controverso. Negli ultimi anni ha subito delle crisi direzionali interne anche in seguito alle dimissioni del premio Nobel Joseph Stiglitz, su posizioni assai critiche rispetto all'ideologia neoliberista che l'istituto ha sempre perseguito. Nel concreto, opera principalmente

attivando due linee di credito: i crediti di aggiustamento strutturale ("Structural Adjustment Loans", S.A.L.) e i crediti di aggiustamento settoriale ("Sector Adjustment Loans", SEC.A.L.).

Derivati.

Si tratta di titoli finanziari emessi da imprese e/o operatori finanziari al fine di «assicurarsi» contro possibili perdite inerenti transazioni merceologiche e/o finanziarie precedenti. Ogni prodotto derivato è, infatti collegato a uno scambio commerciale o monetario, dal quale «deriva» (da qui il nome). Sorti negli Stati Uniti a metà degli anni Settanta, inizialmente per assicurarsi rispetto al rischio di cambio (operazioni di copertura "hedging", "forward", "future"), si sono poi sviluppati in modo esponenziale e abnorme come corollario delle attività speculative nel mercato internazionale dei capitali (operazioni "swap").

Flussi internazionali di capitale.

Si tratta delle transazioni internazionali di moneta per finalità speculative o per l'apertura di rapporti di debito-credito tra operatori finanziari (SIM, vedi, e banche) e agenti economici (imprese e risparmiatori). Con il termine di capitale internazionale si fa riferimento ai valori di "stock".

F.M.I. - Fondo Monetario Internazionale.

Insieme alla Banca Mondiale (vedi) e alla Banca dei Regolamenti Internazionali (vedi) è una delle tre istituzioni monetarie fondate a Bretton Woods nell'agosto 1944, finalizzata al credito di breve periodo a favore dei paesi debitori. Svolge funzione di creditore di ultima istanza per fronteggiare situazioni critiche di tipo congiunturale. A partire dagli anni Ottanta, con l'esplosione del debito dei paesi in via di sviluppo in seguito all'aumento dei tassi d'interesse e del dollaro, il suo ruolo è diventato sempre più rilevante nel determinare le politiche economiche di breve periodo, grazie ai Piani di Aggiustamento Strutturale (vedi). Nel concreto, opera principalmente attivando diverse linee di credito, a seconda della tipologia dei paesi indebitati e dell'entità del sostegno finanziario necessario: "Compensatory and Contingency Financing Facilities" (C.C.F.F.) e "Extended Fund

Facilities" (E.F.F.) per interventi limitati nel tempo: "F.M.I. Structural Adjustment" (SAF) e "Enhanced Structural Adjustment Facilities" (ESAF) per interventi più strutturali ed estensivi; "Systemic Transformation Facilities" (S.T.F.) per i paesi dell'Europa dell'Est che devono aderire all'economia di mercato e "Emergency Lending Facilities" (ELF) per i paesi che escono da guerre e conflitti.

GATS - General Agreement on Trade and Services.

L'Accordo Generale sul Commercio e i Servizi, conosciuto, come altri accordi commerciali del W.T.O (vedi), con il suo acronimo GATS (A.C.C.S., tradotto in italiano), è un accordo fra governi, firmato nel 1994. che rientra nel ricco pacchetto del W.T.O. e fruisce del suo potente sistema di risoluzione delle dispute.

Detto in modo sintetico, è un "set" di regole che sostiene la liberalizzazione dei servizi limitando la sovranità dei governi. E' parte integrante del pacchetto di accordi firmati dagli stati membri del W.T.O. al termine dell'Uruguay Round. Il suo scopo è di liberalizzare la fornitura dei servizi in quanti più settori e nazioni possibili. Per servizi s'intendono settori che vanno dalla finanza alla fornitura di acqua ed elettricità, dalla sanità alle scuole, dai trasporti pubblici alle telecomunicazioni, solo per fare alcuni esempi. Il GATS tende dunque a coinvolgere un po' tutti i settori del nostro quotidiano. La tendenza e il fine dei negoziati in corso è di favorire e/o imporre ai governi la privatizzazione e la deregolamentazione dei servizi suddetti, in modo che qualunque azienda possa intraprendere queste attività nei diversi stati membri senza limite alcuno né sui prezzi, né su normative di vario genere come la sicurezza, Il potere del GATS diviene sempre più vasto man mano che procedono i negoziati: condiziona i governi, le leggi degli stati, fino alle scelte comunali.

GATT - General Agreement on Tariffs and Trade.

Il GATT costituisce un accordo internazionale relativo alla modalità di fissazione delle tariffe e dei sussidi sull'import ed export a livello internazionale. Venne costituito su iniziativa americana e nel corso dell'Uruguay Round del 1994 promulgò la linea della liberalizzazione dei prezzi internazionali, sancendo il primato della teoria del libero mercato sulle politiche protezioniste. Dalle decisioni dell'Uruguay Round nacque successivamente l'Organizzazione Mondiale del

Commercio (vedi W.T.O.), con il compito di controllare l'attuazione delle politiche di libero scambio ed eventualmente sanzionare politiche protezionistiche.

Governance.

Insieme dei dispositivi di controllo e di indirizzo, sia con strumenti pubblici che privati, di un processo economico, sociale e/o politico.

Gruppo degli 8 (G-8).

Dal 1975, i capi di stato o di governo dei paesi economicamente e politicamente più forti del pianeta si incontrano annualmente per occuparsi delle maggiori problematiche economiche e politiche a cui vanno incontro le loro società e la comunità internazionale nel suo complesso. I sei paesi che si incontrarono al primo vertice, tenutosi a Rambouillet in Francia nel novembre 1975, furono la Francia, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Germania, il Giappone e l'Italia. Si unirono a loro il Canada al vertice di San Juan de Puerto Rico del 1976, e la Comunità Europea al vertice di Londra del 1977. A partire dal vertice di Napoli del 1994, il G-7 e la Russia si sono incontrati come P-8 («Political 8»), e da allora è stato così a ogni vertice G-7. Il vertice degli otto paesi a Denver nel 1997 ha segnato la piena partecipazione della Russia alle discussioni, fatta eccezione per quelle di ordine finanziario ed economico. Il vertice di Birmingham del 1998 ha visto la piena partecipazione della Russia e quindi la nascita del G-8. Tuttavia il foro di discussione a 7 continua ad esistere per la trattazione dei suddetti temi finanziari.

I.C.T. - Information Communication Technology.

E' l'insieme delle tecnologie linguistiche e di comunicazione che rappresentano il core dell'odierno paradigma tecnologico, al centro della rivoluzione informatica. Si fa riferimento sia ai sistemi avanzati di produzione (robotica, Cad-Cam, eccetera) sia ai nuovi prodotti legati alle filiere produttive dei semiconduttori e di Internet.

Imperialismo.

Con il termine «imperialismo» si intende la politica espansionista di una nazione a danno di altre tramite il condizionamento dell'economia al fine di sviluppare un'egemonia politica complessiva. L'imperialismo

implica l'esistenza di un centro di potere consolidato, rappresentato da una potenza economica e militare, ma non implica necessariamente una politica di invasione territoriale di altri stati.

Impero.

Il termine «Impero» è diventato diffuso negli ultimi anni in seguito al successo del libro di Hardt e Negri dal titolo omonimo. Secondo questi autori, l'Impero sostituisce il termine imperialismo (così come «moltitudine» sostituisce «popolo»). Il declino della sovranità dello stato-nazione e la sua crescente incapacità di regolare gli scambi economici e culturali è visto come uno dei primi sintomi che segnalano l'avvento dell'Impero. La sovranità dello statonazione era la pietra angolare su cui, per tutto il corso dell'epoca moderna, le potenze europee avevano costruito i loro imperialismi. Al contrario dell'imperialismo, l'Impero non stabilisce alcun centro di potere e non poggia su confini e barriere fisse. Tuttavia, il declino della sovranità dello stato-nazione non significa che la sovranità, in quanto tale, sia in declino. Si tratta infatti di un nuovo apparato di potere «decentrato e decentralizzato» che progressivamente incorpora all'interno tutte le frontiere dello spazio mondiale, amministrando delle identità ibride. delle gerarchie flessibili in continua ridefinizione,

Internazionalizzazione della produzione.

Con la locuzione «internazionalizzazione della produzione» si intende il controllo della produzione da parte dei centri di investimento e tecnologici su scala sovranazionale (internazionale). Lo sviluppo delle tecnologie flessibili basate sul paradigma linguistico-telecomunicativo ha consentito il controllo della produzione a distanza. Si è trattato non solo di una rivoluzione tecnologica, ma anche e soprattutto organizzativa. Il venir meno del modello disciplinare taylorista progettazione freccia esecuzione freccia commercializzazione come unico paradigma di organizzazione d'impresa e del lavoro ha liberato una poliedricità di opportunità di produzione che ha il proprio referente nella struttura a rete e nella definizione di diversi livelli di gerarchia. La restrizione imposta dai modelli nazionali di produzione sulla base di differenti modalità redistributive è stata abolita dai processi di internazionalizzazione della produzione lungo precise coordinate geo-

economiche. Tra queste le più rilevanti sono le direttrici di delocalizzazione ed esternalizzazione lungo gli assi:

- Nord America "versus" America centrale e Sud America;
- Nord America "versus" Sud-Est asiatico;
- Europa occidentale "versus" Europa dell'Est, Medio Oriente, Nord Africa e Sud-Est asiatico;
- Giappone "versus" Sud-Est asiatico.

Liberalizzazione dei mercati.

Quando si parla di liberalizzazione dei mercati si fa riferimento esplicito alla teoria del libero mercato, secondo la quale il prezzo di una merce deve essere determinato dal solo e semplice incontro della sua domanda con la sua offerta, senza alcuna restrizione di tipo istituzionale, burocratico, giuridico o economico. Si ipotizza, implicitamente, che i due contraenti (chi offre e chi domanda) si possano muovere su un piano paritario e con pari opportunità, e libertà di decisione. Nel senso comune e dominante, si usa il termine «liberalizzazione dei mercati» con riferimento alle politiche di privatizzazione (vedi) o con riferimento al mercato del lavoro per auspicare una ridotta presenza (se non la scomparsa) dell'attività sindacale a vantaggio della flessibilità del lavoro.

MAI - Multilateral Agreement on Investment.

L'accordo multilaterale sugli investimenti era stato presentato al W.T.O. (vedi) durante il Millennium Round di Seattle, ma non venne mai promulgato per le proteste e le resistenze che si verificarono, anche a livello istituzionale (Francia). Lo scopo di questo accordo era la liberalizzazione dell'attività di investimento a vantaggio dell'attività economica e strategica delle multinazionali. In particolare, consentiva l'investimento privato anche in quei paesi nei quali la presenza di una politica industriale sanciva delle priorità di investimento pubblico per finalità di sviluppo. Attualmente, secondo quanto deciso dal summit del W.T.O. del novembre 2001 a Doha, sono in fase di stesura gli accordi T.R.I.P.S. (vedi) e GATS (vedi), rispettivamente relativi al controllo dei brevetti e dei saperi e alla liberalizzazione dei servizi e della ricerca e sviluppo. Se questi due accordi venissero firmati, di fatto si creerebbero le condizioni di liberalizzazione degli investimenti auspicata dal mm.

Multinazionali: aziende multinazionali, transnazionali ("Transnational Corporations", T.N.C.).

Società e imprese, per la maggior parte quotate in borsa e per azioni (ma non tutte, vedi le imprese multinazionali del settore alimentare), che operano con divisioni in più paesi. Ultimamente hanno visto una radicale trasformazione organizzativa grazie all'adozione delle nuove tecnologie]c[(vedi): a una concentrazione tecnologica e finanziaria, solitamente localizzata nei paesi dell'area OCSE (vedi Primo Mondo), fa da contraltare una dispersione produttiva in alcune aree in via di sviluppo per meglio sfruttare le più convenienti condizioni di lavoro, ambientali e fiscali. La quota di valore aggiunto delle multinazionali sul totale della ricchezza mondiale è stata in forte aumento nell'ultimo decennio e di conseguenza è cresciuto il loro potere di condizionamento delle scelte delle istituzioni sia sovranazionali che nazionali.

Narcocapitalismo.

Con questo termine si fa riferimento allo sviluppo di un'economia parallela e illegale che, sul modello di quella legale, trae profitto da traffici e scambi illeciti, per lo più legati al commercio di merci proibite (quali le droghe) e di migranti, laddove le leggi sull'immigrazione sono molto restrittive (come negli Stati Uniti e nell'Europa di Schengen).

ONG - Organizzazione non governativa.

Si tratta di associazioni private che, sulla base spesso di lavoro volontario, operano nel campo del sostegno allo sviluppo a favore delle economie più povere. Possono essere di molti tipi e occuparsi di progetti differenziati. Solitamente i loro progetti sono finanziati tramite i fondi nazionali e internazionali per la cooperazione internazionale.

Primo Mondo.

Per «Primo Mondo» si intende l'insieme dei paesi economicamente più sviluppati, di solito coincidenti con quelli dell'area OCSE. (Nord America, Europa occidentale, Giappone e continente australiano). La terminologia, oggi in fase di superamento, fa riferimento all'esistenza di un «Secondo Mondo» (i paesi dell'area sovietica) e di un «Terzo Mondo» (i paesi in via di sviluppo),

Privatizzazione.

Con il termine «privatizzazione» si intende la vendita sul mercato privato di beni posseduti dal settore pubblico (sia patrimoniali che imprenditoriali). Le politiche di privatizzazione sono divise in due gruppi: quelle che comportano la totale alienazione della parte pubblica a vantaggio degli acquirenti privati oppure quelle che presuppongono comunque il mantenimento di una quota di proprietà pubblica, che può assumere la forma di un pacchetto azionario di maggioranza ("public company") o di minoranza.

Proprietà intellettuale.

Vedi TRIPS.

SAP.

Vedi Aggiustamento strutturale.

SIM - Società di intermediazione mobiliare.

Si tratta di società specializzate nelle transazioni finanziarie per conto terzi. Le principali hanno un carattere multinazionale e si sono sviluppate inizialmente sull'onda dei fondi di investimento e dei fondi pensione. Alcune di loro (Solomon Brothers, Merrill Lynch, ad esempio) hanno un discreto potere nell'influenzare i flussi finanziari mondiali.

T.N.C. - Transnational Corporations.

Vedi Multinazionali.

Trilateral Commission (T.C.).

Luogo informale di discussione creato dagli Stati Uniti negli anni Sessanta e Settanta, oggi decaduto, al cui interno gli uomini più potenti (politici e industriali) del pianeta si incontravano e mettevano a punto le strategie per avviare azioni di pressione ("lobbying") sui governi nazionali.

TRIPS - Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights.

Si tratta di nuovi accordi in corso di ridefinizione, la cui prima stesura firmata nel 1996, ha lo scopo di regolamentare gli aspetti

relativi al commercio dei diritti di proprietà intellettuale (brevetti, diritti d'autore, eccetera).

Prima degli accordi TRIPS, la difesa dei diritti della proprietà intellettuale era garantita dall'Organizzazione Mondiale per la Proprietà Intellettuale. Questo sistema di garanzie permetteva però ai singoli stati di intervenire per bilanciare i diritti delle imprese con i diritti della collettività, possibilità di fatto cancellata, più che dai nuovi accordi, dagli indirizzi interpretativi del W.T.O. (vedi). Infatti, la discussione oggi in atto tende ad allungare i tempi di brevettazione al fine di consentire una maggiore concentrazione e un maggior controllo delle innovazioni tecnologiche a favore dei grandi gruppi multinazionali, gli unici in grado di svolgere attività di ricerca e sviluppo.

World Economic Forum (W.E.F.).

Appuntamento annuale di uomini d'affari e politici, che sino al 2001 si è sempre svolto a Davos in Svizzera e che quest'anno è stato trasferito a New York, anche per sfuggire alle contestazioni a cui da un paio d'anni veniva sottoposto. Rappresenta il momento più importante per la messa a punto delle strategie di globalizzazione e per la discussione dei temi più cari alle esigenze delle grandi multinazionali del pianeta. Nel corso degli anni Novanta ha di fatto sostituito i lavori della Trilateral Commission (vedi).

(W.T.O. (O.M.C.): World Trade Organization, Organizzazione Mondiale del Commercio.

Il W.T.O. fu il risultato degli accordi internazionali sanciti nel corso dell'Uruguay Round. Il suo compito istituzionale è verificare l'attuazione del libero scambio internazionale nel campo delle transazioni agricole e manifatturiere e promuovere lo stesso libero scambio nei campi dove ancora non sussiste (servizi pubblici e servizi informativi). Dopo il fallimento di Seattle nel 1999, il recente summit di Doha (2001) ha ribadito il primato della teoria del libero mercato sulle politiche protezioniste.

BIBLIOGRAFIA

Abel, Christopher, Colin Lewis (1993). "Welfare, Poverty and Development in Latin America". London: Macmillan.

Aglietta, M. (1982). «World Capitalism in the 1980s». "New Left Review" 136 (Nov.Dec.): 5-41.

Anderson, Perry (1979). "Lineages of the Absolutist State". London: Verso.

Barnet, Richard, John Cavenagh (1994). "Global Dreams: Imperial Corporations and the New World Order". New York: Simon & Schuster.

Bealey, EW (1993). «Capitalism and Democracy». "European Journal of Political Research" 23 (2): 203 -23.

- (1988). "Democracy in the Contemporary State". Oxford: Oxford University Press.

Bello, Walden (1994). "Dark Victory: United States, Structural Adjustment and Global Poverty". London: Pluto Press.

Bergsten, Fred, Randall Henning (1996). "Global Economic Leadership and the Group of Seven". Washington, D.C.: Institute for International Economics.

Bienefeld, Manfred (1995). «Assessing Current Development Trends: Reflections on Keith Griffin's "Global Prospects for Development and Human Security" ». "Canadian Journal of Development Studies" 16 (3).

Blackburn, Robin (1998). "The Making of New World Slavery: From the Baroque to the Modern", 1492-1800. London/New York: Verso.

Bobbio Norberto (1988), "Liberalismo e Democrazia", Milano: E Angeli, 1988.

Borón, Atilio (1981). «Latin America: Between Hobbes and Friedman». "New Left Review" 130 (Nov.-Dec.): 45-66.

Bowles, Samuel, Herbert Gintis (1990). «Rethinking Marxism and Liberalism from a Radical Democratic Perspective». "Rethinking Marxism" 30(4): 37-43.

- (1986). "Democracy and Capitalism". New York: Basic Books.

Burbach, Roger (1994). «Roots of the Postmodern Rebellion in Chiapas». "New Left Review" 205.

Cammack, Paul (1997). "Capitalism and Democracy in the Third World". London: Leicesters University.

Castaneda, Jorge (1993). "Utopia Unarmed". New York: Vintage.

CEPAL (Comisión Económica para América Latina). 1998a. Economic Survey of Latin America, 1997-1998.

CEPAL (Comisión Económica para América Latina). 1998b. La inversión extranjera en América Latina. Disponibile anche in inglese come ECLAC (Economic Commission for Latin America) 1998. Foreign Investment in Latin America.

Chossudovsky, Michel (1999). «Brazil's IMF Sponsored Economic Disaster». chossudovsky@pop3.sprint.ca (january 27).

- (1997). "The Globalization of Poverty". London: Zed, Penang: Third World Network; trad. it. "La globalizzazione della povertà", Torino: Gruppo Abele, 1999.

Dahl, Robert Alan (1971). "Polyarchy". New Haven: Yale University Press; trad. it. "Poliarchia", Milano: E Angeli, 1981.

Davis, Mike (1984). «The Political Economy of Late-Imperial America»; "New Left Review" 143 (Jan.-Feb.).

Deinger, Klaus, Lyn Squire (1997). «Economic Growth and Income Inequality: Reexamining the Links». "Finance & Development" 34 (1).

Diamond, L. (1992). «Economic Development and Democracy Reconsidered». "American Behavioral Scientist" 35 (4/5): 450-99.

ECLAC (1991). «Internacionalización y regionalización de la economía mundial: sus consecuencias para América Latina». Setiembre. Santiago de Chile: CEPAL.

- (1998a). "Balance preliminar de las economías de América Latina y el Caribe". Santiago.

- (1998b). "Estudio económico de América Latina y el Caribe". Santiago.

- (1998c). Foreign Investment in Latin America and the Caribbean ("La inversión extranjera en América Latina y el Caribe: Informe 1997"). Santiago.

- (1998d). "Panorama preliminar de las economías de América Latina y el Caribe". Santiago.

- (1990). "Productive Transformation with Equity". Santiago.

Fields, G.S., A.B. Newton (1997). «Changing Labor Market Conditions and Income Distribution in Brazil, Costa Rica and Venezuela». In S. Edwards, N. Lustig (a c.), "Labor Markets in Latin America". Washington, D.C.: Brookings Institute.

"Financial Times" (1999). «Global 500». January 28.

<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>

Fitch, Robert (1996). "The Assassination of New York". London: Verso.

Follari, Roberto (1992). «Dominación y legitimación democrática en América Latina». "Sociologica" 7 (19): 109-18.

Friedman, Jeffrey (1990); «The New Consensus II: The Democratic Welfare State». "Critical Review" 4 (4): 633 -708.

Friedman, Milton (1982). "Capitalism and Freedom". Chicago: University of Chicago Press; trad. it. "Capitalismo e libertà", Pordenone: Studio Tesi, 1987.

Friedman, Milton, Rose Friedman (1980). "Free to Choose". Harmondsworth: Penguin; trad. it. "Liberi di scegliere", Milano: Longanesi, 1981.

Fukuyama, Francis (1991). "The End of History and the Last Man". London: Hamish Hamilton; trad. it. "La fine della storia e l'ultimo uomo", Milano: Rizzoli, 1992, 1996.

Griffin, Keith (1995). «Global. Prospects for Development and Human Security». "Canadian Journal of Development Studies" 16 (3).

Griffin, Keith, Rahman Khan (1992). "Globalization and the Developing World". Geneva: UNRISD.

Huntington, Samuel (1991). "The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century". Norman: University of Oklahoma Press; trad. it. "La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del 20esimo secolo", Bologna: Il Mulino, 1995.

(1984). «Will More Countries Become Democratic?». "Political Science Quarterly" 2: 193-218.

Inkeles, A. (1990). «The Effects of Democracy on Economic Growth and Inequality: A Review». "Studies in Comparative International Development" 25 (1): 126-57.

International Labour Organization (ILO) (1996). "World Employment", 1996. Geneva: ILO.

International Monetary Fund (I.M.F.) (1995). "International Capital Markets: Development, Prospects, and Policy Issues". Washington: I.M.F.

Johnson, P. (1980). "The Recovery of Freedom". Oxford: Blackwell.

Kapstein, Ethan (1996). «Workers and the World Economy». "Foreign Affairs" 75, (3).

Landes, D.S. (1966). "The Rise of Capitalism". London: Macmillan.

Leftwich, Adrian (1993). «Governance, Democracy and Development in the Third World». "Third World Quarterly" 14 (3): 605-24.

Leiva, Fernando, and James Petras, con Henry Veltmeyer (1994). "Democracy and Poverty in Chile". Boulder, CO: Westview Press.

Levitt, Kari (1990). «Debt, Adjustment and Development: Looking to the 1990s». "Economic and Political Weekly", July 21: 1585-94.

Lindblom, Charles Edward (1977). "Politics and Markets". New York: Basic Books; trad. it. "Politica e mercato. I sistemi politico-economici mondiali", Milano: Etas Libri, 1979.

Lipietz, Alain (1989). «The Debt Problem: European Integration and the New Phase of the World Crisis». "New Left Review" 178 (Nov.-Dec.).

- (1987). "Mirages and Miracles: The Crisis of Global Fordism". London: Verso.

- (1982). «Towards Global Fordism». "New Left Review" 13 (March -April).

Lustig, Nora, a e. (1995). "Coping with Austerity: Poverty and Inequality in Latin America. Washington, D.C.: Brookings Institution.

Magdoff, Harry (1992). "Globalization: To What End?" New York: Monthly Review Press.

(1969). "The Age of Imperialism". New York: Monthly Review.

Marglin, Stephen, juliet Schor (1990). "The Golden Age of Capitalism: Reinterpreting the Postwar Experience". Oxford: Clarendon Press.

Martin, Hans-Peter, Harold Schumann (1997). "The Global Trap". London: Zed.

McMichael, Philip (1996). "Development and Change: A Global Perspective". Thousand Oaks, CA: Pine Gorge Press.

Mead, Walter (199 1). "The Low Wage Challenge to Global Growth". Washington, D.C.: Economic Policy Institute.

Meiksins Wood, Ellen (1995). "Democracy Against Capitalism: Renewing Historical Materialism". Cambridge: Cambridge University Press.

Morley, Samuel (1995). «Structural Adjustment and Determinants of Poverty in Latin America». In Nora Lustig, cur.

Morris, Morley, Chris McGillion (1997). «Disobedient' Generals and the Politics of Redemocratization: The Clinton Administration and Haiti». "Political Science Quarterly" 112 (3): 363-84.

Nelson, J. (1989). "Fragile Coalitions: The Politics of Economic Adjustment". New Brunswick, NJ.: Transaction Books.

Novak, Michael (1982). "The Spirit of Democratic Capitalism". New York: Simon & Schuster; trad. it. "Lo spirito del capitalismo e il cattolicesimo", Roma: Studium, 1987.

O'Donnell, G. (1973). "Modernization and Bureaucratic-Authoritarianism: Studies in South American Politics". Berkeley: University of California.

O'Donnell, Guillermo, Philippe Schmitter e Lawrence Whitehead (1986). "Transition from Authoritarian Rule: Prospects for Democracy". Baltimore: Johns Hopkins University Press.

O.E.C.D. (1994). "The O.E.C.D. jobs Study: Facts, Analysis, Strategies". Paris: O.E.C.D.

Offe, Claus (1983). «Competitive Party Democracy and the Keynesian Welfare State: Sources of Stability and Change». "Dados" 26 (1): 29-5 L

Offe, Claus, John Keene, a e. (1984). "Contradictions of the Welfare State". London: Hutchinson.

Ohmae, Kenichi (1990). "The Borderless World: Power and Strategy in the Interlinked World Economy". New York: Harper Business; trad. it. "Il mondo senza confini. Lezioni di management nella nuova logica del mercato globale", Milano: Il Sole 24 Ore Libri, 1991.

Overloop, Norbert Van (1993). «Democracy and Liberty: For Whom?». "Contradictions" 73 (jan.): 87 -105.

Patel, Surendra (1993). «Taming of Capitalism: The Historic Compromise». S.V. Desai Memorial Lecture, Ahmedabad. "Mainstream". New Delhi. (1992). «In Tribute to the Golden Age of the South's Development». "World Development" 20 (5).

Petras, James, Howard Brill (1985). «The Tyranny of Globalism». 1DS workingpaper no. 85-3. Halifax: Saint Mary's University.

Philip, George (1993). «The New Economic Liberalism and Democracy in Latin America: Friends or Enemies?». "Third World Quarterly" 14 (3): 555-72.

Przeworski, Adam (1991). "Democracy and the Market: Political and Economic Reforms in Eastern Europe and Latin America". Cambridge: Cambridge University Press.

- (1986). "Capitalism and Social Democracy". Cambridge: Cambridge University Press.

Robinson, M. (1993). «Will Political Conditionality Work?». "I.D.S. Bulletin" 24 (1): 58-66.

Robinson, William (1996). «Globalization: Nine Theses on our Epoch». "Montelibre Monthly" March/April.

Rostow, Walt Whitman (1960). "The Stages of Economic Growth". Cambridge: Cambridge University Press; trad. it. "Gli stadi dello sviluppo economico", Torino: Einaudi, 1962.

Sau, Ranjit (1996). «On the Making of the Next Century». "Economic and Political Weekly" 31 (April 6): 14.

Schumpeter, Joseph Aloís (194 1). "Capitalism, Socialism and Democracy". London: Allen & Unwin; trad. it. "Capitalismo Socialismo e Democrazia", Milano: Edizioni di Comunità, 1955, 1964.

Shapiro, Svi (1990). "Between Capitalism and Democracy Educational Policy and the Crisis of the Welfare State". New York: Bergin and Garvey.

South Centre (1997a). "Foreign Direct Investment, Development and the New Global Economic Policy". Geneva.

- (1997b). "South Letter" 3 -4 (2 9).

- (1996). "Liberalization and Globalization: Drawing Conclusions for Development". Geneva.

Stephens, Evelyne-Huber (1989). «Capitalist Development and Democracy in South America». "Politics and Society" 17 (3): 281-352.

Strange, Susan (1994). "States and Markets". London/New York: Pinter.

"Third World Guide" 95196 (1996). Montevideo: Instituto del Tercer Mundo.

U.N.C.T.A.D. (1994, 1997, 1998). "World Investment Report". New York and Geneva: U.N.

U.N.D.P. (1992). "Human Development: Reports" 1992. New York: Oxford University Press.

U.N.I.D.O. (1997). "Industry and Development Global Report", 1996. Chapter one («Globalization: Its Challenges and Opportunities for Industrial Development»), in "Economía Política: Trayectorias y Perspectiva" (Universidad Autónoma de Zacatecas), 12 (Marzo-Abril 1997).

UNRISD (1995). "States of Disarray: The Social Effects of Globalization". Geneva: U.N.R.I.S.D.

U.S. Dept. of Commerce, Bureau of Economic Analysis (1999). "Balance of Payments. Transactions by Area" (March 4). Washington, D.C.

- (1994,1999). "U.S. Direct Investment Abroad. Capital Flows". Washington, D.C.

Varman-Schneider, Benu (1991). "Capital Flight from Developing Countries". Boulder, CO: Westview Press.

Veltmeyer, Henry (1999a). «Labour and the World Economy». "Canadian Journal Of Development Studies" 20, numero speciale.

- (1999b). "The Labyrinth of Latin American Development". New Delhi: A.P.H. Publications.

Veltmeyer, Henry, James Petras (1997). "Neoliberalism and Class Conflict in Latin America". London: Macmillan Press, New York: St. Martins Press.

Waters, Malcolm (1994). "Globalization". London/New York: Routledge.

Watkins, Kevin (1995). "Oxfam Poverty Report". Oxford: Oxfam.

Woodward, David (1992). "Debt, Adjustment and Poverty in Developing Countries". London: Pinter Publishers/Save the Children.

World Bank (2000). "World Development Report 2000/2001: Attacking Poverty". New York: Oxford University Press.

- (1988, 1990, 1991, 1993, 1995, 1997). "World Development Report". Oxford: Oxford University Press.

- (1995). "World Development Report 1995: Workers in an Integrating World". New York: Oxford University Press.

- (1994). "World Debt Tables", 1994/95. Washington, D.C.: World Bank.

- (1992a). "Governance and Development". Washington, D.C.: World Bank.

- (1992b). "World Bank Structural and Sectoral Adjustment Operations", Report of the Operations Evaluation Department (june). Washington, D.C.: World Bank.

World Commission on Culture and Development (WCCD) (1995). "Our Creative Diversity". Paris: UNESCO.

NOTA

1 Nel testo originale gli autori usano il termine globaloney, che è una crasi di global e baloney. Baloney vuol dire fandonia, balla, ma anche mortadella! (ndt)